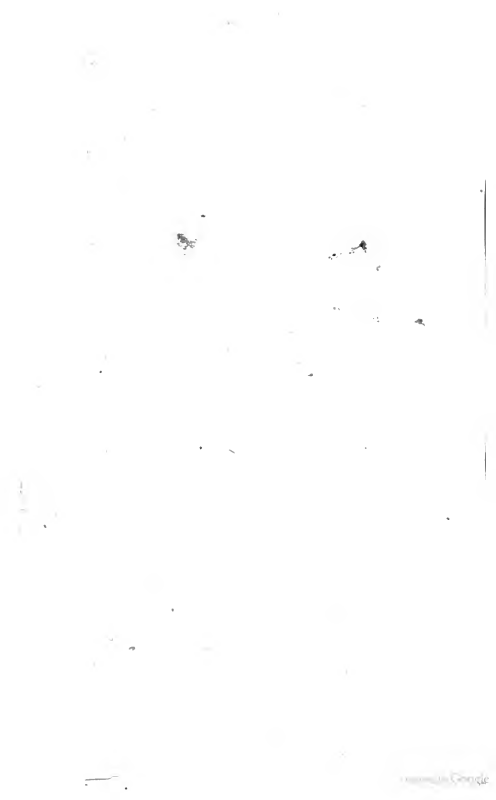
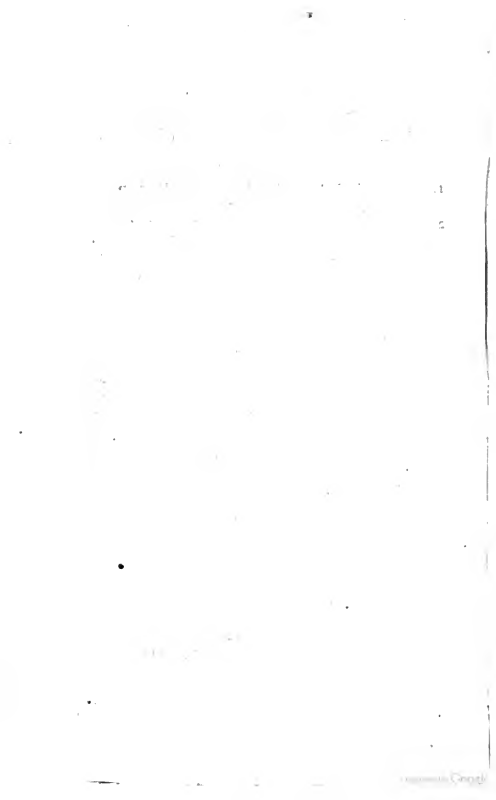
DELLE COSE
DEL
PORTOGALLO
RAPPORTO
A' PP. GESUITI
RACCOLTA NONA.

LUGANO, MDCCL

Nella Stamperia Privilegiata della SUPREMA SUPERIORITA' ELVETICA nelle Prefetture Italiane.

T A V O L A

Delle coſe contenute in queſta nona Raccolta.

STORIA
DI DON
BERNARDINO DE CARDENAS
VESCOVO
DEL PARAGUAI.

IN LUGANO, MDCCLX.

Nella Stamperia Privilegiata della SUPREMA SUPERIORITA' ELVETICA nelle Prefetture Italiane.

AVVISO

ai Lettori.

I Molto Reverendi Parrochi di Parigi dopo di avere sostenuta virilmente la causa della Morale Cristiana contro i Fautori della famosa *Apologia de' Casisti*; e vendicati se medesimi dalle false accuse; che loro aveva addossate il Padre Annato Gesuita, nell' ultima loro scrittura diretta a questo Padre, credettero lor dovere di difendere la lettera scritta dal Venerabile Vescovo Palafox a Papa Innocenzo Decimo; che quegli, contro la più evidente verità avea preteso; che fosse fabbricata in Parigi: E dopo avere disciolte pienamente le sue soffisticherie, e confermata la verità di un tal fatto, passano a proporne un altro, che risguarda i trattamenti fatti dai Gesuiti a Monsignor *Bernardino di Cardenas Vescovo del Paraguai*: perchè per adempiere l' uffizio suo, voleva far la visita delle Parrocchie, che tengono essi in quella vasta Provincia: e sarà bene di quì produrre le loro parole, che servono a dar

qualche idea della *Relazione autentica*, che pubblichiamo. Così dunque essi dicono al Padre Annato *pagina* 257. dell' ultima edizione di Venezia : „ Perchè voi, Molto
„ Reverendo Padre sembrate disposto a da-
„ re di tempo in tempo qualche nuova
„ Scrittura al Pubblico, noi vi avvertia-
„ mo caritatevolmente, che vi è un li-
„ bro a Parigi, sul quale sarebbe bene,
„ che preparaste qualche Risposta. Voi
„ non potrete dire, che sia stato fatto in
„ Francia, perchè è impresso in Ispagnuo-
„ lo : e qualcuno potrebbe aver il piace-
„ re di tradurlo. Questa è la più bella sto-
„ ria del Mondo, e più propria per confer-
„ mare quella del Vescovo di Angelopoli
„ (Monsignor Palafox) : perchè ella fa
„ comparire i Gesuiti del Messico assai mo-
„ derati in paragone di quei del Paraguai,
„ che è un' altra Provincia del nuovo Mon-
„ do, e le persecuzioni di Monsignor di Pa-
„ lafox sono assai mediocri in paragone di
„ quelle del Vescovo della Città dell' *As-*
„ *sunzione* Capitale del Paraguai. Questo
„ era un Religioso dell' Ordine di San Fran-
„ cesco, nominato *Bernardino di Cardenas*,
„ gran Predicatore del Vangelo, e che avea
„ operate delle maraviglie per la conversio-
„ ne degli Indiani. Il Re di Spagna lo
„ elesse per questo Vescovato, allorchè avea
„ presso

„ presso 50. anni di professione . I vostri
„ Padri vissero più di tre anni di buona in-
„ telligenza con lui ; e gli diedero dei gran-
„ di elogj : perchè voi non ne siete scarsi
„ verso di quei , che non v' incomodano .
„ Ma avendo voluto visitare alcune Provin-
„ cie ; ove essi dominano assolutamente , ed
„ ove hanno le loro più grandi ricchezze ,
„ il che non vogliono , che si sappia da al-
„ cuno ; non si può immaginare quali per-
„ secuzioni gli furono fatte ; e quali cru-
„ deltà si sono esercitate contro di lui . Vi
„ si vede , ch' essi l' hanno cacciato più
„ volte dalla sua Città Episcopale : che
„ hanno usurpata la sua autorità : che han-
„ no trasferita la sua Sede nella loro Chie-
„ sa : che hanno piantate delle forche alla
„ porta per impiccarvi coloro , che non vo-
„ lessero riconoscere questo Altare Scismati-
„ co . Ma ciò , che deve piacere di van-
„ taggio a coloro tra' vostri , che hanno
„ umore marziale , si è , che veduti si so-
„ no dei maravigliosi fatti di armi . Si so-
„ no veduti dei vostri Padri alla testa di
„ Battaglioni d' Indiani levati a loro spese ,
„ insegnare ad essi gli esercizj militari , fa-
„ re delle aringhe per animarli , dare del-
„ le battaglie , saccheggiare delle Città ,
„ mettere Ecclesiastici in catene , assediare
„ il Vescovo nella sua Chiesa , ridurlo a

„ renderſi , per non morire di fame , ſtrap-
„ pargli dalle mani il Santiſſimo Sacramen-
„ to , rinchiuderlo in una prigione , inviar-
„ lo ſopra di una cattiva barchetta ducen-
„ to leghe lontano , ove fu ricevuto in tut-
„ ti i paeſi qual Martire , e qual Appoſto-
„ lo : il che poſe i voſtri Padri in tan-
„ ta collera contro del popolo , e de' più
„ buoni Religioſi , che ſoſtenevano la cau-
„ ſa di queſto Santo Prelato , che ſicco-
„ me avete in ogni parte dei Poeti , ve
„ ne furono , che fecero contro di loro
„ dei verſi pieni di vanità , nei quali fa-
„ cevano riſaltare la forza e grandezza del-
„ la Compagnia , e trattavano da cana-
„ glia gli Eccleſiaſtici , e i Religioſi , che
„ ſeguitavano il partito del Veſcovo , che
„ chiamano una *formica* . Ecco i verſi
„ fatti in lingua Spagnuola , che diamo
„ tradotti : *Popolo pazzo , e ſtordito ! co-
sì dunque ti paſci di menzogne ? Mentre
tu fai più caſo di un deboliſſimo appoggio !
Noi ſiamo i Maeſtri , e i Lettori : da noi
devi laſciarti reggere , e condurre . Quan-
do dall' uno all' altro polo del Mondo ciaſ-
cheduno foſſe del tuo partito ; tu ſei cieco ,
perduto , e abbandonato , ſe tu ſei ſenza
la Compagnia . Tutto il Mondo ha biſogno
di noi , Monaci , Canonici , Parlamenti :
e tutti ſenza eccezione tremano ſotto il no-*

ſtro

ſtro potere ? Giacchè dunque noi ſiamo ſicuri di vincere queſta canaglia nemica, tutto il popolo non ci deve ſeguire ? E non ſarebbe ella una ſciocchezza perdere l' amicizia dei Giganti per una formica di Veſcovo ?

„ Queſto è un breviſſimo Riſtretto di
„ tale Iſtoria, che è una delle più ſtra-
„ ne, ed inſieme delle più autorizzate.
„ Atteſocchè ella è compreſa in un Me-
„ moriale preſentato al Re di Spagna da
„ un Religioſo di San Franceſco Agen-
„ te di queſto Veſcovo, il quale contie-
„ ne delle informazioni giuridiche, e al-
„ cune di loro ſono ſegnate da più di du-
„ cento teſtimonj. E ciò, che è rimar-
„ cabile si è quello, che narraſi in que-
„ ſto Libro, eſſere Monſignor Bernardino
„ di Cardenas il terzo Veſcovo del Para-
„ guai, che voi avete trattato in tal for-
„ ma „. Fin quì i Reverendi Parrochi di Parigi.

I M. R. R. P. P. Geſuiti, i quali, allorchè vien loro obbiettato qualche fatto, che fa ad eſſi poco onore, ſogliono negare francamente ogni coſa, benchè più evidente, e comprovata, affermando eſſere o ſuppoſta, o alterata dai Malevoli; quì hanno chiuſa ogni ſtrada per ricorrere a queſta riſpoſta sì miſerabile, e propria ſo-

lo di gente disperata . La Relazione , che quì si dà , le Scritture , e Memorie , che l' accompagnano sono state presentate al Re di Spagna , esaminate nel suo Reale Consiglio , ascoltate le difese , o per dire con verità , le calunnie , che impose al Santo Vescovo il Padre Pedraca Procuratore de' Gesuiti , che quì pure si rapportano , e si confutano : e finalmente malgrado gli artificj , i tentativi , i raggiri de' Gesuiti , la causa fu giudicata a favore dell' oppresso Santo Vescovo : e gli atti di essa esistevano fino dal tempo , che i Parrochi di Parigi scrissero al Padre Annato , siccome esistono di presente . Che si desidera di vantaggio ? O qual fronte mai vi vorrebbe per mettere soltanto in dubbio la verità dei fatti narrati ? E pure una tal fronte si è trovata nell' Autore *delle Lettere dell' Abbate Milanese ad un Prelato Romano* , che comunemente si crede essere il Padre Zaccaria , il quale nel suo primo Volume *pagina* 73. ha avuta l' arditezza incredibile di negare uno de' fatti principali contenuti in questa Storia , provato ad evidenza , e negarlo sopra di un fondamento il più meschino , che potesse allegarsi : „ Quante , scrive egli col„ la solita sua franchezza , oltre ad un se„ colo ne sono state mai dette de' Ge-

suiti

„ suiti del Paraguai, per rappresentarli ri-
„ belli a' Re di Spagna ? Le quali ac-
„ cuse non si disseminavano solo in Eu-
„ ropa con un *si dice* ; no : se ne por-
„ tavano gravissimi documenti di Vescovi ,
„ e di Ministri . E pure erano tutte fal-
„ se , e quegli stessi , che colle loro fal-
„ se testimonianze avean dato corso alle
„ indegne calunnie , per non perire eter-
„ namente , si dovettero ritrattare „ . E
quì porta una sola lettera di certo Don
Gabriele di Cuellar , e Mosquera , che fu
Segretario di Don Bernardino di Carde-
nas . Non deve riputarsi la cosa più sor-
prendente del Mondo udire un uomo, che
parla con aria sì coraggiosa contro fatti i
più certi , e provati , e comprovati con
atti autentici , qual da ducento , qual da
trecento e più testimonj di ogni qualità di
persone Religiose , e secolari , da Tribu-
nali rispettabili , e dalle sentenze medesi-
me emanate dalla Corte di Spagna , e dal-
la stessa Santa Sede nei punti , che ad
essa appartenevano , come si vedrà in que-
ste autentiche relazioni . In faccia di tut-
to ciò può mai avere forza alcuna il te-
stimonio , che si produce , di un solo ?
testimonio , che dalla sua Lettera stessa ap-
parisce della fazione di Sebastiano di Leon,
che è a dire di un uomo scomunicato ,
fa-

facinoroso, reo de' più esecrabili delitti; tutto dipendente da' Gesuiti, che per mezzo loro avea usurpato con istragi, e rovine il governo della Città dell' *Assunzione*, mentre l' Udienza Reale di Cuquisacca l' avea dichiarato pei suoi misfatti incapace di qualunque offizio? Qual fede mai può darsi al testimonio di un tal fazionario a fronte di atti pubblici segnati, e sottoscritti coi più sacri giuramenti da centinaja, e centinaja di persone di ogni genere, che attestarono con pienissima libertà, come consta dagli atti medesimi riconosciuti per legittimi, e sinceri dalle Regie Corti dei Dominj di Spagna? Questo è il colmo della sfacciataggine, e dell' impudenza, pretendere al presente d' infamare la memoria di un Santo Vescovo, che fu, ed è un ornamento singolare della Serafica Religione di San Francesco, e che fu riconosciuto per uomo Santo dagli stessi Gesuiti, prima che stabilisse di visitare le Cure, che possegono nel Paraguai, per adempire le ordinazioni del Concilio di Trento, ed anche dapoichè per tal motivo entrò in lite con loro: mentre il Padre Pedraca lor Procuratore alla Corte di Madrid, nell' atto, che contro di lui presentò, obbligato dalla Santità troppo luminosa del Venerabile Vescovo, confessò,

che

che *nulla aveva*, *che opporre alla Santità del Prelato*.

Ma io non voglio lasciar passare la prodotta lettera, come legittima: Mentre troppo gravi fondamenti vi sono per crederla finta e supposta, e simile a quella, che nell' anno scorso fu pubblicata dai Gesuiti di un Religioso Cappuccino, che con giuramento solenne ha dichiarato al mondo la supposizione a lui fatta. Di questi eccessi ne sanno commettere alcuni di quel Corpo, quando si tratta dell' onore della Compagnia: e l' hanno con tutta la verisimiglianza commesso nel presente nostro caso: ed eccone i fondamenti. Primo, il nome di *Don Gabriello di Cuellar, e Mosquera* non comparisce negli atti, se non in favore di Monsignor Bernardino di Cardenas, come nell' atto dell' accettazione fatta dal Vescovo del Governo, e nella accoglienza onorevole, che di lui si fece, quando entrò nella Città della Plata, e questo è dell' anno stesso, in cui si suppone la sua Ritrattazione. Secondo, perchè il Cuellar si vuole, e chiama nella *Lettera*, *Segretario di Monsignor Vescovo*, mentre non v' è atto alcuno, in cui comparisca sotto tal qualità, anzi in tutti vi compariscono i nomi di altri soggetti: e il Cuellar non si dà altro nome nelle

sot-

ſottoſcrizioni , ſe non di *Capitano Don Gabriele de Cuellar e Moſquerà Procurator Generale della Città di Noſtra Signora dell' Aſſunzione , e Rio della Plata , Provincia del Paraguai , ed Uffiziale della Santa Cruciata* . In terzo luogo il Padre Giuliano Pedraca , che , come ſi è detto , era Procuratore della Cauſa de' Geſuiti ; benchè abbia prodotto contro del Veſcovo quanto mai ſeppe inventare , ed eſpoſte di lui mille altre Calunnie ; non ha mai fatta menzione alcuna di queſta lettera del Cuellar, mentre per altro le ſue diſeſe, o Memoriali , ſpezialmente l' ultimo ſono poſteriori di molto alla data della lettera , che ſi ſuppone ſcritta gli 8. Novembre 1651. In quarto luogo qual difficoltà , che a diſeſa di una cauſa , che tanto premeva ai Geſuiti , abbiano infinta una Lettera di una perſona privata , ſe per ſoſtenerla ſono giunti non ſolo a togliere con violenza le Scritture , che potevano ſervire a giuſtificazione del Santo Veſcovo , ma eziandio a fingere, e ſupporre degli atti falſi , valendoſi a tal fine di teſtimonj , che ſpaventavano colle loro minaccie , e facevano deporre con forza contro la loro coſcienza , obbligandoli a giurare il falſo ? Tanto ſi vedrà in queſta Relazione : e quì ſolo addurrò un teſtimonio , che prevale

aſſai

assai più , che il supposto del Capitano Cuellar e Mosquera .. Questo è del Padre Giacinto Torquera Provinciale dei Domenicani del Chile , Tucuman , e Paraguai, il quale nel Memoriale , che presentò all' Udienza Reale del Chile così attesta :
„ Quello , che fa vedere , quanto i Ge-
„ suiti credano importante di rendersi Pa-
„ droni del Paraguai , e Uraguai , si è ,
„ che per mantenervisi si pongono sotto de'
„ piedi la legge di Dio , la verità , e la
„ giustizia , e fanno delle false informa-
„ zioni , senza considerare la qualità de'
„ testimonj , che citano , quali son quel-
„ li , che hanno prodotti , e producono
„ contro il Reverendiss. Vescovo dagli A-
„ bitanti del Paraguai , come io ne son
„ certo per quanto ho conosciuto e ve-
„ duto io stesso coll' esperienza , senza *nep-*
„ *pure risparmiare i giuramenti falsi* , *che*
„ *eglino hanno fatti fare in gran numero* .
„ Un Gentiluomo chiamato Giovanni di
„ Avalos dichiarollo in tal foggia , essen-
„ do vicino a morte . Imperocchè avendo
„ mandato a chiamare il Governatore , gli
„ disse in presenza di molte persone : *Si-*
„ *gnore , io vi ho fatto pregare di venire*
„ *da me per supplicarvi a dimandare per-*
„ *dono per me a Monsignor Vescovo , per*
„ *aver io per timore delle vessazioni , di cui*
„ *ve*

„ *veniva minacciato*, *fatta una falsa*, *ed*
„ *iniqua testimonianza contro di lui*: *e que-*
„ *sto io lo dichiaro a motivo dello stato*, *in*
„ *cui mi ritrovo*, *e gliene dimando perdo-*
„ *no*. Un altro pure fece lo stesso alla
„ presenza di molte persone: ma a que-
„ sto non v' intervenne il Governatore „
fin quì egli. Si può desiderar di vantaggio
per far conoscere al Mondo, che essi
medesimi i Gesuiti attribuiscono ad altri
ciò, che fanno eglino stessi? Ma che più
produrre argomenti contro ciò, che dice
il Padre Zaccaria, o chiunque sia l' Autore
delle *Lettere*, su tal punto? Mentre
la falsità di quanto afferma e conferma
colla Lettera, che ha prodotto, è già
venuta ai giorni nostri nella più chiara
luce atteso ciò, che si è scoperto dagli
Eserciti dei due Re di Spagna, e di Portogallo,
e quest' ultimo ha pubblicamente
palesato al Mondo tutto nelle sue *Relazioni*,
Lettere, *Memorie ec.* che già corrono
per le mani di tutti? Lasciamo dunque
gracchiare quanto più vuole il Padre
Zaccaria: e noi atteniamoci ai documenti,
e agli atti pubblici, che in questa
relazione compariscono, e alle testimonianze
di persone di fede incorrotta, e di rispettabile
dignità, che la convalidano, e la
rendono superiore a tutte le opposizioni,
che

che far mai poſſono quelli, che nulla curano la verità, anzi ſe la pongono ſotto de' piedi, quando è contraria ai loro intereſſi.

Libri Novellamente usciti alle Stampe oltre la Raccolta dei 8. Volumi intitolata *Delle cose del Portogallo rapporto a' PP. Gesuiti che val* L. 40. :

Storia della persecuzione del piissimo Arcivescovo di Manile nell'Isole Filippine, D. Filippo Pardo val L. 2 :

Lettera d'un buon Amico de' Gesuiti ad un Prelato Palatino val L. : 15

Lettera ad una Dama dubbiosa come debba contenersi nelle correnti emergenze de' Gesuiti val L. : 10

Persecuzione de' Gesuiti di Francia di Monsignor Vescovo di Luzzon val L. 2 :

Istruzioni Pastorali degli Arcivescovi e Vescovi della Francia in difesa della Morale Evangelica contro l'Apologia de' Novelli Casisti tradotte dal Linguaggio Francese, e Pubblicate a vantaggio della sana Morale di Gesù Cristo val L. 3 :

Giusta Idea che si deve concepire de' Gesuiti, e i loro veri Caratteri val L 1 :

Mondo Gesuitico scoperto al Pubblico con la vera, e distinta Relazione dell'Arte soprafina con cui la Compagnia tende all' Universale Monarchia del Mondo val L 1 : 5

Sincerità de' Gesuiti nelle loro disaprovazioni sopra il Busembao val L. : 10

STO-

STORIA
DI
DON BERNARDINO
DE CARDENAS
Vescovo del Paraguai.

PARTE PRIMA.
MEMORIALE.

Presentato al Re di Spagna a' 26. Novembre 1652. da un Religioso di S. Francesco, per la difesa della riputazione, dignità, e persona dell'Illustrissimo e Reverendissimo Don BERNARDINO DE CARDENAS Vescovo del Paraguai nell'Indie Occidentali, Consigliere di Sua Maestà, e Religioso dell'Ordine di S. Francesco, contro i Religiosi della Compagnia di Gesù.

Fedelmente tradotto dallo stampato Spagnuolo.

CAPITOLO PRIMO.

Suggetto del viaggio di questo Religioso, e degli ostacoli, che v' incontrò.

SIRE.

Rate Giovanni di San Diego e Villalon Religioso Laico dell' Ordine di S. Francesco, e Proccuratore della Provincia di Tucuman, Paraguai, e Buenos-Ayres, a nome del Reverendissimo Don Bernardino de Cardenas Vescovo del Paraguai, e fondato nella di

lui

lui procura, che ha rimesso al Consiglio Reale dell'Indie, umilissimamente supplica Vostra Maestà di acconsentire; che per rispondere al qui unito Memoriale del Padre Giuliano de Pedraça della Compagnia del nome di Gesù, e Proccuratore generale di cotesta Compagnia nell'Indie; io rappresenti à V.M. che codesto Padre col detto Memoriale impone à questo Prelato, la di cui vita è esemplarissima, molti delitti sì enormi; e tante calunnie sì nere, che appena credere potrebbonsi di qualunque si fosse Cristiano, e meno ancora di un Vescovo; il quale per le eminenti sue virtù, ed azioni eroiche, si è guadagnata in tutte l'Indie la fama d'uomo veracemente appostolico. Natural cosa essendo la difesa, anche alle creature irragionevoli, con quanto più di ragione, Sire, debb'ella essere permessa à coloro, che sono consecrati à Dio, ed alla Episcopal dignità sublimati; giacchè sommamente importa di mantenerli in buona stima: Si degni dunque V.M. se è di suo piacimento, di rimediare colla sua autorità alle turbolenze, agli scandali, ed agli inauditi eccessi commessi da' Gesuiti di coteste Provincie contro questo venerabile Prelato; contro i fedeli sudditi di V.M. contro il suo Reale Patronato; e contro l'ubbidienza dovutà tanto alla Santa Sede, ed alla dignità Episcopale in ciò, che riguarda lo spirituale, quanto à V.M. in ciò, che concerne il temporale; siccome essendo il Sovrano Signore di cotesto nuovo Mondo: Ciò che ha cagionate tante rapine, ruberie, omicidj, e sacrilegj, di cui V.M. potrà essere da quegli informata, a' quali ella comanderà di vedere questo Memoriale, giustificato dalle scritture, che ho presentate al suo Consiglio. Si è veduto, Sire, questo virtuoso Vescovo per lo spazio di sei anni dalla sua Chiesa cacciato da' Gesuiti, la potenza de' quali in quel paese

ſe è sì grande, che non potendo dalle falſe loro accuſe difenderſi, le apparenze avrebbono potuto dar motivo di crederlo colpevole de' misfatti, ch' eſſi ſteſſi commeſſi aveano; benchè la ſua vita e i ſuoi coſtumi ſieno affatto irreprenſibili. E come egli è povero, e che non avea mezzo di venire a trovare V.M. per rappreſentarle la ſua innocenza, hanno quelli impedite di venirci varie perſone, le quali per un puro movimento di pietà e di carità criſtiana volevano per difenderlo far queſto viaggio a proprie ſpeſe. Egli è, Sire, queſto medeſimo zelo per la gloria di Dio, pel ſervizio di V. M. e per l'onore del mio Ordine, di cui queſto Venerabile Prelato da cinquantaſei, e più anni, è sì degno figlio, ch' io ora mi ritrovo unito alle preſſanti ſue preghiere a' piedi di V. M.

1. Partii, Sire, dall'abitazione, e dal Borgo di Youti il 15. Aprile *1649.* con tutti i proceſſi Verbali, cogli atti, e cogli altri documenti, che fanno vedere la vera origine di queſt' affare, in compagnia del Padre Antonio Mantilla Commiſſario Viſitatore della Provincia del Paraguai, e Buenos-Ayres, e del P.Salvador Ximenes Superiore del Convento di S. Franceſco de las Corrientes. Noi c' imbarcammo ſopra due barche nel linguaggio del paeſe chiamate *Balſes*, per diſcendere dal fiume di Tibiquari ſino al governo del Rio de la Plata, e Tucuman. Avendo i Geſuiti ſaputo, che io portando meco i documenti neceſſarj per la difeſa del Veſcovo, potrei far vedere nell' Udienze Reali, e ne' Conſiglj ſupremi dell'Indie, l'innocenza di queſto Prelato e i loro misfatti, quando fummo nello ſpazio di tre giorni il fiume diſceſi, e che circa l'ora duodecima del ſeguente giorno arrivati eravamo in una parte della via, che dalla Città dell' Aſſunzione conduce alla parrocchia o abitazione di S. Ignazio, della quale hanno cura

 i Ge-

i Gesuiti, dugento Indiani di cotesta abitazione, tutti armati di archibusi, di moschetti, di larghe spade, e di rotelle alla Spagnuola, e condotti da diversi Capitani, Alfieri, Sergenti, ed altri Capi, ad uno de' quali il nome davano di Maestro di Campo, ci chiusero il passaggio, e sopra di noi tirando ad approdare ci costrinsero. Allora dopo averci tutti presi, ed interamente spogliati gl' Indiani, che menavano le nostre barche, entrarono dentro come entrerebbesi da una breccia, rovesciarono tutto, tutto depredarono, ed anche le limosine, che portavamo, le quali montavano a più di seimille cinquecento reali. Poi ci tolsero le nostre scritture; frugarono insino nelle nostre maniche, e nell' abito del P. Visitatore; e perchè egli resisteva alquanto, alzò un Indiano tre volte la spada per tagliargli il capo. Io, Sire, fui il solo, che salvai alcune carte, che con gran cura avea atteso a nascondere, e che al Consiglio Reale di V. M. ho presentate con altre, le quali sendomi state inviate dal Reverendissimo Vescovo, e da altre persone zelanti del servigio di Dio, e di V. M. mi sono state rese da diverse vie.

2. Dopo che cotesti Indiani ebbero in tal guisa pigliate le nostre scritture, e depredato tutto quello, ch' era nelle nostre barche, impedironci di continuare la nostra navigazione, e cotesto Mastro di Campo, e cotesti Indiani andando diverse fiate ad una montagna assai vicina al fiume, ove un Padre Gesuita, accompagnato da Francesco de Vega, e da Sebastiano de Leon particolare amico, e commensale de' Gesuiti, si era nascosto, allor quando ritornavano cotesti Indiani, dicevano, *che bisognava trovare tutte le carte del Vescovo*, e che alcune per anche ne mancavano. In seguito di che ci visitarono ancora, e ci spogliarono, minacciandoci colle

le loro spade di ucciderci, se non davamo loro tutte le scritture del Vescovo; e quando ne trovavano alcune, alla montagna con grande strepito, e con grandi dimostrazioni di allegrezza portavanle. Sopra di che avendo loro addomandato, se ci erano sulla montagna Spagnuoli nascosti, gli ordini de' quali andavano a ricevere, mi risposero di sì, e colle dita mi fecero segno, che tre ce n' erano.

3. Mentre eravamo, Sire, in questo stato, arrivò un Principe Indiano, originario del paese ov'è l'abitazione di S. Ignazio, il quale indirizzandosi ad uno degl'Indiani, ch'erano con noi venuti, e ci erano affezionati, chiamato Filippo Sandi, gli diede sette, o otto de' ventiquattro remi, che quegli altri Indiani ci aveano presi, e gli disse: *Rimenate nelle loro abitazioni i Padri, e guardatevi bene a scendere lungo il fiume, perchè questi cattivi Indiani l'occupano tutto insino a quello del Paraguai, e vi ammazzerebbono. Dio ha permesso, che essendo oggi andato alla caccia, son qui arrivato per salvarvi: perchè senza ciò ve ne sarebbe a tutti, e a quegli Padri costato la vita.* Al che egli aggiunse: *Sebastiano de Leon, Francesco de Vega, e un Padre Gesuita sono sopra cotesta vicina montagna, ove ordinano agl' Indiani ciò che hanno a fare.* Così dopo essere stati depredati e spogliati, e non avendo nè di che mangiare, nè verun'altra sussistenza, navigammo per otto giorni su questo fiume contro la corrente dell'acqua con sì poco di remi, e tanto di travaglio, di necessità, e di fame, che i germogli delle palme furono l'unico nostro alimento. Finalmente arrivammo alla Città dell'Assunzione, ove dopo aver preso il giuramento da tutti quelli, ch'erano venuti meco, fecesi l'informazione, che ho presentato colle altre scritture al Consiglio Reale di Vostra Maestà.

 4. Di

4. Di poi, Sire, essendo di nuovo partito con una proccura del Vescovo, colla licenza de' miei Superiori, per fare il mio viaggio, e per difendere questo Prelato, e colla permissione del Governatore, per altra strada, e dopo un grandissimo giro, arrivai a Tucuman, e alla Città de las Charcas, e di quivi alla Corte di V. M. ove ho trovato il Memoriale di cui vi ho parlato, e de' pubblici scritti, impressi sotto il nome del P. Giuliano de Pedraça, ne' quali è disonorato questo virtuoso Prelato con calunnie, la falsità delle quali è affatto evidente, così che V. M. chiaramente il conoscerà dal presente Memoriale; il quale servirà ad istruirla in tutte le cose, affinchè le piaccia, non solamente di rimediare a questi pubblici disordini; ma di ristabilire altresì l'onore, e far conoscere l'innocenza di questo Prelato.

5. Ma perchè, Sire, ne' loro memoriali rapportano i Gesuiti quel ch'è passato in termini affatto equivoci, e nascondendo quel, che hanno fatto, maliziosamente interpretano le azioni sì cristiane e sì rette di questo buon Vescovo, io non mi contenterò in questa Relazione di rappresentare a V. M. quel, che è avvenuto di mia cognizione, benchè ne abbia io veduto co' miei proprj occhi e toccato, per così dire, colle proprie mie mani la maggior parte; ma le testimonianze ci aggiugnerò di molti particolari, e di alcuni gravi Religiosi, i quali senza passione ne rendono conto a V. M. Fedelmente, Sire, io le riporterò, e inoltre le noterò in margine ne' luoghi, ove ciò potrà essere più necessario. Distesamente ci aggiugnerò le informazioni o processo verbale, che dà il Vescovo con giuramento a V. M. della verità del fatto, che con simile giuramento è altresì certificato da dugento ventidue dei principali, e dei più riguardevoli abitanti dall'Assun-

ſunzione. Al che unirò ancora altre relazioni che tutt' intiere rapporterò, quelle eccettuate, le quali a cauſa della loro troppo grande lunghezza m' obbligheranno di rimandare agli originali. E perchè, Sire, per difendere la perſona, e la dignità del Veſcovo del Paraguai sì crudelmente oltraggiate dalle calunnie contenute ne' memoriali del P. Guliano de Pedraça, egli è duopo riportare le azioni e le prove di ciò, che nelle Provincie del Paraguai, e nella Città dell' Aſſunzione è occorſo, che ſono tutte coſe pubbliche, e fuori delle caſe dei Geſuiti accadute, e per le quali è ſtato fatto ricorſo ai Tribunali di V. M. all' Udienza de las Charcas, a quella di Lima, ed al voſtro Conſiglio Reale: tutte le quali prove faranno conoſcere ſin dove ſon paſſati gli eccèſſi, le violenze, le offeſe, e gli oltraggi, che i Geſuiti di codeſte Provincie hanno fatto alla dignità Epiſcopale, alla perſona di queſto Veſcovo, ed agli abitanti di coteſta contrada. Proteſto a V. M., che mia intenzione non è di offendere in niun modo codeſti Religioſi, nè di ſcreditare e diſonorare la ſanta e ſacra loro Religione; ma ſolamente di movere V. M. a rimediare a un sì gran male, a rendere l'onore a un Prelato così Appoſtolico e così eſemplare com' è queſto Veſcovo, e di proteggerlo contro così grandi impoſture come ſon quelle del P. Giuliano de Pedraça ne' ſuoi Memoriali impreſſi, e ſparſi per tutto il Mondo.

CAPITOLO I.

Delle eccellenti qualità del Vescovo del Paraguai e delle ragioni le quali furono causa, che fu fatto Vescovo.

6. SONO, Sire, cinquantasei anni, che il P. Bernardino de Cardenas dell'ordine di S. Francesco ha preso l'abito di questa sacra Religione, nella quale si è sempre di tal sorte condotto, che la sua vita servir può di esempio d' una virtù ammirabile. Ha egli passato il fiore dell' età sua nella Provincia de los doze Apostoles di Lima, ove è stato Lettore in Teologia, e nella Città de los Reyes, ov' era Difinitore, ed è il Predicatore più antico, e 'l più antico Guardiano del Convento di Chuquisaca, e di quello de las Charcas. Fu nominato Visitatore Generale in codesta Provincia e in quella di Cusco dal Concilio Provinciale, che Don Fernando Arias Ugarte, allorchè egli era Arcivescovo de las Charcas, tenne nella Città de la Plata, ove caricò questo Religioso, a nome di tutto codesto Concilio, della cura, che riguardava la distruzione dell'Idolatria, e di travagliare colle sue prediche, come Pastore generale, a ricondurre cotesti popoli alle loro abitazioni nelle loro Provincie, che abbandonate aveano per ritirarsi in luoghi inculti, ove vivevano come bestie, senza avere alcuni Curati che gli istruissero e loro amministrassero i Sacramenti. Imperciocchè, Sire, sapeva codesto Arcivescovo essere questo buon Religioso capacissimo di soddisfare ad una si difficile carica, perchè Dio gli avea dato una grandissima capacità, possedere perfettamente le lingue di codeste Provincie, di Quichua cioè, e d' Aymara, essere assai savio, assai dolce, assai

assai caro a codeste povere genti, assai istruito del loro naturale, ed assai disinteressato. Per distruggere i delitti si orribili, dei quali il P. Giuliano de Pedraça nel suo Memoriale lo accusa, bastar può codesta sola approvazione d'un intero Concilio Provinciale, con l'autorità d'un personaggio così grande, così virtuoso, così dotto nel Jus qual è il Dottore Don Giovanni de Solorçano Consigliere nel vostro Consiglio Reale di Castiglia, e dell'Indie, il quale nel suo Trattato del Dritto dell'Indie tom. 2. lib. 1. cap. 24. num. 55. parla di questo buon Vescovo in questi termini: *Il religioso Padre è veemente Predicatore della parola di Dio, sì tra gli Spagnuoli, che tra gl' Indiani, Frate Bernardino de Cardenas.* E nel libro 3. cap. 16. num. 39. dice ancora: *Io produrrovvi altresì un altro testimonio, che si può dire essere un testimonio domestico, il quale benchè venuto sia di poi, non arde di un minore zelo per la propagazione della Fede, per la conversione degli Indiani, e per l' avanzamento di loro salute, cioè il Reverendo e Religioso Padre Bernardino de Cardenas Religioso di S. Francesco nel Perù, eccellente Predicatore, ed ora Vescovo del Paraguai.*

7. Volendo dunque, Sire, a tutta sua possa impiegarsi questo buon Religioso in eseguire l'ordine, ch' egli ricevuto avea dal Sacro Concilio per l'avanzamento del pubblico bene, ed il travaglio di sì gran messe, ch' era quella di cotesti Indiani pacifici, per la salvezza de' quali esponevasi, non facendogli punto imbarazzo, per due volte impegnossi con altri Religiosi Appostolici, la condotta dei quali il suo Ordine a lui confidò, a proccurare la conversione degl' Indiani eziandio i più Barbari. Traversò per questa cagione un gran numero di montagne diserte e disabitate, e giunse finalmente con incredibili pene al paese infedele des Chunchos, che

è una

è una nazione assai bellicosa, ed ove tiensi per una costante tradizione, che siasi ritirato un numero infinito d'Indiani, che tra di noi vivevano nella Cattolica Religione.

8. Sendosi di poi questo Santo Religioso per quaranta e più anni occupato a predicare in ogni dove, a fare lezioni di Teologia, ed alla osservanza esattissima e particolarissima di sua Regola, V. M., che Dio conservi, l'onorò del Vescovado del Paraguai. Ma le sue Bolle non so per qual accidente si smarrirono nel cammino, benchè quelle di alcuni altri Prelati del vostro Regno dell'Indie; che dopo le sue erano state alla Santa Sede Appostolica pressentate, fossero arrivate felicemente; e benchè gli sia stata resa una Lettera dell'Eminentissimo Cardinale Antonio Barberini Presidente della Congregazione *de propaganda fide*, in data di Roma al mese di Dicembre 1640., colla quale l'avvisava, ch'erano state spedite le sue Bolle, e che la soprascritta delle quali era: *Illustri ac Reverendissimo Domino uti fratri Domino Episcopo Paraguajensi in Indiis occidentalibus*. Al Signore l'Illustre e Reverendissimo come Fratello, Signore il Vescovo del Paraguai nell'Indie Occidentali. Ricevette altresì uno spaccio di lettere di V. M., nel quale Ella ordinavagli di andare con tutta diligenza a provvedere ai bisogni della sua Chiesa, perchè V. M. era stata informata di alcune turbolenze, che ci erano tra i Canonici insorte, e per lo stesso mezzo V. M. lo assicurava, ch'Ella prendeva cura delle sue Bolle.

9. Avendo, Sire, passati tre anni in questa aspettazione questo buon Religioso andò nel Vescovado di Tucuman per eseguire l'ordine di V. M. di cui avea egli uno spaccio indirizzato al Capitolo del suo Vescovado in Sede vacante, per metterlo in possesso del governo della sua Chiesa. Colà apprese

prese le urgenti necessità spirituali, ov' era ridotta la sua Diocesi, sì perchè erano più di sette anni che era priva di Vescovo, sì perchè quello di Tucuman, che più di trecento leghe n' è lontano, era il più vicino di quelli, ove allora ci era Vescovo; e trovavasi vacante quello di Buenos-Ayres, che non n' è distante se non dugento leghe. Oltreciò seppe, che più non c' era d' Oglj santi nella sua Chiesa per amministrare i Sacramenti; che ci mancavano Preti ed altri ministri; che già da molti anni non ci si era amministrato il Sacramento della Confirmazione; che in continue divisioni ci vivevano gli abitanti; e quel che è ancora più importante di tutt' il resto, mancavano di un Maestro, che capace fosse ad ammaestrarli, e di un Padre, che istruirli potesse con non meno di bontà che di dolcezza in ciò, che riguarda la Religione Cristiana e la Morale: tutti i quali bisogni erano pressantissimi e capacissimi per portarlo ad avanzare il suo viaggio.

10. Ritrovandosi con Don Melchior Maldonado de Saavedra Vescovo di Tucuman, che è un Prelato assai religioso, assai prudente, gran predicatore, e dotto in tutte le sorti di scienze; come altresì con parecchi Ecclesiastici secolari, e molti Religiosi di tutti gli Ordini assai istruiti nella scienza della Teologia e del Gius, tra i quali ce n' erano dei Gesuiti, fu in grandissimo travaglio circa i mezzi, che tener dovea per rimediare ai bisogni della sua Diocesi, ed ebbe le più grandi inquietudini per cagione del ritardamento di sue Bolle, il quale nell' impotenza mettevalo di eseguire ciò, che V. M. gli comandava da una parte considerando, che s' egli passava nella Provincia del Paraguai senza farsi consecrare, trecento leghe allontanerebbesi dal Vescovo, che compiere poteva questa Santa ceremonia, e nel

e nel tempo stesso toglierebbesi il mezzo di ricevere le Bolle di Sua Santità: e dall' altra, che s'Egli scriveva in Ispagna per dare avviso, che le sue Bolle erano perdute, e provvedersi la seconda volta a Roma, affine di ottenerne delle nuove, bisognerebbe a motivo dell' estrema distanza de' luoghi, a ciò necessariamente impiegare due o tre anni, e in tutto questo tempo restare nelle stesse difficoltà e nella incertezza medesima, in cui trovavasi. Tutto ciò dividendo il suo spirito, assai raccomandò a Dio quest' affare, con dotte persone il consultò, ed estremamente esaminandolo, rappresentosi da una parte, come ho detto, le urgenti necessità, che alla sua Diocesi il chiamavano, e sì forte movevano la sua coscienza, che il non provvederci gli era di altissima pena; e dall' altra si metteva di nuovo avanti gli occhi, che la pratica generale vuole, che nella Consecrazione dei Vescovi presentinsi le Bolle del Papa al Consecrante, affine di fargli constare l' intenzione di Sua Santità.

11. Avendo, Sire, questo Servo di Dio in tal guisa pesate maturamente le cose tutte, ne formò una esattissima e sincerissima scrittura, che presentò al Vescovo di Tucuman, al che aggiunse la lettera, che M. il Cardinale Antonio Barberini a lui scriveva come ad un Vescovo, il dispaccio di V. M., col quale Ella lo avvisava, che mandate gli avea le sue Bolle, e l' informazione fatta per ordine del Vescovo di Tucuman, la quale portava essere costante, che elle erano arrivate al Perù, d'onde si erano fatte partire per la Città di Lima, e l'avviso dei Religiosi della Compagnia di Gesù, che con tutti gli altri Teologi assicuravano, che sebbene non fossero le sue Bolle per anche arrivate, potevasi nulladimeno Consecrare, sì perchè urgenti necessità rincontravansi, sì per molt' altre ragioni,

che

che allegavano, in buona Teologia fondate e nel Dritto Canonico. Il Vescovo di Tucuman avendo assai esaminato e ben pesato tutto ciò, giudicò dovere in coscienza consecrarlo; e il fece ai 14. Ottobre 1641.

12. Essendo dunque, Sire, Don Bernardino di Cardenas stato in questa maniera consecrato Vescovo del Paraguai, risolse di partire per rendersi alla sua Chiesa, ed alcuni giorni prima d'entrare nella sua Diocesi, incontrò Christoval Sanchez de Vera Provveditore del detto Vescovado, e Canonico della Chiesa Cattedrale, il quale all'incontro di lui veniva con Lettere del Capitolo per riceverlo, colle quali istantissimamente questa assemblea il pregava d'affrettarsi ad andare nella sua Città Episcopale, e nella sua Chiesa, affine di rimediare colla sua presenza a' mali, che facea loro soffrire la sua assenza. Risolse sopra ciò di rendersi alla sua Chiesa più presto, che gli fosse possibile per far cessare la divisione, e'l disordine, in cui ella era, perchè pel consiglio del P. Diego de Alfaro (*a*) Rettore del Collegio de' Gesuiti, erasi con istrana violenza cacciato l'Illustrissimo Vescovo Don Christoval de Aresti ultimo Vescovo del Paraguai, per mettere in suo luogo il Decano Don Pedro Gonzales di Santa Crux. E per impedir, Sire, che una somigliante cosa non arrivasse, il Prelato, a di cui nome io parlo a V. M. mise nelle mani del suddetto Provveditore Christoval Sanchez de Vera il dispaccio di V. M. il quale portava aver Ella a Sua Santità presentato per Vescovo del Paraguai Fra Bernardino

(a) *Egli è da osservare, che cotesto Gesuita morì infelicemente di una moschettata, che i loro proprj Indiani gli diedero in fronte, come più a lungo vedrassi nella risposta.*

no de Cardenas, a cui, intanto che sarebbesi fatta la spedizione delle sue Bolle, Ella ordinava di andare più prontamente, che potesse; a prendere cura di cotesta Chiesa; e raccomandava altresì al Capitolo con un particolare dispaccio; di rimetterne il governo nelle sue mani. Non sì tosto veduti ebbe questi due spaccj il Capitolo; che non solamente non diede alcun segno di minima ripugnanza ad ubbidirci; ma con gran segni di giubilo rimise il governo nelle mani del Vescovo.

13. Arrivò quindi questo Prelato; e come sendo il legittimo amministratore di cotesta Chiesa; ricevuto fu con estremi applausi, e con segni straordinarj di allegrezza sì da' grandi; che da' piccoli, al di fuora, ed al di dentro della Città, siccome altresì da' Canonici, da' Magistrati. Con questa allegria si andò eziandio assai lontano avanti di lui, ed i Canonici portavano il baldacchino; sotto di cui andava Egli a cavallo, come ordina il Pontificale.

14. Dopo ch' egli ebbe dato il giuramento, e fatte le necessarie proteste, governò per alcuni mesi in virtù d' una commissione per iscritto segnata dal Capitolo, e contrassegnata dal Segretario.

15. Di là a cinque mesi circa, dal Perù, e dalla Città di Potosi arrecate furono le sue Bolle. Si tradussero in lingua volgare, e furono lette nella gran Chiesa con un concorso, e con una gioja incredibile di tutto il Mondo. La loro data fece vedere, che elle erano del 18. Agosto 1640. e che in tal guisa il Sovrano Pontefice le avea fatte spedire quattordici mesi prima della consecrazione di questo Vescovo, fatta, come ho detto, a' 14. Ottobre 1641.

16. Dopo ciò, Sire, esercitò egli la sua giurisdizione Episcopale con universale soddisfazione, e senza che veruno facesse il minimo dubbio, o desse

segno

segno d'avere il minimo scrupolo della validità di sua consecrazione. Come a suo Vescovo gli ubbidiva ciascuno, ed i Gesuiti particolarmente; eglino assistevangli; comunicavano con esso lui, nè passava giorno, in cui non gli facessero delle visite. Conferì gli Ordini nella loro casa; nella quale, siccome anche nell'altre Chiese, ove predicavano cotesti Religiosi, di lui parlavano come di un Appostolo; e come del più grande, e del più eloquente di tutti i Predicatori. Il chiamavano un altro S. Gioan Crisostomo, un altro S. Carlo. Non potevano stancarsi di dire, quanto era grande la felicità di cotesta Provincia, d'avere ricevuto dalla mano di Dio un Vescovo di sì ammirabile dottrina, e di vita tanto esemplare; perciocchè vedevano in lui risplendere con un zelo affatto Appostolico una povertà affatto Evangelica; e che tale era il suo fervore; che il travagliare pel bene dell'anime era l'unica sua occupazione.

CAPITOLO II.

Cominciamento delle turbolenze accadute nella Chiesa del Paraguai, e quali ne furono le cagioni.

17. Ecco, Sire; qual fu il principio sì aggradevole, e sì pacifico dell'amministrazione di questo buon Vescovo; ma seguito venne da sì crudele tragedia, e sì oltraggiosa alla vostra Reale, e Cattolica Corona, e tanto ingiuriosa allo stato Religioso, alla Episcopale dignità, ed alla giurisdizione Ecclesiastica, che giammai non se n'è veduto di somiglianti, come V. M. il conoscerà dalla continuazione di questo Memoriale.

In questa sì dolce tranquillità passò circa tre anni questo Prelato; con l'allegrezza regnava in codeste

deste Provincie la pace tra gli Ecclesiastici, e i secolari. Non pensava egli, che a servire a Dio nella sua Chiesa, ciascuno a lui ubbidiva come a suo Prelato, ed a causa della sua grande prudenza, profonda dottrina, e santità di vita, il venerava. Ma egli era particolarmente approvato da' Religiosi della Compagnia di Gesù; il che durò sino all'anno 1644. in cui i Magistrati del Paraguai dopo avergli significato l'ordine Reale di V. M. il richiesero di andar a visitare le Provincie di Parana, e d'Uraguai governate da' Gesuiti, e di confermare più di cento mille Indiani, che sono sotto la loro giurisdizione, de' quali sono Curati in più di ventiquattro abitazioni, ove trascurano d'osservare la forma prescritta dal Santo Concilio di Trento, e dal padronato Reale di V. M. Avendo quinci fatta sapere questo buon Vescovo la risoluzione, ch'ei presa avea di andare a far cotesta visita, ciò fu come dare a' Gesuiti un colpo di pugnale nel cuore, perchè è colà il loro tesoro, o, per meglio dire, quello di V. M. siccome Ella il riconoscerà dalle informazioni, che ne sono state fatte, le quali notano la gran quantità di oro, che in coteste Provincie ritrovasi.

18. Ecco, Sire, qual è stata l'origine delle disgrazie, e delle orribili persecuzioni, che hanno sofferto, e soffrono tuttavia questo Vescovo, ed i popoli della sua Diocesi.

19. Don Gregorio de Hinestrosa era allora Governatore di coteste Provincie sotto l'autorità di V. M. ed una contesa occorse tra lui, ed il P. Proccuratore Pedro de Cardenas, e Mendoza Religioso dell'Ordine del mio Padre S. Francesco, il quale venne dipoi alla Corte di V. M. per rappresentarle le sue ragioni, ed ha parlato qui per il primo dell'affare, di cui si tratta. Questo Governatore,

Sire,

Sire, irritato da ciò, ch'era passato tra lui, e cotesto Religioso, e volendosi vendicare di cotesto Padre, venne alle ott'ore della sera al nostro Convento accompagnato da sei in sette uomini di suo servigio, de'quali era il Capo Sebastiano di Leon. Sendosi fatta aprire la porta sotto il pretesto di addomandare un Religioso per confessare un malato, entrarono bruscamente, e andati essendo a dirittura alla cella di detto Religioso, gli bendarono gli occhi, nella via lo strascinarono tutto nudo, e dopo avergli posti i ferri a' piedi, gettaronlo in un cattivo picciolo battello, e in codesto stato il lasciarono andare alla corrente del fiume.

20. Non sì tosto ebbe il Vescovo intesa cotesta violenza, che in qualità di difensore delle immunità Ecclesiastiche dichiarò, che coloro, i quali l'avevano commessa, incorsi erano nelle censure portate dalla Bolla, *In Cœna Domini*, e in altre pene del Gius, siccome avendo violati i privilegj della Chiesa, e poste con violenza le mani sopra di un Prete. La grandezza del delitto fece, che quest' affare fu altresì portato innanzi il Giudice Metropolitano, il quale denunziò per iscomunicati i detti Gregorio de Hinestrosa, Sebastiano de Leon, ed i loro complici, con una sentenza, la quale fu sostenuta dall'udienza Reale, che condannò in particolare Sebastiano de Leon a non potere giammai esercitare alcun uffizio Reale. Ora benchè, secondo i Gesuiti, Don Gregorio de Hinestrosa dicesse, che punto non era scomunicato, perchè avea potuto fare ciò, che avea fatto, l'Udienza Reale giudicò il contrario colla sua sentenza di provisione, e pregò nulladimeno il Vescovo di assolvere quegli, ed i suoi complici. Ciò fece per quel, che risguardava l'immunità Ecclesiastica. Ma perchè non diedero veruna soddisfazione all'Ordine di S. Francesco per

riparare l' oltraggio , che avea ricevuto , rimasero legati in virtù dell' altre censure , delle quali burlandosi pubblicamente , cadettero dopo in altre più grandi.

CAPITOLO III.

Il Governatore all' istanza de' Gesuiti , ed assistito dagl' Indiani , che da essi dipendevano , assedia il Vescovo in una Chiesa , e dopo il caccia dalla Città Episcopale . Crudeltà e sacrilegj commessi in coteste azioni .

21. Dopo qualche tempo , il Vescovo , per ubbidire a ciò , che gli si era fatto sapere essere mente di V. M. si risolse di andare a visitar le Provincie di Parana , e d' Uraguai . Per quest'effetto tutti gli Uffiziali sì della Città , che della giustizia chiesero al detto Governatore Don Gregorio de Hinestrosa di dargli alcuni degli abitanti della Città dell' Assunzione per accompagnarlo in cotesto viaggio , affinchè andasse con più d' autorità , e più di onore gli rendessero e di rispetto gl' Indiani barbari , ed i Neofiti di codeste Provincie . Fu tosto il Vescovo a Yuti , ed à Gasapa , che sono due Cure governate da' Religiosi dell' Ordine di San Francesco , affine di quindi passare in quelle , nelle quali sono stabiliti i Gesuiti .

22. Cotesti Religiosi di S. Francesco il ricevettero , Sire , con assai più di affezione , e di rispetto , riconoscendolo in qualità di Curati , ch' erano , per loro legittimo Prelato . Ma al contrario nulla tralasciarono i Gesuiti per impedirlo dall' andare a visitar le Cure , di cui aveano la direzione , tanto temevan eglino , ch' ei riconoscesse quanto male le amministrano , qual è la quantità d' armi , che sem-

pre

pre hanno pronte per armare gl'Indiani a loro sommessi, i tesori nascosti, che posseggono, quell'incredibile numero di vassalli, de' quali privano V. M. coll'impedire, che non le paghino alcun tributo. Per venire à capo di cotesto disegno incominciarono à tentare il Vescovo con regali, a lui facendo esibire venti mille scudi, se volesse tralasciare questa visita. Ma veggendo, ch' egli ciò punto non ascoltava, alle minaccie ne vennero, ed in appresso ad altri mezzi del pari violenti, che illegittimi.

23. Incominciaron eglino dal ricusare di riconoscere il suo potere, e la sua giurisdizione Episcopale, dicendo, e predicando pubblicamente, che punto non era egli stato consecrato, perchè allor quando lo era stato, non avea per anche ricevute le sue Bolle, e che così considerarlo doveasi come un ingiusto detentore, che si era intruso da sè medesimo; che però potevasi rifiutare di ubbidirgli, giacchè ei mancava dell'autorità necessaria per visitare que' paesi, ed i Preti, che ordinava non doveano in verun conto passare per veri Preti. Il che grande scandalo cagionò tra i fedeli.

24. Nulla in appresso obbliarono cotesti Padri (a) per opporsi al Vescovo a tutta loro possa, ed undici giorni dopo negoziarono col Governatore Don Gregorio de Hinestrosa, al quale dicesi pubblicamente, che diedero trenta mille scudi d'oro, a condizione d'impadronirsi del Vescovo, e di scacciarlo dal suo Vescovado. Per eseguire questa risoluzione

B 2 e co-

(a) *Tutto quel che segue fino al numero* 41. *è attestato da' PP. Benedetto de Gusman, e Cristoforo de Morales dell' Ordine di S. Francesco, i quali vi sono stati presenti.*

e cominciare dal cacciarlo dalle Provincie di Parana, ed Uraguai, ragunarono in questo tempo di undici giorni ottocento Indiani atti alla guerra, armati di moschetti, di storte, di spade, di Rotelle, di Lancie, di Freccie, di Frombe, comandati da Mastri di Campo, da Capitani, da Alfieri, e da Sergenti. Andavano sotto cinque stendardi, e strano rumore facevano co' loro tamburi. Il Padre Giacinto Jorquera Provinciale dell' Ordine di San Domenico nelle Provincie di Chili, Tucuman e Paraguai, assicura in un Memoriale da lui presentato all' Udienza Reale di Chili, che per riscaldare, ed animare cotesti Indiani, i Gesuiti loro persuasero, che il Vescovo entrar voleva nelle abitazioni loro con quantità di Ecclesiastici per rapirvi le loro femmine, e si fece correre tal voce in tutto il paese. Gl' Indiani, ed una quantità di altre persone altamente dicendolo, il Frate Giovanni de Godoi Religioso di S. Francesco, il quale io nomino perchè la sua santità, e la sua virtù sono assai note, ciò avendo risaputo, andò due diverse volte, com' egli stesso me lo ha assicurato, tra codeste truppe Indiane, e fece loro conoscere ciò ch' erasi dato loro ad intendere, non essere se non se una scelleratezza, ed una menzogna. Il che fu cagione, che molti di essi se ne ritornarono.

25. Il detto Governatore Gregorio de Hinestrosa, Sebastiano di Leon, i loro confidenti, e sette Gesuiti Curati di codesti Indiani armati, e a Cavallo, tra i quali erano i Padri Pedro Romero, e Vincenzo Badia Catalano, comandavano il resto di codeste truppe, le quali depredando i villaggi, per cui passavano, spogliando gl' Indiani, e le Indiane, e violando eziandio delle femmine Spagnuole, andarono fino al borgo d' Yaguaron, ove il Vescovo faceva la sua visita.

26. Ess

26. Essendovi entrati la notte, in quest'ordine, attorniarono la Chiesa, e le case, ov'era il Vescovo, affine di prenderlo, e di gettarlo in un piccolo battello, che a quattro leghe di là ben pronto tenevano sul fiume del Paraguai. Si dice altresì, che portavano de' ferri da mettergli a' piedi; ma non potè riuscire il loro disegno, perchè sendosi allo strepito risvegliato il Vescovo, fuggì nella Chiesa. Il Governatore ve lo proseguì, e il prese alla gola; ma abbracciata avendo questo buon Prelato una colonna della Sagrestia, quegli nol trasse, ma lo ferì, e lo sconquassò per gran violenza, che gli fece.

27. Un Religioso di S. Francesco chiamato il Padre Diego di Valençuea, che accompagnava il Vescovo, essendo accorso allo strepito, che faceva il Governatore, gridando dalla parte del Re, che gli si desse braccio forte, prese da una mano il Governatore, affine di obbligarlo a lasciare il Vescovo; il che diede campo a questo Prelato di prendere tra le sue mani il Santo Sacramento, per trovare sicurezza in una sì possente protezione. Così non osando il Governatore di continuare a fargli violenza, il lasciò in questo stato. Ma lo tenne assediato in tutto il giorno senza permettere, che gli si portasse nè da mangiare, nè da bere, nè qualsivoglia altra cosa, di cui potesse abbisognare; ed andarono le sue genti a depredare nella di lui casa tutte le sue provisioni, tutti i suoi poveri mobili, e generalmente tutto ciò, ch'egli avea. Uccisero altresì tutto il suo bestiame, e non contenti di ciò, saccheggiarono il borgo, abbatterono le case degli Indiani, e spogliarono essi e le loro femmine colla più grande inumanità, che siasi giammai veduta.

28. Il Vescovo avendo ciò inteso, e volendo far prova, se finalmente lui e quelle povere genti non

lascierebbono in riposo, uscì processionalmente di Chiesa tenendo tra le mani il Santo Sacramento, accompagnato da Cantori, e da alcune povere femine Indiane. In tale stato avendo fotto un giro per la piazza, nella Chiesa ritornossene, senza che si cessasse per ciò di assediarlo. Siccome egli era con que' cantori e con quelle povere Indiane alla presenza del Santissimo Sacramento, il Governatore con un furore infernale, entrò col bastone alla mano, ed al cospetto di Quegli, che giudicherà i vivi ed i morti, più colpi ne diede agl' Indiani ed Indiane, che cacciò di Chiesa, così poco la santità di quel sacro luogo rispettando, come fatto avrebbe un pagano.

29. Dopo ciò veggendo, che perduta avea l'occasione di prendere il Vescovo, perchè ei tenevasi sempre attaccato al Santo Sacramento, gli disse d'andarsene alla Città dell'Assunzione, giacchè il borgo d'Yaguaron non era il luogo, ov'essere doveva. Ma ciò era un mero artifizio: affine di poterlo prendere nel cammino, per gettarlo nel piccolo battello a tal effetto preparato. Si dice altresì, ch'egli avea risolto di mandare dietro lui alcuni degl' Indiani dipendenti dai Gesuiti, affine di ucciderlo, e la sua morte rigettare sopra alcuni Indiani, ch'eransi allora ribellati in quel paese.

30. Il dì vegnente, Sire, assai per tempo andò co' suoi complici il Governatore a porsi in aguato in una montagna quattro leghe distante da Yaguaron per prendere il Vescovo sul suo passaggio, e così eseguire la dannabile impresa, in cui si era messo. Ma un uomo, dalla di cui bocca io l'intesi, passando in un carro con due delle sue figlie, ed osservato avendo quella imboscata; lasciò continuare dalle figlie il loro cammino, e ritornò per un altro ad avvisare il Vescovo di quel, che aveva veduto; poi

per

per vie fuor di mano il conduſſe. Così nel ſuo aguato ſi ſtette il Governatore, ed il Veſcovo arrivando nella Città dell'Aſſunzione ritiroſſi al Convento di S. Franceſco, ove i Religioſi delle Caſe di S. Domenico e della Mercede con tutto il Clero andarono a ſalutarlo, ed a compire ai loro doveri.

31. Ciò avendo ſaputo il Governatore, e diſperando di venire a capo del ſuo diſegno, gridava come un arrabbiato, e proferiva delle beſtemmie. Dopo partì per andare alla Città dell'Aſſunzione, e gli venne in mente un altro ſtratagemma. Diſſe che avea ordine del Vicerè di cacciare il Veſcovo dal ſuo Veſcovado, di eſiliarlo da tutt'i Regni, e di privarlo della ſua rendita: Il che eſeguì coll'aſſiſtenza de' Geſuiti, ed a loro perſuaſione, trattando queſto Veſcovo nella maniera medeſima, con cui trattarono gli altri Veſcovi ſuoi Predeceſſori, avendone ſeparati due da quella Chieſa loro Spoſa.

32. Quei medeſimi Geſuiti, Sire, uniti col Governatore dichiararono vacante la Sede, benchè preſente fuſſe il Veſcovo, e nella ſua Città Veſcovile, poi ne diedero l'amminiſtrazione col Reale ſtendardo ad un Canonico ignorante, e che già da parecchi anni perduto avea il cervello; ed era incatenato nella caſa di ſuo Padre, donde contro ſua voglia, e contro quella di tutt'i ſuoi parenti il traſſero con violenza, minacciandolo il Governatore di ucciderlo, ſe non accettava quella carica, e non riſolvevaſi a ſegnare tutto ciò, ch'ei gli ordinerebbe.

33. Il medeſimo Don Gregorio de Hineſtroſa, per rieſcire più facilmente in tal diſegno ſenza fabbricarſi degl'imbrogli, ſcacciò alcuni Gentiluomini dalla Città, ordinando agli uni di uſcire nell'ora ſteſſa ſotto pena di vita, ed allontanando gli altri ſotto il preteſto di un falſo all'arme. Imperciocchè fingendo d'aver avuto avviſo, che parecchi Indiani nimici a

 lui

lui venivano pel fiume, ordinò loro d'andareper riconoscerli insino a Villa-Rica; cento leghe distante da quella dell' Assunzione in risalendo il fiume. Ora siccome codesti abitanti in numero di vent' otto erano i più nobili, i più antichi, i più ricchi, erano altresì i più capaci di opporsi alla violenza, che al Vescovo si voleva fare.

34. Con tal mezzo, Sire, fece entrare il Governatore nella Città dell' Assunzione gli ottocento Indiani per eseguire ciò, che a lui piacesse: e in tutto codesto tempo quell' insensato Canonico, ch' egli costituito avea in qualità di proveditore per occupare il luogo del Vescovo, era tra le mani de' Gesuiti, i quali gli facevano segnare gli atti, che formavano per arrivare ai loro fini. Colà fu, che con molti altri venne formato quello della deposizione di questo buon Prelato.

35. Ella è cosa nota e assai da osservarsi, Sire, per far vedere la pazzia di quel pover' uomo, il quale allorchè costituissi Proveditore, domandato avendo cosa ciò dir volesse, ed essendogli stato risposto, che costituivasi Proveditore; ei replicò; *sarebbe meglio che voi mi faceste Vescovo, e che faceste Proveditore il mio Fratello Clemente*, il quale era un secolare. Mentre che succedevano codeste cose, era il Vescovo tenuto rinchiuso nella Chiesa Cattedrale, ed il suo vero Proveditore fece pubblicare il seguente atto.

36. Si fa sapere a tutti i Fedeli Cristiani, che „ debbano tenere per iscomunicato il Governatore „ Don Gregorio de Hinestrosa, per essere stato nel „ Borgo d' Yaguaron a bella posta per prendere „ l' Illustrissimo Signore Don Bernardino de Cardenas Vescovo di questo Vescovado del Paraguai, e „ Consigliere di S. M., essendosi per ciò fatto accompagnare da alcuni soldati e da altri Spagnuoli „ armati, e da più di secento Indiani di Parana anch'

„ essi

„ essi armati di Moschetti, Archibusi, Storte, Ro-
„ telle e di altre armi: dopo di che il detto Go-
„ vernatore seguitato da Sebastiano di Leon, da
„ Giovanni da Avalos de Mendoza, da Pedro de
„ Gamarra, e da altri Soldati mise violentemente
„ le mani sopra Sua Signoria Illustrissima, che era
„ all'Altare maggiore della Chiesa di detto Borgo,
„ e teneva tra le sue mani il Santo Sacramento,
„ dicendo al detto Vescovo, ch'ei lo arrestava per
„ ordine del Signor Vicerè: e ad alta voce di-
„ mandando braccio forte a nome del Re. Per lo
„ che egli ha incorso in grandi scomuniche del
„ Dritto, siccome altresì in quella portata dalla Bol-
„ la. *In Cœna*, ed in altre, nelle quali egli è ri-
„ caduto dopo essere stato assoluto sotto cauzione
„ giuratoria, la quale assoluzione, egli infranse per
„ l'azione quassù riportata ec. Fatto il primo gior-
„ no di Novembre 1644. e segnato, Francesco Ca-
„ vallero Basan; per ordine del Signor Proveditore
„ Juan Guarcia de Villa.

37. Lo stesso Proveditore avea fatto pubblicare un simile editto contro Sebastiano di Leon, Juan de Avalos de Mendoza, Pedro de Gamarra, Nicolas Veron, Paolo Jacinto, ed Antonio Gonzales, tutti partigiani del Governatore Don Gregorio de Hinestrosa, e suoi complici nel delitto, di cui si tratta. Ma tutti codesti scomunicati non dimandarono giammai perdono del loro fallo, nè l'assoluzione da tali censure, al contrario se ne burlavano, perchè i Gesuiti gli assicuravano, ch'elle erano false e ridicole.

38. Oltre a quanto sopra, Sire, s'interdì particolarmente la casa de' Gesuiti, con proibizione di celebrarvi i divini misterj, perchè a dispregio delle censure e della giurisdizione Ecclesiastica vi ricevevano codesti scomunicati.

39. Ma codesti Padri nulla credendo capace di

lo-

loro resistere, e prevalendosi del potere del Governatore da' loro regali corrotto, forzato dalle loro minacce, ed ingannato dalle false decisioni de' Gesuiti, e da' falsi pretesti dell' autorità, che aveano fatta usurpare da quell' insensato Canonico, il quale supponevano essere Amministratore del Vescovado, fecero citare il Vescovo a suon di tromba, e gran delitti falsissimamente gl' imposero; poi con sacrilega violenza il cacciarono dalla sua Chiesa Cattedrale, e lo posero in una piccola barca, che lasciarono andare alla corrente del fiume. Bandito dal suo Vescovado stett' egli per due anni nella Città de las Corrientes, ch' è del Vescovado di Buenos-Ayres, ed ottanta leghe lontana dalla Città dell' Assunzione, nel qual tempo quel Canonico insensato, e due o tre altri Canonici, ch' erano d' intelligenza co' Gesuiti, e che per loro avviso, e per loro ordine aveano ricusato di ubbidire al loro Vescovo, governavano la Chiesa, come se vacante stata fosse la Sede.

40. Dopo codesto imbarcamento del Vescovo fece il Governatore pubblicare a suono di tamburo, che si avesse a dire la Messa nella Casa dei Gesuiti, la quale era interdetta, e predicarvi, e ad approvare in pulpito pubblicamente quel che si era fatto. Fece altresì affigere, e pubblicare dei cartelli, nei quali veniva imposto sotto pena della vita agli uomini, e della frusta, e del carcere a tutte le femmine di non andare a sentire la Messa e la Predica; di non comunicare, e di non ricevere gli altri Sacramenti, se non nella detta Casa de' Gesuiti, senza che potessero sotto le pene medesime andare in altre Chiese. Diede la commissione a Sergenti, e ad altre persone per obbligarli ad eseguire codest' ordine, ed a strascinarveli violentemente. Mise degl' Indiani in guardia alla porta di detta Casa, affinchè veruno

non

non ne potesse uscire, e fece piantare due forche colle loro corde, e colle loro girelle, l'una al mezzo della pubblica piazza, e l'altra avanti alla porta della Casa dei Gesuiti, ove riponevansi alla sera, e poi al mattino si rimettevano.

41. Esercitando, Sire, quel Governatore sì gran tirannia, ed all'istanza de' Gesuiti obbligando non solo gli uomini, e le donne, ma insino i fanciulli a segnare delle deposizioni contro il Vescovo, senza sapere quello, che segnavano; ciò unito ad infinite altre vessazioni insopportabili, che si fecero loro soffrire dopo l'espulsione del loro Vescovo, fu cagione che parecchi alle montagne se ne fugissero, ove oltre la fame, patirono strane necessità. Il che fece partorire molte femmine avanti il termine, ed altresì cagionò la morte a un grandissimo numero di persone, sino al ritorno del Vescovo nella sua Chiesa.

CAPITOLO IV.

Il Metropolitano, e l'Udienza Reale de la Plata ordinano il ristabilimento del Vescovo del Paraguai. Quindi ritorna egli nella sua Diocesi, e ne viene per la seconda volta cacciato.

42. IL Vescovo, Sire, non fu il solo, che incredibili pene tollerasse durante codesto esilio di circa due anni. Imperciocchè la sua Città Vescovile, e la Provincia del Paraguai soffrirono strani gastighi di Dio, per avere o consentito, o mancato di resistere all'orribile violenza fatta al loro Prelato. Mandò Iddio sopra quel popolo piaghe visibili. Vi furono di molte morti violenti, e caddero elle principalmente sopra i complici di quel sacrilegio, tra i quali furono nove Gesuiti, alcuni dei quali sono nominati nell'informazione dal Vescovo presen-

presentata all'Udienza Reale de la Plata. Punto non piovè in tutto quel tempo: le fontane, le sorgenti, i ruscelli si seccarono, il che non erasi giammai veduto dopo la scoperta di quelle Provincie. Molte persone morirono di fame, e di sete: Perirono altresì molte mandri di grosso, e di minuto bestiame: spopolaronsi le campagne, perchè non ritrovandovi più d'acqua gli abitanti, costretti erano di ritirarsi nella Città. Furonvi de' tremuoti, il che altresì era cosa sin allora incognita in quel paese. Certi insetti devastarono tutto. Codesti mali furono accompagnati da molti altri mali anche prodigiosi, de' quali furono causa i Gesuiti, scacciato avendo questo Santo Prelato, ed avendo fatto sì ingiustamente soffrire tanti oltraggi a lui, ed alla sua Chiesa. Benchè vivo ei fosse; fu in que' due anni quella Chiesa, come se vacante stata fosse la Sede, senza i suoi ordini governata, e da genti scomunicate: talmente che dir si poteva, ch'ella era caduta in uno spirituale adulterio.

43. Intanto, Sire, ricorre questo buon Vescovo all'Udienza Reale de la Plata, ed al Giudice Metropolitano, ai quali le ingiustizie rappresentò e le violenze, che gli si erano fatte. Sopra di che ben considerate tutte le cose, dichiarò la Vostra Corte Reale, che quella espulsione era violenta, e sacrilega, ordinò al Vescovo di ritornare al Vescovado, e a tutti ingiunse di lui ubbidire, come a loro legittimo Prelato. Fece Ella altresì comandamento al Governatore Don Gregorio de Hinestrosa di lasciare il suo Governo sotto pena di diecimila scudi di malta, attese le sue ingiuste, e violenti intraprese contro il Vescovo, per le quali egli era stato giustissimamente scommunicato. D. Garcia Martinez Cabeçes Giudice Metropolitano, e delle Appellazioni ordinò altresì le cose medesime, e l'Udienza

Reale

Reale appoggiò la sua sentenza colla Regia autorità.

44. In virtù di codeste giuste sentenze Ecclesiastica, e Regia, il Vescovo, Sire, si mise in cammino per ritornare alla sua Chiesa; e dopo di aver fatto sessantaquattro leghe in salendo il fiume, arrivò a una lega da un luogo nominato Angostura, sette leghe distante dalla Città dell'Assunzione, ove quel grande, e largo fiume di tal sorte ristrignesi, che dall'una all'altra ripa non ci è più di un tiro di moschetto. (*a*) Quivi intese da alcuni pescatori Indiani, che il Governatore all'istanza de' Gesuiti, avea fatto un Forte in quella parte, ove posti avea dei Moschettieri Indiani delle Provincie di Parana, e d'Uraguai, da que' Padri a lui somministrati, affine d'impedire al Vescovo di passare, e di restituirsi nella Città, che con esso loro ci erano altresì quattordici, o quindici Spagnuoli scomunicati del partito del Governatore, e che questi Padri somministravano loro quantità di vino con tutto quello, ch'era loro necessario.

45. Da quel luogo scrisse il Vescovo una lettera assai civile al Governatore, e gliela inviò per mezzo del Padre Guardiano della Città de las Corrientes; ch'era uno di que' che l'accompagnavano.

46. Essendo arrivato il Guardiano al luogo, in cui era il Governatore, nel dargli tal lettera gli disse, che ritornava il Vescovo nel suo Vescovado in virtù della sentenza del Giudice Metropolitano, appoggiata a quella dell'Udienza Reale de la Plata, e che ci andava per assolvere tutti gli scomunicati, e che molto afflitto dalle miserie, e dalle piaghe, che

(a) Ciò *che segue è confermato da un' autentica Relazione del P. Michiele Cagnete Dominicano.*

che tollerate avea il suo popolo durante la sua assenza, veniva per implorare da Dio le grazie sopra tutto il paese, affinchè piacesse a sua Divina Maestà di spargere sopra di essi le sue Benedizioni, e la rugiada del Cielo.

47. Il Governatore tutto turbato prese la lettera, stracciolla senza leggerla, la calpestò, e poi disse al Guardiano: *Credete voi dunque, ch' io voglia lasciar passare in Città cotesto Frate intruso, e scomunicato? Se ciò è, voi v' ingannate assai: Egli punto non passerà, e nol lascierò entrare nella Città.* Al che aggiunse insolentemente: *Voi potete ben ritornarvene.* Poi gridò ad alcuni de' suoi Uffiziali d' andare, ov' era la barca di codesto Frate intruso, a dire agl' Indiani, che il conducevano, che se fossero così arditi di dare un sol colpo di remo per condurlo più avanti, li farebbe tutti impiccare.

48. Spaventato il Guardiano, Sire, da sì strano modo di procedere, e dal gran numero d' Indiani e di Spagnuoli, che ci era in quel Forte, ritornossene a trovare il Vescovo. Nel medesimo tempo gli Uffiziali mandati dal Governatore, avendo fatto sentire ad alta voce agl' Indiani, che menavano la sua barca ciò, che il Governatore avea loro comandato di dire, guadagnarono colla barca il mezzo del fiume.

49. Il Vescovo avendo saputo dal Guardiano quel, ch' era passato tra lui, e 'l Governatore scomunicato, volle mettere piede a terra per entrare dalle montagne nel suo Vescovado, quand' anche ci avesse dovuto soffrire il martirio. Ma per qualunque preghiera, ch' ei ne facesse agl' Indiani, che il conducevano, nol potè giammai da loro ottenere: All' opposto con grandissima diligenza il ricondussero nella Città de las Corrientes, d' onde veniva: e colà ritenendolo chiuso in una povera Segrestia, patì sì

grandi

grandi necessità, che non avea neppure sufficientemente di che vivere, perchè gl'impedivano i suoi nemici di nulla ricevere della rendita del suo Vescovado, e de' suoi Diocesani: e per qualunque istanza, ch' ei facesse, che qualche cosa almeno gli si dasse, di cui terrebbe conto sulle pensioni, che il Re gli dava per sostenere la sua dignità Vescovile, non potè in tutto il tempo del suo esilio ottennere, che 2600. scudi. (*a*)

50. In quel tempo stesso pubblicarono i Gesuiti, che vedrebbesi prima volare un bue, o contro la sua sorgente risalire il fiume Parana, che ritornare il Vescovo nel suo Vescovado.

51. Gli abitanti della Provincia del Paraguai, che erano ben disposti, e le cose giudicavano senza passione, piagnevano l'assenza del loro Pastore, ch'era stato con tanto di violenza, e di crudeltà sforzato ad abbandonare il suo gregge. Ma per qualunque desiderio, che avessero di rivederlo, non osarono parlare in suo favore, tanto erano spaventati dalle minaccie del Governatore, e dei Gesuiti, e da quella forca alzata nella piazza per quelli, che ardissero biasimare la loro condotta, o che parlassero in favore del Vescovo: come altresì a causa, che ci erano delle guardie, e degli spioni sopra tutte le strade, tanto per acqua, che per terra, per pigliare le lettere di quei, che a lui scrivessero.

C A-

(a) *Tutto ciò che siegue consta dal Memoriale del P. Pietro de Cardenas.*

CAPITOLO V.

Un nuovo Governatore succede a Don Gregorio de Hineſtroſa. I Geſuiti ſe lo rendono favorevole: ma non laſcia per ciò il Veſcovo di ritornare al ſuo Veſcovado.

52. ECCO, Sire, il miſerabile ſtato, in cui ritrovavaſi il Veſcovo del Paraguai, quando al fine dei cinque anni, che durò il governo di Don Gregorio de Hineſtroſa, a lui ſuccedette in quella carica Don Diego de Eſcobar Oſſorio.

53. Ella è coſa coſtante e pubblica, che i Geſuiti deliberarono di non ricevere coteſto nuovo Governatore, ma di mantenere il ſuo Predeceſſore, ſi perchè era loro amico, ed il dichiarato nemico del Veſcovo, come per ricompenſarlo per ciò, che avevan eglino per ſuo mezzo cacciato queſto buon Prelato, e perchè ciecamente ei faceva tutto ciò, che volevano.

54. Eſſendo arrivato il nuovo Governatore alla Città dell' Aſſunzione, (a) diſſe nel dì ſeguente, che i Geſuiti meſſa gli aveano nelle mani una lettera del Vicerè, in cui gli ordinava di mandare a lui prigionieri a Lima otto o dieci dei principali abitanti della Città, perchè diſapprovavano tutto ciò, ch' era ſtato fatto contra del loro Prelato, e lagnati ſe n' erano.

55. Codeſto diſcorſo unito a ciò, che appariva, che il nuovo Governatore non deſideraſſe in niun modo il ritorno del Veſcovo, cagionò, Sire, una gene-

(a) *Il P. Gaſparo de Arteaga dell' Ordine di S Franceſco ciò riferiſce.*

generale afflizione. Ma fu ella bentosto addolcita dall' estrema gioia, che ricevettero dal rivedere il Santo loro Prelato, (a) il quale un mese dopo l' arrivo del nuovo Governatore, giunse accompagnato da un solo Servitore in una piccola leggerissima barca da parecchi rematori condotta. Essendo entratto nella Città, ritirossi nel Convento de' Francescani, ove accorse in folla la Città tutta con tale giubilo; che basta dire, che alla Chiesa del Convento andarono persino i Mori coi loro tamburi e senza potersi stancar di danzare.

56. I Gesuiti con pena soffrivano que' grandi applausi, sì per l' odio, che portavano al Vescovo, come pel dispiacere d' essere si mal riusciti negli ostacoli, che credevano d' aver posti al suo ritorno. Su di che parecchi versi si fecero in lode della costanza del Vescovo, ed in dispregio dell' ingiusta presunzione de' suoi nemici. Il che accendeva ancor di vantaggio la loro collera.

57. Non vi fu Ecclesiastico, che non andasse a rendere l' ubbidienza dovuta al Vescovo, a riserva di due Canonici, l' uno chiamato Fernando Sanchez, (b) e l'altro Don Diego Ponce, che si era intruso nella Carica di Proveditore dopo la morte di Christoval Sanchez de Vera.

58. La maniera, Sire, della quale lo consigliarono i Gesuiti di usare per introdursi in quella carica di Proveditore, è notabile. Imperciocchè non essendovi allora, che egli solo di Canonico in quella Chiesa, di cui era Tesoriere, ecco in che modo ei procedette a quella nomina: *Il Tesoriere di questa Santa Chiesa nomina per Proveditore e Vicario* C *Gene-*

(a) *Relazione del P. Cagnete.*
(b) *Il P. Gasparo de Arteaga.*

Generale durante la Sede vacante, *Don Diego Ponce*, e codesto Don Diego Ponce, ch'era nominato per Proveditore, era egli stesso codesto Tesoriere.

59. I Gesuiti, non che costesti due Canonici, non vollero giammai riconoscere il Vescovo, nè a lui ubbidire; nel che furono seguitati da quei quattordici ò quindici Spagnuoli scomunicati, e da tutti coloro, ch' erano della fazione di que' Padri. Continuavano a sostenere ostinatamente, che questo Prelato era stato spogliato di sua giurisdizione Vescovile: e non volendo ubbidire alla sentenza del Giudice Metropolitano, nè a quella dell' Udienza Reale di Lima, ricusavano di riconoscere l' autorità loro; ed alle prime aggiugnevano nuove offese parlando più insolentemente che mai contro il Vescovo, contro la Chiesa, e contro il Padronaggio Reale di V. M.

60. Il dì seguente al suo ingresso, disse il Vescovo la Santa Messa. (*a*) Era piena la Chiesa tutta di Spagnuoli dell' uno e dell' altro Sesso, e siccome quel Santo Sacrifizio era accompagnato dalle preghiere di tanti fedeli Cristiani, che tutt'insieme domandavano misericordia a Nostro Signore; il Cielo ch' era stato come chiuso in tutt' il tempo dell' assenza di questo Prelato, incominciò a ricoprirsi di nubi. Il dì seguente allo spuntar del giorno comparve il tempo estremamente aggradevole, il che fu seguitato da una assai dolce pioggia, e fece Iddio cadere la rugiada sulle campagne. Il giorno dopo le nubi, come continuando ad ubbidire alle preghiere di questo Santo Pastore, diedero da due in due, e da quattro in quattro giorni tale abbondanza

(a) *Relazione del P. Cagnete*.

danza di pioggia, che le sorgenti e le fontane si riempirono: e così gli abitatori della campagna ritornarono nelle loro case, coltivarono i loro retaggi, li seminarono, e fecero una grandissima raccolta.

61. Frattanto, Sire, i Canonici de' quali ho parlato, essendosi, come il dissi, impossessati della Cattedrale, con esso loro trattavasi di aggiustamento, e sembravano essere disposti a rientrare nel loro dovere: Ma i Gesuiti ne li distolsero, ed impedironli di profittare della bontà, colla qualle questo caritatevole Pastore apriva le braccia a tutt'il Mondo.

62. Nella speranza, ch'egli aveva, che quei due Canonici verrebbono finalmente alla ragione, stette ventidue giorni senza andare alla sua Chiesa Cattedrale, sempre aspettandosi, che gliela rimetterebbono nelle mani. Ma veggendo, che non ci si potevano risolvere, andovvi egli una mattina accompagnato solamente da quattro Ecclesiastici: il che non fu sì tosto saputo per la Città, ch'ella trovossi piena di popolo.

CAPITOLO VI.

Essendo rientrato il Vescovo nella sua Cattedrale, i Canonici sollevati dai Gesuiti stabiliscono un' altra Cattedrale nella casa di cotesti Padri, ed il Governatore a loro istanza assedia il Vescovo nella sua Chiesa, il quale assai vi sofferse.

63. QUE' due Canonici, Sire, dicendo le loro ore nella Cattedrale, allorchè ci entrò il Vescovo, senza dirgli la minima parola ne uscirono, e se n' andarono alla Casa dei Gesuiti, ove stabilirono la Cattedrale, qualificandosi *il nobile Decano ed il Capitolo*, durante la Sede vacante. Vi si reci-

citavano l' ore canoniche, e vi si facevano dell' esortazioni al suono delle campane. Vi si predicava. Vi si maritava. Vi si seppelliva. Vi si assolveva da tutte le sorti di scomuniche. Vi si ricevevano gli scomunicati, i malfattori, gl' interdetti. Vi si cantavano Messe solenni. Vi si raddoppiava il suono delle campane allorquando la vera pubblicava l' interdetto contro codesta falsa Cattedrale; e facevansi gran feste pubbliche accompagnate da molte salve d' archibugeria, affine d' impedire la funzione della Chiesa principale.

64. La Casa de' Gesuiti, Sire, è un forte Castello posto nel mezzo della Città: ove non si sa cosa sia ubbidire nè a V. M., nè al Papa, nè ai vostri Ministri, nè ai suoi. Egli è l' asilo di tutt' i banditi e di tutti gli scomunicati; e non vi sono Uffiziali di Giustizia o Ecclesiastica o Secolare, che sieno abbastanza coraggiosi per intraprendere di tirarneli, perchè egli è tutto pieno d' armi al di dentro, e al di fuora tutto circondato da tende pe' canonieri, com' io l' ho veduto co' miei proprj occhi, ed il P. Giacinto Torquera Provinciale dell' ordine di S. Domenico, il quale tutto questo rapporta, attesta anch' egli d' averlo veduto.

65. Subito che il Vescovo fu entrato nella sua Cattedrale, (*a*) furono i Gesuiti in gran fretta a' darne avviso al nuovo Governatore Don Diego de Escobar Ossorio, il quale vi andò nell' ora medesima, e ne cacciò tutto il Popolo. Volle altresì farne uscire il Vescovo: ma questi generosamente resistette, e sopra ciò gli parlò con vigore e con un zelo veramente Appostolico. Quindi il Governatore pose delle guardie alla porta della Chiesa, con

(a) *Il P. Arteaga.*

con ordine di non lasciarci entrare persona . Gli abitanti della Città nel tempo stesso , che ci era il Governatore , attestarono di essere malissimo soddisfati del modo , con cui trattavasi il loro Vescovo , e con molto dispregio parlarono di quattro o cinque Canonici , ch' erano stati guadagnati dai Gesuiti . Nè parlarono in migliori termini di cotesti Padri , dei quali concepito avevano un grande orrore per tante scandalose azioni , che si erano fatte per piacere a loro.

66. Ciò andò si avanti, che quella gran moltitudine di popolo ne arrivò insino a dire , che già una fiata con scelleraggini e tirannie si era loro tolto il Vescovo , per questa sola ragione , che non pensava egli se non se a servire a Dio ed al Re : ma che adesso , ch' era piaciuto a sua Divina bontà di loro renderlo , il custodirebbono tanto bene , che non si potrebbe rapire loro la seconda.

67. Veggendoli il Governatore in cotesta risoluzione fece loro un discorso molto favorevole al Vescovo , dicendo , ch' ei non aveva fatto nulla se non che per difenderlo ; e ciò sedò il tumulto . Così stando le guardie collocate , i Soldati fischiavano ai Gesuiti , allorchè li vedevano a passare , ed alcuni cancellavano eziandio le traccie del loro passo , senza degnarsi di levarsi loro il cappello , perchè tenevanli per iscomunicati.

68. Il Padre Provinciale de' Francescani in qualità di Commissario del Giudice Metropolitano prendendo la protezione del Vescovo , scomunicò il Governatore , perchè il teneva assediato . Ritirossi il Governatore tenendosi per iscomunicato , il che estremamente afflisse i Gesuiti : ma per impedirlo dal tenersi per iscomunicato , gli diedero un avvertimento in iscritto dei Padri del loro Collegio

della Città dell'Assunzione, (*a*) segnatto dal Padre Laureano Sobrino Rettore, dal Padre Diego de Boroa, dal Padre Antonio Manquiano, dal P. Angelo Magistres, dal P. Manuel Bertol, dal P. Pedro Claveria, e dal P. Bernardino Tolo, per il quale segnarono avanti ai testimonj, perchè egli era cieco. Quell' avviso portava e sosteneva, che il Mastro di Campo Don Diego de Escobar Osforio Governatore e Capitan Generale della Provincia del Paraguai, non poteva essere scomunicato per avere circondato di guardie il Vescovo Don Fray Bernardino de Cardenas, nella sua Chiesa Cattedrale della Città dell' Assunzione, ed impediti i fedeli d' andadare alla Chiesa: Che le scomuniche e maledizioni di questo Vescovo in luogo di nuocerli, gli erano vantaggiose, e che non ci era Governatore, che per sua propria antorità non potesse, e per la legge divina e naturale mettere guardie ad un Vescovo, ridurlo all' estremo, ed usare di tutt'i mezzi i più rigorosi per cacciarlo dal suo Vescovado; e nella medesima guisa trattare qualsisia Ecclesiastico, quando ciò è pel bene della pace, e pel ben pubbli; così chiamando pace e ben pubblico sì gran mali ch'erano l' infelice scisma, ch' eglino mantenevano, le grandi usurpazioni che facevano del bene della Chiesa e di quello di V. M. e gli estremi danni, che causavano generalmente a tutta quella Provincia: fino a servirsi per provar ciò d'un passo della Scrittura mal applicato, e spiegato da altri Autori in senso contrario, per persuadere ad un Cavagliere poco istruito in simili materie, qual era il Governatore, cose sì irragionevoli e sì scandalose; Sostenen-

(a) *Il P. Gasparo Arteaga.*

nendo, che la giurisdizione del Metropolitano non estendevasi infino a ristabilire un Vescovo nel suo Vescovado, e dicendo, che davano quest' avviso al detto Signor Governatore, affinchè, non paventasse le scomuniche dei due Prelati, ed acciochè non più temesse d' incorrere alcune pene pecuniarie, alle quali potrebb' essere condannato di Dritto, o dall' Udienza Reale, o dal Vescovo, gli promettevano di pagare per lui coteste pene.

69. Veggendo cotesti Padri, che non potevano ottenere nell' Udienza Reale di Chuquisaca, che si facesse uscire il Vescovo dalla Provincia del Paraguai, ma che all' oposito pronunziava ella in suo favore, tanto fecero finalmente colle loro istigazioni e col loro credito, che ottenero la prima e la seconda provisione reale, la quale portava il ristabilimento del Vescovo nella sua giurisdizione, ch' egli eserciterebbe senza entrare nella Provincia del Paraguai; ma che fosse obbligato di partire dal luogo, in cui era per comparire alla detta Udienza Reale.

70. I Gesuiti non contentandosi di ciò, perchè sembrava loro, che se il Vescovo, benchè assente, governasse ancora la sua Chiesa, mancherebbe qualche cosa di loro soddisfazione, e che bisognava mantenere uno scisma così pernizioso, qual era quello della Sede vacante, durante la vita del Vescovo andarono, Sire, con incredibile diligenza a Lima, ove avevano molto credito: e colà per mezzo di alcune soscrizioni contra del Vescovo, che il Governatore per forza e colle minaccie; e cotesti Padri coi soliti loro artifizj cavarono da alcuni abitanti del Paraguai, al Vicere s' indirizzarono, e con una Supplica, che presentarono a nome del Padre Francesco Lupercio Provinciale della Compagnia, gli chiesero di far rivocare la provisione del

18. Settembre colla quale l'Udienza Reale di Chuquisaca avea ordinato il ristabilimento del Vescovo nel suo Vescovado, e che ciò fatto gli sì ordinasse di comparire. Ma per qualunque istanza per ciò facessero, non poterono altro ottenere, se non che il Vescovo fosse tenuto a comparire, senza rivocare la provisione, nè impedire il Vescovo di governare il suo Vescovado, come ordinato l'avea la detta Udienza, e senza approvare quella vacanza, o piuttosto Scismatica usurpazione della sua Sede; imperciocchè la provisione del Vicerè non dice nemmeno una parola di tutto ciò.

71. In questa guisa trovaronsi i Gesuiti delusi della loro speranza; Imperciocchè sebbene assai desiderassero, che fosse obbligato il Vescovo a comparire, talmente essi temevano di vederlo ristabilito nel suo Vescovado, e nell'essercizio della sua giurisdizione, che il timore, ch'avevano dell'uno impedì loro di fargli significare l'altro, fino al suo ritorno nel suo Vescovado, e nella Città dell'Assunzione. Ma allora con grande strepito pubblicarono, ch'egli era ribello e avea contravenuto all'ordinanza provisionale dell'Udienza Reale di Chuquisaca, e che perciò era dicaduto dal suo dritto e da ristabilimento, che gli era stato accordato.

72. A ciò rispose il Vescovo, che non poteasi commettere contravenzione alcuna ad una cosa, che s'ignorava, e che punto non eragli stata significata; che cotesto Giudicio provisionale non essendogli stato significato, se non che dopo, ch'egli era rientrato nel suo Vescovado, non poteva essere contravenuto alla clausula, che ordinava il contrario; ch'egli era prontissimo ad ubbidire a ciò, che portava cotesta sentenza, circa la comparizione: ma che ei richiedeva, che prima si soddisfacesse alla prima delle condizioni, che vi erano contenute, cioè il

suo

suo ristabilimento, giacchè ciò era sì giusto, e sì conforme a tutte le regole del Dritto. Tutte queste ragioni rappresentate in iscritto al Governatore, non poterono giammai portarlo ad eseguire cotesto giudizio provisionale dell' Udienza Reale, come appare dalle richieste presentate al vostro Consiglio Reale dell' Indie.

73. Da un' altra parte, Sire, avendo i Gesuiti fatta significare al Governatore la provisione Reale, di cui ho parlato, trovandosi allora vinto dalla ragione, dalla giustizia, dal timore di Dio, e dalla sua propria coscienza, rispose, che con rispetto ricevea quella provisione, ma che non vedea in qual modo si potesse eseguire, poichè ella era stata accordata sotto una falsa narrazione: mandò anche a Chuquisaca il suo Figlio a pregare l' Udienza Reale di volergli prescrivere il mezzo di eseguire quella provisione, perciocchè egli altra non ne vedeva, che di strappare il Vescovo dalla sua Chiesa per forza, e per violenza.

74. Ma tutto ciò non ostante quel Governatore essendo ingannato dagli artifizj, e guadagnato da' presenti de' Gesuiti, di nuovo assediò il Vescovo nella sua Cattedrale, gli tolse ogni sorta di mezzo di vivere, e il minacciò di ucciderlo, per costrignerlo ad uscire dal suo Vescovado, e in tal guisa non ristabilirlo nella sua giurisdizione. Essendo in questo stato le cose, il Vescovo si risolse di partire, e di eseguire ciò, che l' Udienza Reale gli avea ordinato per provisione, purchè gli si promettesse di stabilire un Proveditore, nelle di cui mani ei ponesse il Governo, e l' amministrazione della sua Chiesa, affinchè ella non dimorasse nella confusione, e nello scisma in manifesto pregiudizio dell'anime, e dell' ordine, che osservare si dee nell' amministrazione de' Santi Sagramenti. Ma veggendo ch'ei

non

non volea nell'ora medesima uscire, nè consentire che la Sede fosse vacante, nè riconoscere la falsa Cattedrale de' Gesuiti, al suono di tamburo, ed allo strepito delle moschettate dichiararono, ch' egli era bandito dal Regno.

75. Per istrignere di vantaggio l'assedio, mise il Governatore una guardia di cinquanta soldati a ciascuna delle tre porte della Chiesa Cattedrale, con proibizione, sotto pena della vita, di lasciar parlare il Vescovo a chicchesosse, nè entrare viveri, nè qualunque altra cosa, ed inchiodaronsi per di fuora le serrature di quelle tre porte.

Ne' quindici giorni, che durò l'assedio, il Vescovo rendea grazie a Dio, e cantava la Messa: e benchè fosse in età di settanta e più anni, ei la cantava negli ultimi giorni con voce ancora più forte di prima. Imperciocchè non ostanti coteste persecuzioni, e tutte coteste violenze, non gli mancò nulla in tal tempo, perchè i veri Cristiani gli arrecavano tutto quel che aveano per un cancello d' una finestra corrispondente alla Sagrestia, il quale si toglieva, e si rimetteva; benchè i Gesuiti pregassero il Governatore di gastigare quelli, che dato gli aveano del soccorso, dicendo, che il Vescovo avea incorse le pene di coloro, che sono banditi dal Regno, e la privazione della rendita, pretendendo, che questa parola di rendita si estendesse infino a privare un Vescovo d' ogni sorta di alimento nella sua propria Diocesi.

C A-

CAPITOLO VII.

Il Governatore toglie l' assedio, e chiede perdono al Vescovo. I Gesuiti fanno ancora nuove istanze per farlo bandire.

77. VEggendo il Governatore, (*a*) che al fine di quindici giorni il Vescovo non era morto di fame, com' egli creduto avea, che ne morisse, fecegli aprire le porte, e mandò a pregarlo di lui perdonare tutto ciò, che i Gesuiti lo aveano costretto d' intraprendere contro di lui, e di voler essere de' suoi amici: il che con sì gran bontà ricevette il Vescovo, che sul campo levò la scomunica a suo riguardo.

78. Riconoscendo i Gesuiti, che tutti i loro sforzi nulla giovàvano per impedire il ristabilimento del Vescovo, ebbero ricorso all' Udienza Reale per ottenere la terza sentenza provisionale, falsamente allegando, che il Vescovo non avea voluto ubbidire alle prime in comparendo come gli era stato ordinato; benchè all' opposto fossero essi, che ci disubbidivano, non adempiendo ciò ch' elle portavano: perciocchè continuavano sempre a tenere nella loro Casa una Cattedrale scismatica, e si guardavano assai di dire, che il Vescovo per poter fare la sua comparizione nella maniera, che dalle sentenze era ordinata, chiedeva d' essere ristabilito. In questa guisa ottennero la terza, e la quarta sentenza con accrescimento di pene. Ma avendo esposto avanti alla detta Udienza, che il Vescovo avea cambiata qualche clausula in quella de' 18. Settembre, cotesto Tri-

(a) *Relazione del P. Cagnete.*

Tribunale non prestò fede al testimonio loro, nè mai rivocar volle la clausula del ristabilimento del Vescovo nella sua Sede, siccome essendo una condizione necessaria: nel che i Gesuiti non hanno giammai fino a quest'ora voluto diferire al giudizio di detto Tribunale.

79. In questo tempo si stette sempre il Vescovo nella Sagrestia della Cattedrale, ov'era riconosciuto da tre Canonici, che facevano la maggiore; e la più sana parte del Capitolo, come altresì da tutti gli Ecclesiastici, e da tutti i Regolari, che il veneravano come loro Vescovo, e da un'altra parte quei due Canonici ribellati uniti a' Gesuiti continuavano a mantenere nella Casa di codesti Padri una Cattedrale, in cui il preteso Capitolo da' due Canonici scomunicati composto, prendeva per sue qualità nelle spedizioni, che faceva, *i venerabili Decano, e Capitolo, vacante la Sede.* Tutti gli scomunicati assistevano colle lor armi da fuoco a tutto quello che in cotesto Collegio, ed in cotesta immaginaria Cattedrale facevasi: ed allor quando alcun ne moriva, nella Chiesa si sotterrava senza che vi fosse nè Curato, nè Croce.

80. Ciò veggendo il Vescovo, vi andò un giorno accompagnato da alcuni Curati, e da alcuni altri Ecclesiastici, per sapere in virtù di che trattavasi in tal guisa, ed ordinò, che si dissotterrasse il cadavero di uno scomunicato, che ci era stato sepolto. Ma ci si opposero i Gesuiti, ed un secolare loro amico mise mano alla spada in Chiesa contro il Vescovo, e parecchie stoccate tirò agli Ecclesiastici, che il seguitavano, in guisa, che senza una grazia particolare di Dio, ve ne sarebbe stato ucciso qualcheduno. Nulladimeno non ne diede il Governatore verun gastigo, e non permise, che da un luogo santo si ritirasse il corpo di quello scomunicato.

cato. Su di che pubblicarono i Gesuiti, che il Vescovo li assaliva colla forza, ed a ciò aggiunsero molte calunnie.

81. Sì note erano quelle calunnie, e sì pubbliche le prove, le quali facevano conoscere l' innocenza del Vescovo, che il Padre Juan Antonio Manquiano Proccuratore della loro Compagnia, avendo un giorno presentato due richieste al Governatore Don Diego de Escobar Ossorio, questi trovolle tanto piene di suppostzioni, e di falsità, che sebbene amico, e parziale de' Gesuiti egli fosse, non potè astenersi di dire pubblicamente dopo di aver finito di leggerle, *che non ci era in tutto ciò una sola parola di verità*.

82. Il Padre Provinciale dell' Ordine di S. Francesco, avendo come Commissario del Giudice Metropolitano fatto pubblicare l' interdetto nelle Chiese della Città, risposero i Gesuiti, *che non conoscevano il Metropolitano*, e di ciò se n' ebbe un atto alla presenza di Notaj, in cui come testimonj intervennero i Padri Manuel Cabral, ed Ambrogio de Salas Religiosi, e Sacerdoti di detto Ordine di S. Francesco.

83. Fece il Vescovo significare altresì ai Gesuiti il padronaggio Reale di V. M. per conferire le Cure conforme a quello, che vi è ordinato. Al che rispose il Rettore Laurealo Sobrino: *che non sapeva cosa fosse padronato Reale; ch' ei non era nè Curato, nè Superiore dei Curati di Parana, e che così se il detto Signore Vescovo avea qualche diligenza da fare, o qualche atto da significare, ei non avea che mandare a Parana; e che i Padri, che governano le dette Cure gli risponderebbono convenevolissimamente*. Tutto ciò è attestato da un Notajo, e fu il tutto recato giuridicamente all' Udienza Reale, ed al Giudice Metropolitano. Se n' è altresì presentato a V. M. un

M. un istrumento autentico nel suo Consiglio Reale dell'Indie.

84. Oltre ciò fece il detto Vescovo diverse istanze al Governatore, acciocchè in esecuzione delle suddette sentenze provisionali, gli restituisse il suo Vescovado, gli facesse rendere da' suoi Diocesani l' ubbidienza, che gli era dovuta, ed obbligasse i Gesuiti ad abbandonare la pretesa loro Cattedrale, affinchè dopo ciò potesse egli comparire avanti l' Udienza Reale, e che liberato essendo da cotesto scisma il suo Vescovado, rientrasse nell'unione convenevole alla Santità della Chiesa. Ma ciò non potè mai ottenere dal Governatore, come vedesi dalle dette richieste, perciochè egli è notorio, che i Gesuiti gran regali faceano a sua Moglie.

85. In questo medesimo tempo due pubblici scomunicati esercitavano la Carica di Giudici Reali, a gran danno, e scandalo di tutti i Fedeli, che costretti erano ad ubbidire loro, e con un ereticale dispregio della Santa Sede, permettendo loro il Governatore di mettere violentemente le mani su i Preti, e su i Canonici, come il fecero sopra il Proveditore, e sopra il Vicario Generale; e passò la loro insolenza insino a dire, che *il Governatore avea loro permesso di metterle eziandio sopra il Vescovo, e di attaccarlo alla coda di un cavallo*.

86. Finalmente dopo parecchi mesi (*a*) il Corpo della Città, persuase al Governatore di andare a vedere il Vescovo. Colà tra molte cose, che in presenza di tutto il Corpo della Città si agitarono, rappresentò il Vescovo al Governatore, ch' egli aggravava estremamente la sua coscienza, e commetteva un gradissimo peccato non ristabilindolo nella sua giurisdizione, e nella sua Chiesa, come il Vicerè

(a) *Relazione del P. Cagnete*.

cerè, e l'Udienza Reale l'aveano ordinato, e che dovea considerare, che renderebbe conto a Dio di tutt'i peccati, che commettevano gli scomunicati non ubbidindo a lui, e del disprezzo, che faceano della Santa Chiesa, e del loro Prelato: Che del resto ei non poteva comparire all'Udienza Reale, come il desiderava, poichè ricusando gli scomunicati di ristabilirlo nella sua giurisdizione, non poteva lasciare in tale scisma, e in tale divisione il suo Vescovado, nè soffrire quella chimerica Cattedrale dai Gesuiti nel loro Collegio stabilita: che badasse adunque a quello, che avea a fare, giacchè di tutte queste cose dovea rispondere innanzi a Dio, e che egli a lui succederebbe in tre mesi nella Carica di Governatore.

CAPITOLO VIII.

Insolente risposta dei Gesuiti al Governatore. Iddio salva miracolosamente il Vescovo da un colpo di archibugio, che gli fu tirato da un Arcidiacono guadagnato, e protetto da essi. Cotesti Padri nella continuazione del loro disegno di cacciare il Vescovo, rovesciano tutte le forme della giustizia.

87. UN giorno il Governatore essendo forse tocco da quel, che il Vescovo gli avea detto, andò al Collegio dei Gesuiti, e disse al Rettore, che persuadesse ai Canonici, che seco loro ritenevano, di ubbidire al loro Vescovo, e che se nol facessero, a lui darebbe braccio forte, e dalle loro mani trarrebbe egli stesso que' Canonici. Al che gli rispose il Rettore: *Vostra Signoria ben potrà venire per questo: ma vi avverto, che noi siamo risoluti di difenderli, e che voi non li trarrete di quì, che per di sopra dei corpi morti.*

88. L'Arcidiacono Don Gabriele de Peralla, venuto

nuto essendo in lite col Vescovo, (*a*) ed essendosi dalla sua ubbidienza sottratto, se n' andò al Collegio dei Gesuiti a trovare gli altri due Canonici, che colà stabilivano la pretesa loro Cattedrale. Di poi ito essendo a sua Casa, ed avendolo saputo il Vescovo, andò questi con alcuni Ecclesiastici per arrestarlo. Però l' Arcidiacono gli tirò un colpo d' archibugio carico d' una palla, e d' alcune pallotte. Ma per un visibile miracolo si schiacciò quella palla sul petto del Vescovo, com' ella avesse colpito un giacco di ferro, o una pietra, e cascò ai piedi di questo Servo di Dio. Io tengo ancora, Sire, questa palla, la quale fu veduta da tutto il popolo, e dopo da tutta la Provincia, che non poteva abbastanza ammirare un miracolo sì manifesto, nella credenza del quale tanto maggiormente furono confermati, che una pallotta ruppe il braccio ad un Servitore del Vescovo, ch' era dietro a lui, e che pochi giorni dopo morì di quel colpo, ed un' altra ruppe la gamba ad un piccol Moro.

89. Accorse allo strepito una quantità di gente, e tra gli altri (*b*) il Governatore, il quale avendo dimandato al Vescovo com' era andata la cosa; dopo che questi gliela ebbe raccontata gli disse: *Andatevene, Signore, alla vostra Chiesa, ed io vi rimetterò nelle mani l' Arcidiacono*. Su cotesta parola se n' andò il Vescovo, ed essendo per anche in cammino, andò a trovarlo uno dei suoi Ecclesiastici, e gli disse: *Signore, l' Arcidiacono è di già nel Collegio de' Gesuiti*. Imperciocchè essendo uscito da una porta falsa

(a) *Memoriale del P. Giacinto Torquera*.

(b) *Questo è certo dalle relazioni del P. Cagnete, Torquera, Arteaga, del Segretario, e quasi da tutte l' altre scritture*.

falsà da canto del fiume con un archibugio alla mano, ed una spada al suo lato, accompagnato da due scomunicati, sono andati all' incontro di lui sei Padri con arme da fuoco, l'uno dei quali, ch' è il Padre Juan Antonio Manquiano, avea due archibugi alla mano, e cercava a chi darne uno per difendere l' Arcidiacono. Alzò su di ciò il Vescovo gli occhi al Cielo, e disse: *Gesù Cristo mio Signore, giacchè non ci è giustizia sopra la terra, fate, che per me la renda la vostra tutta divina discesa dal Cielo*.

90. Ora, benchè i Gesuiti tenessero rinserrato il Vescovo nella sua Chiesa, senza giurisdizione, senza autorità, senza potere, e senza nessuna forza, e ch' essi frattanto fossero padroni dello spirituale, e del temporale, e facessero tutto quello, che a loro buon pareva, nulladimeno non potevano essere contenti insino a che avessero ancora un' altra fiata cacciato questo Prelato dalla sua Diocesi. Così ricominciarono le loro istanze all' Udienza Reale de la Plata, per ottenere una quinta sentenza provisionale, ed Antonio Gonçales del Pino, a nome del Collegio de' Gesuiti della Città dell'Assunzione, presentò richiesta per tal suggetto, dicendo: „ che per via di fatto, e contra quello, ch' era stato ordinato „ dall' Udienza Reale, il Vescovo era entrato in „ persona nel suo Vescovado, con disegno di spogliare i Religiosi della loro Compagnia delle Cure, e delle abitazioni, delle quali aveano la condotta; il che avea causato dei nuovi scandali ancor maggiori dei primi: E perchè il Governatore „ Don Diego de Escobar Osforio non avea eseguito le precedenti sentenze provisionali, ei supplicava Sua Altezza (è il titolo che si dà all' Udienza Reale) di degnarsi di farne spedire un' altra, „ portante, che quello, il quale sarebbe nominato

„ dalla detta Casa dei Gesuiti per l' effetto di dette
„ sentenze, l'eseguisse, ordinando per ciò gravi pe-
„ ne: e che il Governatore, e tutti gli altri Uffi-
„ ziali a lui dessero tutta l'assistenza, della quale
„ fossero da lui richiesti, in mancanza di che potess'
„ egli di sua propria autorità farsi assistere dagl' In-
„ diani, e da altre persone della Provincia del Pa-
„ raguai, affine di rimettere il detto Vescovo, ed il
„ Governatore nelle mani del Vicerè; e che se si
„ trovasse, che il Collegio de' Gesuiti, o i Religiosi
„ fossero stati spogliati di beni, dritti, o azioni, o
„ di alcune delle Cure, e residenze, delle quali
„ aveano carica, si restituissero loro, e rimessi ne
„ fossero in possesso. Di maniera che i Gesuiti, che
non erano stati spogliati di nulla, dimandarono una
provisione, affinchè si facesse loro la restituzione, nè
mai vollero consentire, benchè l' Udienza Reale l'
avessero tante volte ordinato; che si ristabilisse il
Vescovo nella sua giurisdizione, e nella sua Sede
Vescovile, di cui era stato spogliato; e nel medesi-
mo tempo continuavano a mantenere nella loro Ca-
sa una falsa Chiesa Cattedrale opposta alla vera Cat-
tedrale del Vescovo.

91. Sopra ciò l'Udienza Reale rese una quinta
sentenza provisionale, portante ordine al Governato-
re di eseguire la quarta, sotto pena di duemila scu-
di, ed in diffetto di soddisfarci, era ingiunto al pri-
mo Giudice Reale, o altro Uffiziale di Giustizia di
eseguirla sotto la stessa pena, se ci mancava.

92. Avendo i Gesuiti ritirata questa sentenza in
data del 2. Agosto 1648. non la fecero significare nè
al Governatore, nè ai Giudici Regj, ed ordinarj,
nè agli Uffiziali di Giustizia della Città dell'Assun-
zione, benchè a loro s'indirizzasse, nè ad alcun al-
tro. Ma il Padre Juan Antonio Manquiano Procu-
ratore generale della loro Compagnia, richiese Fer-
nand

nand Zorilla del Valle Scrivano nella commissione di Sebastiano di Leon, stabilito Giudice Commissario da Don Andrea Garavito de Leon Auditore dell' Udienza Reale de la Plata, e Visitatore delle Provincie di Tucunam, Paraguai, e Rio de la Plata, di significare la detta sentenza di provisione al detto Sebastiano de Leon, affinchè egli la eseguisse, benchè non fosse nè Uffiziale Reale, nè provisto di verun altro uffizio; ma che al contrario lo avesse l' Udienza Reale dichiarato incapace di tenere alcun Uffizio Reale, e benchè fosse stato scomunicato dal Vescovo più di quattr' anni prima, si burlasse di tutte le censure della Chiesa, fosse riconosciuto pubblicamente per un ebbrioso, e finalmente fosse l'inimico capitale del Vescovo.

93. Su di che, Sire, è da notare, che la suddetta commissione fu data dal detto Don Andrea Garavito de Leon a persuasione dei Gesuiti, tra i quali egli aveva un Fratello, e senza che egli avesse cognizione dell' incapacità del detto Sebastiano de Leon, nè sapesse, ch' era incapace di tenere alcun Uffizio Reale, e ch' era stato scomunicato dal Vescovo: oltre che la diede essendo ancora all'Udienza Reale di Chuquisaca, e senza avere incominciato ad esercitare la sua commissione.

94. In guisa, che il detto Sebastiano de Leon non poteva eseguire quella sentenza Reale di provisione, si perchè egli era scomunicato, come perchè era privo d'ogni Uffizio regio; ed ancor meno il poteva in virtù della commissione di Don Andrea Garavito, poichè non era in ciò Giudice competente, come appariva dalla risposta fatta dalla Comunità della Città dell' Assunzione al detto Sebastiano de Leon, allorchè domandò a loro assistenza per eseguire la detta sentenza, della quale risposta ecco quì i termini: „ ch' egli non era capace ad eseguire

„ re questa sentenza , perchè non era nè Giudice „ regio , nè Uffiziale di giustizia , come la detta „ provisione espresamente il portava ; e perchè „ altresì insino a che Don Andrea Garavito avesse rappresentata la sua commissione , nol riconoscevano che soltanto in qualità di Auditore.

95. Ciò non ostante Sebastiano de Leon non lasciò di andare colla bacchetta alta per esercitare la sua commissione ; nominò Fernando Zorilla per suo Scrivano, e Rodrigo de Ossuna per Sergente, tutti due scomunicati già da più anni, dedicati ai Gesuiti. E per il consiglio di cotesti Padri, e dopo avere ricevuto dei presenti da esso loro, fece un atto col quale ordinò, che il Vescovo fosse cacciato , e lo scrisse ancora sulla sentenza Reale di provisione , perdendo in tal guisa il rispetto, che dovea al sigillo di V. M., intraprendendo contro la Chiesa e la sua libertà, e burlandosi delle sue scomuniche in un atto, che porta il nome del Re Cattolico che è una Colonna della Fede, ed il Difensore delle chiavi di San Pietro.

96. Il medesimo Sebastiano de Leon diceva altresì pubblicamente, *ch' egli strapperebbe il Vescovo dalla sua Chiesa, quando anche tenesse tra le sue mani il Santissimo Sacramento dell' Altare.*

CAPITOLO IX.

I Gesuiti fanno armare quattromila Indiani per iscacciare il Vescovo: ma codeste truppe avendo saputo il loro disegno, dissiparonsi. Cotesti Padri riguadagnano il Governatore, il quale muore all' improvviso, come il Vescovo l' avea predetto.

97. VEggendosi Sebastiano de Leon , Sire , in tal guisa ingannato nella sua aspettazione,

nè, perchè la Città dell' Assunzione gli ricusò l' assistenza, che a lei dimandava per cacciare il Vescovo, dalla sua Diocesi, e gliela ricusò con tanto più di ragione, che a lei la dimandava non essendo punto Uffiziale di V. M., egli ebbe ricorso ai Gesuiti, che il rimandarono nelle loro Provincie di Parana ed Uraguai con sicurezza, che gli si fornirebbono in quel Paese quattromila Indiani armati per questa Santa impresa, qual era quella di scacciare un Vescovo dalla sua Chiesa.

98. Essendo arrivato Sebastiano de Leon in detta Provincia, ordinò ai Capi degl' Indiani di prepararsi e di allestirsi per andare prontamente a prestargli braccio forte per l' esecuzione di un ordine, che ricevuto avea da Don Andrea de Leon Garavito, dicendo pubblicamente, *che erano tutti obbligati a lui ubbidire*. Perchè non v' era colà altro Re che lui. Raunò in pochi giorni quattro mille Indiani armati di moschetti e di altre armi da fuoco, colle quale disse, che dovea entrare nella Città dell' Assunzione per fare eseguire i detti ordini, perchè gli Uffiziali non li volevano eseguire.

99. Alcuni Gesuiti, ch' erano con esso lui, dissero altresì pubblicamente, *che domandassero agli abitanti di loro rimettere il Vescovo nelle mani, per cacciarlo dalla Provincia, perchè se il ricusavano, irriterebbono di tal guisa gl' Indiani, che metterebbono tutto a fuoco e a sangue per farlo sortire dal suo Vescovado*: il che con parecchie altre circostanze molto importanti di questa stessa natura, è costante da una informazione, che ho presentato cogli altri documenti al vostro Consiglio Reale dell' Indie.

100. Ma gl' Indiani avendo inteso, che non raunavasi cotest' armata, che per iscacciare il Vescovo dalla sua Diocesi, furono da un naturale sentimento mossi ad orrore d' un sì grande eccesso, e comin-

 cia-

ciarono a dividersi per sapere se andassero, o no: e pochi giorni dopo tutta questa gran macchina fu distrutta, e Sebastiano de Leon ed i Gesuiti non poterono per allora eseguire il loro disegno, ma solamente alcuni mesi dopo, come la continuazione il farà scorgere.

101. Non ostanti tutte queste misure prese con Sebastiano de Leon, non lasciarono i Gesuiti di strignere in tal guisa il Governatore Don Diego de Escobar Osforio con presenti, con minaccie, e con altri artifizj, a cacciare il Vescovo per forza, e di farlo comparire all' Udienza Reale, che finalmente arrendendosi al loro desiderio, convenne con esso loro della maniera di eseguirlo. Per ciò prepararono secretamente una piccola barca, in cui misero della carne di vacca salata con del biscotto, e disposero degl' Indiani con remi per rendersi nel giorno nominato al luogo, che loro ordinarono.

102. Scelsero per ciò l' ora di mezza notte; ed i Gesuiti per non essere osservati dalle sentinelle, uscirono dalla piccola porta d' un giardino, che è alla riva del fiume. Passò il Governatore da un altro lato per andarli a giugnere. Erano già alcuni giorni, che soffiava un vento del Nord, il quale non è meno cocente del fuoco in quella Provincia; il che faceva, che il Governatore non fosse vestito se non d' un semplice taffetà, ed avesse il suo giubbone tutto sbottonato. (*a*) Come si trattenevan eglino in mezzo di quel giardino, quel vento del Nord cambiossi tutt' a un tratto in vento d' Austro, che è sempre accompagnato da tempesta, e più freddo della neve. Cadde subito in debolezza il Governatore; non

---

(a) *Nella relazione del P. Cagnete.*

non si conobbe il suo male, e in quattro giorni divenne la sua malattia senza rimedio, perdette la parola e i sentimenti, e morì senza essersi confessato, senza fare Testamento, e senza poter nominare persona per succedere al suo luogo. Fu sotterrato al Convento de' Francescani il giorno medesimo del quale era stato d'accordo coi Gesuiti per iscacciare il Vescovo dal suo Vescovado facendolo discendere sul fiume. Così si vede adempito, ciò, che questo Santo Prelato aveva detto pubblicamente tre mesi prima.

CAPITOLO X.

Il Vescovo è eletto ad una voce alla carica di Governatore. Atti fatti per questo motivo.

103. DOpo la morte di quel Governatore, ecco, Sire, di qual maniera cambiò interamente lo stato delle cose nella Città, e nel Vescovado dell'Assunzione. Perchè l'Imperatore Carlo Quinto per Lettere patenti spedite a Vailladolid il 12. Settembre 1537. diede facoltà agli abitanti della Città dell'Assunzione, allorquando morisse il Governatore senza avere nominato alcuno per riempiere il suo luogo, di nominare un altro tale, che buon paresse loro, che giudicassero essere il più proprio infinatantochè l'udienza Reale de la Plata, che n'è distante cinquecento leghe, o il Vicerè, che n'è lontano ottocento, un altro ne nominino per avere l'amministrazione della detta Città e della Provincia.

104. In virtù di cotesto Privilegio, del quale sono in pacifico possesso gli abitatori di quella Città, come vedesi da diversi atti, e dalla nomina di diversi Governatori, consentita ed epprovata dai Vice-

rè e dall' Udienza di V. M. volendo la Città sciegliere qualcuno, che fosse capace di pacificare le turbolenze, donde ella, e tutta le Provincia erano agitate, e che per lei avesse un amore di Padre e di pastore, considerando le grazie, che Dio ha fatto al Prelato loro, la sua prudenza ammirabile, e l' estrema sua carità, tutti gli abitanti grandi e piccioli alla riserva d' un piccol numero di scomunicati affezionati, e dedicati ai Gesuiti, nominarono in un' assemblea Generale per Governatore il Reverendissimo Don Bernardino de Cardenas; e benchè a tutta sua possa vi resistesse, e loro facesse istanza di nominarne un altro, il popolo dando gran gridi, di tal guisa ostinossi in questa risoluzione, che il buon Prelato fu costretto ad accettare la carica per rendere questo servigio a Dio, ed a V. M.

105. Ora, Sire, perchè i Gesuiti anno voluto biasimare quella accettazione, benchè sì pubblica e sì giuridica, e benchè sia così ordinario ne' Regni Cattolici di V. M. e negli altri Regni Cristiani, vedere i Vescovi ad occupare Governi più considerabili di quello di cotesta Provincia, ove anno utilissimamente servito V. M., e perchè i Gesuiti sono altresì passati insino a volere far credere, che il Vescovo si era da se stesso introdotto, ad avea preso per forza il possesso di quel Governo, stimo a proposito di riferire parola per parola quel, che è passato in cotesta nomina, e quali ne sono stati i motivi.

106. Il 4. giorno di Marzo 1649. essendosi raunati tutti gli abitanti nella pubblica piazza, e nelle camere Reali del Palazzo di Città, giurarono di scegliere e nominare fedelmente e Cristianamente per Governatore e Capitano Generale di quelle Provincie quegli, che in loro coscienza crederebbono essere il più capace di servire in codesta Carica a

Dio

Dio ed a V. M., di procurare il bene universale dei popoli, e di mantenerli in pace. Ecco dunque in che modo fu proposta la cosa e fatta la nomina.

107. *Dopo che fu prestato il detto giuramento in presenza degli Uffiziali di questa Città, della giustizia e del governo di Città, e per loro ordine, il Mastro di Campo Iuan de Vallexo Villasanta, Giudice Reale ordinario, ed uno dei Magistrati primarj di questa Città ci ha proposto, che conformemente al privilegio, che ci ha prodotto, e che ha fatto leggere publicamente, noi abbiam a fare elezione di una persona per riempiere la Carica di Governatore Capitano Generale, e Giudice principale di questo Governo, senza avere per ciò nessun altro riguardo, che al servigio di Dio e del Re, ed al bene generale di questa Città e di questa Provincia, ai bisogni, ed ai pericoli, in cui elle ritrovansi; Che così noi abbiam a scegliere ed a nominare una persona, nella quale s'incontrino la capacità, la sperienza, e tutte l'altre qualità necessarie per cavarci dallo stato deplorabile, in cui ci troviamo, unite a un grande zelo pel servigio di Dio, per quello del Re, e per la conservazione ed aumento del suo erario e del suo Reale patrimonio. Dopo questa proposizione tutta la Città e tutt' il popolo dicono unanimamente ad una voce alta ed intelligibile, che in virtù del detto Reale privilegio a noi accordato, e che ci è stato confirmato dal Re nostro Signore Don Filippo IV. il Grande, che Dio voglia per molti anni conservare felicemente con accrescimento di Regni e di Signorie, nel modo ch' è necessario pel bene della Cristianità, noi eleggiamo e nominiamo per Governatore, Capitano generale, e principale Giudice di questa Città, di questa Provincia, e del Governo del Paraguai, per goderne secondo che ne hanno goduto i precedenti Governatori, l'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Don Bernar-*

dino de Cardenas Vescovo di questo Vescovado, e Consigliere nel Consiglio Reale di Sua Maestà, affinchè possa in suo nome, ed in virtù del potere accordatogli dal detto Reale privilegio, soddisfare a tutte queste cariche, e rendere ugualmente a noi tutte la giustizia per quanto tempo piacerà a Sua Maestà, perchè egli è così espediente, protestando in nostra coscienza avanti a Dio, che noi ritroviamo nella persona di quest' illustre Prelato tutto ciò, che l' urgente nostra necessità può desiderare, tante ha egli qualità eccellenti, affezione per li nostri interessi, pel nostro bene spirituale, e per cavarci dalle miserie, nelle quali ci troviamo; come altresì per fare restituire con tutta la cura e fatica necessaria per ciò, tante somme dovute a Sua Maestà le quali sono state a Lei rubate, e per fare eseguire un sì gran numero di sue Leggi Reali spedite in nostro favore, e di privilegj accordati da Sua Maestà tanto a quelli, che hanno conquistate, e che hanno popolate queste Provincie, quanto ai loro figlj e discedenti. Pel qual mezzo non solamente tutta questa Città, ma tutte l' altre di questo Governo sperano di ricevere grandi vantaggi ed una gran consolazione, la quale passerà insino agl' Indiani naturali, i quali senza eccettuarne eziandio i Neri, che sono in tutta questa Provincia, nella medesima guisa degli Spagnuoli, stimano ed amano svisceratamente questo Prelato. E per testimonio di questa elezione, che noi faciamo di sua Signoria Illustrissima, in virtù del potere, che ce n' è stato dato dal detto Regio privilegio, e che è piaciuto a Sua Maestà di confermarci, noi abbiam segnato il presente atto in presenza dei Signori Uffiziali della Città, della giustizia e del governo. Segnato Iuan Ortiz de Ledesma, Alonso de la Madris ec. al numero di trecento persone; tra le quali sono quelle, che compongono l' assemblea della Città.

108. Il

108. Il Vescovo, Sire, avendo saputo, che tutti l' avevano in tal guisa scelto per Governatore, li pregò istantemente per diverse fiate di dispensarlo da questa carica. Ma dopo che tutti gli Abitanti ne lo ebbero stretto nella maniera, che ho detto, finalmente risolsero di scongiurarnelo collo scritto, che quì inserisco, al quale unirono tante lagrime, e tante preghiere, che gli fu impossibile di difendersene. Non si rapporta per brevità nè quest'atto nè l' accettazione del Vescovo. Si possono vedere nell' originale Spagnuolo dopo il n. 109. sino al 112. e nella traduzione francese dopo la p. 127. sino alla 135.

109. *Gli Uffiziali della Città, della Giustizia, e del Governo sottoscritti, certifichiamo, che l' elezione qua su fatta in virtù del Reale privilegio di Sua Maestà, della persona dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore Don Bernardino de Cardenas Vescovo di questo Vescovado, e Consigliere nel Consiglio di Sua Maestà per esercitare la carica di Governatore, e Capitano Generale, è stata fatta da tutti gli abitanti, che l' hanno segnata, ed in presenza di tutti gli Uffiziali della Città, della Giustizia, e del Governo: come altresì, che noi sappiamo, che tutti quelli, che l' hanno segnata sono abitanti di questa Città, e ch' ella è stata fatta quietamente, solennemente, e con applauso generale, e con universale soddisfazione, com' è portato nel detto atto, che non è, se non l' esecuzione di detto Reale privilegio. Il che fa, che per l' interesse del servizio di Dio, di quello del Re, e del bene di questa Città, e della Provincia, com' è più amplamente portato nel detto atto sì autentico, per quanto è in noi, ed in esecuzione di detto Reale privilegio, noi l' approviamo, e lo segniamo col nostro nome quì apposto per difetto di un Notajo Regio, e servendoci per ciò di questa carta ordinaria, per-*

chè

chè non ne abbiamo; che sia bollata; segnato, Juan de Vallexo Villasanta, Diego Hernandez, Diego de Yegros, Juan Biquel, Diego Ximenes de Encise, & Vargas, Francisco de Aquino, Thomas de Ayala, Garcia de Paredes, Juvan de Caceres.

REQUISIZIONE.

110. Il detto dì 4. Marzo 1649. i Signori Uffiziali di Città, di giustizia, e del governo della Città, per Sua Maestà, che Dio conservi; cioè il Mastro di Campo Juan de Vallexo Villasanta Gran Preposto, il Capitano Diego Hernandez, Alfiere Reale, ed il più antico Giudice del Governo, il Generale Diego de Yegros, i Capitani Juan Riquel, Diego Ximenes de Varges, Francesco de Aquino, ed il Sergente maggiore Thomas de Ayala, i Capitani Garcia de Paredes, e Juan de Carceres, tutti Capitani ed Uffiziali della detta Casa di Città, essendo raunati nel modo solito nella casa Reale della Città, dopo avere veduta l'elezione fatta ad una comune voce da tutti gli abitanti di questa Città, della persona dell'Illustrissimo Don Bernardino di Cardenas Vescovo di questa Diocesi, e Consigliere nel Consiglio di Sua Maestà alla carica di Governatore, e Capitano Generale, e principale Giudice di questa Città, e Governo, e le diligenze, che si debbono fare, e che si sono fatte per ottenere interamente l'effetto del privilegio, e della grazia del Re, in virtù de' quali ciò si è fatto. Noi siamo tutti generalmente d'avviso di far sapere questa elezione a sua Signoria Illustrissima, e l'esortiamo al nome di Dio, ed al nome di Sua Maestà, ad accettare le dette cariche, che le sono state date in suo Real nome, in conformità di detta elezione, e ne lo preghiamo da parte di quelli, che compongono l'assemblea della Città, e di tutti gli altri abitanti, e di que' dell'al-

dell' altre Città , borghi , e luoghi di questo Governo sì Spagnuoli che Indiani, mezzo - Indiani, Neri e mezzo - Neri ; e lo preghiamo e scongiuriamo di volerle accettare a considerazione del gran vantaggio , che il buon uso, ch' egli ne farà , ci dà soggetto di compromettercì , sì pel servizio di Dio e del Re , che per l' accrescimento de' beni di Sua Maestà , e pel sollievo , e conservazione di queste Provincie nella maniera , che hanno fatto i suoi Predecessori . Il che noi arrestiamo , sosciviamo, e certifichiamo per difetto di Notaj pubblici e Reali , e per mancanza di carta bollata , noi ci siam serviti di questa carta comune ed ordinaria . Segnato Juan de Vallexo Villasanta , Diego Hernandez , Diego de Yegros , Juan Riquel, Diego Ximenes de Enciso & Vargas , Francisco de Aquino, Thomas de Ayata, Garcia de Paredes, Juan de Caceres,

Atto dell' accettazione fatta dal Vescovo della Carica di Governatore, &c.

III. *Il 4. dì di Maggio 1649. nella* Città *dell' Assunzione noi sottoscritti Uffiziali di tutte le giurisdizioni di detta Città , avendo fatto sapere a Sua Signoria Illustrissima Don Bernardino de Cardenas nostro Vescovo, Consigliere nel Consiglio di Sua Maestà , l' elezione fatta di sua illustre persona alla Carica di Governatore , Capitano generale, e principale Giudice di questa Città , e di queste Provincie , come altresì tutti gli atti quì sopra mentovati , e 'l privilegio Reale, in virtù del quale questa elezione è stata fatta, egli ha risposto, che poichè il servigio di Dio, e del Re ce lo impegnavano , si sottometteva all' effetto delle Lettere patenti , che contengono il detto Reale privilegio , e col rispetto , che ad esse è dovuto, le prese, le baciò, e sul suo capo le mise,*

con-

considerandole come una dichiarazione della volontà del Re, e Signor naturale; che Dio voglia far prosperare, e conservare felicemente per molt' anni con accrescimento di Regni, e Signorie, come il bene della Cristianità lo dimanda: e che però in suo nome Reale avea accettato, ed accettava le dette Cariche di Governatore, Capitano Generale, e principale Giudice di dette Città, Provincia, e Governo del Paraguai, in virtù di detto Reale privilegio, e della elezione fatta di lui; e per quel ch' è di molte altre cagioni, e motivi, che l' obbligano, oltre quelle comprese negli atti quasù; egli informerà Sua Maestà; ed i Tribunali superiori secondo che abbisognerà: Dopo di che egli è venuto alla Casa Reale del Palazzo di Città, ove essendo nella Sala dell' Assemblee pubbliche; dopo aver poste le ginocchia in terra avanti ad un Crocifisso, e ad un Messale, che a tal effetto era collocato sopra un altare, fece il solito giuramento nelle mani del Capitano Diego Hernandez Alfiere Reale, e più anziano Uffiziale del Governo, con tutte le formalità necessarie, e solite, e conforme alle leggi, egli ha promesso di osservare tutte le ordinanze di Sua Maestà, di mantenere tutti i dritti, e tutti i privilegj di questa Città, di rendere egualmente la giustizia a tutti, e di mantenere la pace tra tutti gli abitanti di questo governo tanto Spagnuoli, che Indiani, senza alcuna eccezione.

Tutt' il resto di quest' atto non consiste, che in formalità nojose circa certi dritti, che si debbono pagare al Re di Spagna, dei quali si rendono mallevadori parecchi particolari; dopo di che vien detto, che il Mastro di Campo Juan de Villasanta Alcalde ordinario mise nelle mani del Vescovo il bastone, ch' è il segno del Governo.

Ed il detto atto è segnato, Fra Bernardino Vescovo di Paraguai, Juan de Vallexo Villasanta, Diego Xime-

Ximenez Enciso & Vargas, Francisco de Aquino, Thomas de Ayala, Garcia de Paredes, Juan de Caceres, Melchor Casco de Mendoza, Juan de Vallexo Villasanta, Don Fernando Arias de Saabrera, Alonso de Roxas Aranda, Juseppe de Encinas, Baltasar Sanchez, Manuel de Villalobos, Andrez Benitez, Miguel de Luque, Pedro Antonio de Aquino, Juan Ortiz de Ledesma, Pedro Sanchez de Castillo, Don Lucas de Espinola, Tomas de Samaniego, Bernardino de Espinosa, Juan Ossorio, Gonzalo de Carceres, Juan Venegas de Guzman, Garcia Venegas de Guzmam, Don Gabriel de Cuollar & Mosquera.

CAPITOLO XI.

I Gesuiti sono cacciati dalla Città dell' Assunzione per il consenso di tutti gli Uffiziali, e generalmente di tutto il popolo. Ragione di quest' azione.

112. DOpo cotesta elezione del Vescovo alla carica di Governatore, gli Uffiziali di tutti i Tribunali incominciarono, Sire, a travagliare per recare rimedj a tanti mali, divisioni, ed ingiustizie, che da tanti anni soffriva tutta la Provincia per continue dissensioni, e per l'espulsione de' suoi Vescovi, di tutte le quali cose erano i Gesuiti la prima, e principal cagione.

113. Però riconoscendo, che per buoni mezzi, che prender potessero pel ben pubblico, e pel riposo temporale, e spirituale di detta Provincia, i Padri di cotesta Compagnia sarebbono l'unico ostacolo, perchè essi erano, che aveano cotanto travagliato per iscacciare tre Vescovi l'uno dopo l'altro, ed aveano ridotto i popoli in una intollerabile povertà, rendendosi formidabili per mezzo degl' Indiani, che da essi dipendevano, e per diverse vie impedin-

pedindo, che le povere genti non potessero in travagliando guadagnare le loro giornate, benchè non siavi dritto divino, ed umano, che nol permetta, il che faceva, che cadessero per terra le Case, perchè non trovavasi persona per ripararle, e che incolti rimanessero i terreni, per mancanza di poter essere coltivati, senza che siasi giammai potuto ridurre que' Padri di venirne a qualche accordo, per mezzo di cui gli abitatori di quelle Provincie avessero di che vivere, e godere qualche riposo spirituale, e temporale. E che all'opposito aveano voltati in veleno tutti gli espedienti, di cui erasi voluto servirsi per rimediare a sì gran mali, ch' essi aveano ancora accresciuti aggiugnendovene de' nuovi. Oltre che V. M. ritrovavasi tremila leghe lontana da quelle Provincie, il Vicerè ottocento, e l' Udienza Reale cinquecento leghe, donde avveniva, ch' Ella era assai male informata dello stato delle cose. Tutti que' Magistrati considerando, che un sì estremo disordine obbligava a prendere una risoluzione capace a ristabilire l' ordine, risolsero tutti ad una voce in quell'Assemblea Generale di pregare il loro Vescovo, e loro Governatore di far sortire i Gesuiti da quelle Provincie, poichè ogni sorta di dritto il permetteva, come V. M. lo conoscerà dalle ragioni contenute nell' istruzione mandata dal Vescovo come Governatore, e da tutta la detta Assemblea all' Udienza Reale de las Charcas, ed a V. M., a cui si è reso conto di tutto ciò, ch' era passato in quest' affare.

14. E perchè in questa Memoria, che il Vescovo presentò a V. M., egli si serve di espressioni naturali, semplici, e suggerite da un religioso zelo, che non ha per fine se non il servizio, e la maggior gloria di Dio, V. M. considererà, se le piace, che si è sempre osservato nelle sue azioni, ch' egli è un

uomo

uomo Appostolico, a cui Dio ha fatto grandi grazie, e che nella Religione di S. Francesco è stato allevato in questa santa, e naturale semplicità, colla quale i figli di questo gran Santo parlano, ed operano, senza affettare frasi studiate, ma contentandosi di spiegare liberamente i suoi sentimenti nella maniera, che piace a Dio d'ispirarglieli, e che la ragione, ed il suo zelo a lui gli detta, il che non impedisce, ch'ei non si spieghi d'una maniera solida, e con molto di grazia, e siccom'egli ha una grandissima cognizione di tutti i diritti divini, ed umani, nulla dice, che non sia stabilito sopra i fondamenti della giustizia, e dell'equità, come quelli, a'quali piacerà V. M. di comandare di esaminar questo scritto, non avranno difficoltà a riconoscerlo. Si è per brevità tralasciato il processo verbale mandato dal Vescovo del Paraguai all'Udienza Reale de las Charcas, contenente le ragioni, che si sono avute di cacciare i Gesuiti dalla Città dell'Assunzione. Può vedersi nell'Originale dopo il n. 115. fino al 189.

CAPITOLO XII.

I Gesuiti radunano un'Armata di 4000. Indiani. Ne danno il comando a Sebastiano de Leon. Il fanno nominare Governatore della Città dell'Assunzione, e della Provincia del Paraguai, e marciano in armi verso la detta Città.

189. I Gesuiti, Sire, veggendosi in tal guisa cacciati dalla Città dell'Assunzione, passarono a ristabilirsi non per vie pacifiche, ma per la forza dell'armi, e per provedere a'mezzi, che fossero i più proprj, convocarono un'Assemblea nel loro Collegio della Città di Cordova del Tucuman.

Vi presedeva il loro Provinciale, e vi risolsero di armare di bel nuovo i loro Indiani delle Provincie di Parana, ed Uraguai, e di proccurare il Governo della Provincia del Paraguai a Sebastiano de Leon, sapendo, che da essi interamente ei dipendeva, e che ciecamente eseguirebbe tutto quello, che gli volessero ordinare.

190. Dopo cotesta risoluzione il Padre Juan Antonio Manquiano se n'andò cogli ordini necessarj nelle dette Provincie di Parana, ed Uraguai, e passò per la Città di Santa Fede senza arrestarvisi. Il Padre Provinciale il seguì, affine di dar calore a cotesta criminale impresa. Altri de' loro Padri furono al Perou, ove parlando al Presidente dell' Udienza Reale, gli fecero una relazione interamente falsa. Imperciocchè guardandosi bene di nulla dirgli de' loro eccessi, e della maniera, di cui trattato aveano il Vescovo, tenendolo prigioniere, e di poi scacciandolo dalla sua Diocesi, all'opposito inventarono molti falsi delitti di questo buon Prelato, ed accusaronlo di tradimento, dicendo, che si era impadronito della Provincia del Paraguai a posta per rendersene il Padrone coll'assistenza de' Portoghesi della Città di S. Paolo, benchè sia egli uno de' più fedeli servitori, che abbia V. M. in tutta quella Contrada, e che non ha sofferto, e tuttavia non soffre tante persecuzioni, e tanti oltraggi da' Gesuiti, che per difendere il bene, e l'autorità di Vostra Reale Corona. Aggiugnevano altresì cotesti Padri, che il Vescovo si era da se stesso intruso, e che era eretico, scomunicato, sacrilego, concubinario, stregone, che avea un Demonio famigliare, ed altre somiglianti imposture, che non si ardisce riportare per timore di offendere gli orecchi casti e Cristiani.

191. Sopra tanti falsi rapporti, i Gesuiti fecero dare

dare (almeno se ne son eglino vantati, senza mostrarne verun atto) il titolo di Governatore, e Capitano Generale della Città dell' Assunzione, e della Provincia del Paraguai al detto Sebastiano de Leon, che è tale, quale l' hò di sopra rappresentato a V. M. e ch' era talmente tutto loro, che da' anni, ch' era stato scomunicato, e privato della carica d' Alcalde ordinario dal Governatore Don Diego di Escobar Osforio, eglino aveano sempre mantenuto lui, la sua moglie, ed i suoi figli in tutto ciò, di cui abbisognavano. Ben guardandosi altresì codesti Padri di dire nella detta Udienza Reale, qual era l' incapacità di quest' uomo per sì gran carica, ch' era da tanti anni scomunicato, che l' Udienza Reale di Chuquisaca l' avea dichiarato incapace di verun uffizio Reale. Tacquero medesimamente, che il Vescovo in virtù del suddetto Reale privilegio era stato nominato da tutti gli abitanti Governatore della detta Città, e Provincia.

192. Dopo ciò misero i Gesuiti il detto Sebastiano de Leon in possesso del Governo di dette Provincie di Parana, ed Uraguai, ove essi sono Curati, e gli diedero quattromila Indiani armati cavati da quelle Provincie, affin di eseguire il detestabile disegno, che formato aveano d' invadere il Regno, e la Città dell' Assunzione, di scacciarne il Vescovo, e di continuare ad operare, come se la Sede stata fosse vacante.

Tutto ciò, che segue sino al cap. 19. alla riserva di alcune piccole porticolarità, gli Autori delle quali si citeranno in margine, è verificato da una richiesta fatta nell' Assemblea della Città di Santa Fede, e presentata al Governatore Don Yacinto de Laris dal Padre Gaspare de Arteaga Religioso dell' Ordine di S. Francesco, il quale in quest' occasione assisteva al Vescovo, e fu testimonio oculare di tutto quel, che

avvenne : come altresì da molti altri documenti, e scritture di differenti persone considerabili mandate a V. M. ed al suo Consiglio supremo dell' Indie, ov' elle sono state presentate, e donde ho cavato parola per parola tutto ciò, che sono per dire a V. M.

193. Era il Vescovo, Sire, in un dolce, e placido possesso del suo Governo sì spirituale, che temporale, ed il popolo godeva in pace ogni sorta di felicità, quando per Lettere venute dalla Città di San Giovanni de Vera, s' intese, che il Padre Juan Antonio Manquiano Gesuita vi era passato per vettura, e che seco conduceva ne' luoghi, che da loro dipendevano, il Padre Diego de Boroa, il quale dopo ch' è stato scacciato dal Paraguai con quei della sua Compagnia per l' impresa, che fatta aveano, facendo del loro Collegio una Cattedrale, erasi ritirato con alcuni de' suoi Confratelli nella Casa del Mastro di Campo Manuel de Cabral, donde non era uscito, che per fare questo viaggio.

194. Pochi giorni dopo vennero ancora altre Lettere dalla Città di Santa Fede, colle quali si dava avviso, che i Gesuiti di quelle Provincie avendo tenuto un gran Consiglio, risolto aveano di raunare una grande armata d' Indiani di Parana, e d' Uraguai, affine d' intraprendere a forza d' armi, e cheche accader ne potesse, di rientrare nella Città dell' Assunzione, di rimettersi in possesso del loro Collegio, e di fortificarvisi, perchè sendo fatta la cosa, ella rimarrebbe fatta.

195. Allorchè arrivarono quest' ultime Lettere, era già un giorno, che avanzati si erano gl' inimici insino a sette leghe dalla Città. Il loro numero era di quattromila Indiani comandati da quattro Gesuiti, cioè dal P. Francesco Dias Taño Superiore delle Abitazioni, il P. Juan de Porras, il P. Juan Antonio Manquiano straniere, ed il P. Luigi Arnote

note Fiammingo, che iſtruiſce coteſti Indiani nella maniera di combattere; ed allorchè furono entrati nella Città, codeſti Geſuiti comparvero tutti pubblicamente a cavallo correndo di fila in fila fra que' barbari.

196. In mezzo, Sire, di quel campo ribelle, ſiccome ſtato formato ſenz' autorità di V. M. per attaccare una Città, che gli era ubbidientiſſima, e ſiccome non compoſto, che di perſone ſciſmatiche, e ſcomunicate, ſi vedeano a comparire quei tre Canonici Don Diego Ponce, Fernando Sanchez de Valle, e Gabriel de Peralta, che mandavano per uſurpare, come in effetto lo fecero, a mano armata, e per tirannia, la giuriſdizione Eccleſiaſtica. E dall' altra parte Sebaſtiano de Leon ſcelto per Capo di quella ribellione, prendendo la qualità di Governatore del Paraguai, ed eſſendo rinforzato da quelle truppe, andava per prender poſſeſſo di quel Governo, ed era accompagnato da Don Gregorio de Hineſtroſa coſtì per l' addietro Governatore della medeſima provincia, da Diego de Olabarry, e da Rodrigo Ortiz fratelli di Sebaſtiano de Leon, Pedro de Gamarra, Juan de Avalos, Franciſco de Vegà, Don Diego Riquelme, Don Fernando Zorilla, Rodrigo de Oſſuna, Antonio Gonçales, Juan de Valle, Juan Ortis, ed altri abitanti del Paraguai, i di cui nomi io non ſo, i quali da cinque o ſei anni, come Sebaſtiano de Leon, erano ſcomunicati, e la coſcienza de' quali mettevano i Geſuiti in riposo, loro amminiſtravano i Sacramenti, e loro cagionavano del diſprezzo per le ſcomuniche, calpeſtando in tal guiſa coll' armi, con ogni ſorta d' inganni, e ſotto falſe apparenze l' autorità delle giuriſdizioni Epiſcopale, e Metropolitana, e quella delle ſentenze Reali, alle quali elle erano appoggiate.

197. Di più contro gli ordini di Sua Maeſtà eglino

eveano preso per Giudice Conservatore Pedro Nolasco Provinciale della Mercede, benchè non fosse approvato dall' Udienza Reale, fosse interamente del loro partito, e fosse nominatamente specificato in parecchie scomuniche giuridicamente fatte. Altresì i Religiosi del suo Ordine essendo estremamente del suo fallo commossi, l' hanno condannato, e di poi eziandio punito, come vedrassi nella risposta al Memoriale del Padre Pedraga, perchè egli avea perseguitate più persone per essere state del partito della verità. Imperciocchè in fatti contro tutte le regole della Chiesa, confidandosi nella forza dell'arme dei Gesuiti, aveva avuto l'ardire di fare affigere una Scomunica contro del Vescovo nella Chiesa di un Borgo d' Indiani chiamato Yta, sei leghe distanti dalla Città dell' Assunzione.

198. Sebastiano de Leon mandò a dire ad un Religioso di S. Francesco nominato Diego de Valenzuela, il quale v' istruiva il popolo, di rendere a lui ubbidienza, perchè era provvisto del Governo della Provincia. Al che rispose, che non era d' uopo di venire ne' luogi dipendenti, come questo borgo, dalla Città dell' Assunzione; che poteva andarvi a farsi ricevere, e che quando l' avesse ella riconosciuto per Governatore, questo borgo altresì gli renderebbe ubbidienza.

199. Avanzossi Sebastiano de Leon verso la Città, ed arrestò nel cammino uno Spagnuolo, ch' egli seco condusse, perchè avendogli detto esser egli il Governatore, non l' avea quegli trattato col titolo di Signoria; ma gli avea risposto, che allora ne lo tratterebbe, quando egli fosse stato in cotesta qualità ricevuto.

200. Arrivato a San Lorenzo, che sta a tre leghe dalla Città dell'Assunzione, ove i Gesuiti hanno un' abitazione, ci si trattenne tre giorni; e perchè

chè si era sparsa la voce, ch'egli era provvisto del Governo, alcuni abitanti della Città, ov' egli, e quei, che l'accompagnavano, aveano dei parenti, andarono a visitarlo. A lui si unirono altresì alcuni Spagnuoli, e gli altri stettero neutrali nelle loro Case, senz' andare alla Città, nè unirsi a lui, non sapendo s' egli fosse Governatore, o no, perchè il vedevano a venire con un'armata per prendere il possesso del Governo d'una Città, ch'è sempre stata sommessissima agli ordini di V. M. ed a quelli dei suoi Ministri.

201. Per far credere, ch' egli veniva in qualità di Governatore, mandò per le Case, in Campagna disperse, delle piccole Truppe d'Indiani comandate da Spagnuoli per condurgli quei, che vi si erano ritirati, dicendo loro, che il Governatore li domandava: e leggeva loro un atto, ch'ei diceva essere del Presidente, benchè non fosse inserito secondo il costume nella sentenza Reale di provisione, il quale portava, ch' il Presidente teneva da quell'ora per ricevuto il detto Sebastiano de Leon; e che così non era punto necessario, che lo fosse in un'Assemblea generale: ma che dovea subito governare. Parecchi tengono, che i Gesuiti avessero fatto spedire in tal guisa quell'atto.

CAPITOLO XIII.

Sebastiano de Leon si avanza alla visita della Città, e non vuole ascoltare alcune proposizioni d' accomodamento per ragionevoli, ch' elle fossero.

202. IL Vescovo, Sire, avendo intesa questa nuova il 28. di Settembre, tre giorni prima dell'ingresso di Sebastiano de Leon nella Città, assai sorpreso trovossi da sì insolente impresa, e sì stra-

na, ed avendo tenuto consiglio cogli Uffiziali secolari, comandò di sonare il Tamburo, e mandò due Ajutanti per le Case della Campagna, affine di radunar gente. Ma essi ben lungi di soddisfare a questa carica, e di radunare qualche Truppa, furono a trovare Sebastiano de Leon per rallegrarsi con essolui del suo arrivo, e non avvertirono nessuno. Così in questi due giorni molto poca gente andò alla Città: il che obbligò il Vescovo a far fare un Bando, col quale commandavasi a tutti, sotto le pene, che vi erano dichiarate, di seguire il Reale Stendardo. Dopo di che raunaronsi circa quattrocento uomini.

203. Scrisse Sebastiano de Leon alla Casa della Città, ch'ei veniva per essere loro Governatore, e che così il lasciassero entrare senza resistenza; che se gli resistessero, egli era seguitato da un Corpo di Soldati del Re, cavato dalle abitazioni dei Gesuiti, dando in tal guisa l'onorabile titolo di Soldati del Re a gente, che non era stata arrolata per l'ordine del Vicerè, del Presidente, del Capitan Generale, o di qualch'altro Ministro di V. M.: perchè il costume dei Gesuiti in quelle Provincie è di dare essi stessi i nomi di Mastro di Campo, di Capitanj, d'Alfieri, e di Sergenti agl'Indiani, che da essi dipendono, affine d'impegnarli con tal mezzo a fare tutto quello, che a loro piace; il che è di pericolosissima conseguenza pel servizio di V. M.

204. Rispose l'Assemblea della Città a Sebastiano de Leon, che s'egli veniva in qualità di Governatore, dovea entrare con un seguito convenevole a questa carica, e presentare le sue patenti di provisione, facendo prima ritirare la sua Armata, conciosiacosachè essendo la Città sommessissima agli ordini, e comandamenti di V. M., ei dava luogo di sospettare, ch'egli non ne avesse: poichè veniva con un'Armata

mata d'Indiani nemici mortali dichiarati degli Spagnuoli: il che cagionerebbe la rovina della Città, e di tutti i ſuoi abitanti. Che così s'ei ricuſaſſe di venire con uno ſpirito di pace, che fa la ſicurezza pubblica, e ſi oſtinaſſe a voler entrare per forza, e coll'Armi alla mano, erano riſoluti e di pervenire un sì manifeſto pericolo, e di ſortire per opporviſi.

205. Sebaſtiano de Leon avendo ricevuto queſta Lettera, fece arreſtare l'Ajutante, che gliela avea portata, il fece mettere in una Carretta coi ferri ai piedi; e quando marciavaſi verſo la Città, gl'Indiani l'uccìſero. Non ſi è ſaputo per qual ordine: ma quel, ch'è coſtantiſſimo è, che codeſt'Ajutante riprovava le azioni dei Geſuiti, e che per levargli i ferri dai piedi, quegl'Indiani gli tagliarono a colpi di Scimitarra le gambe, il che è la più orribile crudeltà, la più brutale, e la più contraria al dritto delle genti, della quale non ſi è giammai inteſo a parlare, e che arrivar non potea ſe non in un'Armata di ſcomunicati. Queſto pover'uomo chiamavaſi Sebaſtiano d'Eſcobar; era Gentiluomo, e braviſſimo. Non ſi ſeppe in Città, ch'ei foſſe ſtato ritenuto prigioniero, e credevaſi all'oppoſto, che meſſo ſi foſſe dalla parte de' nemici, come aveano fatto due altri, che aveano il medeſimo impiego.

206. L'Aſſemblea di Città, Sire, volendo ancor meglio far conoſcere, ch'ella non ſarebbe colpevole delle uccìſioni, e di tant'altre ſciagure, che non potevano laſciare di ſuccedere, ſe l'Armata degl'Indiani entraſſe in Città; deputarono alla volta di Sebaſtiano de Leon i due Superiori dei Monaſterj di S. Franceſco, e di S. Domenico, i quali a lui diſſero, che oltre la riſpoſta, che già reſa aveagli la Città, ella lo avviſava per mezzo loro, che s'egli avea lettere di proviſione di Governatore, non avea che a far ritirare l'Armata, e andare a preſentarle,

poichè

poichè in questo caso il si riceverebbe, ed a lui ubbidirebbesi.

207. Li ricevette ruvidamente, e non sapendo qual contegno tenere, rispose loro con insolenza, e giurando, ch' ei non avea che fare coll'Assemblea di Città, che già avea preso il possesso del Governo in S. Ignazio, ed in Ytapua, che sono abitazioni dei Gesuiti, e checchè avvenir ne potesse, voleva entrare nella maniera, ch' era venuto.

208. Che se fosse vero, Sire, ch' egli fosse stato nominato Governatore dal Presidente, e ciò fosse stato confermato dal Vicerè, com' ei lo diceva, e lo ha pubblicato dopo di essersi messo in possesso a mano armata (il che non credesi neppure oggigiorno nella Provincia del Paraguai, ma ch' ei governi per violenza, ed è per questo, che la maggior parte degli abitanti del paese sono costretti a fuggire) l' eccesso ne sarebbe ancor maggiore; poichè senza degnarsi di servirsi d' una nomina Regia, e potendo governare pacificamente, e senza veruna contraddizione, si sarebbe messo in possesso per via dell' Armi.

209. Que' due Superiori riportarono alla Città tal risposta di Sebastiano di Leon, la quale si scrisse nel registro nella forma consueta. Il dì vegnente s' ebbe avviso, che l'Armata dei Gesuiti marciava, e la medesima notte Sebastiano de Leon, e gli altri Spagnuoli, che l' accompagnavano diedero avviso alle loro Mogli, ed ai loro parenti di uscire dalla Città con tutto quello, che aveano di meglio, perchè doveano entrarci al mattino del dì seguente, e saccheggiarla.

210. Trecento uomini della Città tra Cavalleria, e Infanteria, con quattrocento Indiani amici, uscirono dalla Città in una pianura detta Santa Catterina; ed il Vescovo, Sire, dimorò nella sua Chie-

sa,

sa, ove pregava Iddio di volere addolcire lo spirito di coloro, che non aveano voluto sapere di veruna proposizione di accordo, e di pace. Essendo a vista i due campi, il Luogotenente generale del vero Governatore, cioè del Vescovo, accompagnato dall' Alcalde ordinario, avvicinossi a Cavallo a Sebastiano de Leon, e si fecero molte domande, e molte risposte. Dimandava quest' ultimo, che gli si lasciasse il passo libero per entrare nel suo Governo, ed eglino a nome della Città dimandavano, ch' ei facesse vedere le sue patenti di Governatore, e che, se voleva entrare, lasciasse le Truppe degl' Indiani nemici, ed entrasse soltanto cogli Spagnuoli, che lo accompagnavano, nel qual caso il riceverebbono: che se ricusava queste condizioni, protestavano, ch' egli rimarrebbe debitore del macello, che n'accaderebbe, e di tutte le perdite, e danni, che la Città, ed i suoi abitanti ne soffrirebbono.

211. Sebastiano de Leon non volle giammai accettare una proposizione sì giusta, benchè a lui, ed alla Città, donde traeva egli sua nascita, al servizio di Dio, e di V. M. fosse vantaggioso l' entrarvi pacificamente. Ma essendo consigliato dai Gesuiti, che interamente il governavano, non volle mai consentire ad un accordo sì ragionevole. Ostinossi in volere, che si rendessero senza condizione, e lo ricevessero in qualità di Governatore, per dipoi fare di loro, e della Città tutto quello, che gli parrebbe. Intendendo la Città tal risposta, e veggendo, che non potea ella rendersi a quattromila Indiani barbari, e così mal disciplinati, senza esporre ad ogni sorta di sciagura i loro beni, la loro vita, il loro onore, risolsero di morire piuttosto, che commettere una così grande viltà.

CA-

CAPITOLO XIV.

Gli abitanti della Città dell' Assunzione ne vengono alle mani con Sebastiano de Leon, e co' Gesuiti. Il Combattimento è assai ostinato. Ma infine il piccol numero degli abitanti fu costretto a cedere al numero grande degl' Indiani, che i Gesuiti avevano.

212. SEbastiano de Leon comandò, Sire, agl' Indiani di dare; e fecero subito quantità di colpi di Moschetteria. Ma benchè i Gesuiti molto avessero faticato per istruirli; siccome non erano per anche avvezzi a servirsi dell'armi da fuoco, voltavano il capo, quando cadeva sul focone l'accesa loro miccia, e in tal guisa le loro palle andavano tant'alto, che non faceano niente di male agli Spagnuoli, i quali all'opposto gettarono a terra parecchi Indiani, sebben mancassero di munizione, perchè non aspettavasi la Città d'essere assediata. Molti parimente di quei, ch'erano usciti, non avevano se non le sole loro Spade, perchè i Gesuiti hanno avuta cura di comprare tutte l'armi del paese per armare gl' Indiani.

213. Spaventati gl' Indiani da tali colpi incominciarono a fuggire per mettersi al coperto dietro le Carrette del loro Bagaglio: e ciò con tanto di terrore, ch'assicurasi, che Sebastiano de Leon due ne uccidesse di sua propria mano a colpi di Spada, affine di obbligare gli altri a ritornare al combattimento: ed i Gesuiti per dar loro coraggio, gridarono loro; (*a*) *non fuggite, non sono che quattro disgra-*

(a) *Ciò è costante dalla relazione del P. Cagnete.*

disgraziati Spagnuoli: non sono tutti quelli della Città, quasi tutti sono nostri amici, e non sono usciti dalle loro Case. Considerate, che se voi fuggite, diverrete loro Schiavi. Vi faranno lavorare nelle loro Case di Campagna, senza potere mai più sperare di rivedere le vostre Mogli, ed i vostri Figliuoli. Voi siete molti, eglino sono pochi. Ritornate dunque al Combattimento, ed uccideteli. Le loro Mogli saranno vostre schiave, ed a voi apparteranno i beni loro.

214. Animati gl' Indiani da tali parole, gettarono i loro moschetti ed i loro archibugi, e colle loro spade e rotelle attaccarono tutt' a un tratto que' pochi Spagnuoli, che loro erano opposti, e che non avevano più nè polvere, nè palle.

215. Nel medesimo tempo, Sire, il Padre Luigi Arnote Gesuita assai perito nell' arte militare, disposte avea grosse schiere di moschetteria, che caricarono di fianco i nostri cavalieri, alcuni de' quali con de' nostri Indiani aveano voltato faccia verso gl' inimici. Veggendosi in tal guisa caricati, cominciarono a perdersi d' animo pet la mala condotta, o per la malizia d' uno dei nostri Uffiziali, e poi voltarono le spalle. Solamente un picciol numero stette sodo col nostro Luogotenente Generale, il quale sostenne il combattimento, quanto potè, insino a che uno degli scomunicati, ch' era nel campo dei nemici gli tirò un colpo, la di cui palla il ferì nell' Ombellico, ed il Capitano Rodrigo Ximenez fu ferito in un braccio, e fatto prigioniere.

216. La gran moltitudine degl' Indiani costrinse i nostri Spagnuoli a mettersi in fuga. Gl' Indiani ne uccissero venti a colpi di ftorte, perciocchè essendone stati uccisi 22., solamente due furono riconosciuti esserlo stati dalle moschettate, perchè, come dissi, per qualunque cura, che prendino i loro maestri ad esercitarli, non sono essi per anche destri

a fer-

a servirsi dell' armi, ma l' impareranno col tempo, se non ci si da rimedio.

217. La maggior parte dei morti erano gentiluomini del paese, cioè il Capitano Basilio de Rojas, suo Nipote Don Bernardo de Luxan, il Capitano Juan Garcia Ubiembrè, l' Alfiere Reale Don Luigi de Cespedes Xeria, i due Fratelli Pedro, e Leandro Coronnel, il Capitano Iuan de la Rotela, il Capitano Francisco Vendin, Luigi Flores Pereyra, il Capitano Juan Perez de Segovia, Juan Velasquez, Miguel Alarçon, Juan de Badilla, il Capitano Diego Rodriguez Natero, Blas Benitez, Sebastiano de Rosas, Alonso Peratta, ed il Capitano Francisco de Maldonado.

218. Ce ne furono feriti dieci o dodeci tra i quali il Tesoriere Juan Delgedo da Vera, il Capitano Francisco Sanchez de Labrera, e l' Alfiere Jeronimo Ninno de Aguilar. Furono altresì uccisi cinque o sei de' nostri Indiani, ed il restante salvossi non essendo carico d' equipaggio, che se gl' Indiani nemici non si fossero trattenuti a spogliare i cadaveri degli uccisi Spagnuoli, non ne sarebbe scampato alcuno, ma subito che vedevano a cadere uno Spagnuolo, più di venti di essi battevansi tra di loro per ispogliarlo.

219. Trecent' ottantacinque Indiani nimici furono uccisi, e stati sarebbono senza dubbio disfatti tutti se la maggior parte dei nostri Cavalieri, che ritiraronsi coi nostri Indiani, fosse stata salda, e se il resto non avesse mancato di fedeltà.

220. In questo combattimento, (*a*) di cui non mancavano i Gesuiti di dire, ch' egli era un combattimento tutto spirituale, uno dei loro Religiosi cad-

(*a*) *Il P. Cagnete lo assicura, e ciò che segue.*

cadde morto sulla piazza d'un colpo di moschetto: ed alcuni dicevano, ch'ei fu ucciso dagl'Indiani del loro partito, per vendicarsi del dispiacere, che avevano di vedere, che a loro persuasione, e pel cattivo loro consiglio, un sì gran numero di loro parenti e vicini rimasti erano sulla piazza. Avendo i Gesuiti secretamente sotterrati i cadaveri di tutti quegl'Indiani, alla riserva d'un solo, pubblicarono da per tutto, che non era morto se non colui; che condussero in Città ricoperto di palme, e di ghirlande di fiori, e nella Chiesa della Mercede il sotterrarono, al suono delle campane e delle trombette accompagnate dalla musica, dicendo, ch'egli era martire, poichè avea perduto la vita per conservare l'onore di quelli, che generato l'avevano spiritualmente.

CAPITOLO XV.

Sebastiano de Leon coi Gesuiti e colla loro Armata d'Indiani entrano in Città, ove usano tutte le crudeltà, commettono tutt'i delitti immaginabili, imprigionano i Preti, ed assediano eziandio il Vescovo nella Chiesa.

221. Quinci, Sire entrati essendo gl'inimici in Città, uccisero e ferirono alcuni Indiani ed alcuni Spagnuoli fra 'l popolo, saccheggiarono le Case, e poi vi misero il fuoco. Quella di un' amica de Sebastiano de Leon, ch'egli avea dato ordine di ben conservare, fu di questo numero, ed una figlia di codesta donna in età di sei in sette anni fuvvi abbruciata. Gli Indiani forzarono molte Spagnuole, tre delle quali furono trovate attaccate ad alberi sulla Montagna, ove la dannabile brutalità di que' miseri avevale ridotte alla morte. Non avreb-

avrebbono trattate meglio tutte l' altre; ma essendo la Città circondata da Montagne estremamente aspre, che loro erano sconosciute, nè essendo essi pratici del paese, molti abitanti ci si ritirarono colle loro Mogli, e coi loro figliuoli, gran parte di cui ci perirono di fame; altri passarono il fiume a nuoto, o in certi canots, che sono tronchi di alberi scavati in guisa di lunghi battelli, e sebbene quest' altra Terra sia abitata da Indiani barbari ed inimici, amarono meglio correre pericololo di cadere nelle loro mani, che di rimanere asposti al furore di quegli altri Indiani sì crudeli e sì mal istruiti *dai Gesuiti loro Curati, e loro Maestri*.

222. Quando l' Armata entrava in Città, stava il Vescovo con poca gente alla porta della gran Chiesa, che riguarda la strada di Martino de Ure, dove andavano gl' inimici. Gl' Indiani non fecero allora altro male, perchè gli Spagnuoli, che li conducevano, in quel luogo li radunarono, ed impedironli di bruciare un maggior numero di case.

223. All' ingresso di quella strada Sebastiano de Leon fece alto, ed ordinò al Vescovo per il Capitano Rodrigo Ximenes, che teneva prigionere, di rendersi senza resistenza, e di non difendersi, ovvero che li passerebbe tutti a filo di spada. Stette il Vescovd lungo tempo senza dir nulla, alzando il suo cuore a Dio, ed a lui chiedendo lume per ben condursi in questa occasione. Il Capitano Rodrigo Ximenes instava per la risposta, compariva il nemico, ed il Vescovo si taceva. Perciò un di quei, che l' accompagnavano disse al Capitano: Dite a nome del Vescovo, che si cessi di là da ogni atto di ostilità, e noi faremo lo stesso di quà. Il che diceva affine di dar motivo di credere, ch' ei poteva ancora resistere, benchè non fosse in verun modo in tale stato.

224.

224. Dopo questa risposta si avanzarono i nemici senza fare altro male, ed andarono fino alla piazza con sette bandiere spiegate. Colà incominciarono a fare delle trombettate, come se avessero cantata la vittoria; ed i quattro Gesuiti, che ho nominati, correvano a cavallo da battaglione in battaglione a vista di tutt'il Mondo.

225. Si rinchiuse allora il Vescovo nella gran Chiesa con alcuni dei principali della Città sì Ecclesiastici, che secolari; e vi si ritirarono altresì alcune femmine, affine di ritrovare la loro sicurezza in così santo luogo. Sebastiano de Leon li fece tosto assediare da più di secento Indiani, e comandò loro di uscire tutti: e dopo che furono usciti, gridava egli come se perduto avesse il cervello: che escano tutte le femmine, non è quella una casa, che loro sia propria, poichè ella è la Chiesa di Dio.

226. A misura, Sire, che uscivano gli uomini, facevali disarmare, e quelli, che a lui piaceva, faceva ritenere prigionieri, Ecclesiastici, e secolari. Arrestò egli altresì gli Alcaldi ordinarj, e tutti gli Uffiziali della Città, e disse all'Alcalde Juan de Valexo Villasante in beffandosi: *Ecco quì adunque un Alcalde da bisaccia*. Comandò quinci agl'Indiani di torgli la bacchetta, ch'era il segno della sua carica, e di farlo stare sempre in piedi, senza permettergli di sedersi. Fece mettere in carcere questi Alcaldi, e gli altri Uffiziali per questa sola ragione, che avevano molte scritture concernenti a quello, che si era fatto nelle abitazioni, e nelle cure de' Gesuiti.

227. Siccome il maggiore di tutt'i delitti rispetto a codesti Padri, è l'essere a loro contrario, e difendere l'autorità della Chiesa, essi misero alla catena ventiquattro Preti, che avevano dimostrato del zelo per tal suggetto. Ve li legarono tutti insieme, nella stessa maniera, che vi si legano i più barbari

Indiani, e in tal guisa due a due co' ferri ai piedi in prigione li posero in basse fosse, ove si soglion mettere i Neri e gl' Indiani delinquenti, e lì facevano guardare dai loro Indiani; e trattarono i Giudici come gli Ecclesiastici.

228. In quanto agli Alcaldi ordinarj dopo di averli mandati in prigione; li fecero portare sulle spalle dei loro Indiani; e scortare da essi in sedie scoperte dalla prigione insino al Collegio de' Gesuiti; come incolpandoli d' averlo fatto demolire: Al che si era stato sforzato sull' avviso dell' avvicinamento dei nemici per timore; che Sebastiano de Leon nol fortificasse per battere di quivi la Città:

229. Sei giorni dopo, Sire, che que' Preti furono stati in quel carcere; il di cui strano fetore aveva fatto ammalare alcuni d' essi, perchè non si lasciavano uscire per le loro necessità; il preteso Governatore Sebastiano de Leon ordinò di trasferirli alla Mercede, o in un'altra prigione. Vi furono condotti legati due a due co' ferri ai piedi; e per far loro un pieno affronto, si fecero passare alle undici ore del mattino a' traverso della gran piazza della Città stando a fianchi per maggior sicurezza cento Indiani dei Gesuiti tutti armati; misfatto che non si può abbastanza espiare; vedere Preti di Gesù Cristo in tal guisa trattati per avere data al Vescovo loro la dovuta assistenza. (*a*)

230. Essendo andato il Padre Priore di San Domenico a pregare sopra ciò i Gesuiti di non soffrire un tal eccesso qual era quello d' imprigionare i Preti, e di trattarli più ignominiosamente; che non farebbesi tra gli eretici; gli risposero: *Egli è necessario, mio Padre, di così trattarli; affinchè imparino a non più burlarsi di noi; ed a temerci.*

231. Il

(a) *Il P. Cagnete ne rende testimonianza.*

231. Il Conservatore fece affiggere in tutte le Chiese una scomunica contro del Vescovo; benchè egli fosse in verità lo Scomunicato dalla Bolla *In Cœna*: oltre che non aveva giurisdizione alcuna, ed è costante, che uno scomunicato non può scomunicare. La sua pretesa scomunica portava altresì delle proibizioni di parlare al Vescovo, e in tutti questi atti non fece vedere alcun documento, sul quale potesse fondarsi; nè mai volle sentire risposta alcuna, e non si condusse in tutto ciò se non per l'ordine, e secondo la fantasia de' Gesuiti.

232. Più di secento dei loro Indiani tennero il Vescovo per dieci giorni rinchiuso nella sua Chiesa, e delle tre porte, che v'erano, due ne inchiodarono; nè lasciavano entrare cosa alcuna, di cui potesse abbisognare. Facevano cuocere ed arrostire sotto i portici del Cimiterio non solamente carne di bestie, ma eziandio carne umana; perchè alcuni di loro ne mangiavano; ed il tutto era pieno di un' orribile puzza. Affumicavano da diverse parti la Chiesa, affine di far morire il Vescovo con quel fumo unito alla mancanza di alimento; e cantavan di notte secondo il loro costume una musica idolatra, e canzoni pagane. Frattanto questo venerabile Prelato in mezzo a tanti patimenti stavasi da una parte in umile sofferenza, e dall'altra in grande allegrezza di patire per amore di Dio, e coi Preti, che l'assistevano cantava Salmi e Cantici in lode di sua Divina Maestà.

Ecco, Sire, in che guisa, con una crudeltà più che barbara, opprimevasi un Vescovo, e in che modo, col maggiore disprezzo, che un Principe eretico capace fosse di soffrir ne' suoi Stati, e di cui non si è mai inteso a parlare fra i Cristiani, profanavansi i Sacri Tempj, imperciocchè non si è mai veduto sin'ora, nè sentito a dire, che Religiosi per comu-

ne consentimento di tutti quei della loro Provincia e del loro Provinciale, contro la volontà del loro Re e de'suoi Ministri, di loro propria autorità abbiano osato di radunare un' Armata di Barbari, e servirsene per eseguire azioni sì orribili, e sì opposte a tutte le leggi del Cristianesimo.

CAPITOLO XVI.

Sebastiano de Leon prende prigione il Vescovo, e lo tratta con ogni sorta d'inumanità. Il Conservatore stabilito dai Gesuiti fa ancora peggio; e tutt' insieme lo cacciano dal suo Vescovado. Perciò il Vescovo di Buenos-Ayres opera generosissimamente.

233. PASSATI in questo modo dieci giorni, quei, che col Vescovo stavano nella Chiesa Cattedrale rinchiusi, veggendo, che morivano di fame, nè potevano sperare verun soccorso, gridarono a que' che assediavanli: *il nostro Vescovo è morto di fame*. Il che non ebbero coloro sì tosto inteso, che aprirono una delle tre porte della Chiesa, e Sebastiano de Leon seguitato da molti archibugieri Indiani, entrò coi tre Canonici, e col Conservatore. Trovarono il Vescovo appoggiato sull' Altar maggiore pontificalmente rivestito, e tenendo tra le sue mani il Santissimo Sacramento. Incominciarono subito ad attaccarlo colle parole, chiamandolo un' ingannatore, ed uno scomunicato, e spignendolo, e maltrattandolo, e dicendogli molte ingiurie, gli strapparono a forza dalle mani il Santissimo Sacramento, e fu un miracolo, che non lo uccidessero. Quinci a pugni lo scacciarono dalla sua Santa Chiesa, e lo condussero in mezzo di molti Archibugieri Indiani nella sua di Alonço de Aranda, che sta nella piazza. Quivi l'imprigionarono in una camera sì

rà sì oscura e sì piccola, ch' egli non poteva respirare se non dalla porta, che quelli chiusero. Dopo di averlo così rinchiuso gli diedero per guardie più di cinquecento Archibugieri e Moschettieri Indiani. Quel Governatore scomunicato proibì sotto pena di vita di parlargli, e l' intruso Conservatore fece lo stesso divieto sotto pena di scomunica e di cinquecento Scudi.

234. Una buona vecchia andava cercando limosina per le strade pel Vescovo, e trovavansi de' fedeli Cristiani, che gliela davano, benchè non potessero farla senza correre pericolo della vita.

235. Dopo, Sire, che questo buon Prelato passò undici giorni in quel carcere, senza parlare a chiunque si fosse, il Conservatore accompagnato da un altro Religioso chiamato Frate Filippo Gomez, che preso avea per Segretario, gli significò un numero di atti, tutti informi, senza voler sentire le sue risposte, e diede una sentenza, la quale portava, che il Vescovo si era intruso, e ch' era scomunicato. Quindi il privò della sua Dignità, e mandò molte copie della sua sentenza nelle Città de las Corrientes, di Santa Fede, di Buenos-Ayres, ed in tutto il Governo del Paraguai, e di Tucuman, affine di disonorare questo buon Vescovo, e di opprimerlo di afflizione, in facendo, che ciascuno il tenesse per deposto, e privato della sua Dignità.

236. Ma, Sire, l' Illustrissimo Don Christoval de la Mancha, e Velasco, Vescovo della Città di Buenos-Ayres veggendo tal sacrilegio, proibì con un Editto del 7. Gennajo 1650. di pubblicare la detta sentenza del Conservatore contro il Vescovo del Paraguai, dichiarando „ ch' erano libelli infamatorj;
„ che il detto Conservatore non era Giudice, ma
„ che all' opposito egli era sospeso *ipso facto*, per

F 3 „ aver

„ aver usurpato questa qualità, e dato sentenza
„ contro di un Vescovo; ed ordinò a tutti sotto
„ pena di scomunica maggiore *latæ sententiæ ipso fa-*
„ *cto incurrendæ*, di non dargli il nome di Giudice
„ Conservatore, di non riconoscerlo in questa qua-
„ lità, e che tre ore dopo la pubblicazione di
„ quest Editto, fosse ciascheduno obbligato a reca-
„ re tutti gli originali, o le copie de' libelli ingiu-
„ riosi, e delle sentenze, che in qualunque modo
„ si fosse, parlavano del detto Signor Vescovo, o
„ toccavano in qualche maniera la sua riputazione;
„ che tutti sotto la medesima pena di scomunica
„ maggiore *latæ sententiæ*, *una pro trina canonica*
„ *monitione præmissa*, *ipso facto incurrendæ*, tenessero
„ il detto Vescovo del Paraguai per legittimo Ves-
„ covo, il quale non avea incorso pena alcuna, se
„ non fosse, che il Papa dichiarasse il contrario. "

237. Finalmente, Sire, dopo che i nemici del Vescovo l'ebbero interamente spogliato, e presi tutti i suoi ornamenti, i bacili, ed i mesciroba, che servono a' Vescovi, tutti i suoi libri, le sue Bolle, i suoi titoli, e tutti gli scritti, che servivano a sua giustificazione, senza lasciargliene un solo; dopo d'aver fatto falsi atti, servendosi perciò d'impauriti testimonj, e che faceano deporre per forza: finalmente veggendo, che sebbene egli avesse settanta e più anni, tante crudeltà nol facean morire, e che non perì di vecchiaja, di fame, o di afflizione, il posero in un piccolo battello assai vecchio ed in pessimo stato, affinchè, per quanto si dice, ei si annegasse; e gli diedero de' soldati per guardarlo, e condurlo lungo il fiume, con proibizione sotto pena di vita, di lasciarlo approdare in verun luogo insino a che fossero arrivati alla Città di Santa Fede dugento leghe distante dal Paraguai, ove il doveano lasciare.

238. Ben-

238. Benchè due de' Canonici stessero sempre sommessi al Vescovo, gli altri tre de' quali ho parlato, presero al suono delle Campane della Cattedrale il titolo di *Nobile Decano*, e *Capitolo in Sede vacante*, e sempre continuarono dopo quel tempo a prenderlo, ed a governare la Diocesi con uno scandalo, ed un attentato sacrilego. Tutti gli scomunicati assistono in quella Chiesa al Divino uffizio, e burlansi quando si dice loro che sono scomunicati, perciocchè i Gesuiti assicuranli del contrario.

239. Il Conservatore dichiarò scomunicati tutti gli abitanti, che ubbidirono al Vescovo, e che riconoscendolo per vero loro Vescovo deferirono a'suoi ordini, ed alle sue Censure. Condannolli a pene pecuniarie, e fece vendere i loro beni per loro farle pagare. In questa guisa, Sire, la giurisdizione Ecclesiastica è rimasa tanto oppressa, ed è sì crudele la tirannia, che sono tutti costretti a riconoscere la giurisdizione di quei tre Canonici. Perciò V. M. osserverà, se le piace, che ciò è molto più strano dello scisma d'Inghilterra: imperciocchè fu questo causato da un Re, alla di cui forza niente era capace di resistere. Ma non si può abbastanza maravigliarsi, che una Compagnia di Religiosi come quella de'Gesuiti, la quale non sa appena che nascere, possa colla sua audacia, e co' suoi artificj stabilire nelle Terre del Re Cattolico una forma di Governo finora tanto inaudita, e tanto criminale.

240. Quanto alla giurisdizione Reale, Sebastiano de Leon se n'è messo in possesso di sua propria autorità, senza aver presentato verun atto al palazzo di Città per far vedere in virtù di che ei governa. Prese lo stendardo Reale, che avea il Vescovo, e per l'ordine dell'intruso Conservatore, è stato tolto tutto quello, ch'era nella Casa di que-

sto Prelato, e nella Chiesa, fino il Santissimo Sagramento. Queste cose, Sire, sono incredibili: ma prendo Iddio per testimonio, e giuro in fede di Cristiano, ch'elle sono verissime. Ne passo ancora dell'altre sotto silenzio, le quali sono importantissime, e conosciute da tutto il Mondo, sì perchè elle sono orribili, come per abbreviare. Sebastiano de Leon nominò per Luogotenente Generale Pedro de Gamarra. Il ricevette egli medesimo in questa qualità, bench'egli non fosse stato ricevuto in quella di Governatore, ed ordinogli di giurare nelle sue mani.

CAPITOLO XVII.

Il Vescovo intraprende il viaggio de la Plata per domandarvi giustizia all'Udienza Reale. Egli è ricevuto come in trionfo nella detta Città. Ma l'Udienza Reale da' Gesuiti prevenuta non gli rende punto di giustizia. Risolvesi di passare in Ispagna per chiederla al Re medesimo. Ed essendosi messo in cammino, viene impedito a continuare il suo viaggio da Don Andrea Garavito de Leon intimo amico de' Gesuiti.

241. IL Vescovo, Sire, veggendosi con tale sacrilegio dalla sua Chiesa cacciato, bandito dal suo Vescovado, e spogliato di tutti i beni, senza che nulla gli restasse fuora dell'abito, andossene alla Città de la Plata per querelarsi all'Udienza Reale di tante ingiustizie, e violenze. Ma siccome ci erano per ciò a fare 500. leghe, ed egli avea, come dissi, settanta e più anni, cinquanta de' quali ve n'era, che portava l'abito di S. Francesco, sofferse per viaggio mali, e pene incredibili dalla parte de' suoi avversarj, che gli fecero rubare eziandio

le

le mule, e i buoi, di cui servivasi pel suo viaggio. Essendo finalmente arrivato, tutto il popolo, come vedesi nel seguente attestato, il ricevette con incredibili testimonianze di giubilo, e con tutto l'onore che può farsi non solo ad un Vescovo, ma anche ad un uomo venerabile, e di una virtù esemplare; il che recò non poco dispiacere, e confusione a' suoi nemici. Ecco le proprie parole dell'attestato.

242. „ Io Pablo de Herrera Notajo regio certificato, che questo Venerdì diciasette di Marzo 1651. in data de' presenti, l'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore Don Bernardino de Cardenas, Consigliere del Consiglio di Sua Maestà, e Vescovo della Città della Madonna dell'Assunzione nella Provincia del Paraguai, è arrivato in questa Città, e che dallo spuntar del giorno infino alle sette, o otto ore del mattino, uscì di questa Città gran numero di persone d'ogni condizione, e di Religiosi degli Ordini di S. Francesco, di San Domenico, di Sant'Agostino, della Madonna della Mercede, che andarono al Borgo de Yotala, per ove diceasi, ch'ei veniva, per entrare sulla sera. Ci era altresì quantità d'Indiani, e d'Indiane, sì a piedi, che a cavallo; ed andò tutto questo popolo più lontano, che potè per incontrarlo, e per compire a' loro doveri. Circa le cinque ore della sera egli entrò in Città in mezzo ad una gran folla, ed essendo estremamente accompagnato, sì da' detti Religiosi, come altresì dal Sig. Dottore Don Pedro de Paredes e Prado Canonico della Santa Chiesa Cattedrale di questa Città, Don Francisco de Robles Alcalde Ordinario, Don Juan de Padilla primo Usciere della Corte, e da una parte di Canonici, di Uffiziali del Governo, e da varj

Ca-

„ Cavalieri. Quando egli fu all' entrata della Cit-
„ tà dalla parte, onde si sale verso S. Rocco, ritro-
„ vò una truppa di soldati Indiani colle loro ban-
„ diere, i quali fecero in quel luogo delle trom-
„ bettate, dopo di che tutta la contrada, la quale
„ è affatto diritta insino al Convento di S. France-
„ sco era ornata da una quantità di archi. In que-
„ sta guisa passò il Vescovo al suono delle campane
„ di tutti i Conventi, e di tutte le Chiese della
„ Città, eccettuata una sola (*a*); ed era sì gran-
„ de l' affluenza del popolo; che vi erano molte
„ turme di persone innanzi, e dietro di lui. Que-
„ sta contrada di S. Francesco era tutta ornata da
„ una parte, e dall' altra di stoffe di seta, ed a
„ tutta l' estremità della cantonata della contrada
„ si era innalzato un Arco trionfale pieno di fiori
„ artifiziali fatti dalle Religiose, ed abbellito di
„ fontane, e di bacili per ricevere l' acqua. E pri-
„ ma di arrivare all' Arco trionfale, ci era un nu-
„ mero di bandiere di distanza in distanza, e dopo
„ tutto ciò molti Religiosi del detto Convento di
„ S. Francesco colle fiaccole, e la Croce alta. Il
„ detto Sig. Vescovo passò in questo stato sotto
„ l'Arco trionfale, e nel medesimo tempo tiraronsi
„ molti razzi nella piccola piazza, che sta innanzi
„ al Convento. Essendo arrivato alla porta della
„ Chiesa, il resto de' Religiosi lo ricevette sotto del
„ baldacchino, quindi essendosi inginocchiato sopra
„ un cuscino, il Prete con tutti i suoi assistenti,
„ rivestito, come se fosse stato sul punto di cele-
„ brare, diedegli a baciare la pace. Mentre si can-
„ tava il *Te Deum*, stette in tal guisa in Chiesa,
„ ove gli si era apparecchiata una cattedra, come
suol

(a) *Egli è facile l' indovinare qual ella siasi.*

„ suol farsi quando si ricevono Vescovi, ed Arci-
„ vescovi. Dopo che il Prete ebbe detta un' ora-
„ zione, in mezzo d'un gran concorso di Spagnuo-
„ li dell'uno, e dell'altro sesso, che dimostravano
„ un'allegrezza incredibile della sua venuta, il det-
„ to Sig. Vescovo accompagnato nello stesso modo
„ ch'era venuto, uscì dal Convento. Ciascuno gli
„ baciava la mano, ed i Preti, gli altri Ecclesia-
„ stici sì secolari, che Regolari s' inginocchiavano,
„ come fecero le Indiane, quando passò per la
„ piazza. In questa maniera fu condotto in una
„ casa poco lontana dal Convento di S. Francesco,
„ che gli si era preparata, e ch'era guarnita, e
„ tappezzata con decenza convenevole ad una per-
„ sona di tal condizione. Le Dignità, i Canonici,
„ i Religiosi di S. Francesco, e tutti gli Uffiziali
„ andarono a baciargli la mano. Essendo colà assi-
„ so nella sala bassa sotto d'un baldacchino, si
„ trattenne col Sig. Licenziato Don Luca Rodri-
„ guez de Navamuel Tesoriere della Chiesa gran-
„ de, e col Padre Gian Battista Guardiano de' Re-
„ colletti Scalzi di Sant'Anna della detta Città:
„ e dopo essere altresì stato qualche tempo con al-
„ tre persone, e col Dottore Don Pedro de Pare-
„ des Canonico, allorchè la maggior parte di loro
„ se ne furono andati, veggendo che tutta la Cor-
„ te, e tutta la Contrada erano piene di genti, che
„ dicevano di non voler partire, finchè non aves-
„ sero baciata la mano al Vescovo, uscì per l'av-
„ viso del detto Sig. Tesoriere alla porta della sua
„ sala, alle acclamazioni di tutto quel popolo, che
„ in un'ora e più gli baciò la mano con soddisfazio-
„ ne incredibile. Dipoi il Sig. Vescovo si stette in
„ casa accompagnato da Pteti, da Religiosi, da Ca-
„ nonici, da altre persone Ecclesiastiche, e secola-
„ ri, da Uffiziali, e da Cavalieri della Città. In

„ sede

„ fede di che io ho segnato il presente atto nel
„ giorno, mese, ed anno come sopra, a richiesta
„ del Capitano Don Gabriel de Cuellar e Mos-
„ quera Procuratore generale della Città della Ma-
„ donna dell'Assunzione, e Rio de la Plata, Pro-
„ vincia del Paraguai, ed Uffiziale della Santa Cro-
„ ciata, e furono testimonj i detti Tesoriere Don
„ Luigi Rodriguez di Navamuel, il Dottore Don
„ Pedro de Paredes e Prado Canonico, e Mae-
„ stro de' poveri, Gabriele de Sande Maestro delle
„ ceremonie, Diego Ortiz de Gusman, Don Fran-
„ cesco Cabeças e Cardenas, e molte altre perso-
„ ne. Segnato Pablo de Herrera Notajo Re-
„ gio. "

243. Questo buon Prelato, Sire, trovò la vostra Udienza Reale di quel luogo molto male informata in quel, che a lui apparteneva, preoccupata, ed ingannata da' Gesuiti. Imperciocchè egli è sì grande il potere di codesti Padri appresso tutti i Ministri egualmente a quel che vantansi pubblicamente di avere in Ispagna appo V. M. che non potendo essi soffrire, che il popolo, mosso dalla gran virtù del Vescovo, dalla di lui dottrina eminente, dall'esemplare sua vita, e dalla pazienza, dal fervore, e dall'allegrezza, con cui avea tollerati tanti travagli, lo seguisse da per tutto con grandi applausi, e lo tenesse per un Uomo Appostolico, pubblicarono per impaurirlo, le seguenti due stanze.

Vulgo loco, y desatento	Volgo matto e disattento
Ya te pagas de mentyras;	Già ti paghi di menzogne,
Pues con mas affecto miras	Poichè tu con più affetto agogne
Lo que menos te està à cuento.	Quel che meno ti è di provento.

La

La enseñanço, y documento	Il Magistero, il documento
Nos deves, si, que es tù guia,	La tua guida se nol siam noi, chi sia mai?
Porque, aunque todo a porfia,	Quand'anche da un polo all'altro
Te acude de Polo a Polo;	Ognun fosse del tuo partito;
Vàs ciego, perdido, y solo,	Cieco ten vai perduto, e solo,
Quando vàs sin Compania.	Quando vai senza della Compagnia.
Todo nos han menester,	Tutti han di noi bisogno,
Frailos, Cabildos, y Audiencia,	Frati, Capitoli, ed Udienza,
Y todos en competencia	E tutti in competenza
Tiemblan de nuestro poder.	Tremano del nostro potere.
Y pues hemos de vencer	E poichè la vittoria abbiam da avere
Esta canalla enemiga	Di questa canaglia inimica
Todo este pueblo nos siega,	Tutti ci seguano, e non mica
Y no quieran incontantes	Vadin cercando incostanti,
Perder amigos gigantes	Di perdere piuttosto gli amici Giganti,
Per un Obispo Hormiga.	Per un Vescovo Formica.

I Religiosi, Sire, e molti altri essendo offesi da questi versi fatti dai Gesuiti, ci si fece delle risposte, che quì non rapporto per li riguardi che ho per la Compagnia, ma siccome elle son pubbliche, fa-

saranno riferite a V. M., affinchè ella sia informata d'ogni cosa.

244. Così non sapendo il Vescovo a chi ricorrere in que' Regni, nè trovando persona, ch' ascoltar volesse le sue giuste querele, si risolse di venire a cercar protezione ai piedi di V. M. E benchè nol potesse fare senza arrischiare la sua vita, e senza esporsi ai travagli, ed ai pericoli di un viaggio di tremila, e più leghe, sebben non avesse quattro Scudi per farne la spesa, e fosse in età di settanta, e più anni, pure confidando nella providenza di Dio, voleva, Sire, venire in persona a darvi conto di tutte le cose da me riferite, e di altre ancora più importanti pel servizio di Dio, e per quello di V. M.

245. Ma giunto essendo alla Città di Cordova, per quindi passare a quella di Buenos-Ayres, ove sperava di potersi imbarcare, vi ritornò il suddetto Don Andrez Garavito de Leon Auditore, il quale per le urgentissime istanze dei Gesuiti, e sotto falsi pretesti da loro allegati andava a fare la sua visita in quelle Provincie. Perciocchè oltre di avere dal suo lato dei fratelli nella Compagnia, ed alcuni parenti per quello di sua Moglie, non sarebbe più appassionato per essi, di quel ch' egli è, nè sarebbe di più per piacere a loro, quando preso ne avesse l'abito. Così non ci fu invenzione, che ei non trovasse, nè mezzi, di cui non si servisse per impedire il Vescovo dall' eseguire il suo disegno, ben giudicando, che se questi avesse l'onore di parlare a V. M., e di farle conoscere tanti eccessi commessi dai Gesuiti, dei quali codesto Auditore è più che Fratello, ella colla sua prudenza, e colla sua autorità vi porrebbe rimedio.

C A-

CAPITOLO XVIII.

Conclusione di questo Memoriale, colla quale si fa vedere al Re Cattolico quanto importi in tutte le maniere a Sua Maestà di rimediare a tanti mali.

246. Ecco, Sire, in quale stato presentemente ritrovasi tutto quel paese, e quest'ultimo avvenimento ha scoperto la malizia dei Gesuiti, che sotto il pretesto dei Portoghesi, armano da vent'anni in qua le Provincie di Paranà, e d'Uraguai: insegnano agl'Indiani non solo a servirsi dell'Armi da fuoco, ma a farne, e per l'esecuzione del loro disegno comprano tutte quelle, che ritrovansi in quelle Provincie. Non si era a credere, che ciò non è solo per armarsi, ma per disarmare il paese, ed affinchè nessuno abbia con che poterfi difendere, e loro resistere, come avvenne in quest'ultima occasione, nella quale parecchi abitanti della Città dell'Assunzione colle loro spade in Campagna uscirono contro di essi, e contro dei loro Indiani, ed altri non uscirono per mancanza d'Archibugi. Voi avete altresì veduto, Sire, ch'eglino hanno perduto il rispetto al vostro Stendardo Reale, assalendolo, e forzandolo coll'Ami: che hanno saccheggiato, e messo a ferro, e a fuoco una Città appartenente a V. M. e sì nobile, ch'era sempre stata riverita come il capo, e la capitale di Governi. Che si è veduto, a vergogna della nostra nazione, i loro Indiani violare le Donne Spagnuole, saccheggiare quantità di poderi, d'onde hanno costretto il popolo a fuggirsene, ed hanno ridotta la maggior parte di quelle povere genti a morir di fame nelle Montagne: ch'eglino per tirannia hanno usurpato la Regia Giurisdizione, e l'Ecclesiastica, imprigionato gli Ufficiali, ed il loro proprio

prio Vescovo, benchè fosse altresì loro Governatore, ed osato privarlo nel tempo medesimo del temporale, e dello spirituale, del governo della sua Chiesa, e di quello della Provincia.

247. Oltre ciò, Sire, si sono veduti a creare, e stabilire contro l'ordine di V. M. un Giudice Conservatore loro partigiano, benchè secondo tutte le regole del gius non potesse essere giudice in questa causa, poichè seguito avea la condannata loro opinione, e con istrana scelleraggine scomunicò, e ridusse alla mendicità molte persone, per avere per un santo zelo difeso il loro Vescovo, e con orrore vedute le persecuzioni, ch'egli soffriva. Si sono serviti i Gesuiti, Sire, di cotesto preteso Conservatore, per esercitare le loro vendette, e gli abbominevoli loro disegni, a grave scandalo della gente dabbene, la quale non può non avere un sensibile dolore del disprezzo, che fassi del loro Prelato, e del calpestarsi in tal guisa il rispetto dovuto alle immunità della Chiesa.

248. Perciò, Sire, v'è gran ragione di temere, che i Gesuiti dandosi gli uni agli altri la mano, ed essendo così ricchi, e così possenti, come il sono in tutto il Regno, non si ajutino scambievolmente per esercitarvi delle sedizioni, e turbolenze, affinchè impedendo il Vescovo dal ritornare nel Paraguai, continuino a godere agiatamente tanti beni, che vi posseggono in due Provincie, e ad ordinare a loro talento lo spirituale, ed il temporale.

249. Ella è cosa pubblica, ed a nessuno ignota, andar essi dicendo essere di mestieri, che la loro Compagnia perisca prima, che perdano una sola delle ventisette Cure, che posseggono, nelle quali vi sono piu di centomila anime. L'origine di tutte queste disgrazie è derivata, Sire, dal disegno, e dal piano, che ne fece il Padre Francesco Lupercio de

Sur-

Surbanó ; quand'era Provinciale , il quale il Padre Gioan Battista Ferrusino forestiere, di lui Successore in quella carica, dal medesimo ancora oggidì esercitata, ha proseguito, e va continuando colle crudeltà, che V. M. ha vedute.

250. Gl' Indiani della riduzione di Yuti, che sono confederati con que' di Parana , ed hanno gran comunicazione con essi , hanno detto ad alcuni dei nostri Religiosi d'avere inteso da quei di Parana, che dall'anno 1648. i Gesuiti hanno impiegata la maggiore , e principale parte di loro (separando l' opera secondo il numero degli uomini , che ritrovansi in ciascuna Casa) a fare delle Canotte , o piccole Barche , delle quali già due mille ve n' erano fatte, senza che sapessero a qual uso abbian intenzione di servirsene.

251. Tengono inoltre, Sire, nelle loro riduzioni due porti di mare, come vedesi in una carta, che il Padre Gasparo de Arteaga ha loro preso, e che tiene nelle sue mani. L'uno è la gran Riviera, e l'altro è il gran Lago de los Patos, per ove entrarono gli Spagnuoli, i quali dopo i primi, che scoperte aveano quelle Provincie, andarono a popolare il Paraguai, e per ove nella stessa guisa possono entrare altre nazioni.

252. Ecco, Sire, una relazione sincera, e senza alcuna esagerazione delle estreme persecuzioni, delle violenze, esilj, miserie, perigli di morte, travagli, oltraggi, ingiurie, calunnie, false accuse, affronti, ed altre simili offese, che Don Bernardino de Cardenas Vescovo del Paraguai ha sofferte, e continua tuttavia a soffrire, per avere voluto secondo il debito della sua carica Episcopale visitare la sua Diocesi, conoscere, e confermare le sue pecore spirituali, che Dio a lui fidò, osservare i Canoni, ed i Decreti del Santo Concilio di Trento, e di-

G fen-

fendere, e mantenere il Padronaggio Reale di V. M.

253. Ma benchè codesti insoffribili eccessi a lui sieno sensibilissimi, questo buon Prelato, Sire, è stato ancor più commosso per essere stata tutta la gran Città, ch' è capo d' una Provincia di V. M., saccheggiata, depredata, ed abbruciata: per essere state rovinate le Possessioni, le Case, le Vigne, le Mandre, e ridotti all' ultima estremità tutti quelli, ai quali appartenevano: per essere state violate le Figlie, e le Donne Spagnuole, alcune delle quali ne perirono, e dall' avervi altresì lasciata la vita molti innocenti; dall' ingiusta usurpazione dei Beni, dei Vassalli, e del Regio Padronato di V. M., dalla prigionia di un Vescovo, dal disprezzo delle scomuniche, e della potestà Ecclesiastica: e per colmo di furore, dall' essersi con insolenza sacrilega perduto il rispetto dovuto al Santissimo Sacramento dell'Altare. Ora, Sire, perchè questo buon Vescovo, che con sì gran violenza è stato scacciato dal suo Vescovado, ritrovasi spogliato d' ogni avere, e d' ogni autorità, e perchè gli è impossibile di venire a gettarsi ai piedi di V. M. come ardentemente il bramerebbe, ci si getta per mio mezzo, e supplica umilissimamente V. M. di volere rimediare a tanti mali secondo che l' importanza dell' affare il merita.

SE-

SECONDA PARTE

RISPOSTA

A due Memoriali dei Gesuiti contro il Vescovo del Paraguai.

SEZIONE I.

Risposta al primo Memoriale del P. Pedraça Gesuita.

Questa risposta è nel gran Memoriale del Fr. Juan de Villalon dal cap. 19. sino al 42. Ma per non incominciare da un 19. capitolo, si metterranno quì degli articoli: lasciandone nondimeno i numeri, che sono nello Spagnuolo, affinchè si trovi più facilmente nell' originale ciò, che ci si vorrà ricercare.

ARTICOLO I.

Della pietà esemplare del Vescovo del Paraguai, ed in che modo passasse le ore del giorno, e della notte.

SIRE.

254. DOpo di avere sin quì rapportato tutto quello, che avvenne in quest' affare, mi ritrovo obbligato a rispondere agli scritti del P. Giuliano de Pedraça, coi quali ei lacera questo venerabile Vescovo in Ispagna, in Italia, a Roma, all' Indie ed al-

altrove, innanzi il Papa, innanzi V. M. innanzi i Prelati della Chiesa, e quel ch'è ancor peggio, innanzi i medesimi nimici della Chiesa, i quali non possono non essere scandalizzati in veggendo un Vescovo Cattolico dipinto di una maniera sì infame.

255. Ed affinchè V. M. sia informata qual sia quegli, di cui si parla, e quanto false e mal invenventate sieno le orribili calunnie, che spargonsi contro di lui, col favore della sua lontananza, la quale è di tremila, e cinquecento leghe, non sarà fuor di proposito, ch' io in poche parole riporti a V. M. in che modo egli impiega l'ore del giorno e della notte, siccome facilmente il posso fare per avere io dimorato con esso lui, e mangiato alla sua tavola. Questo solo racconto potrebbe bastare per ribattere le infami calunnie, colle quali procurasi di annerirlo.

256. Da che V. M. lo ha nominato al Vescovado del Paraguai, non ha egli in nulla cambiato la maniera di vivere da lui tenuta quand' era Religioso, se ciò non è nelle cose, che alla dignità Vescovile non convengono. Pertanto sebben siavi una casa Episcopale assai piccola conformemente alla povertà del paese, e che vi tenga due o tre servitori ed alcuni mobili, che non vagliono dugento scudi, egli nondimeno, per la divozione, che ha al Santo Sacramento, ha scelto per sua ordinaria abitazione una bassa camera, che è unita alla Chiesa, ov' entra per una porta di detta camera, che ha altresì una finestra sulla contrada per la quale i suoi nimici anno più volte tentato di ucciderlo, ma senza aver potuto riuscirvi; perchè il ritrovarono sempre svegliato meditando, e facendo preci.

257. Ecco l'ordinaria sua stanza, i di cui mobili si riducevano a tre sedie, un banco, una piccola tavola, su di cui mangia, un' immagine di G.

C. cro-

G. crocifisso, innanzi alla quale ei prega soventissimamente, lo che è necessario per iscrivere, un povero letto con un vecchio padiglione, i materassi sopra gli assi, che a caso trovaronsi in un cantone, quand'ei vi giunse. Ha dodici o tredici libri di divozione, e di Teologia.

Ecco qui qual'è la sua maniera di vivere.

258. Poco prima della notte tutt'i fanciulli della Città vanno alla Chiesa avanti il Santuario, che sta a lato della porta della sua Camera, ed egli medesimo con molta umiltà e divozione insegna loro il Catechismo, e le orazioni. Finito quest'esercizio, che dura circa un'ora, entra in Chiesa, ove visita tutti gli altari, e fa preparare il necessario pel dì seguente. Dipoi fa andare il suo Confessore per non incomodarlo con farlo alzare la mattina troppo per tempo. Si cofessa, e trattiensi in orazione, o recita alcune preci sino alle nove ore Dipoi cena, ma così sobriamente, che non ha se non una qualità di vivanda, e qualche volta il solo pane col vino. Sono frequenti i suoi digiuni, perchè osserva quei dell'Ordine come s'ei fosse per anche giovane professo. Si ritira alle dieci ore, nè vien servito da veruno, solo si alza, e da se stesso si fa il lume, e molti credono, ch'ei passi la maggior parte della notte in preghiere senza spogliarsi.

259. Subito ch'egli arrivò nel suo Vescovado, seppe, che una gran parte di donne, e d'uomini i più considerabili non sentiva la Messa per mancanza di abiti sufficientemente onesti per uscire, non avendo le Donne i Manti, nè gli uomini i Mantelli, e che per la stessa ragione non potevano andare al sermone, nè frequentare i Sacramenti. Essendo di ciò molto afflitto, cercò chi dicesse loro

la Messa di buon mattino: ma siccome non potè ritrovare chi volesse farlo senza retribuzione, ed essendo sì scarsa la sua rendita, che appena gli bastava per li pesi ordinarj, perchè non ha veruna decima, nè altra cosa, se non quel tanto che V. M. a lui dà del Tesoro Reale di Potosi, avuto riguardo a sì gran bisogno si risolse di celebrare una Messa avanti giorno per quelle povere genti, riservandosi a dirne un'altra pel popolo, affinchè gli uni e gli altri avessero la consolazione di udirla. Per ciò si alza egli due ore avanti giorno, e la prima cosa che fa, è di suonar due campane, che stanno sul tetto della sua camera, il che avendo svegliati i Sagrestani, suonano questi le altre della Cattedrale, avvisati da queste Campane i poveri vergognosi della Città vanno alla Chiesa, le di cui porte fa egli stesso aprir loro, e da loro la sua benedizione. Se vi è alcuno, che desideri di confessarsi, egli stesso lo sente, ed io ne vidi qualche fiata a confessarsi insino a trenta, ch'ei medesimo altresì comunicava. Quindi celebra loro la Messa con tutta la decenza possibile, e con tanta divozione, e fervore, che molto ne produce in quei, che vi assistono. Dopo il Vangelo egli predica, gli esorta all'orazione alla fuga de vizj, alla pratica delle virtù, spiega loro il Vangelo corrente, ed altresì parla loro soventemente dei quattro novissimi dell'uomo, della morte, del Giudizio, dell'Inferno, e della gloria del Cielo; e siccome egli è assai dotto e molto spirituale, ciò fa con tanto zelo e fervore, ch'era tutta cambiata la Città nel tempo, che la governava, infinattantochè i Gesuiti ne lo anno cacciato.

160 Finita la Messa, se ne vanno quelle povere genti prima del giorno, e allor quando s'alza il Sole, dopo di aver fatto il suo ringraziamento, di nuovo suona le stesse campane della sua Cella, e

tutt'

tutt' i giovani Chierici della Città vanno alla Chiesa, ove raunati incominciano alle sei ore il Divino Uffizio in compagnia del Vescovo; il quale la fa da ebdomadario, e recitano tutte l' ore insino a Nona, al fine della quale, egli dà loro la sua benedizione, sempre esortandoli con fervore ad amare ed a temere Iddio. E' sì grande la gioja, che anno que' Chierici di ajutare il Vescovo in quel santo esercizio, che io gli ho sempre veduti ad andarvi con premura.

261. Dopo le brevi ore, inginocchiasi il Prelato in un angolo d' un banco, e vi si trattiene senza moversi ascoltando tutte le Messe; che vi si dicono dalle sette ore insino alle nove, ed egli colla povera sua rendita provede la cera ed il vino, che abbisogna. Benchè ciò sembri poca cosa, egli è non di meno molto; imperciocchè è tanto povera la Cattedrale, che appena ha ella il necessario; ed il vino vi è molto caro. Mantiene egli altresì due poveri Ecclesiastici, affinchè dicano la Messa secondo la sua intenzione.

262. Dette essendo le Messe a nove ore suonansi di nuovo le campane, e tutta la Città se ne va alla Chiesa, principalmente gli uomini, perchè la maggior parte delle donne non avendo i Manti, va alla Messa, che si celebra avanti giorno. Raunato il popolo, e giunto il Curato della Chiesa, che è Confessore del Vescovo, il Prelato si confessa nel medesimo luogo, in cui ascoltò tutte le Messe, e quindi va all' Altare Maggiore, ove si para: canta solennemente la Messa tutt' i giorni di festa, senza fallo, s' asside dopo il Vangelo in una cattedra, e predica come ha fatto la mattina, con un gran fervore, e con una dottrina ammirabile, essendo stato uno de' più famosi Predicatori del Perou. Ed è da osservarsi, ch' ei non ripete quasi nè meno una so-

la parola, nè un solo ragionamento del sermone del mattino.

263. La divozione, che ha per lui tutt'il popolo, è sì grande, che per uscire di Chiesa tutti aspettano, ch'egli abbia lascati i paramenti, affine di baciargli la mano, e di ricevere ancora una volta la sua benedizione. Egli ritorna nella sua Camera, ovè prende un bicchiero di acqua calda con del Zucchero, e vien lasciato solo sino all'ora del pranzo, in cui vanno molti poveri, ai quali fa dare da mangiare nella sua Casa Vescovile.

264 Egli mangia nella sua piccola stanza, ed io ho con esso mangiato da un mese. La Tavola è lunga cinque palmi, e larga quattro, ella è la medesima, sulla quale egli scrive. La tovaglia è così, povera come quelle d'un Monastero il più riformato, e qualche fiata non v'è altro tovagliuolo, che la tovaglia medesima. Benchè tanto piccola sia la tavola vi sta ancora da un lato l'Immagine di Nostro Signore, di cui già parlai, i suoi libri, il necessario per iscrivere, le quali cose giammai non tolgonsi dalla tavola, talmente che non servesi per mangiare, che di una parte della medesima. I primi giorni ch'io mangiai con esso lui mi si dava a bere in una piccola tazza d'argento, ed egli beveva in una piccola zucca, o tazza da ber cioccolata. Ma quando vidi la sua umiltà, e che mi si era data la sua propria tazza a me, che non sono, che un povero Religioso laico, e ch'egli dopo essere stato di tanta considerazione nel mio Ordine, presentemente era Vescovo, non volli servirmene, di maniera che a lui quella si diede, e si tolse in prestito un vaso, in cui bebbi. Il di lui servizio non consiste, se non in due piatti, ed altresì non ne mangia, che con molta frugalità, trattenendosi semdre in discorsi di pietà durante il pasto.

265.

265. Finito questo povero pasto, stassene chiuso sino alle due ore, ed allora dà il segno colle sue campane, affinchè si suonino quelle della Cattedrale. Vanno tutt'i Preti come di mattino alla Cappella del Santuario, e facendo il Vescovo la funzione dell'Ebdomadario, recitano il Vespro e la Compieta, dopo le quali spiega loro sino alle quattr'ore le Rubriche del Messale, ed i casi di coscienza, e dopo di avere data loro la sua benediziene, se ne ritornano alle loro Case.

266. Da quell'ora fino a sera, se non ha affari particolari, si occupa in visitare gli Altari della sua Cattedrale, li fa nettare in sua presenza, tenendo tutta la Chiesa così pulita, che ci si potrebbe specchiarsi. Vanno altresì qualche fiata degli Ecclesiastici, de' Religiosi, ed altre Persone della Città a fargli visita, e parla loro con tanta carità, e bontà, che se ne ritornano tutti consolati.

267. Ecco com'egli impiega le ore del giorno e della notte; ma oltre ciò porta, ed amministra egli stesso il Viatico agl' Infermi; assiste a tutt'i funerali, e se non va fino alla casa per condurre il cadavere, va almeno sino al mezzo della piazza per riceverlo, e da colà a far l'Uffizio di Curato, lo sotterra, mettendo sopra di sua mano un pugno di terra, il che fa per l'Indiano, e pel Nero il più povero.

268. Altre fiate, quando non porta egli il S. Sacramento, prende l'Incensiere, e va innanzi a sua Divina Maestà incensandola, per dare un buon esempio a que' novelli convertiti, e portarli alla venerazione di quest' adorabile Mistero.

269. Fa altresì tutte le funzioni Pontificali della settimana santa, alle quali ho io assistito, non potendo sufficientemente meravigliarmi, che un Vecchio di settant'anni avesse abbastanza di forze per sì

gran

gran fatica, e sopra tutto accompagnando le processioni di que' santi giorni.

270. Il Venerdì Santo a un' ora di notte si fa la Ceremonia della Calata della Croce nella piazza, che sta alla porta del Convento della Madonna della Mercede, e quegli stessi, che passano tutto l' anno nelle loro Case di Campagna, sogliono andare a quella Ceremonia. Mi ci trovai nel 1649. Il Vescovo, che non tralascia veruna pratica di pietà, vi andò, e vi fece il più bel sermone, che m' abbia inteso in mia vita, talmente che tutti si struggevano in lacrime. Dopo il sermone si mise sulle sue spalle il feretro, in cui sta il Santo Crocifisso, e lo portò con tre altri Preti durante tutta la processione, il che talmente edificò tutto il popolo, che piagnendo e gemendo dicevano: *Signore, mio Dio, conservate il nostro Padre, e 'l nostro Pastore, che c' insegna ad esser gente da bene.* Finita la processione, ritornossene egli nella sua povera stanza; ma avanti il giorno del Sabbato Santo, già questo Venerabile Vecchio era in Chiesa, che faceva scopare, e preparare tutto quello ch' era necessario per la benedizione delle candele, del Cereo Pasquale, e del Sacro Fonte, che fece egli stesso. Dopo la benedizione del Fonte gettò dell' acqua benedetta per tutta la Chiesa, e quindi cantò la Messa con tanta solennità ed allegrezza, che unendosi la pietà e le lagrime del popolo al suono delle Campane, degli Oboè e de Tamburi cagionavano una singolar devozione, e sembrava un giubilo di Paradiso.

271. Siccome vide, dopo di avere lasciati i paramenti, e fatto il ringraziamento, che nessuno voleva andarsene senza augurargli le buone Feste, andò in mezzo alla Chiesa, ove diede loro la sua benedizione, ed abbracciava gli uni dopo gli altri; dicen-

dicendo loro ad alta voce: *Su ſu, miei figlj, cantiamo Alleluja, cantiamo Alleluja, e chiediamo a Noſtro Signore, che conceda una buona Paſqua alle noſtre anime, affinchè perſeverando tutta la noſtra vita in grazia di Dio, abbiamo buoni giorni, buoni meſi, buoni anni, e dopo ci darà Iddio la ſua gloria. Cantiamo Alleluja miei figlj, e ſiamo in giubilo, poichè G. C. Noſtro Redentore è riſuſcitato.* Quindi licenziò tutto il popolo, che celebrò quella Feſta con lagrime, e tutt' i figlj ſe ne andavan cantando Alleluja, Alleluja.

272. Il dì ſegnente diſſe la Meſſa come gli altri giorni, ed aſſiſtette alla Proceſſione della Reſurrezione, dopo di avere confeſſato in tutta la Settimana Santa quelli, che a lui ſi erano preſentati, cioè a dire quaſi tutti quei della Città, poveri e ricchi.

273. Queſto e quel Santo Prelato, Sire, che ſempre occupoſſi in que' Santi eſercizj, ſiccome io ſteſſo glieli ho veduti a praticare, di cui parla il P. Pedraça, imponendogli calunnie sì ſpaventevoli per la ſola confidenza, che non potraſſi verificarle ſtante la diſtanza di tremila e più leghe da quel paeſe, che nulla di peggio potrebbe dirſi di un ladrone di ſtrada. Ma ciò, che cagiona più di dolore, e che sì dovrebbe piagnere a lagrime di ſangue, è, che eſſendo quella Dioceſi governata con tanta pietà, e pace, che ſembrava un Paradiſo terreſtre, i Geſuiti vi hanno ſeminata la diſſenſione, e la turbolenza, e ſono cauſa, che da quattro o cinque anni quelle pecore ſono ſviate e ſenza Paſtore.

274. Le calunnie, che il P. Pedraça pubblica di queſto Prelato ſono tali, ch'ei paſſa in queſta Corte per un pazzo, nè è da maravigliarſi, ch'ei paſſi per tale e quì, e per tutt' altrove ove veggonſi de' Memoriali impreſſi contro di lui, ne' quali gli s' impongono

no cose tali, che far non si possono se non se dagl' insensati. E sembra che il Padre Pedraça voglia far credere, che questo Prelato ha perduto il giudizio, poichè dice, che l' *appetito irascibile domina in lui, il che cagiona la pazzia*.

275. E benchè abbia io stesso veduto tutto quello, che vengo di riferire, e che io possa darne giuramento avanti a Dio, ed a V. M., nondimeno per una maggior prova dell' innocenza e della pietà di questo venerabile Prelato, e per distruggere le calunnie, che a lui impone il P. Pedraça nel suo Memoriale; metterò qui il sommario d' una informazione, che fu fatta nella Città dell' Assunzione circa l' innocenza di questo Prelato, e le calunnie de' suoi nemici.

SOMMARIO

D'*una Informazione fatta nella Città dell' Assunzione, la quale mostra qual' è l' innocenza, e la buona vita del Vescovo del Paraguai, e quanto grandi sono le calunnie, che a lui impongono i suoi nemici*.

E' Fatta questa informazione alla richiesta de' Procuratori Generali di quella Città a bella posta per informare il Vicerè, e l' Udienza Reale de la Plata, il Re medesimo, ed il suo Consiglio Reale dell' Indie, di quello, che riguarda il Vescovo del Paraguai; e per far loro conoscere, che vien egli a torto accusato di essersi voluto render padrone della Provincia, d' intendersi co' Portoghesi di San Paolo, d' esser cagione delle turbolenze, che regnano in quel paese, e tutto ciò affine di cacciarlo dal suo Vescovado; perchè avea voluto visitare le abi-

abitazioni delle Provincie di Parana, e d'Uraguai: che i suoi Calunniatori raccontano ogni sorta di cose senza avere alcun timor di Dio, parlando contro la verità, allorchè dicono, che dette Provincie, e quelle del Perou, corrono rischio di perdersi per colpa del Vescovo, e di quei, che a lui sono uniti, le quali sono nondimeno pronte a spargere il loro sangue pel servizio del Re. Ma potrebbe succedere, che codesti calunniatori, i quali tante turbolenze cagionano in quelle Provincie, essi stessi ne causassero un qualche giorno la perdita.

Tutto il resto di questa informazione non sono, che deposizioni della più onesta gente della Città dell'Assunzione, che non si è stimato necessario di tradurre.

ARTICOLO II.

Risposta particolare al Memoriale del P. Pedraca. Si scuopre la malizia, con cui lo fece stampare in due differenti maniere.

303. PEr soddisfare agli scritti del P. Pedraça, bisogna presupporre, ch'egli non ha pubblicato sino al presente se non due Memoriali, i quali sono i medesimi nella sostanza, e che in un tempo stesso ha sparsi, aggiugnendo nulladimeno alcuni articoli nel secondo, che non sono nel primo, come vedrassi al fine di questa difesa. Egli l'ha fatto con malizia; imperciocchè dice solamente nel primo n. 58. che il Vescovo fu consacrato, *benchè non si avesse allora alcuna notizia certa, che il Papa avesse fatto spedire le sue Bolle*. Ed assicura nel secondo: *Ch'egli era stato consecrato, benchè le sue Bolle non fossero ancora spedite*. Sono due cose molto differenti, ed essenziali pel caso, di cui si tratta. Perchè ben possono essere spedite le Bolle, senza

senza che se n' abbia una notizia del tutto sicura, ed in tal caso può esser valida la consecrazione, come vedrassi più abbasso; in luogo che se le Bolle non fossero spedite, nè conceduta la grazia, non si potrebbe consecrare il Vescovo. Ma le Bolle del Vescovo del Paraguai erano spedite, come si proverà contro ciò, che avanza il P. Pedraça. Elle erano passate dal Consiglio, ed aveassene una sufficiente notizia a Tucuman; di maniera che tutto ciò, che ci mancava, era, che non ci aveano alla mano.

304. Egli è notabile in codesta differenza tra le due impressioni d'un medesimo Memoriale; che in luogo che si fa ordinariamente la seconda per correggere gli errori della prima, il P. Pedraça non avendo fatto cotesto errore nella prima, lo ha messo nella seconda.

305. Egli ha fatto la stessa cosa sopra un'altra materia, che non è quasi più vantaggiosa per lui: cioè, che nella prima impressione del suo Memoriale non diceva male se non che del solo Vescovo del Paraguai, contra del quale egli era in lite: ma se n'è pentito, ed ha aggiunto un intero foglio, in cui parla molto male, primieramente di tutti i Vescovi dell'Indie in generale colle seguenti parole del n. 49. *Tutto ciò, ch'è stato rapportato, Sire, che sorpassa ogni considerazione, non è tutto quello, che la Compagnia ha a soffrire da' Vescovi nell'Indie: e benchè ella abbia delle contese con parecchi d'essi, ella non perde nondimeno la speranza, che V. M. l'assisterà colla sua protezione in ciascuna, poichè elle vengono tutte dalla medesima cagione, che è la purità de' loro sentimenti. Perchè il potere de' Vescovi in què Regni è tanto maggiormente assoluto, quanto sono più lontani dal Principe, e tiraneggiando le leggi della ragione, maltrattano tutti quelli,*

li, che loro resistono. In guisa, che il P. Pedraca assicura, che i Vescovi dell'Indie, i quali hanno tanto a soffrire per difendere le loro Chiese, e le loro pecore dal potere, e dalle intraprese di alcuni di que' della sua Compagnia, che gli assalgono privandoli delle loro rendite, spogliandoli delle loro decime, usurpando la loro giurisdizione, e scacciandoli da' loro Vescovadi; *Tiranneggian le leggi della ragione, e maltrattano tutti quelli, che a loro resistono*. E ciò è, che più giustamente si potrebbe dire de' Gesuiti.

306. Ma nel progresso maltratta di vantaggio i Vescovi del Perou. Egli è al n. 50. ove dice: *Si accorda, che ci sono nell' Indie de' Vescovi molto savj e molto virtuosi; e medesimamente, che sarebbono tutti molto santi; ma siccome sono potenti, e che quei climi dall' altra parte della linea influiscono delle strane risoluzioni, l'indipendenza di què Vescovi cagiona de' mali irreparabili*. Avrebbono i Vescovi più di motivo di dir ciò de' Gesuiti, che passano la linea, e che fanno tutto quello, che si è veduto in questo Memoriale, ed in altre Provincie, e Vescovadi.

307. Finalmente nomina alcuni di que' Prelati, tra gli altri l'Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo d'Angelopoli M. Palafox, il di cui Vescovado è distante duemila leghe dal Paraguai, l'Arcivescovo de las Charcas, ed il Vescovo di Cuzco, che sono de' più considerabili Prelati, che siensi veduti in que' Regni. Non intraprendesi di difenderli in questo Memoriale; la virtù loro, i loro esempj, ed il loro zelo pel servigio di Dio, e per quello di V.M. li difendono bastevolmente. Egli è soltanto notabile, che il P. Pedraca abbia messo nella 2. impressione del suo Memoriale quel, che avrebbe dovuto cancellare, quando fosse stato nella prima, e

prin-

principalmente ciò nulla facendo al suo affare; se non è, che ha voluto far vedere un Memoriale, in cui non parla che del Vescovo del Paraguai, a' Ministri, e ad altre persone, che sono amici di que' tre Vescovi, ed un altro, in cui parla di quei tre Vescovi a' devoti della Compagnia, per indurli ad avere cattiva opinione di que' tre Prelati.

361. Attesta il Padre Pedraca nel suo Memoriale num. 26, essere convinto della virtù di questo Prelato. Perchè dice, *che non vi è nulla da opporre alle informazioni, che si son fatte, le quali rendono testimonianza della sua virtù e della sua pietà*. Solamente pretende, *che si può cambiare in poco tempo, e soprattutto quando si è avanzato in età*, e che *l' appetito irascibile domina, il che cagiona la pazzia*.

362. Prima di rispondere alle calunnie del P. Pedraca, sarà bene inserire quì l'estratto d'un Memoriale, che il P. Giacinto Torquera Provinciale de' Domenicani di Chili, Tucuman, Paraguai e Rio de la Plata presentò all'Udienza Reale di Chili, affine di far conoscere quali sono i testimonj, di cui i Gesuiti si sono serviti per impor calunnie al Vescovo del Paraguai. Eccò quì le sue parole:

363. „ Quello, che fa vedere quanto i Gesuiti
„ credino importante d'essere padroni del Paraguai
„ e d'Uraguai, è, che per mantenervisi calpestano
„ la legge di Dio, la verità, e la giustizia, e fanno
„ tante false informazioni senza considerare i testimo-
„ nj, che vi adoperano, tali come son quelli che
„ hanno prodotti, e che ancora producono contra
„ del Reverendo Vescovo, dagli abitanti del Para-
„ guai, come ne son sicuro per quel, che ne ho
„ veduto, e conosciuto per mia propria esperienza,
„ e senza risparmiare i giuramenti falsi, ch' eglino
„ hanno fatto fare in gran numero. Un Gentiluomo
„ chia-

„ chiamato D. Giovanni de Avalos dichiarollo co-
„ sì, essendo sul punto di morire. Perchè avendo
„ mandato a cercare il Governatore, gli disse in
„ presenza di parecchie persone: Signore, vi ho
„ fatto pregare di venirmi a vedere per supplicarvi
„ di domandare perdono per me a Monsignore il
„ Vescovo, di aver io per timore di vessazioni,
„ delle quali ero minacciato, fatto una falsa ed ini-
„ qua testimonianza contro di lui; quest'è ciò che
„ dichiaro per ragione dello stato, in cui mi tro-
„ vo, ed a lui ne domando perdono. Un altro
„ uomo fece il medesimo in presenza di molte per-
„ sone; ma non v'era il Governatore. "

364. (a) I testimonj nominati nell'Informazione quassù riferita depongono, che il Governatore con minacce avea obbligato degli abitanti della Città dell'Assunzione a far delle false testimonianze contro il Vescovo, e che i Gesuiti hanno fatto altresì segnare i loro Scolari sotto il nome de' loro Padri; e tra gli altri uno, che per divozione portava l'abito di S. Domenico, col titolo di St. Maestro tale. Egli è altresì pubblico, e notorio in quelle Provincie, che hanno fatto segnare i loro Indiani in qualità di Mastri Campo, di Capitani, e di altri titoli supposti, ed immaginarj.

H AR-

(a) *Il secondo testimonio nella risposta alla seconda domanda. Il testimonio risposta alla sesta domanda.*

ARTICOLO III.

Risposta a quel che dice il P. Pedraca, essere i Gesuiti, che hanno conquistato il Paraguai, senza che nulla ne sia costato al Re. Prove del contrario. Calunnie orribili, affine di far passare il Vescovo per insensato.

365. DIce il P. Pedraca n. 1. del suo Memoriale, che i Padri della Compagnia hanno predicato il Vangelo nel Paraguai, senza che niente ne sia costato a V. M. e lo ripete ancora num. 43. Ma d'un' altra maniera; perchè dice, *che quei della Compagnia conquistarono quegl' Indiani, ma che ciò non fu a spese dell' erario Regio.*

366. Si accorda essere stati quei della Compagnia che conquistarono quegl' Indiani, non della Compagnia, di cui parla il P. Pedraca, ma della *Compagnia* d'Hernando de Arias, ed altri, i quali per l'ordine de' Re Cattolici conquistarono quelle Terre molto prima dello stabilimento della *Compagnia*, del nome di Gesù. Egli è forse per favore di questo equivoco, che il P. Pedraca dice, che la *Compagnia*, senz' aggiungervi nulla, ha conquistati quegli Indiani.

367. Si sà di che maniera ne hanno usato i Gesuiti a riguardo di quegl' Indiani allor quando sonosi rivoltati contra di loro, perchè i Gesuiti volevano farli cambiare di stanza, o per qualch' altra ragione. Perciocchè chiamarono allora gli abitanti della Città dell' Assunzione sotto pretesto, ch'eran comparsi i Portoghesi. Ma quando le truppe di quella Città avvicinavansi a le loro Cure per iscacciarne i Portoghesi, essi minacciavano i loro Indiani dell'arrivo di quelle truppe, e quando erano sedati per

tal

tal timore; essi dicevano agli Spagnuoli; che potevano ritornarsene, perchè i Portoghesi s'erano ritirati:

368. Ciò accadette una volta d'una maniera, che merita d'essere osservata, mentre Don Pedro de Lugo e Navarra era Governatore della Provincia del Paraguai. Perciocchè essendo stato chiamato da' Gesuiti, che gli chiedevan soccorso contro i Portoghesi; vi andò con un Reggimento di Spagnuoli della Città dell'Assunzione; ma quando arrivò alle abitazioni e Cure de' Gesuiti, non vi trovò alcun Portoghese, non meno che ne' contorni. *Il secondo testimonio rapporta più a lungo le circostanze dell'incontro, ch'ebbe di un Cazique; che è bene mettere quì, siccome ciò trovasi n. 230. sulla 5. domanda.* Essendo dunque arrivato il Governatore ad una abitazione, che appellasi la Concezione, un Cazique chiamato D. Nicolas Neiguirri andò all'incontro di lui con più di tremila Indiani armati gli uni d'armi da fuoco, di storte, e di rotelle; gli altri di archi, e di freccie. Quel Cazique era vestito di veluto, con un cappello coperto di penne d'Africa, ed una cintura dorata; stava egli su d'un possente cavallo fornito colla sua copertina con un archibugio all'arcione della sella, circondato da parecchi paggi e lacchè avanti, dietro ed alle staffe, preceduto da un Indiano a cavallo, che portava uno stendardo. Essendosi accostato al Governatore gli disse: *Capitano, voi siate il ben venuto nelle mie Terre, ed abitazioni, vi ricevo per questa volta quì solamente, e non per più; a nome del Papa, a cui siam molto obbligati, perchè ci ha mandati questi Padri, i quali c'istruiscono, e ci proteggono. Io vi do giurisdizione, comandate ciò, che volete.* Aggiugne il testimonio, che gli Spagnuoli, i quali accompagnavano il Governatore gli dissero: Signo-

 re,

re, forse che questo *gallo d'India* è nostro Re, perchè nol gastigate? Al che rispose il Governatore: Non ardisco di ciò intraprendere, perchè noi siam in troppo piccol numero, quì m'han fatto venire per burlarsi di me. Dice altresì quel testimonio, che un Cazique rispose ad un altro Governatore nomato Martin Ledesma, il quale volea istruire quegl'Indiani dell'ubbidienza, che debbono al Re. *Noi sappiamo chi è il Re, e che il Papa è al di sopra di lui*. Ciò aveano appreso da'Gesuiti, poichè assicura il medesimo testimonio d'aver udito a dire da uno d'essi *; che quegl'Indiani non erano Vassalli del Re, ma del Papa*.

369. Veggendo il Governatore, che i Gesuiti si burlavan di lui, fece loro istanza di dirgli, e di condurlo ov'erano i Portoghesi, contro de'quali gli avean chiesto soccorso, perchè non volea ritornarsene senza vederli.

370. Si ritirarono i Gesuiti per deliberar tra di loro quel, che si avesse a fare per impedire, che non fosse scoperto l'inganno, e ch'eglino non perdessero la loro riputazione nella mente del Governatore. Risolsero di mandare alcuni Indiani per vedere, se a caso trovassero qualche Portoghese nelle strade, o nelle montagne, e che frattanto terrebbono a bada il Governatore. Gli dissero dunque di andare con essi loro, che il condurrebbono, ov'erano i Portoghesi. Così alcuni Gesuiti essendosi uniti a molti Indiani in arme, condussero il Governatore per lunghe vie, che non eran battute, ed ogni giorno dicevangli, che troverebbono ben tosto i Portoghesi. Finalmente dopo d'averlo condotto più di ottanta leghe fuor di sua Provincia, essendo arrivato ad una montagna vicino al mare del Brasile; furono avvertiti dagl'Indiani loro spioni, che dietro al monte eranvi alcuni viandanti Portoghesi, fedeli vassal-

vaſſalli di S. M. (perchè ciò avvenne lungo tempo prima della ſollevazione) , diſſero al Governatore , che ſe volea far paſſar la montagna , troverebbe di dietro i Portogheſi . Ma temendo ancora qualche inganno , diſſe al P. Diego de Alfaro , che comandava agli altri Geſuiti ed Indiani , e che avea in mano un archibugio di ſei palmi , ed alla ſua cintura delle fiaſchette da polvere foderate di veluto verde: *State quì con queſti Padri , e cogl' Indiani , ed io andrò cogli Spagnuoli dall' altra parte della montagna per riconoſcere i Portogheſi .*

371. Andoſſene dunque il Governatore con la ſua gente ; ma come non conoſceva il paeſe girò lungo tempo intorno al monte prima di poter trovare una ſtrada . E' intanto il P. Alfaro colla ſua gente marciò per un ſentiero fuor di mano , e dopo aver paſſato il monte caricò alcuni poveri Portogheſi , che erano in giubbone e mutande di tela ſenza verun' arma i quali ſe n' andavano alle lor caſe . Sentendo il Governatore a tirare affrettoſſi di paſſare per andare , ov' era lo ſtrepito , e ſubito che fu nella Campagna , vide ſedici o diciaſſette Portogheſi , che verſo lui fuggivano per metterſi ſotto la ſua protezione . Alcuni Indiani ed alcuni Geſuiti ſeguivanli con tre teſte di Portogheſi nelle mani , che preſentarono al Governatore in gettandole ai piedi del ſuo Cavallo e dicendogli: *Tieni* , *tieni* , Capitan di burle . Il Governatore ne fu aſſai offeſo ; ma egli non era in iſtato di dimoſtrarlo nè agl' Indiani , nè ai loro Geſuiti . Paſsò ancor più avanti per vedere ſe trovaſſe altri Portogheſi ; ſolamente uno ne trovarono , che aveva la coſcia rotta , e ſette o otto uccisi ſulla piazza . Ma ſi conduſſero gl' Indiani con tanto diſordine e confuſione , che ſi uccisero gli uni gli altri , perchè non ſanno , in che modo ſi debbano tirar gli archibugj , ed anche il P. Diego de Al-

faro morì di un colpo di palla, che ricevette in fronte.

372. Il Governatore e tutti gli Spagnuoli, che erano con esso lui rimasero estremamente scandalezzati di quell' azione, ed afflitti della morte di que' poveri Portoghesi, vassalli di V. Maestà, e ritornaronsene senz' averne veduti altri, nè essere stati in pericolo d' incontrarne.

373. No, non è vero, che i Gesuiti sieno stati i primi *Conquistatori* spirituali di que'luoghi; ma sono entrati nelle conquiste degli altri. Imperciocchè quei, che entrarono co' primi Spagnuoli erano per la maggior parte Preti del Clero: ed eravi altresì un Santo Religioso dell'ordine di S. Francesco, chiamato il Padre Luigi Polanos, ai miracoli, agli esempj, ed ai travaglj del quale si dee la spirituale conquista degl' Indiani del Paraguai.

382. Il P. Pedraça nei n. 5. e 6. impone al Vescovo d'aver detto ad alta voce in tempo della Messa in rivoltandosi verso il popolo coll' Ostia consecrata in mano: *Credete, che il Corpo del Nostro Redentore e del Nostro Padrone è in quest' Ostia consacrata, ch' io tengo tra le mie mani? Crediate altresì certamente ch' io ho in mio potere l' ordine di sua Maestà, col quale ella m' impone, che independentemente dal Governatore, e da qualunque siasi altro Ministro, io scacci la Compagnia da questa Provincia*, e nel n. 6. aggiugne che *quel, che scandalizzò di vantaggio il popolo fu, ch'ei disse con voce sonora in giurando per lo stesso Sacramento, che teneva tra le sue mani, che se ciò che aveva loro detto di quest' ordine non era vero, voleva che quell' Ostia gli causasse la sua dannazione eterna.*

Ma nessuno giammai crederà, che un Vescovo, che mai non giura, un uomo così pio e così dotto, giurar volesse per assicurare una cosa falsa, e ch'

ch' egli stesso conosceva esser tale, poichè ha chiesto a V. M. l' approvazione e la conferma di ciò, che fatto avea in quell' occasione, non in qualità di Vescovo, ma come Governatore, per l' avviso e richiesta di tutto il popolo.

403. La quinta cosa, che produce il P. Pedraça è la più falsa di tutte, e vi fa vedere egli stesso la sua contraddizione. Dice, *che il Predecessore di D. Diego de Escobar, obbligò il Vescovo ad uscire dalla Città e dalla Provincia del Paraguai in virtù delle Regie provvisioni, che furongli significate il* 10. *di Giugno dell' anno scorso* 1648. Il Predecessore di D. Diego de Escobar era D. Gregorio de Hinestrosa, che più non era Governatore un anno prima, che s' intimassero le Cedole, di cui parla il P. Pedraça, ed aveva cacciato il Vescovo fin dal 1644. e così sarebbe stato per ispirito di Profezia, ch' egli avrebbe operato in virtù d' una cedola, che non doveva essere spedita se non nel 1648. 4. anni dopo.

419. Dice il P. Pedraça n. 23., che *il fuoco di cui abbruciava il Vescovo contro i Gesuiti, non era ancora mitigato, poichè dopo quel giorno* (quest' è ciò, che lor piace di supporre nei numeri precedenti, rispetto a quell'Arcidiacono, ch'essi vogliono giustificare; come pure ciò, che aggiungono, che il Vescovo voleva far abbruciare il loro Collegio) *il Vescovo andava sempre con genti armate, che gridavano: Viva il Re e muoia il cattivo Governo, stando il corpo di Guardia in Chiesa ove dimora il Vescovo, che con giuochi proibiti i Preti profanano, i quali son dati all' esercizio dell' armi, che praticano: Ci si beve, ci si prende tabacco, e ciò avanti al S. Sacramento, a cui mancano interamente di rispetto, prendendo le medesime libertà, come se fossero in campagna aperta.*

420. Pare, che il P. Pedraça abbia voluto descrivere quel, che passava nel loro Collegio, allorquando vi aveano raunati più di secento Indiani per pigliarvi la prima volta il Vescovo, e stabilita vi avevano una Cattedrale scismatica, in cui riceveano tutti gli scomunicati. Profanavan essi in quel tempo, come fecero anche quando con più di secento Indiani assidiarono e tennero chiuso il Vescovo per la terza volta nella sua Chiesa. Ma sebben gia siasi di ciò parlato ne' n. 63. e 64. sembra, che non sarà fuor di proposito il quì riferire ciò, che il Vescovo scrisse all'Udienza Reale di Chuquisaca, della oscura prigione, ov' era rinchiuso, l' ultima volta, che i Gesuiti entrarono nella Città dell' Assunzione con più di 4000. Indiani, benchè siassene di gia parlato quì avanti n. 233. *hanno fatto in questi passati giorni tante e sì crudeli sceller atezze contro la Chiesa e contro la Repubblica, che non se ne son giammai vedute di uguali nel mondo Cristiano; com' è il vedere Chiese e Sacri Tempj assediati da Armate d' Indiani, che da ogni lato facevan dal fumo della carne, che arrostivano (alcuni han detto, che ci era eziandio della carne degli Spagnuoli, che avevano uccisi) E per far morire il Vescovo, che tenevan chiuso nella Chiesa Cattedrale, e parecchi altri fedeli, si tolse loro per ordine del preteso Governatore e de' suoi Partigiani, il necessario per bere e per mangiare; non lasciandoli neppure uscire di Chiesa per bisogni del corpo, costrignendoli così a soddisfarvi nella Chiesa medesima, ove si è fatto un profondo buco per occultarli, il che fu una delle maggiori afflizioni, che potesse il Vescovo risentire, perchè egli aveva sempre presa un' estrema cura di tenere pulita la sua Chiesa. Quegl' Indiani cantavano tutta la notte canzoni pagane, perciocchè molti di quell' Armata eran Pagani, e facevano una musica*

musica infernale da urli accompagnata. *Trassero di Chiesa i Preti, e li misero cogli altri, che non sono impegnati nello scisma, ma che sono stati ubbidienti alla Chiesa ed al loro Vescovo, in prigioni e segrete, co' ferri e catene ai piedi, ove fanno loro soffrire mille tormenti, dandoli de' calci, e costrignendoli a segnare delle scritture piene di false testimonianze*.

424. Il Padre Pedraça conclude la prima parte del suo Memoriale col dire, *che si tralascia quantità d'altri casi stravaganti, e che non si sarebbe mai potuto immaginarsi &c.* nel che egli ha ragione, perchè non ci è che lui, ch' abbia potuto immaginare quelli, de' quali ha parlato, tanto son falsi, e fuor d' ogni apparenza.

Come quel, che dice n. 29. che il Vescovo avea detto una volta predicando; *Ch' egli era Vescovo quanto San Gregorio, e San Gian Grisostomo, e che per provarlo, se fosse necessario, risusciterebbe un morto; ed aggiunse giurando, che se alcuno dicesse qualche cosa contro la sua Consecrazione, gli strapperebbe la lingua pel di dietro del capo*, Puossi immaginare più stravagante calunnia contra di un Vescovo conosciuto per un Religioso di pietà, e di virtù, quale essi stessi i Gesuiti l' hanno confessato insin a tanto ch' egli ha voluto visitare le loro Cure?

473. Il Testimonio, che produce il P. Pedraça, per provare l' accusa, ch' ei forma contra del Vescovo, *d' aver mandato a cercare i Portoghesi di S. Paolo per unirli ai 500. Soldati, ch' egli avea di già armati, affine di andare su i Padri della Compagnia, e toglierli i loro beni, e le loro abitazioni*, è il P. Nolasco dell' Ordine della Mercede, da essi eletto Giudice Conservatore senza cedola, nè approvazione dell' Udienza Reale, nemico mortale del Vescovo, perchè avendolo paternamente ammonito di correggersi da certi scandali, ch' ei cagionava, e

non

non l'avendo voluto fare, pregò il suo Superiore di mandarlo ad un altro Convento. Ciò inaspri cotesto Religioso, il quale si unì coi Gesuiti, e fu uno de' più avvelenati persecutori del Vescovo. Dopo essere stato eletto Provinciale, era odiato da tutt'i suoi Religiosi pel suo modo di procedere contro questo Prelato, e stette più di due anni nel Paraguai senza potere ottenere, che il suo Generale, il quale conosceva la sua incapacità, confermar volesse la sua elezione. Ma finalmente i Gesuiti non trovando persona più propria di lui per favorire le loro intraprese contra del Vescovo, il nominarono Conservatore, e per dargli più d'autorità, andarono a Lima, e proccurarono col loro credito e coi loro intrighi, che il suo Generale lo confermasse.

474. Ed affinchè V. M. conosca perfettamente qual egli è cotesto Religioso Giudice Conservatore, è d'uopo dirle, che il suo Visitator Generale avendogli fatto il suo processo, ed avendolo ritrovato colpevole di delitti considerabili, che commessi avea prima, e dopo d'essere stato Conservatore, mandò a farlo arrestare. Ma quando si conduceva prigione, essendo passato per Santa Fede, i Padri Carabajal, e Romero Gesuiti con quaranta Indiani delle loro Parrocchie armati andarono a prenderlo, ed il condussero in un luogo di loro dipendenza, ove l'hanno custodito fuor del suo Monastero contro la volontà de' suoi Superiori, ai quali è inobbediente, ed è altresì in qualche maniera apostata.

A R-

ARTICOLO IV.

In che modo due Vescovi Antecessori di Don Bernardino sono stati trattati dai Gesuiti: e ch' essi non giudicano delle Censure della Chiesa, se non conforme al loro interesse.

479. DOn Manuel de Frias Governatore di quel paese, essendo stato scomunicato da D. Tommaso de Torres, uno de' Predecessori del Vescovo, diedero i Gesuiti il loro avvertimento, col quale gli dichiaravano, che non era scomunicato, il riceveano nel loro Collegio, e gli amministravano i Sacramenti. Ma perchè cotesto Governatore mandò un Commissario su qualch' affare, che riguardava gl' Indiani, di cui que' Padri sono Curati, dissero, che non avea potuto dare quella commissione, perchè era scomunicato: di maniera che egli era scomunicato, quando volea far qualche cosa in favore del Regio Padronato nelle Cure de' Gesuiti: ma non era scomunicato, allorchè operava in loro favore contra del Vescovo. Finalmente veggendo quel Governatore in sua coscienza, che sebbene i Gesuiti gli dicessero, che non era scomunicato; egli nondimeno lo era, andò a Chuquisaca, e l' Udienza Reale dichiarò, ch' egli era legittimamente scomunicato, e lo fu per tutta la sua vita, non avendo mai potuto ottenere l' assoluzione dal Vescovo, a cui non volle soddisfare; e morì infelicemente fuora del suo Governo.

480. D. Christoval de Aresti, Predecessore immediato del Vescovo, essendo stato da V. M. nominato al Vescovado di Buenos-Ayres, il Capitolo di quella Chiesa gliene offerse il Governo in virtù d'una Lettera di V. M.. Vi mandò egli una persona

sona per prenderne il possesso, e governarla in suo nome. I Gesuiti, che già erano mal soddisfatti di lui, dissero, che non era Vescovo del Paraguai, e che non poteva governare quella Diocesi; e furon cagione, che cotesto Prelato d' una vita esemplare soffrisse molti affronti, e che si ricusasse di ubbidirgli; irritarono talmente il popolo contra di lui, che il perseguitò a sassate, obbligandolo a fuggire, ed a nascondersi nella sua Casa per tema di non essere ucciso. Ciò è pubblico, e si sa, che il popolo fu suscitato dai Gesuiti. Sendo stato portato quest' affare all' Arcivescovo di Chuquisaca, pronunziò egli in favore del Vescovo D. Christoval de Aresti; e condannò a gravi pene coloro, che negato gli aveano l' ubbidienza. L' esecuzione di questa sentenza fu commessa al Vescovo D. Bernardino de Cardenas, e ciò fu una delle principali ragioni, che obbligollo ad affrettarsi d' andare alla sua Diocesi, perchè sapeva, che non era governata legittimamente, a cagione dell' espulsione di D. Christoval de Aresti.

481. D. Pedro Estevan de Avila Governatore del Porto di Buenos-Ayres avendo fatto pigliare un Nero, ch' era al servizio della Compagnia in una possessione di dipendenza del loro Collegio; diedero il loro avviso al Proveditore Luca de Sossa, ch' egli poteva scomunicare il Governatore per avere intrapreso sulla immunità delle Chiese, che si estendeva insino a quella possessione. Il Proveditore scomunicò il Governatore, e ne fù affisso il Cartello infino a che fosse il Nero ritornato a quella Villa.

482. Come ponnosi accordare queste due cose insieme? Scomunicare un Governatore, perchè ha fatto prendere un Nero della Compagnia in una Villa alla Campagna; e non iscomunicare coloro, che pongono le mani loro sacrileghe sopra un Vescovo, lo assediano nella sua Chiesa, gli tolgono l' ali-

l'alimento, lo cacciano dal suo Vescovado, e commettono tutt' i sacrilegj, che sono riferiti in questo Memoriale; e ciò soltanto perchè lo fanno sotto gli ordini dei Religiosi della Compagnia? E' egli dunque, che un Nero della Compagnia è più considerabile di un Vescovo, il quale è stato altresì Religioso dell'Ordine di S. Francesco?

483. I Padri della Compagnia hanno altresì dato l'avviso loro nella Città de las Siète Corrientes a due scomunicati, tenuti per tali da tutto il popolo, perchè aveano avuto parte alla prigionia, ed al bando del Vescovo D. Bernardino de Cardenas, non esser eglino scomunicati, e davanlo a tutti que' della stessa fazione, loro persuasero la Settimana Santa di soddisfare al precetto della Chiesa, e di comunicare pubblicamente. E affinchè lo facessero con più di confidanza, li condussero essi stessi per mano dalla loro Sagrestia sino all'Altar maggiore, e diedero loro la Comunione in presenza di tutto il popolo, ch' era in Chiesa, e che rimase straordinariamente scandalizzato di un disprezzo sì strano delle Censure Ecclesiastiche.

484. In un' altra occasione avendo il Governatore tratto per forza un Religioso dal Convento di San Francesco, com' è riferito quassù n. 19. i Gesuiti lo assicurarono, che non era scomunicato, il che unito ad altri eccessi commessi, dai Gesuiti, obbligò il P. Antonio Mantilla del medesimo Ordine a fare per tutta la sua Provincia la seguente ordinanza, nella quale si vedrà lo stato di questi affari.

ORDINANZA.

Del Commissario, e Visitatore dell' Ordine di S. Francesco colla quale proibisce a tutt' i suoi Religiosi di comunicare coi Gesuiti; perchè erano scomunicati.

„ 485. FRa Antonio Mantilla della osservanza
„ regolare del Serafico nostro Padre S.
„ Francesco, Procuratore, e Commissario Visitato-
„ re di questa Provincia del Paraguai e Buenos
„ Ayres; in luogo del nostro Reverendo Padre
„ Luigi de Segura Lettore in Sacra Teologia, Pro-
„ curatore, e Commissario Visitatore di questa Pro-
„ vincia dell' Assunzione di nostra Signora di Tu-
„ cuman, Paraguai, e Buenos-Ayres; ma dispen-
„ sato dalle fatiche di quest' impiego a causa della
„ sua grand' età: operando con tutto il suo potere
„ per le presenti segnate da noi, sigillate col Sigil-
„ lo del nostro Uffizio, e contrassegnate dal nostro
„ Segretario; A tutti i Guardiani, e Superiori dei
„ Conventi di mia commissione, ai loro Religiosi,
„ che vi dimorano, o che vi sono ospiti, ed all'
„ altre Cure, ov' estendesi la mia giurisdizione. Per
„ quello, che ho veduto io stesso facendo la
„ visita nella Città dell' Assunzione, e Provincia del
„ Paraguai, sono incirca cinque anni, che i Reli-
„ giosi della Compagnia mantengono uno scisma
„ molto scandaloso, fondato su principj sì barbari, e
„ sì vergognosi, che con mille Indiani barbari, essi
„ anno preso, perseguitato, e cacciato dal suo Ve-
„ scovado Monsignore D. Bernardino de Cardenas;
„ e che anno fomentato questo scisma opponendosi
„ alle sentenze del Metropolitano, e dell' Udienza
„ Reale de la Plata, che l' ha condannato, delle
„ quali non fecero verun caso, disobbedindo, e di-

„ sprez-

„ sprezzando ugualmente, l'ecclesiastiche sentenze e
„ le Regie, volendo far passare per giurisdizione Ec-
„ clesiastica quella di tre Canonici scomunicati, e
„ privati delle lor prebende a causa della loro ri-
„ bellione alla Chiesa, per la di cui difesa si è di-
„ chiarato il nostr' Ordine in questa Provincia, pre-
„ venendo, e rimediando a molti mali spirituali,
„ che ne potrebbono nascere; perchè molti sendo
„ morti scomunicati per quest' errore., ce ne sono
„ stati degli altri che essendo disingannati dall' istru-
„ zioni dei figli del nostro Serafico Padre S. Fran-
„ cesco i quali si sono sempre opposti ad una cosa
„ sì pregiudiziale alla Chiesa, sonovi ritornati, e
„ sono rientrati nel suo seno; si sono pentiti gli uni
„ del loro errore, e gli altri sono stati saldi nel lor
„ dovere per li nostri avvertimenti. Ma i Religiosi
„ della Compagnia offesi da sì giusta, e sì cristiana
„ opposizione, sono stati a noi così contrarj, che
„ anno assicurato, che coloro i quali tratto aveva-
„ no dalla nostra clausura il P. Procuratore Pietro
„ de Cardenas per l'ordine di D. Gregorio de Hi-
„ nestrosa Governatore del Paraguai, non erano sco-
„ municati, sollecitando il Giudice Conservatore a
„ dichiarare la medesima cosa; benchè ciò sia affatto
„ contro i Privilegj delle Religioni, e ciò, che si è
„ fatto in queste occasioni sia stato un de' primarj, e
„ de' maggiori oltraggj, che siasi fatto al nostr' Or-
„ dine dopo la sua fondazione. Finalmente anno i
„ Gesuiti una si grande inimicizia contro la nostra
„ Santa Religione per le ragioni qua su riferite,
„ che quando io ritornava co' miei Compagni sul
„ fiume dal far le mie visite, vennero ad assalirci
„ coi loro soldati Indiani, che marciavano in ordi-
„ ne di guerra col tamburo e coll' insegna, tirarono
„ molte archibugiate sopra di noi, ed avendo in
„ mano delle storte nude ci minacciavan di ucciderci.

ARTICOLO V.

Risposta a quel che il P. Pedraça, ed i Gesuiti dicono, non esservi, nè oro, nè argento nelle Provincie di Parana, e d'Uraguai, e ad altre cose, ch' essi allegano falsamente.

497. UN argomento fortissimo contro quel che dice il P. Pedraça, e contro quel, che i Padri della Compagnia con tutte le loro forze sostengono, non esservi nelle Provincie di Parana, e d'Uraguai, nè oro, nè argento, si è, che non anno eglino sin'ora permesso, che gli Spagnuoli sieno entrati in quelle Provincie, come lo dice il P. Antonio Ruiz Gesuita nel suo libro intitolato: *Conquista spirituale fatta da' Religiosi della Compagnia nelle Provincie del Paraguai* §. 46. fol. 64. con queste formali parole; *Gli Spagnuoli non sono entrati in questa Terra*. Non più permettono ai loro Indiani di quelle Provincie d'aver commerzio con quelli del Paraguai, e molto meno cogli Spagnuoli, benchè siano Cristiani, e gli altri sieno pagani di fresco convertiti. Bisogna bene, che quella sia la ragione; imperciocchè per quelle, che arreca il P. Ruiz, e che sono altresì allegate ordinariamente da' Padri della Compagnia, oltre di essere contro la riputazione della Nazione Spagnuola, elle sono sì frivole, ch' egli è facile a scorgere essere piuttosto pretesti, che solide ragioni.

498. L'esempio che riferisce il P. Pedraça n. 42. per provare il contrario, egli è nel medesimo tempo assai comune, perchè essi lo mettono in tutt' i loro scritti sopra questa materia, e da un' altra parte assai singolare, perchè non ne anno altro. Dice egli, che il Governatore de Buenos-Ayres visitò

avviso, che non servì ai Gesuiti se non per maltrattare, e fare sparire quell' Indiano Egli stesso il Govetnatore raccontò così a Don Diego de Escobar.

500. Ma donde viene, che il P. Pedraca non arreca l' esempio del Vescovo de Buenos-Ayres, che i Gesuiti condussero altresì alle lor abitazioni? Egli ha senza fallo avuto paura, che quest' esempio non fosse di gran forza. Imperciocchè essi servironsi d' uno stratagemma troppo grossolano per farne uscire il Vescovo, ed impedirlo d' andare più avanti, perchè bastava loro pel loro disegno, ch' egli vi fosse entrato. Ecco in che modo ciò avvenne. Pochi giorni dopo, che il Vescovo fu entrato in quelle abitazioni, i Padri della Compagnia diedero un falso all' arme, dicendo, che i Portoghesi del Brasile eran entrati nel paese, e che uccidevano tutti quelli, che incontravano: per prova di che fecero vedere al Vescovo alcune freccie degl' Indiani, ch' erano insanguinate, Il Vescovo ebbe in fatti paura, e fuggì alla Città de Las Siete Corrientes, com' è costante dall' Informazione del corpo della Città dell' Assunzione qua fu riferita.

501. Se egli è così certo, come l' assicurano i Gesuiti, che in quelle Provincie non v' è nè oro, nè argento, nè altro metallo, e che quel, che se ne dice, non sono se non calunnie de' loro invidiosi, e *chimere* del Vescovo del Paraguai, perchè non anno essi presa la via la più facile a giustificarsi; ch' era di lasciar continuare la visita al Vescovo del Paraguai, affinchè ei fosse da se stesso convinto, che que' Tesori non erano se non nella *sua immaginazione*.

502. Ciò che allega il P. Pedraça n. 43. della Lettera scritta dal Governatore di Buenos-Ayres al Marchese de Baydès per provare, che in quelle Provincie non c'è, nè oro, nè argento, sembra pro-

vare il contrario. Imperciocchè se *i Gesuiti anno in que' deserti de' Tempi magnifici*, benchè non siavi *nè oro, nè argento, nè altro metallo, ma che non ci si fa altro commerzio, che coll'erba, che appellasi del Paraguai*, io non veggo come possono fabbricarsi Chiese sì magnifiche con cotesta sola erba. Ed egli è esporre una cosa senza fondamento il dire, che col commerzio, che fassi di quell'Erba, si anno i ricchi metalli, di cui abbisognasi per fabbricarle, perciocchè oltre d' essere ella una cosa indecente a' Religiosi il trafficare, egli è anche certissimo, che non potrebbesi accumulare con tutto il commerzio degli abitanti del paese l'argento, e l'oro necessarj per battere la moneta, di cui si ha uopo pel traffico. Bisogna dunque, che ne abbiano i Gesuiti qualch' altro, che è incognito agli abitatori della Provincia del Paraguai.

ARTICOLO VI.

Risposta ad altre false relazioni, colle quali procura il P. Pedraça di coprire gli eccessi de' Religiosi della sua Compagnia.

503. CIò che il P. Pedraça espone n. 46. *Che gl' Indiani delle abitazioni della Compagnia sono il muro, che difende il Paraguai contro i Portoghesi*, è la stessa cosa di quel, che il P. Gian Pastor Proccuratore de' Gesuiti Missionarj delle Provincie del Paraguai e d'Uraguai, rappresentò sei anni fa al vostro Real Consiglio dell'Indie. Egli aggiunse ancora altre informazioni altresì false, colle quali ottenne un ordine di V. M. al Vicerè del Perou, per permettere agl' Indiani delle abitazioni de' Gesuiti di custodire le lor armi, le quali il detto Padre Pastor diceva aver eglino comprate a spe-
se

se loro per difendersi contro i Portoghesi. Ma si vede da un' informazione fatta particolarmente sopra codesto fatto nella Città dell' Assunzione, dal Capitano Christoval Ramirez Fuenleal Giudice ordinario della detta Città a' 21. Maggio 1649. innanzi a cui dieci dei più nobili, e de' più considerabili della Città anno deposto, che tutto quello, che rappresentò allora il P. Pastor al vostro Real Consiglio, e che ripette il P. Pedraça nel suo Memoriale, è falso.

504. Codesto Padre espone ancora un' altra calunnia n. 50. con queste parole: *Ancorchè la Compagnia non avesse dato il suo avviso per la sua consecrazione; egli voleva nondimeno guadagnarla per fargliela approvare; ma veggendo, ch' ei non ne poteva venire a capo, cambiò le sue carezze in questa crudele persecuzione.*

505. Rer rispondere a quel, che puossi loro obbiettare dalla parte del Vescovo del Paraguai, che dopo avèr approvata la sua Consecrazione a Tucuman, disapprovaronla da poi, quando si furono inimicati con esso lui al Paraguai, il P. Pedraça ha ritrovato un raro mezzo; cioè di far intendere, che i Gesuiti del Paraguai non erano del sentimento di quelli di Tucuman. Egli è facile il rispondere.

506. I. che per tre anni i Padri della Compagnia vissero molto bene col Vescovo; tenne le Ordinazioni nel lor Collegio, ed essi si recarono ad onore l'esserne con ciò distinti. Ciò fa vedere, che non solamente non dubitavano della validità della sua consecrazione, ma che l'approvavano.

507. II. Ben poco importa, che i Gesuiti del Paraguai sieno d' un altro sentimento da que' di Tucuman. Conciosiachè se la consecrazione de' Vescovi dipender deve dalle loro opinioni, e non dal Sa-

dati dai Gesuiti, e di darli al Governatore, che sempre gli ebbe insino a tanto, ch'ebbe scacciato questo venerabile, ed esemplare Prelato fuori della sua Diocesi. Così il P. Pedraça avrebbe dovuto dire, che tutti gl' Indiani de' Gesuiti non andarono a codesta bella impresa, ed a codesta famosa spedizione, di espellere un Vescovo da tutta la sua Diocesi, e che non ve ne andarono se non ottocento. Ma quando lo scacciarono per la terza volta al tempo di Sebastiano de Leon, vi andarono quattromila Indiani della Compagnia, che codesti Padri animavano con calunnie, che inventavano contra del Vescovo, lor dicendo, ch' egli avea ucciso il Governatore, affine di sposare la sua Moglie, ch' egli aveva preso una Crovatta (a) e messa una spada al suo fianco, prendendo l' armi per assalire gl' Indiani, e farli tutti schiavi, il che riempiendo di timore que' barbari, li rendeva furiosi contro questo Prelato.

511. Il secondo tempo fu allorquando i Religiosi della Compagnia ottennero le Cedole, e le provisioni, di cui si è quassù favellato, per far scomparire il Vescovo, pel credito, ch' essi aveano nel Paraguai, chiudendo le strade, rendendosi padroni de' fiumi, affinchè liberamente passassero i lor dispacci, e si arrestassero quei del Vescovo; facendo le informazioni a modo loro, perchè aveano dalla lor banda i Governatori, le Udienze, e tutti i Tribunali, e vi operavano con tanta autorità in tutte le maniere contra di un povero Vescovo solo, senza appoggio, assente, calunniato, e da nessuno difeso. Facevan essi in quel tempo tutto ciò, che lor piaceva; imperciocchè erano padroni del campo di battaglia nel Paraguai, delle strade, del Udienze, facendo

(a) *Una Vaona*.

cendo formare gli atti nella maniera, che voleano; talmente, che in questa Corte, e in tutti gli altri luoghi, ove si son letti i Memoriali del P. Pedraça, ne' quali dipinge questo povero, ed innocente Prelato sì dotto, sì esemplare, sì fervente, la di cui vita è tutta Appostolica, come un furioso, un giuratore, un bestemmiatore, un temerario, un trasportato; non si può risguardare se non come un pazzo. Ma se si conoscesse la verità, e l'origine di tutto quest' affare, l'innocenza, il fervore, e lo zelo, che regnano in tutta la sua condotta; che nulla ha fatto, se non essendovi costretto, e che s'egli ha scacciati una volta i Gesuiti, avevanlo i Gesuiti scacciato, ed assediato due fiate, siccome avevano espulsi due Vescovi suoi Predecessori, se ne avrebbe un' idea ben differente.

512. Ma anche allora, quando nel secondo tempo l'Udienza spediva quelle Cedole, perchè non vi era persona, che difendesse questo povero Prelato, ciò era sempre a condizione, ch' ei fosse ristabilito nella sua giurisdizione Episcopale. Quest' è nondimeno ciò, che i Gesuiti non hanno mai voluto soffrire. All' opposto si sono resi padroni della Cattedrale, che hanno usurpata sotto pretesto d'una chimerica vacanza di Sede. Il Vescovo non poteva in questo caso ubbidire alle sentenze pel secondo punto (cioè di comparire) poichè essi stessi non soddisfacevano al primo (ch' era il ristabilimento della giurisdizione del Vescovo). Ecco ciò che rispondesi al P. Pedraça.

CONCLUSIONE.

513. Non essendo io, che un povero Religioso son venuto da tre mila leghe per gettarmi a piedi di V. M., dopo aver sofferto tanti travaglj, e corso rischio

rischio di perder la vita, affine di difendere l'onore, e la giurisdizione di questo venerabile Prelato sì degno pel suo zelo, sua Religione, e sua vita esemplare, della protezione di V. M., e attesochè io sono senza appoggio, e che non ho sofferto tanti mali se non per la gloria di Dio, pel servizio di V. M. e per l'aumento di sua Real Corona, senza ch'io abbia potuto esservi spinto da verun particolare interesse, e che il potere della Compagnia è sì grande da ogni banda, ch'essi m'hanno suscitato quantità d'impedimenti per distornarmi dalla sollecitazione di quest'affare, fino ad assalirmi sulle strade, e togliermi tutte le mie carte, come ho quassù riferito, supplico V. M. a degnarsi di prendermi nella sua Real protezione, e salvaguardia, affinchè io non abbia nulla a soffrire nella sollecitazione di questa Causa, e di ordinare, che mi si dia un Avvocato, un Procuratore, ed Agente, che la solleciti, il quale non dipenda dai Gesuiti; che mi si dia copia di tutto quello, ch'essi hanno scritto, o che scriveranno; che si mettano tutte le loro carte, e le mie, tutte quelle, che sono state scritte in que' quartieri, ed in questi, nella Segreteria della Camera del Consiglio, affinchè per la comunicazione reciproca dei documenti, e delle scritture delle parti, possa ciascuna proseguir chiaramente il suo dritto, dichiarando nullo, e surrettizio tutto quel, che farassi in quest'affare se non si osservano queste condizioni. E siccome ella è una regola espressa del Dritto, che prima d'ogni cosa i Vescovi spogliati delle loro Sedi vi debbon essere ristabiliti, e che tutto quel, che si dice dalla parte del Vescovo, è certamente vero, siano spedite delle Cedole espressissime, affinchè il si ristabilisca nel suo Vescovado, coll'onore, ch'è dovuto ai servigj, che ha resi a Dio, alla Chiesa, ed a V. M. che non più soffransi simi-

glianti

vare, ch' egli nol fece, se non dopo aver veduto il gran Memoriale del Frate Juan de Villalon per la difesa di questo Prelato, che contiene altresì una solidissima confutazione del primo Memoriale di questo Gesuita. Si è vista questa difesa nella 1. Parte di quest' Opera. E or ora vedemmo la confutazione del 1. Memoriale del P. Pedraça nella 1. Sezione della 2. Parte. Ora vi sono cento cose importanti nell' una, e nell' altra, alle quali non avrebbe lasciato questo Gesuita di rispondere, se avesse potuto farlo, perciocchè il nulla dirne sarebbe stato un tradire la sua Causa. Oltre adunque, che la più parte di questi fatti, che fanno così ben vedere il genio della Compagnia, cavati sono da atti autentici; il silenzio di questo Gesuita, ch' aveva tanto interesse di confutarli, se lo avesse potuto, e che non hanno osato di nulla dirne nel suo secondo Memoriale, è una prova convincente della lor verità.

Fr. Juan de Villalon avendo a rispondere a questo 2. Memoriale, dimanda la protezione di Sua Maestà; Perchè, *dic' egli*, vantansi i Religiosi della Compagnia, che col loro credito, e col loro gran potere, mi faranno scacciare da Madrid. Ma supplico V. M. di non permettere, che dopo esser venuto sì dalontano soltanto per sostenere la causa di questo povero Vescovo senz' appoggio, ed aver perduto una parte delle mie carte, che tolte mi furono da genti armate, mandate dai Gesuiti di que' paesi, tante pene e tanti travaglj siano inutili, e che oppresso rimanga questo Prelato sotto la potenza di codesti Padri.

Riporta dipoi tutt' intero questo 2. Memoriale di Pedraça: ed ecco qui, in che guisa comincia egli a risponderoi.

Non è necessario, ch' io risponda in particolare a tutto quel che contiene, perchè la verità di tutt' i fatti

i fatti, che ho esposti nel mio gran Memoriale è bastevolmente provata dagli Atti, che ho prodotti al Real Consiglio dell' Indie, che supplico S. M. di far accuratamente esaminare, e di far fare informazione, dove sieno interrogate tutte le persone, che possono averne conoscenza, e delle quali le somministrerò un buon numero, e che son tutti considerabili e sopra ogni eccezione. Questo sarà il vero mezzo di scoprire la verità, e gli artifizj, di cui servonsi i Gesuiti per nascondere gli orribili eccessi, che hanno commessi in quelle Provincie, e che imputano ad un Vescovo, il quale ne è innocente, ed ai poveri e miserabili Vassalli di V. M., le doglianze de' quali non possono giugnere sino a Lei, a causa del gran potere de' Gesuiti.

Comincia il P. Pedraça in cotesti altri Memoriali, da ciò, che riguarda l' uscita de' Gesuiti dal lor Collegio dell' Assunzione: ma non dice quel, ch' essi avevan fatto innanzi contra del Vescovo, che avevano scacciato, dopo di averlo fatto assediare da 800. Indiani, come ne hanno dipoi menati 4000., per iscacciarlo un' altra fiata. Se tutti coloro, che commettono dei misfatti potesser lagnarsi delle pene, che soffrono, senza dir nulla de' delitti, pe' quali si puniscono, sarebbe lor facile di far passare per Giudici molto iniqui quelli, che gli hanno condannati.

Fa poscia questo buon Religioso delle osservazioni sopra ciò, che vi potesse esser di nuovo in questo secondo Memoriale: Ma per farle meglio comprendere metterò le proprie parole di Pedraça, sulle quali ei le fa.

PEDRAÇA. Don Diego de Escobar Osorio essendo morto, per aver preso una bevanda, che a lui diede il Vescovo in un' infermità, che l' aveva assalito; forse egli voleva liberarnelo, o rendendogli

la

la salute, o dandogli la morte: imperciocchè se ne parla diversamente, il detto Vescovo impadronissi del Governo.

Villalon. Ciò è, di cui il P. Pedraça non aveva nulla detto negli altri suoi Memoriali del 1652. benchè vi avesse inventate tant' altre calunnie contro questo S. Prelato. Non sapeva egli bene allora tutto quello, ch' era accaduto nel 1649? è egli che dopo d' aver io presentato il mio Memoriale, egli ha ricevuto delle nuove dal Paraguai, che gli scuoprono, che il Vescovo aveva dato una bevanda a quel Governatore, una bevanda dopo la quale egli era morto? Con qual coscienza puossi far cadere sopra un uomo così dabbene il sospetto di sì orribil misfatto? Non ci è, che coloro i quali sostengono e che seguono la dottrina di Francesco l'Amico nel *suo Corso di Teologia secondo il metodo Scolastico presente della Società*, che possano servirsi di calunnie sì grossolane contro que', ch' essi credono aver nociuto alla loro riputazione.

Si vede abbastanza da quel gran Memoriale esser falso, che il Vescovo siasi impadronito del Governatore.

Pedraça. Gli Ecclesiastici ed alcuni secolari condotti dal Vescovo, che alla lor testa marciava, andaron tutt'a un tratto a lanciarsi nel Collegio della Compagnia.... Gettarono i Religiosi nelle barche, che abbandonarono alla corrente dell' acqua. Sarebbon periti, se la providenza non gli avesse fatti approdare ad un' Isola, che, non era abitata se non da bestie feroci e crudeli.

Villalon. Tutto ciò è affatto contrario alla verità. Stando il Vescovo nella sua Chiesa mandò loro a significare l' Ordinanza formata pel consenso di tutta la Città, e discesero il fiume in due barche assai comode; provedute di tutto quello, ch' era neces-

ro 4000. Indiani, e non vi fossero venti Spagnuoli. Riportando tutto di traverso, e con un' infinità di finzioni, i fatti, che sono stati riferiti così sinceramente nel nostro gran Memoriale; bisogna bene ch'egli non abbia per fine se non oscurare il vero, e non il farlo conoscere. Imperciocchè, se falso era ciò, ch'è riferito nel nostro Memoriale, bisognava rispondervi precisamente, e farne vedere la falsità, e non contentarsi di riportare que' fatti a suo modo, alterandoli e mascherandoli senza fare la minima menzione del Memoriale.

Pedraça. Dopo il combattimento ritirossi il Vescovo nella Chiesa, ove si fece vedere in equipaggio cavalleresco, avendo una crovatta, ed una spada alla mano, e tenendo il suo baston Pastorale dall' altra.

Villalon. Ella è una cosa bugiarda e ridicola l'accusare un Vecchio di settanta e più anni d'avere una spada in una mano, ed il suo Pastorale nell' altra, e come voi avete detto in un altro Memoriale, giurando come il soldato più risoluto. Questa calunnia e quella della morte del Governatore dopo la bevanda, ch'egli aveva dato, conferma quell' altra, di cui si parla nel Memoriale n. 510. Che codesti Padri dicevano agl' Indiani, ch'egli avea fatto morire il Governatore, affine di maritarsi colla sua Moglie, e che andava per la Città con una crovatta, e colla spada al fianco, e che scacciati gli aveano, perchè l'avevano ripreso.

Pedraça. Coloro ai quali questo Vescovo predica, non avendo veduto quel ch'è avvenuto al Paraguai, credono ciò, che sentono in Chuquisaca; al che non poco contribuiscono gl' invidiosi della Compagnia, che per misericordia di Dio l' esercitano dapertutto. Ella non manca eziandio in Europa di gente, che la molesti. Tal è il Vescovo d' Angelo-

gelopoli (M. di Palafox), il quale non è, che uno con quello del Paraguai; entrando nell' umore e nel capriccio di tutti coloro, che perseguitano la Compagnia.

Villalon. Il P. Pedraça ritorna alle sue ordinarie querele in parlando del Vescovo del Paraguai e degli altri, ch' egli appella invidiosi della Compagnia, ch' ci dice, che la perseguitano. E' facile a scorgersi, se nel Paraguai, donde i Gesuiti hanno scacciato Don Bernardino de Cardenas e due altri Vescovi suoi predecessori, non sono questi Vescovi, che furono i Perseguitati. E se non debbesi piuttosto appellare un giusto gastigo, che una persecuzione, il bando di que', ch' avevano scacciato sì ingiustamente questi Prelati. Ella è certamente una maniera di querela assai rara, e di cui non si sono guari veduti esempj sin al presente, se non se nei Gesuiti, che un Corpo intero si lagni d' essere perseguitato, perchè si vuole gastigare alcuni de' Membri suoi per falli particolari e personali, sopra tutto quando in ciò si ha riguardo al bene di tutt' il Corpo: e che ciò è necessario per l' edificazione di tutta la Ciesa.

Pedraça. Bisogna aggiugnere a ciò, che si è detto, ch' ei celebra ogni giorno due Messe. Questa novità sorprende i secolari, ed eccita negli Ecclesiastici il desiderio di farne altrettanto; e già a sua imitazione vi è, chi per interesse comincia a fare l' istessa cosa.

Villalon. Ben si vede, che ciò va a screditare, non solo il Vescovo, ma ancora gli Ecclesiastici della sua Diocesi, volendoli far passare per gente avara ed interessata, che dicono due Messe ad imitazione del loro Vescovo pel profitto, che lor ne ritorna. Quegli Ecclesiastici sono lontani da 300. leghe dal luogo, ove pubblicansi queste calunnie, e così non se

ne

ne possono difendere. Piacesse a Dio che gli avversarj di questo Prelato non fossero più interessati, e più avari di lui, e de' Preti del suo Clero. (*a*)

Pedraça. Quello che è più considerabile, si è, che l' Udienza Reale de la Plata, avendo spedite infin' a 4. Provisioni Reali, colle quali ordinavagli di comparire sotto pena di privazione della sua rendita; (si può vedere nella Sezione precedente quel, ch'è stato detto di codesta sentenza), oggidì ella ordina, ch'ei sia ristabilito, e gli permette di dir la Messa, benchè ei sia scomunicato.

Villalon. Confessione terribile, che fa questo Gesuita contro lui stesso. Imperciocchè l' Udienza Reale non ha potuto ordinare, com'ei confessa aver ella fatto, che fosse il Vescovo nella sua Sede ristabilito, che ciò non sia una prova, ch'ella ha riconosciuto, che la sentenza del Giudice Conservatore era ingiusta ed insostenibile.

Pedraça. Il Popolo ascolta il Vescovo, ed il Metropolitano, come l' Udienza Reale soffre questi disordini, e che causano tanto maggiormente dei pregiudizj, quanto che sotto apparenza di pietà gli introducono.

Villalon. E perchè soffrirebbono così il Metropolitano, e l'Udienza Reale ciò, che il Gesuita appella disordini, se non fossero persuasi, che nol sono, e ch' egli è questo buon Vescovo ch' è stato perseguitato? Imperciocchè se avessero creduto cattiva la sua causa, avrebbon fatto eseguire la sentenza data contro di lui dal Conservatore dei Gesuiti; o almeno avrebbero dato avviso di tutto ciò a V. M.

Pedraça. Io supplico umilissimamente ed affet-

 tuo-

(a) *Nel Memoriale aparisce il motivo, ch' ebbe Mons. di celebrare due volte al giorno.*

tuosissimamente V. M. di addurre un pronto, e convenevole rimedio a tanti mali, assicurandosi del Vescovo, o in questa Corte, o altrove, ove si giudicherà più a proposito, affinchè cessi la sua lingua, e la sua penna di dire dell' ingiurie alla Compagnia.

Villalon. Affinchè si fosse assicurato del Vescovo nella Corte di Spagna, bisognerebbe che vi fosse venuto. Questo Gesuita supplica dunque di farcelo venire, e quest' è ciò, ch' io altresì domando con tutto il mio cuore. Bramerei, che il Re, e tutta la Spagna conoscesse questo Vescovo per tre fiate scacciato dalla sua Diocesi, archibugiato, e sentenziato da un Giudice Conservatore nominato da' Gesuiti. Ma chieggo nel tempo medesimo, che il Re faccia venire i Gesuiti del Paraguai, affinchè rendano conto essi medesimi di quel, che han fatto, senza lasciare la cura ad un Procuratore mal informato, al quale fanno dire ciò, che a lor piace. Ella è cosa notabile, che i Gesuiti facciano presentemente questa dimanda, dopo aver impedito al Vescovo di venirci come ne avea l' intenzione, dopo averne altresì impedite altre Persone Religiose, e secolari, e dopo avermi date tante pene, mettendo degli ostacoli al viaggio, ch' io ho intrapreso per difendere questo buon Prelato. Egli è, ch' essi ben veggono, o che il Re non vorrà far fare un viaggio di 3000. leghe ad un Vescovo in età di 70. anni, o che sperano, che morrà per viaggio. Egli è nondimeno più verisimile, che se il Re desse quest' ordine, i Gesuiti del Paraguai impedirebbono il Vescovo dall' eseguirlo, come anno fatto quanto han potuto, a riguardo di tutti quelli, che anno voluto venire a difendere la sua causa.

FRA' GIOVANNI di VILLALON ha riservato al fine della sua risposta di parlare d' una sentenza, che occupa presso a un terzo del Memoriale del P. Pedra-

draça, data dal Licenziato Don Andrea Gavarito de Leon contro gli Alcades, ed Uffiziali della Città dell' Assunzione, che avevano scacciati i Gesuiti, nella quale ei tratta assai male il Vescovo: ed ecco quì in compendio quel che ci risponde questo Religioso di S. Francesco.

VILLALON. Io chieggo, che se cotesta sentenza è stata presentata al Consiglio, se me ne dia copia, affine di verificarla.

Bisogna, che l' Udienza Reale non ci abbia avuto alcun riguardo, perchè ella ha ristabilito il Vescovo.

Cotesto Uffiziale è amico particolare de' Gesuiti, è parente d' alcuni Religiosi della Compagnia, e si è sempre mostrato parziale per essi. Non anno dunque dovuto farlo entrare nella conoscenza degli affari, che a loro appartenevano? Per ciò altresì fu egli ricusato all' Udienza Reale dal Procurator Generale del Paraguai, e del Rio de la Plata, e dal Vescovo.

Cotesta sentenza è contraria ai Memoriali del P. Pedraça. Imperciocchè egli dice, che è il Vescovo, che cogli Ecclesiastici, ed alcuni secolari ha scacciato i Gesuiti, senza dire una parola degli Alcaldes ed Uffiziali della Città; in vece di che la sentenza dichiara, che sono questi, che gli anno scacciati.

E' vero, che il P. Pedraça pretenderà di rimediare a questa contraddizione, con dire, che sebben la sentenza non condanni in effetto, se non gli Uffiziali, nondimeno ella fa vedere, che il principal Autore di quella espulsione è stato il Vescovo, e che il suo fallo è ben maggiore di quello de' suoi Uffiziali, de' quali *parecchi non ci sì portarono, che pel timore dell' editto, che il Vescovo avea fatto pubblicare per raunarli sotto pena d'essere dichiarati traditori.*

Ma egli a lui stesso si contraddice. Perciocchè quella sentenza condanna gli Uffiziali a causa dell' espulsione de' Gesuiti, che si fece nel mese di Marzo 1649.,

 il

il che attribuisce il P. Pedraça al timore dell' editto del Vescovo. Ed il medesimo P. Pedraça dice nello stesso Memoriale, che il Vescovo fece pubblicar quell' editto, quando andò Sebastiano de Leon coll' Armata d' Indiani per entrare nella Città dell'Assunzione, il che non avvenne, che al principio del mese di Ottobre dell' anno medesimo: in guisa che quell' editto il quale non fu pubblicato, che più di sei mesi dopo l' espulsione de' Gesuiti, avrebbe operato quel timore nello spirito degli abitanti dell' Assunzione più di sei mesi prima.

Tutto ciò è contraddetto bastevolmente dalla testimonianza riferita nel mio gran Memoriale di più di dugento de' principali abitatori della Città dell' Assunzione, i quali anno dichiarato i giusti motivi, che si ebbe di scacciare i Gesuiti.

Non dice quella sentenza, che si fossero abbruciati i Collegi de' Gesuiti, nè presi tutt' i lor beni, nè nulla di tutte l' altre calunnie, che i Gesuiti ed il P. Pedraça anno inventate: benchè sarebbe stato principalmente per ciò, che si sarebbon puniti quegli Uffiziali, se fatto l' avessero, o almen permesso.

Il P. Pedraça non aveva subito pubblicata quella sentenza, perchè voleva rigettare il tutto sopra del Vescovo, e non far conoscere, che la Città avea scacciati i Gesuiti. Ma perchè io pubblicai nel mio Memoriale le giuste ragioni, ch' ella avea avute di farlo, egli ha avuto ricorso a quella sentenza, immaginandosi, che ci si avrebbe più di riguardo, che alle ragioni della Città.

Ella non sembra procedere da un Uffiziale Cristiano, e Ministro d' un Re si Cattolico. Perciocchè egli dice, che si *era scacciato da quelle Provincie la virtù, la modestia, la pietà, e lo zelo, e il freno, che riteneva la licenza, e poneva limiti alla corruzione de' costumi, colle loro predicazioni, e col loro buon esempio,*

pio, quando ſe n' era eſpulſo il P. Gian Antonio Manquiano, e gli altri Geſuiti, i quali qualche tempo prima aveano per due volte ſcacciato il Veſcovo dalla ſua Dioceſi con degl' Indiani armati, di cui coteſto Geſuita era il Capitano ; i quali avevanlo due fiate aſſediato nella ſua Chieſa, togliendogli per più giorni le coſe neceſſarie alla vita ; i quali uſurpata avevano la ſua Cattedrale, dichiarata vacante la ſua Sede, protetti, e ricevuti nel lor Collegio gli ſcomunicati, gli ſciſmatici, ed i Perſecutori di queſto Prelato, che ſu di lui tirato aveano le loro ſpade, e de' colpi d' Archibugio ; e ſtrappato i peli da queſta ſacra teſta ; coteſte genti che aveanò aſſoluti, e ſotterrati degli ſcomunicati ſendo ſcomunicati eſſi medeſimi ; finalmente i quali turbata aveano la pace ſpirituale, e temporale di quelle Provincie, roveſciando tutte le leggi *della virtù*, *della modeſtia*, *e della pietà Criſtiana*, e cagionando una ſpaventevole *licenza*, *e corruzion di coſtumi*.

Uno de' fatti, di cui ſi è accuſato il Véſcovo, e pel quale il Conſervatore lo ha condannato, è, ch'egli aveſſe tagliato il capo ad un' immagine aſſai divota di Noſtro Signore. Ma eccone quì la verità. Aveano i Padri della Compagnia un' immagine di N. S. dipinto da Geſuita. Ciò diſpiacque a queſto Prelato. Perciocchè qual ragione puoſſi arrecare, perchè N. S. ſia piuttoſto rappreſentato in abito di Geſuita, che in quello degli Eccleſiaſtici, o de' Veſcovi, o di un altr' Ordine. Egli fece adunque prendere quel quadro, e tagliarne il corpo in diverſi pezzi, perchè non trovaſi guari di tela in quel paeſe. Ei vi fece dipingere delle Veroniche per mettere ſulle porte de' Tabernacoli. E in quanto al volto del Salvatore, il di cui corpo era veſtito da Geſuita, egli l' ha fatto porre in un quadro ſul Santuario della ſua Cattedrale, ov' è tenuto con gran riſpetto, ed ha conceduto 40. giorni d' indulgenza a quei, che vi vanno a fare le lor preghiere.

TERZA PARTE,

Che contiene delle nuove dilucidazioni d'alcuni fatti importanti della 1. Parte, e la continuazione di quel, ch' è accaduto al Vescovo del Paraguai dall' anno 1651. fino al 1656.

PREFAZIONE.

Bbiam lasciato nelle due prime parti di questa Storia il Frate Juan de Villalon a Madrid nel 1652. difendendo la Causa del suo buon Vescovo. E tutto quello ch' egli allora ne sapeva si è, che nel 1651. essendo disposto ad imbarcarsi per la Spagna, affine di far conoscere al Re l' ingiustizia, e le violenze, che usato avevano i Gesuiti per iscacciarlo dalla sua Diocesi, ne fu impedito da un Auditore, ch'era tutto lor dedicato.

Ciò che di poi è avvenuto all' uno, e all' altro, al Religioso, ed al Vescovo, noi l' intendiamo da un Discorso che questo buon Frate Laico dell' Ordine di S. Francesco presentò nel 1657. al Re di Spagna sotto questo titolo.

Discorso sopra la vita, meriti, e travaglj dell' Illustrissimo Signore il Vescovo del Paraguai, ove si prova la sua innocenza, e quanto egli ha sofferto per la difesa della dignità Episcopale dall' anno 1644., in cui fu scacciato dalla sua Diocesi fino al 1657., in cui ritrovasi ancora espulso dalla sua Sede, ed obbligato di vivere ne' Deserti, e ne' Campi, ove predica, ed istruisce un gran numero d' Indiani, che il seguono, ed ai quali amministra i Sacramenti, come faceva allorchè egli era semplice Religioso. Il tutto appoggiato sopra Atti, Richieste,

ſle, Lettere, e Sentenze date in ſuo favore. Per Frà Juan de Villalon Religioſo Laico dell'Ordine di S. Franceſco, Procuratore delle Provincie di Tucuman, Paraguai, e Buenos-Ayres, e degli affari dell' Illuſtriſſimo Signore Don Bernardino de Cardenas Veſcovo del Paraguai, poſto tra le mani Reali di Sua Maeſtà.

Si vede da queſto titolo, che queſto diſcorſo fu preſentato al Re nel 1657. Ed al principio ſi ſcuopre quel, che a lui era avvenuto dall' anno 1652. in cui egli aveva difeſo la Cauſa di queſto buon Veſcovo nel Real Conſiglio dell' Indie. Parla egli in queſta guiſa: „ Sire, Dopo eſſere ſtato 22. meſi a Madrid, ed avere avuto l'onore di parlare tre volte „ a V. M. in qualità di Procuratore del Veſcovo del „ Paraguai, per informarlo di tutto quello, ch' era „ paſſato tra queſto Prelato, ed i Geſuiti, V. M. „ avendo avuto il parere del ſuo Real Conſiglio dell' „ Indie, mi diede una Cedola di protezione, colla „ quale men ritornai all' Indie nel 1654. ne' Galeoni „ del Marcheſe di Montalegre. Nell' approdare al „ Perou ritrovai, che il Veſcovo era appena arrivato „ alla Città della Paix, fuggendo la perſecuzione „ del P. Gian Antonio Manquiano della Società, e „ ſuo Procurator Generale nella Provincia del Paraguai, che ſollecitava con tutte le premure poſſibili „ il Metropolitano de las Charcas, per ottenere, che „ il Veſcovo del Paraguai preſo foſſe, e rinchiuſo in „ un Convento, come l'aveva ordinato il Giudice „ Conſervatore, ed incalzava l' eſecuzione di codeſta „ ſentenza, ſervendoſi per ciò d' un atto ſpedito dal „ medeſimo Giudice, ove inſerito aveva la ſua ſentenza: e ciò a viſta dell' Udienza Reale di Chuquiſaca, la quale tre anni prima aveva dichiarato „ nullo tutto ciò, che coteſto Conſervatore aveva fatto contra del Veſcovo, ch' ella riſtabilito aveva nel-

„ la sua Diocesi per atti di vista, e revista del 29.
„ Aprile, e 24. Maggio 1651. Tutto il Peron è af-
„ flitto di vedere questo Prelato trattato d'una maniera
„ sì indegna. Ma quello, che loro cagiona più di
„ dolore, si è l'intendere, che si fanno degli sforzi per
„ iscreditarlo avanti V. M e suoi Ministri.

In un altro luogo di questo Discorso, dice essere per una singolar provvidenza di Dio, ch' egli avesse potuto salvare le sue carte, ch' ei presentava a S. M.: perciocchè essendo sul punto di arrivare in Ispagna, il Vascello in cui era fu preso da un Corsaro Inglese, e condotto a Londra in tempo di Cromwel, ove stette prigione parecchi mesi.

Questo Discorso contiene due cose, le quali saranno le due Sezioni di questa terza Parte.

La prima è una ricapitolazione di parecchi fatti importanti, de' quali già aveva parlato nel 1. Memoriale. Io non ne riporterò se non ciò, che sarà appoggiato a nuove prove.

La seconda è il racconto di ciò, ch' era avvenuto a questo buon Vescovo dal 1651. sino al 1656.

SEZIONE I.

Diverse cose importanti, di cui si è parlato nel primo Memoriale, in questo Discorso a nuove prove appoggiate.

SIccome non pretendo di riferire tutto quello, ch' è sopra ciò in questo Discorso, ma solamente alcuni fatti più importanti, che abbrevierò altresì quanto potrò, io li noterò ciascuni a parte.

I.

Lo scatenamento dei Gesuiti contro questo buon Vescovo, obbligò questo Religioso a riportare un impor-

portantissimo documento, che faceva vedere in quale stima egli era stato nel Perou. Quest'è la nomina, che il Concilio Provinciale tenuto nel *1629.* nella Città della Plata fece di lui, allor quando ei non era ancora se non semplice Religioso, per essere il Predicatore degl'Indiani Idolatri, ed Apostati. Non si è tradotta per brevità. Ella contiene un grand' elogio del P. Bernardino de Cardenas, a cui que' Vescovi danno tutto il potere in quelle Provincie. Ella è del 1. Maggio *1629.* e segnata F. Hernando Vescovo de Santa-Cruz. Il Vescovo del Rio de la Plata. F. Thomas eletto Vescovo di Tucuman. Vi è dipoi una Real provvisione data nella stessa Città a' *6.* Giugno dell'anno medesimo per autorizzare quella nomina, e delle patenti de' Superiori del suo Ordine per l'istesso effetto. Non si riferiscono molt' altre commissioni, e facoltà, che gli furon date per andare a predicare in altri luoghi da quelli, ai quali il Concilio Provinciale avevalo destinato; nè una Lettera del P. Baldassar des Anges Procuratore in Corte delle Provincie del Perou, e Guardiano del Convento di S. Francesco di Cochabamba scritta al P. Alfonso Pacheco Padre, e Custode della Provincia di S. Jacomo, Commissario Generale in tutte le Provincie del Perou, nella quale egli rende ancora una testimonianza più vantaggiosa al P. Bernardino de Cardenas, ch'avesse predicato il Vangelo ad Indiani sì barbari, che alcun altro non avea potuto ridurli, ito essendo a gettarsi in mezzo ad essi, con un solo Compagno scalzo come lui, col Crocifisso alla mano.

E' notato in un altro fatto stampato, ch' egli aveva atterrato più di dodicimila Idoli.

II.

II.

Ecco alcuni altri fatti importanti più circostanziati in certe cose, che nel primo Memoriale si contengono.

Essendo morto il Governatore Don Diego de Escobar Ossorio senza aver nominato un Luogotenente, fu eletto il Vescovo per Governatore dagli Abitanti con applauso generale in virtù d'un privilegio dell'Imperatore Carlo V., e tutti gli resero ubbidienza (sono adunque due falsità dei Gesuiti, che si contraddicono: L'una *ch' egli si era impadronito del Governo:* l'altra, *che l'Udienza Reale dichiarò nulla l' elezione, che fatta avea il Governatore del Vescovo per suo Successore*. Non fu che sul fine del Governo di Don Escobar Ossorio, che il Vescovo ebbe notizia delle Lettere di V. M. colle quali ella ordina, che mettansi fuor delle Cure tutti gli Ecclesiastici, che non avranno dato un atto di riconoscenza del Real Padronato, e che non vorranno sottometterli in qualità di Curati alla giurisdizione dei Vescovi. Era egli privo di cotesta notizia sì necessaria per fare osservare quelle due sommissioni all'una, ed all' altra autorità. Perciocchè non ci si volevan sottoporvisi nelle abitazioni de' Gesuiti, e quando facevasi ad essi istanza di farne qualche atto di riconoscenza, rispondevano, che non sapevano cosa fosse codesto Padronaggio Reale. Il P. Laureano Sobrino lo ha così detto positivamente, come apparisce da atti, che se ne ha. Essi fecero inoltre imprimere un trattato, che spacciarono in tutte quelle Provincie, con grandissimo scandalo del popolo, in cui dicevano, ch'egli non era Vescovo. Tutto ciò portò i Magistrati di concerto col Vescovo a sopprimere il Collegio de' Gesuiti per tagliar la radice dello scisma, che lacerava la loro Città.

Il Vescovo rese conto d' ogni cosa a V. M. al Vice-

Vicerè del Perou, ed all' Udienza Reale de las Charcas. Ma quando trasportavo tutte queste carte fui assalito sul fiume di Tibiquari da 200. Indiani armati i quali mi presero tutto quello, ch' io aveva, come apparisce da un' informazione, che presentai al vostro Real Consiglio. E con ciò m' impedirono i Gesuiti d' andare, così prontamente come sarebbe stato necessario in un affare sì importante, a Chuquisaca, ov' era allora L' Udienza de las Charcas, il di cui Presidente era a Potosi, il quale essendo prevenuto dai nostri avversarj, che si resero i primi presso di lui, nominò per Governatore del Paraguai Sebastiano de Leon, il quale benchè nobile, non era proprio a riempiere quel luogo.

Della medesima diligenza usarono i Padri della Compagnia per fare approvare dall' Udienza la nomina di cotesto Governatore, e tenendo secreto tutto quello, che avevano ottenuto, ritornarono nelle loro abitazioni, ove avendo raunati 4000. Indiani, ed essendo accompagnati da Sebastiano de Leon e dal P. Pietro Nolasco loro Conservatore, marciarono verso la Città dell' Assunzione... Causò questa nuova una grande alterazione nella Città, che raumossi: e si scrisse una Lettera a nome di tutti i Corpi per pregare quel Governatore e quel Giudice di non adoperare mezzi sì violenti, e di non insegnare agl' Indiani ad impadronirsi d' una Città popolata dagli Spagnuoli; e che è la Capitale di quelle Provincie per lo spirituale e pel temporale. Che se avevano sufficienti provisioni per farsi riconoscere, non avevano che a mostrarle, ed erasi pronto a riceverli senza, che abbisognasse la loro Armata d' Indiani. Ma non avendo voluto mostrare provvisioni, nè rimandare i loro Indiani, si fu obbligato a difendersi, e dal gran numero oppressi furono quei della Città.

Si vede la medesima cosa ne' *Discorsi Apologetici*, segnati (in questi termini) *Sebastiano de Leon presentossi avanti alla Città. Offerirono i Magistrati di riceverlo, se mostrava le sue provisioni, e che rimandasse cotesta Armata d' Indiani. Non avendo voluto fare nè l' uno, nè l' altro, gli Abitanti si misero sull' armi ec.* è dunque una delle falsità, di cui il P. Pedraça ha riempito il suo 2. Memoriale, quand' ei dice: *Che benchè Sebastiano de Leon avesse mostrato le sue provisioni, il Vescovo impedì, che nol si ricevesse*. Lo dice senza prova per dare qualche colore a quella barbara azione. Ma egli non ha osato smentire questo buon Religioso, il quale aveva assicurato il contrario nel suo gran Memoriale presentato al Re di Spagna; e che non avrebbe avuto l' ardire di assicurarlo nuovamente in questo *Discorso*, presentato altresì a S. M., nè di farlo dire al suo Avvocato Don Alonzo Corillo, in altri Discorsi Apologetici, i quali essendo stati tradotti in Italiano furono presentati al Papa Alessandro VII. come vedrassi dipoi; se non fosse stata una cosa ben certa, e di cui non si potesse dubitare, poichè ella era attestata dalla Lettera dei Magistrati prodotta nel Processo: Quando questo Gesuita dice su di ciò, e sopra molt' altre cose tutto quello, che gli piace, senza recarne veruna prova.

I I I.

L' ultima persecuzione, e la più violente di tutte quelle, che i Gesuiti hanno fatto al Vescovo del Paraguai, è stata unicamente fondata sulla sentenza, che hanno fatto dare contro di lui da uno scostumatissimo Religioso, dell' Ordine della Mercede, chiamato Pietro Nolasco, che essi nominato avevano per loro Giudice Conservatore. Ora oltre a quello,

lo, che detto ne viene nella Risposta al 1. Memoriale del P. Pedraça, come si è potuto scorgere nella 1. Sezione della 2. Parte di questa Storia, ha avuto dipoi il Frate de Villalon dei documenti convincenti, che non aveva ricuperati, se non dopo il suo ritorno all' Indie, i quali ne fanno vedere la nullità. Imperciocchè egli è indubitabile, che ne' Stati del Re Cattolico non possono i Giudici Conservatori esercitare alcuna giurisdizione, nè dare veruna sentenza, che sia valida, se la loro commissione non è stata autorizzata e confermata da un' Udienza Reale. E' ciò ha ben riconosciuto cotesto Giudice, poichè la sua sentenza interamente riportata in questo *Discorso*, porta espressamente: *Ch' egli aveva fatto sapere al Curato del Borgo d' Uagaron, ch' egli era stato nominato Giudice Conservatore in virtù delle Bolle dei Papi*, E DELLA DICHIARAZIONE DELL' UDIENZA REALE DELLA PLATA, ed il P. Pedraça suppone altresì nel suo 2. Memoriale, che l' Udienza Reale avesse approvato la commissione del loro Giudice Conservatore, donde ei prende motivo di lagnarsi; perchè ella non avesse voluto poscia permettere, che si eseguisse la sentenza, che quegli aveva dato. Ora questo buon Religioso fa vedere dimostrativamente in questo discorso, ch' ella è una falsità manifesta, che la commissione di quel Giudice Conservatore sia stata approvata da cotesta Udienza Reale. Perchè ecco ciò che ne dice.

Ritornando i Padri della Compagnia dall' Udienza Reale, ove avevan fatto nominare Governatore del Paraguai Sebastiano de Leon, nel passare per la Città de las Corrientes presero il P. Pier Nolasco, supponendo, che l' Udienza Reale l' avesse approvato per loro Giudice Conservatore, il che era impossibile. Imperciocchè bisognerebbe, che fosse stato nomi-

nominato subito da que' Padri, che ne avessero quindi chiesta l'approvazione all'Udienza, dalla quale ottenuto avessero una Real provisione, ed essendo la Città de las Corrientes 300. leghe lontana da Chuquisaqua sarebbe stato mestiere, che si fossero fatte sei o settecento leghe, il che non potevasi nel poco tempo, che passò. Ed è altresì vero, ch' essi non l' hanno avuta, come son venuto a capo di cavarne una testimonianza, il che mi costò un' infinità di pene, ma che ho sofferte con piacere, perchè posso far vedere, che il fondamento sul quale è appoggiata la giurisdizione del Giudice Conservatore, è supposto, e non è mai stato approvato.

Presentai una richiesta (Ella è riportata tutt' intera in quel Discorso) colla quale io chiedeva a nome del Vescovo del Paraguai, che dato mi fosse in presenza del Proccuratore del Collegio de' Gesuiti dell' Assunzione un atto della nomina del Giudice Conservatore se fosse stata fatta, o pure un attestato di non essere fatta. Un altr' atto dimandai del giorno, che il Conservatore ha accettata la nomina, ed ha incominciato ad operare in questa qualità, e ad esaminare i testimonj contro il Prelato, e della sentenza, che ha contra di lui pronunziata. Dimandai altresì, che mi fosse data copia dell' atto col quale la Real Udienza ordinò, che nel suo Vescovado fosse ristabilito il Prelato, il tutto in forma autentica. L' Udienza ricevette la mia Richiesta il 31. Agosto 1655. ed il 4. Settembre seguente Don Juan de Cabrera Giron Segretario della detta Udienza Reale, in conformità dell' Ordinanza del Presidente e degli Uditori, certifica, attesta, e testifica con un atto, che mi fu dato, che fra tutte le carte e memorie, che concernono la Provincia del Paraguai, non trovasi alcuno degli atti mentovati nella

la mia Richiesta, che riguardano quel Giudice Conservatore. E che quel Giudice Conservatore, di cui vi si parla, non ne ha mai ricevuto approvazione, nè conferma.

Nulla puossi desiderare di più convincente: Chi adunque non ammirerà, che Religiosi della Compagnia di Gesù abbian avuto si poca coscienza, come di servirsi d'una sentenza, che ben sapevano esser nulla d'ogni mullità, per mancanza di giurisdizione, per far discacciare un Santo Prelato dalla sua Diocesi con estrema violenza, e di domandare dipoi ad un Metropolitano, che si facesse rinserrare in un Convento, come legittimamente deposto da quella sentenza d'un Monaco sregolatissimo, il quale non avrebbe avuto questa facoltà contra d'un Vescovo, quando avesse avuto tutto quello, ch'era necessario per legittimamente procedere in qualità di Giudice Conservatore; com'è stato poscia deciso dalla Congregazione de' Cardinali.

SEZIONE II.

Racconto di quello, che è avvenuto al Vescovo del Paraguai dall'anno 1651. sino al 1656.

QUESTO buon Religioso, volendo render conto al Re di Spagna dello stato, in cui l'ultima persecuzione de' Gesuiti ridotto avea il Vescovo del Paraguai, ripiglia la sua narrazione dopo ch'essi lo discacciarono dalla Città dell'Assunzione, dopo averlo fatto condannare dal loro Giudice Conservatore. E' l'ultima parte del Discorso, ch'egli presentò a S. M. l'anno 1657.

Fu messo il Vescovo in una barca con dodici Archibugieri, ai quali Sebastiano de Leon, ch'era in possesso del Governo, proibì sotto pena della vita,

vita, della perdita dei loro beni, e d' essere dichiarati traditori, di lasciar uscire il Vescovo dalla barca fino alla Città di S. Fede, che è dugento leghe più basso di quella dell' Assunzione sul medemo fiume. Non voglio riferire tutt' i disagi, che sofferse questo buon Prelato durante tutto quel viaggio, per timore di toglierne a lui il merito facendoli sapere agli uomini. Egli gli ha offerti a Dio, che gli ha veduti, e la narrazione sarebbe capace d' ammollire i cuori più induriti.

Andò per Terra da Santa Fede a las Charcas, dove ci sono 360. leghe, dove presentossi all'Udienza Reale de la Plata, la quale esaminata tutte le cose dichiarò nullo tutto ciò, ch' era stato fatto dal Giudice Conservatore, ed ordinò, che fosse il Vescovo ristabilito nel suo Vescovado, come apparisce da una fede, che ho unito all' altre carte. Gli atti di vista e di rivista sono del 21. Aprile e 24. Maggio del 1651. Il Vescovo ebbe ricorso per mezzo del suo Proccuratore al Consiglio Reale di Lima per farli eseguire; e fu rimandato al vostro Real Consiglio dell' Indie. Ma benchè sieno atti dell' anno 1651. e che noi siamo gia quasi al fine del 1657., non è stato ristabilito il Prelato, egli è per anco fuori della sua Diocesi, per non avere alcun Agente, nè altra persona, che per lui sollecìti, se non un povero Frate Laico com' io sono.

Il Vescovo per ubbidire all' ordinanza del Real Consiglio di Lima, andò alla Città di Potosi, ove affittò una Casa, della quale ei deve ancora le pigioni, e vi passò i giorni, ed una parte delle notti in confessare ed instruire gl' Indiani, la salute dei quali è a lui così cara, che ho inteso a dire da lui più fiate, che amava più l' anima d' un Indiano ben confessato, che tutti i Vescovadi del Mondo.

Chi

Chi avrebbe potuto credere, Sire, che questo Prelato, stando in questa guisa nascosto in un buco, incomodasse le sue parti avverse, essendo passati tre anni e cinque mesi dopo la sentenza dell'udienza de la Plata, che ordinava il suo ristabilimento? Pure il P. Antonio Manquiano della Compagnia presentò una Richiesta di cinque foglj, che puossi meglio chiamare anzi Libello diffamatorio, che supplica, con una dimanda del preteso Giudice conservatore contenente i 48. capi del processo e la sua sentenza, di cui domandava l'esecuzione all' Arcivescovo de las Charcas Giudice Metropolitano, pregandolo di nominare un Giudice, che prendesse il Vescovo e'l rinserrasse.

Essendo l'Arcivescovo al borgo di Yotala a due leghe da las Charcas rimise l'affare al suo Proveditore, al quale presentò il P. Manquiano un' altra Richiesta così diffamatoria, come la prima, siccome apparisce dalle copie, ch' io presento al vostro Real Consiglio, che mi sono state date in forma autentica con ciò, che aveva ordinato il Proveditore, che era solamente la domanda degli atti.

Il Vescovo avendo avuto notizia di questo modo di procedere, non si credette sicuro. Il perchè uscì egli di Potosi li 6. Ottobre quattro giorni dopo, che furono state presentate quelle Richieste. Andò per la Campagna di casa in casa, seguitato da sì gran numero d' Indiani, e di Spagnuoli tirati dalle sue predicazioni e dalla sua Dottrina tutta Appostolica, che quando arrestavasi per dir la Messa sul suo Altare portatile, confessare, e predicare, pareva, che fosse una città assai popolata: in guisa che essendo la settimana Santa in una casa di campagna a sette o otto leghe dalla Città di Oruro, vi andò tanta gente, che ne mancava un gran numero nella Città per le Processioni.

Pafsò egli in que' luoghi fpopolati dal 6. Ottobre 1654. fin al 7. di Maggio 1655., in cui entrò nella Città della Pace, come appare da questo attestato d'un Notajo Appostolico, che lo è altresì del Capitolo. „ Io Thomas de Ofnago e Mendoza Se-
„ gretario del Venerabile Decano e Capitolo della
„ S. Chiefa Cattedrale della Madonna della Pace,
„ Sede vacante, Notajo maggiore e pubblico de'
„ fuoi giudizj Ecclefiaftici certifico; che oggi Ve-
„ nerdì fettimo di Maggio, verfo le quattr'ore del-
„ la fera, l'Illuftriffimo, e Reverendiffimo Signore
„ D. Bernardino de Cardenas del Configlio di Sua
„ Maeftà Vefcovo del Paraguai è entrato in quefta
„ Città; che le compagnie Ecclefiaftiche, e feco-
„ lari col Governatore il Conte Fafimianis fon ite
„ a riceverlo nel Campo di S. Sebaftiano fuor del-
„ le mura della Città; che per onorare di vantag-
„ gio il fuo ingreffo, è ufcito un Capitano co'fuoi
„ foldati Spagnuoli armati, ed un gran numero d'
„ Indiani coi loro ornamenti e colle lor piume di
„ varj colori; e che tutte le perfone più confidera-
„ bili della Città vifi fono altresì trovate con grandi
„ dimoftrazioni di giubbilo, e di foddisfazione. Il
„ Decano della Cattedrale lo ricevette alla porta
„ della Chiefa come fi ricevono i Vefcovi nelle lo-
„ ro Diocefi, ma egli non volle foffrire, che fi
„ portaffe il Baldacchino, che gli fi era prefenta-
„ to; cantoffi il *Te Deum* cogli Organi, ed egli
„ fece la fua orazione avanti l'Altar Maggiore, do-
„ po la quale ufcì di Chiefa accompagnato da tut-
„ ti i Signori Canonici, dal Corregidor, dall' Al-
„ calde, dai Configlieri, da'parecchi Gentiluomini
„ ed altri Spagnuoli, e da un gran numero d'India-
„ ni, che ad alta voce dicevano; *ecco questo Santo*
„ *Vescovo*. Andò a piedi fino alla cafa del Sergen-
„ te Maggiore D. Antonio de la Cadena Mendo-

„ za

„ za Alcalde ordinario; che gli si era preparata per
„ suo alloggio. Quando entrò, si sonarono tutte le cam-
„ pane della Città, eccetto quelle de' Gesuiti. In
„ fede di che, ed alla Richiesta di Pietro de Loza
„ Segretario di sua Signoria Illustrissima, io ho da-
„ to il presente atto nella Città della Pace li 7.
„ giorno di Maggio 1655. testimonj Giovanni Or-
„ donnez, Melchior Laso, e Gioan Perez. Ed io
„ lo segno per confermarne la verità. THOMAS
„ DE-OSNAYO ET MENDOZA, Secretario del
„ Capitolo pubblico e Maggiore. „

Sendo vacante quella Chiesa Cattedrale, il Decano ed il Capitolo, che prendevan parte per quello che questo Prelato soffriva, il pregarono molte volte di venirvi ad esercitare le funzioni Pontificali. Egli accettollo finalmente pel bene dell' anime, considerando il bisogno, che un gran numero di persone di quella Diocesi aveva d'essere confermate; il che era tanto vero, e raunossi si gran quantità d' Indiani, e di Spagnuoli per essere da lui confermati, e ricevere i Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, che sembrava li producesse la terra, tutti chiamandolo comunemente *il Santo Vescovo*.

Alcune persone gli consigliavano di soffrire, che si mettesse una cassetta per ricevere le limosine, che vi volessero mettere tutte quelle persone senza che loro si addomandasse. Ma egli non volle mai consentirvi, nè permettere, che verun Indiano recasse nè cereo, nè benda per la confermazione, avendo fatto preparare cento bende di tela per servirsene, e se qualche Spagnuolo portava un cereo, lo faceva serbare per servire agl' Indiani.

Conoscendo il Capitolo la sua povertà gli offerse una parrocchia d' Indiani fuori della Città, che rendeva 625. Scudi, ed allora era vacante, perchè V.

L 2 M. avea

M. avea dato al Curato un Canonicato della Chiesa Cattedrale della Pace.

Accettò il Vescovo quel soccorso, affine d'avere di che pagare la casa, ove dovea stare; imperciocchè da che venne scacciato dal suo Vescovado, non ha altra rendita; che la retribuzione delle sue Messe, e quel che a lui danno i suoi amici ed i suoi benefattori.

Quando il Vescovo entrò nella Città della Paix, il Decano, e'l Capitolo aveano presentato tre soggetti al Presidente de las Charcas, affinchè usando del diritto del Real Padronato uno nè scegliesse per essere Curato de las Piezas, (quest'è il nome di quella Parrocchia), ma quando videro; che questo Prelato l'avrebbe accettata come un' occasione opportuna al desiderio, che avea d'amministrare i Sacramenti agl'Indiani, il pregarono di scrivere al Presidente per fargli conoscere le sue intenzioni. Egli lo fece, ed il Presidente avvisò il Capitolo, ch' egli avrebbe a grado che fosse il Vescovo nominato a quella cura. Il Capitolo lo nominò esprimendo nell' atto, ch' essi considerato aveano il gran vantaggio, che ne potrebbono ricevere gl'Indiani; a motivo dell'amore, della confidenza, e della venerazione, che hanno sempre avuta per Sua Signoria Illustrissima.

Trovavasi il Vescovo in questa piccola occupazione di Parroco de las Piezas con contentezza di tutta la Città d'avere un Uomo sì considerabile in scienza, e virtù, ma con ancor più di soddisfazione degli Abitatori di quelle due Parrocchie, perchè un Prelato, che poteva passare per il modello de' Vescovi, amministrasse loro i SS. Sacramenti. Ne minor contento provava il Prelato, perchè col suo travaglio, e colla sua assiduità guadagnava seicen-

cento venticinque scudi, donde pagava la pigion della casa, e quel, che dovea di resto per quella di Potosi; e così vivea di ciò, che col sudore del suo volto acquistava. Ma non vi potè stare gran tempo senza essere perseguitato. (a) Imperciocchè il Decano della Cattedrale, che abitava in una casa, la quale avea una porta nel Collegio de' Gesuiti, fece conoscere, ch' egli avea dello scrupolo, perchè il Vescovo fosse Curato senza essere entrato in concorso cogli altri pretendenti, e lo disse sì altamente; e con parole sì dure, che sendo morto quel Decano in capo a tre giorni, si disse nella Città, che Dio l' avesse gastigato per aver parlato sì poco rispettosamente del Vescovo.

Si videro in poco tempo le conseguenze di quello scrupolo del Decano. Imperciocchè il Presidente de las Charcas, al quale il Vescovo avea significato, che giacchè egli avea in suo potere la Nomina degli altri pretendenti poteva scegliere chi volesse, e che inquanto a se potrebbe sempre andare in campagna a predicare agl' Indiani, nominò un Curato, il quale andò subito a prendere possesso di quel Beneficio, il che fece risolvere il Vescovo ad uscire secretamente dalla Città.

Ma non potè venirne a capo senza che alcune persone non ne fossero avvertite, le quali il seguitarono il dì medesimo, in cui uscì; e sparsa essendosi questa voce, gli uomini, le donne, i fanciulli uscirono gridando: *Ecco il nostro Padre, che se ne va: noi dobbiamo temere qualche gastigo di Dio, poichè non meritiamo di averlo con noi.*

Veggendo il Vescovo, che spopolavasi la Città per seguirlo, arrestossi a mezza lega, ove i due

(a) *En un quarto de puertas a dentro del Collegio.*

Corpi, accompagnati dagli Uffiziali del Re e dai Gentiluomini andaronlo a trovare, e il pregarono di ritornare. Rispose loro con riconoscenza della lor buona volontà: ma rappresentò loro, ch' egli era assai povero, che non avea di che mantenersi e pagare i suoi debiti; così li pregò a non distornarlo dalla risoluzione, che avea preso, e ch' ei sarebbe meno esposto alla persecuzione in Campagna, e sarebbe più utile agl' Indiani.

Que' Corpi risolsero di non lasciarlo allontanare, avendo un estremo dolore di vedere un Prelato sì carico d' anni, e di meriti ridotto per la povertà, che soffriva, a cercare nella carità degl' Indiani di che nodrirsi; in guisa che ciascuno con molto affetto, e secondo il suo potere gli esibiva gli uni una casa per abitare, gli altri del pane, altri ciò, che gli era necessario per vivere.

Non potè resistere il Vescovo a tante preghiere e dimostrazioni d' amore, e di affetto senza incorrere il biasimo di mancare di riconoscenza; talchè ritornò alla Città. Fu condotto alla Chiesa Metropolitana, ove disse la Messa in rendimento di grazie, e predicò di maniera sì toccante, sì pietosa sì eloquente, che non vi fu persona, che non ne fosse intenerita.

Tutto ciò è riferito in una Lettera, che il Corpo di quella Città scrisse al Conte de Alvadeliste Vicerè del Perou, il quale mi disse una volta, ch' io era andato a rendergli visita; Il Corpo della Città della Pace mi ha scritto una gran Lettera circa il Vescovo del Paragnai, e siccome egli ne riferiva la costanza a me, e agli altri, che con lui erano, dimostrai un gran desiderio di vederla; talmente che comandò, che la mi sì desse. Io l' ho presentata in originale al consiglio Reale colle altre carte, ed eccone la copia.

Ec-

Eccellentissimo Signore.

„ NOn è necessario di dire a V. E. nè di vo-
„ lere esagerare le grandi qualità, la virtù,
„ la scienza dell' Illustrissimo Signore D. Bernardi-
„ no de Cardenas Vescovo del Paraguai, perchè
„ elle son note per tutto il Regno. Questa Città
„ lo possiede con una grande soddisfazione. Ci ha
„ più volte predicato nella Quaresima, come pure
„ agl' Indiani, e ci ha insegnato agli uni, e agli
„ altri ogni giorno colla sua santa maniera di vive-
„ re quello, che abbiam a fare per salvarci; ma
„ con tanto di amore, e di carità, che il ze-
„ lo, che in lui veggiamo, ci sollecita potentemen-
„ te di tendere alla perfezione. V. E. può assicu-
„ rarsi che per qualsisieno termini, che noi ci ser-
„ viamo per esprimere l' amore di questo Prelato
„ per la salute dell' anime, principalmente per quel-
„ la degl' Indiani, non potrem giammai esprimerlo
„ abbastanza colle nostre parole. Si era egli risolto
„ di andarsene discendendo il fiume in luoghi lon-
„ tani per cercarvi delle anime ed insegnarvi agl'
„ Indiani la dottrina Christiana: Uscì per ciò di
„ Città, ma vi si vide una desolazione così grande,
„ che tutt' i Canonici, i Gentiluomini, e gli Abi-
„ tanti ne uscirono per pregarlo di non abbando-
„ narli, persuasi che sono tutti, che la sua presen-
„ za loro procura molte grazie da Nostro Signo-
„ re. „

„ Non ci sarebbe possibile di dire a V. E. il
„ gran concorso di Spagnuoli, di Dame, e di In-
„ diani, che seguitavano questo Prelato in que' luo-
„ ghi spopolati per sentire la sua Messa, confessar-
„ si da lui, riceverne la Confirmazione; ed i fan-
„ ciulli medesimi i quali veggendo il disegno, ch'

 „ egli

,, egli avea di andarsene lo pregavano di non abbandonarli. Quandó vedemmo queste cose ci raunammo in Corpo, ci unimmo ai Corpi Ecclesiastici, ed essendo accompagnati dagli Uffiziali Reali, dai Gentiluomini, e dagli Abitanti andammo, ov' egli era, e colle preghiere, e per l' amore, che gli attestammo, l' obbligammo a ritornare in Città, il conducemmo alla Chiesa Maggiore, ove si cantò il *Te Deum*. Egli disse la Messa in presenza di tutta questa gente, e ci fece quindi un discorso sì toccante, che i cuori più duri ne erano commossi, e noi non potemmo ritenere le nostre lagrime. Alcuni gli hanno dato una casa, ove abita, gli altri del pane, della carne, ed il restante di ciò, che gli è necessario, e si continua ancora a farlo, perchè ben si sa, che non avendo di che nodrire se stesso, nè la sua piccola famiglia, sarebbe obbligato nell' età, in cui è ad andarsene altrove. Ecco in che maniera vive questo Prelato frà noi, che abbiamo un' estrema gioja di servirlo, e di soccorrerlo ciascuno secondo quel, che può, essendo certo, che Iddio favorisce molto questa Città pel merito di sue preghiere. Noi ci prostriamo avanti V. E. per supplicarla umilissimamente di rappresentare tutto ciò a Sua Maestà; Imperciocchè ella è una cosa sorprendente il vedere un Vescovo sì santo, sì pio, sì dotto ridotto a vivere di limosine, il che a lui dà, per quel che intendiamo, una grandissima contentezza. Perciocchè noi nol veggiamo mai più soddisfatto, che quando egli pratica la regola del Beato Padre S. Francesco. Nostro Signore conservi V. E., e le dia gli onori, che le desideriamo. Alla Paix il 5. Luglio 1656. D. Pietro Valladares Sarmiento, D. Joseph Pastenel Justiniano, D. Francesco Baez de Alarçon. D.

,, Al-

„ Alvaro Felix de Vargas, Luigi di Toledo, Fer-
„ nand Chirino de Mena, Nicolas de Cardenas,
„ D. Alonso Valdes, & Luna. Per comandamen-
„ to del Corpo della Città, Giustizia, e Governo:
„ Pietro de Mançunera Segretario pubblico, e del-
„ la comunità. „

(*a*) Quest'è lo stato ove si trova ridotto questo Vescovo in età di 77. anni, 61. dei quali ne ha passati nella Religione, o nel Vescovado. E' stato per singolar providenza di Dio, ch'io ho potuto salvar le carte, che presento a V. M. dalla prigione, ove sono stato in Inghilterra. Imperciocchè di novanta persone, che fummo presi, ne ho salvate più io solo, che tutti gli altri. Non è solamente il Vescovo, che abbisogna della protezione di V. M. Ella mi è altresì necessaria per impedire i nemici di questo Prelato dal farmi discacciare da questa Corte, come aveanlo chiesto con un Memoriale, che pubblicò il P. Pedraça, quando trattossi la prima volta di quest'affare nel Consiglio dell'Indie, pretendendo di farmi gastigare dal Nunzio del Papa. E ben poteva chiederlo questo Padre, poichè avea fatto prima le medesime istanze appresso dei Superiori del mio Ordine, affinchè mi castigassero, come se si meritasse gastigo chi difende un Vescovo privo d'ogni soccorso, e scacciato dalla sua Diocesi, quando non si fa, che eseguire il Concilio di Trento, e quel che ha deciso il Papa Innocenzo X. nel 1648. in favore di D. Giovanni de Palafox allora Vescovo d'Angelopoli contro i Gesuiti nella risposta alla XII. dimanda.

S'egli è un delitto il presentare a V. M. questo Memoriale, che fo stampare per metterlo tra le ma-

---

(a) *Si è compendiato questo racconto.*

mani dei Ministri del vostro Consiglio , poichè intendo, che rinnovino le medesime istanze contra di me: qual sarà quello , che merita il P. Francesco de Contreras Religioso della Compagnia, conosciuto nella Citta di Lima per aver pubblicato un libro ch' egli ha intitolato: *Informazione sopra di questo punto, che quelli i quali sono eletti per esser Vescovi non possono essere sacrati senz' avere ricevuto le Bolle del Papa*, supponendo, che il Vescovo del Paraguai non avesse veruna notizia delle sue Bolle , quando fu consecrato , ed ove ha riportate diverse approvazioni di alcuni Professori, affezionati alla sua Compagnia, e di undici de' suoi Religiosi , per appoggiare l' avviso, che si era pubblicato nel Paraguai, che questo Prelato non era Vescovo. Cotesto Religioso sparse il suo libro per tutto il Perou senza, che apparisse nè ove sia stato stampato, nè permissione de' Superiori Ecclesiastici, e degli Uffiziali di V. M. Che direbbono i Padri della Compagnia, se appoggiato alla protezione di V. M. chiedessi giustizia al Nunzio di Sua Santità contro il P. Contreras? Che direbbono s' io formassi un' accusa criminale contro i Religiosi, che hanno condotto degli Indiani armati, bandiere spiegate sulle terre di V. M. per discacciare, per tre volte dalla sua Diocesi il Vescovo del Paraguai? Che potrebbero essi allegare se accusassi il P. Gian Antonio Manquiano di quanto dal Mese di Ottobre 1653. fino al presente non ha cessato di presentare memoriali, e richieste assai scandalose contra del Vescovo , delle quali quelle, ch' egli ha presentate al Metropolitano, e di cui ho fatto menzione quassù , sono un buon essempio. Egli le ha date a tutti i Tribunali del Perou, e spande nelle Provincie , e ne' luoghi più appartati di quel Regno delle copie della sentenza di quel preteso Giudice Conservatore per di-

discreditare il Prelato fra quelle barbare Nazioni, e ciò dopo ch'è stato dichiarato nullo tutto quel, che ha fatto quel Religioso della mercede: direbbon forse, che toccherebbe ai Superiori dell' Autore di cotesto libro il punire gli eccessi in prima istanza, nel che avrebbono ragione se volessero, che così si amministrasse la giustizia nelle loro case come nell' altre Religioni.

Che se il Vescovo chiede giustizia contro i PP. Giuliano Pedraça, e Simone de Ojeda, i quali lo hanno così maltrattato in quattro memoriali, che hanno stampati in questa Corte, e messi tra le mani di V. M., si dirà che questo è per vendetta! Io non poteva fare altrimenti da quel, che ho fatto in rappresentando a V. M. tutto ciò, che ha sofferto il Prelato, e vengo a cercare appo V. M. il rimedio a' suoi mali, perchè egli non ne può ritrovare alcuno nell' Indie. Ho sostenuto ogni sorta di travaglj ne' viaggi, e nelle carceri d' Inghilterra, confidandomi nella verità, ch' io sostengo, e persuadendomi, che V. M. non lascierà di sentirla, benchè le venghi detta da un povero Frate laico.

Queste sono verità affatto nude. Perciocchè elle non hanno persona per sostenerle, e ben appare, che esse siano destitute d'ogni mezzo umano, poichè io ne sono il sollecitatore. Elle nondimeno mi fortificano, ed io son pronto a sottenerle non solamente avanti a V. M. ma anche avanti al Papa, ove le parti contrarie si vantano di voler portare l' affare. E piacesse a Dio, che già egli vi fosse stato portato, perchè nessuno c' impedirà dall' agire, com' essi l' hanno fatto a riguardo di quei, che hanno voluto difendere il Vescovo.

CONSIDERATO IL TUTTO, ed avuto riguardo a quel, che segue di molesto dalla dilazione, che si reca a terminare quest' affare, supplico umilis-

umilissimamente V. M. di darci una pronta conclusione, perchè i Regni, e le Provincie del Perou, e molti di Castiglia ma principalmente tutti i Prelati della vasta Monarchia di V. M. l'aspettano con impazienza. Io le chieggo qualche rimedio proprio a ristabilire la riputazione, il credito, e la stima del Vescovo del Paraguai, e della sua dignità, tali com'erano al tempo, che V. M. nominollo al Vescovado, e due anni dopo la sua consecrazione, nei quali non fu disturbato nell'esercizio della sua giurisdizione. Piaccia a Dio di conservare V. M. &c.

Frà Juan de S. Diego, e Villalon.

QUAR-

QUARTA PARTE.

Che contiene la Confutazione di ciò, che i Gesuiti hanno scritto per provare, che la Consecrazione del Vescovo de Cardenas nulla fosse, ed invalida. E le risoluzioni prese su quest' affare dal Papa Alessandro VII., e dal Re Cattolico Filippo IV.

IO dividerò questa parte in due sezioni. Tratterò nella prima della validità della consecrazione del Vescovo, e quel, ch' io ne dirò sarà preso dai *discorsi Apologestici* di Don Alonzo Carillo Avvocato ai consiglij della Corte di Spagna, i quali sendo stati tradotti in Italiano furono presentati al Papa Alessandro VII. da Frà Giovanni di Villalon. E' il documento segnato E.

E nella seconda riferirò quel, ch' è stato risolto in suo favore a Roma, ed a Madrid, preso da una memoria Spagnuola, ch' io non farò, che tradurre in Italiano.

SEZIONE I.

Confutazione di quel che i Gesuiti hanno scritto contro la validità della Consecrazione di questo buon Vescovo.

SEtte anni dopo, che Don Bernardino è stato discacciato dal suo Vescovado, un certo Padre Contreras Gesuita di Lima pensò di revocare in dubio in pubbliche Tesi la validità di sua consecrazione: di che non aveano fin allora parlato i Gesuiti, essendosi contentati di trattarlo d' intruso, come

me messosi in possesso del suo Vescovado senza avere le Bolle del Papa. Cotesto Gesuita di Lima fondava il suo dubbio sopra due pretesi difetti; l'uno; ch' egli non era stato ordinato se non da un Vescovo, quando i SS. Canoni tre ne richieggono per la consecrazione di un Vescovo; l'altro, ch' ei non avea presenti le Bolle del Papa, allorchè ricevette l'ordinazione dal Vescovo di Tucuman. Quest' è ciò, che diede luogo a diverse consultazioni dei più celebri Teologi della Spagna riportate nei 3. discorsi Apologetici di Don Alonzo Carillos, i quali tutti conchiusero per la validità dell' ordinazione di Don Bernardino, il che altresì Don Carillos prova assai lungamente, ed assai solidamente nel suo 3. discorso; che si riduce a questi due punti: l'uno che il numero di 3. Vescovi per la consecrazione di un Vescovo, non è se non di diritto Ecclesiastico, in cui il Papa può dispensare come in fatti Pio IV. ne ha dispensato rispetto ai Vescovi dell' Indie Occidentali: Il secondo, che la presenza reale delle Bolle non è una cosa essenziale, nè una condizione *sine qua non*, per l' ordinazione, e che era stato abbastanza, che il Vescovo, il quale l' ordinava abbia avuto una certezza morale della spedizione delle Bolle, per essersi determinato a consecrare Don Bernardino, veduta la necessità estrema, in cui era la Diocesi del Paraguai d' avere un Pastore, e la morale impossibilità, in cui era Don Bernardino di potersi far ordinare dopo più anni, per la gran distanza del suo Vescovado, che non ha Vescovo più vicino di quello di Tucuman, che ne sta lontano presso a dugento leghe.

Egli è notabile, che Diana Chierico Minore Teologo, e Consultore di Roma, essendo stato consultato sopra questa quistione dal Cardinale Trivulzio rispose in favore del Vescovo del Paraguai, e dichia-

chiarò, ch' era stata valida la sua ordinazione, come si può vedere nelle risoluzioni morali di Diana parte XI. tratt. 4. risol. 4. dell' edizion di Lione 1655. Intanto lo stesso Diana qualche tempo dopo diede una decisione tutta contraria come appare nella part. XII. risol. 58. Ma i Gesuiti a ciò rimediarono con una falsità molto strana. Imperciocchè nell' edizioni di Diana fatte in Anversa, ed in Venezia nel medesimo anno 1655. fecero sopprimere la prima decizione nella part. XI., e ce ne sostituirono un' altra sopra una materia tutta diversa: fu nondimeno in vano, che commisero codesta falsificazione. Imperciocchè Dicastillos Gesuita tom. 1. de Sacram. trat. 4. disp. 10. dub. 5. num. 110. riconosce questa contraddizione di Diana, e ne parla in questi termini degni di osservazione. *Ecco che Diana è contrario a se stesso, il che non gli è accaduto questa sola fiata, ma in ciò non è biasimevole: Egli è anzi degno di lodi. Quest' uomo, che faticava pel ben comune, e per l' utilità del pubblico, ricco, e copioso, perchè era un uomo di gran lettura, accomodandosi ai bisogni di quelli, che il consultavano, ed anche ai LORO DESIDERJ, era ora di un sentimento, ora di un altro, quando ciascuna di codeste differenti opinioni era appoggiata ad una ragione probabile, ed all' autorità dei dotti, e che nella pratica si poteva con sicurezza seguire l' una, o l' altra. Ed è con questo disegno, che ha ben voluto pubblicare quel, che in diverse occasioni avea diversamente risposto sulla stessa quistione. Che c' è, vi prego, di più utile per la pratica? Quest' è ciò che ho creduto dover dire di passaggio per mandare in fumo l' obbiezione, che gli fanno alcuni invidiosi, che non hanno vergogna di obbiettare cose di questa sorte a questo uomo dotto.*

Tommaso Hurtado Chierico Minore in Ispagna nel suo parere, ove conchiude fortemente per la validi-

tà

tà dell' ordinazione del Vescovo del Paraguai, fa anche menzione di questa variazione di Diana, e della diversità delle edizioni di Lione da quelle d' Anversa, e di Venezia.

Il Licenziato Don Alonzo Carillos nota assai chiaramente, che il vero motivo del cambiamento di Diana fu, ch' ei si pentì d' aver opinato in favore d' un povero Vescovo, il quale non avea dalla sua parte se non la giustizia, ed il buon diritto, e che trovò, che gli sarebbe più vantaggioso il dichiararsi pe' Gesuiti, il credito, ed il favore de' quali erano allora considerabilissimi in Roma.

Ma per tornare, miei Padri, a ciò, che con tanta confidenza avevate assicurato, che voi non avete perseguitato questo buon Vescovo, e che vi si dovea fare onorevole ammenda per averlo detto: Ecco come Don Alonzo Carillos termina il suo 3. ed ultimo discorso (a) *Apparisce dunque*, dic' egli, *in ogni modo, che la persecuzione de' Gesuiti contro questo Prelato, non ha avuto altro fondamento, che una sfrenata passione, un odio strano, ed un' invidia tanto più cieca, quando ella era più ingiusta, contro un Vescovo, che rendeva sì grandi servigj alla Cattolica Religione, ed alla Giurisdizione Pontificale, e Reale.*

S E-

(a) *Di maniera che per ogni capo è palese, che la persecuzione de' Gesuiti non ha avuto altro fondamento, che una immoderata passione, un odio sfrenato, ed un' invidia altrettanto cieca, quanto ingiusta, portata ad un Prelato benemerito della Religione Cattolica, e della Jurisdizione Pontificia, e Regia.*

SEZIONE II.

(*a*) Risoluzioni prese su quest' affare dal Papa Alessandro VII., e dal Re Cattolico Filippo IV.

Prima Risoluzione d'Alessandro VII., e della Congregazione, data a Roma il 27. Febbrajo 1660. nell' anno 5. del suo Pontificato.

„ LA consecrazione del Vescovo del Paraguai „ per quel, che riguarda alla consecrazione ed „ impressione del carattere è stata valida.

Da questa decisione ne segue, che tutti i Sacramenti da questo Prelato conferiti in virtù del carattere Episcopale, come la Confirmazione, e gli Ordini, sono validi, e per consegueuza, che sono anche validi quei, che vengono amministrati dai Preti, ch' egli ha ordinati.

Dicevano i Gesuiti, che la sua Consecrazione non era valida, e che i Preti da lui ordinati potevano maritarsi. Sotto questo pretesto essi usurpano l'autorità del Papa, rendendosi Giudici per deporre il Vescovo, stabilindo una falsa Chiesa, e rovesciando coll' armi tutte le leggi più sacre.

Seconda Risoluzione del medesimo Papa, e della Congregazione.

Il Vescovo della Città dell' Assunzione del Paraguai visitando le sacre porte di S. Pietro pel suo Procuratore F. Giovanni di S. Diego Villalon nella

 Re-

(a) *Il tutto è preso da una memoria Spagnuola, che non si è fatta che tradurre.*

Relazione, che ha dato a 21. Febbrajo passato, si è lagnato, che i Padri della Compagnia di Gesù pretendono essere esenti dalla giurisdizione ordinaria di quella Città, e Diocesi in virtù dei loro privilegj, sopra cose nelle quali, come il Vescovo dice, i Sacri Canoni, le Costituzioni Appostoliche, ed il Concilio di Trento danno giurisdizione ai Vescovi sopra i Religiosi. Il perchè avendo voluto gli Eminentissimi Cardinali conoscere, e giudicar chiaramente quest' affare, per metter fine alle contese, ed alle querele, è stato sitato a nome del Vescovo il P. Proccurator Generale della Compagnia, che la supplica fatta alla Sacra Congregazione è di dichiarare,

1. Se il Vescovo può visitare le Chiese Parrocchiali o dottrine, come si chiamano, dei Padri della Compagnia di Gesù, in quel, che concerne la condotta dell' anime.

2. Se il Vescovo può punire con pene, e censure Ecclesiastiche i Gesuiti, che governano le Parrocchie senza la sua approvazione, insin attanto, che abbian fatto vedere privilegj, che bastino per metterveli al coperto.

Qui manca una dimanda nella copia della memoria Spagnuola.

4. Ed in caso, che il Vescovo così li gastighi, se essi abbian diritto di nominare dei Conservatori per sostenere i loro pretesi privilegj.

„ Il 13. Marzo 1660. La Sacra Congregazione
„ degli Eminentissimi Cardinali Interpreti del Con-
„ cilio di Trento ha risposto alle dimande quassù
„ scritte nel modo seguente.

„ Alla prima dimanda, ella ha risposto, affirmativamente.

„ Alla seconda affirmativamente.

„ Alla terza affirmativamente.

„ Alla quarta negativamente.

Terza

Terza Risoluzione della Congregazione.

A' 10. Aprile 1660. si dichiarò, che la sentenza del Giudice Conservatore in quel, che tocca alla pena di privazione, e deposizione dalla carica, e dignità Vescovile, è stata nulla, ed invalida per difetto di giurisdizione.

IL VESCOVO DEL PARAGUAI ottenne altresì dal Consiglio dell' Indie delle cedole, o patenti, colle quali, oltre d'essere egli nella sua dignità, e nella sua riputazione, ed autorità mantenuto, Sua Maestà ordinava, ch' ei ricevesse le rendite del suo Vescovado, e che vi metesse un Governatore Ecclesiastico; (cio è quel, che in questi luoghi appellasi, *un Vicario Generale*), e che venisse condotto in Ispagna il preteso Giudice Conservatore con Sebastiano de Leon Capitano generale dell' Armata barbara.

Subito, che Sua Maestà ebbe notizia delle decisioni di Sua Santità, ella ordinò nel suo Consiglio dell' Indie, che il Vescovo fosse rimesso nell' attuale possesso della sua Sede Vescovile, e che per ciò il Vicerè del Perou, e l'udienza di Chuquisaca gli dessero tutti il soccorso, che gli fosse necessario. Egli fu ristabilito nella sua Chiesa ov' è morto.

Fu altresì risoluto nello stesso Consiglio di stabilire una Colonia, o Città popolata di Spagnuoli in mezzo alle abitazioni o Parrocchie dai Gesuiti governate nelle Provincie di Parana, Uraguai, e Tape, per mantenere nel lor dovere gl' Indiani di quelle Provincie, ed i Gesuiti loro Capitani.

Si risolse anche di stabilire una nuova Udienza nella Città di Buenos-Ayres, che è un celebre Porto nel Rio de la Plata, affinchè le Abitazioni di

quelle Provincie abbiano a chi ricorrere con più facilità.

Dicono i Gesuiti, che quella Colonia o Città di Spagnuoli è stata stabilita contro i Portoghesi del Brasile, il che è falso, ed un pretesto fallace dei Gesuiti per giustificare l'armi, ch'essi hanno fatto passare in quelle Provincie per farsi temere, e mantenersi nel possesso di quelle Abitazioni senza riconoscervi alcuna superiorità nè Regia, nè Ecclesiastica, come venne provato nel Consiglio.

QUIN-

QUINTA PARTE.

Che contiene due Processi verbali.

Il 1. del Vescovo del Paraguai; Il 2. Degli Uffiziali della Città dell' Assunzione, per render ragione dell' espulsione de' Gesuiti da quella Città.

AVVERTIMENTO.

I Processi verbali, che sono tutto quel, che contiene questa quinta Parte, sendo riportati nel gran Memoriale del Fr. Giovanni Villalon, si sarebbon potuti lasciare, ove messi gli avea questo Religioso, che è il luogo, in cui parlasi dell'espulsione de' Gesuiti. Ma si è giudicato più a proposito di farne una parte separatamente. Imperciocchè se collocati si fossero nella prima, che era il loro luogo naturale, avrebbonla resa eccessivamente lunga, e già lo è più dell'altre: Oltre che in qualunque altra parte interrotto avrebbono il filo della storia. Sopra tutto egli è assai ordinario il rimettere al fin d'una Storia i documenti, che ne servono di prove. Ora niente non è più proprio a confermare la verità di questa, che questi due processi verbali, ciascuno de' quali nell' originale è segnato da più di trecento testimonj.

PROCESSO VERBALE.

Mandato dal Reverendissimo Vescovo del Paraguai all'Udienza Reale de las Charcas, che contiene le cagioni, per le quali si è stato obbligato a discacciare i Gesuiti dalla Città dell' Assunzione.

115. IL giorno ventisei di Febbrajo dell'anno presente 1649. Don Diego de Escobar Osorio, Governatore, e Capitano Generale delle Provincie del Paraguai, morì quasi all'improvviso, e senza poter confessarsi, benchè io vi mettessi tutta l'attenzione, alla quale era obbligato, ito essendo con diligenza a trovarlo, avendolo assistito, avendo pregato Iddio per lui, ed avendogli perdonato con una vera e sincera carità le grandi ingiustizie ed oltraggi, che m'avea fatti, col favorire contro me, ed in pregiudizio delle sentenze di provisione della vostra Udienza Reale, e del Vicerè, gli scismatici, che discacciato mi aveano dal mio Vescovado, perseguitato ed usurpato per violenza la mia Chiesa, e la mia giurisdizione. Dopo di che avendo la vostra Real Udienza de la Plata ordinato con una giustizia, che non mi poteva esser negata, e secondo ogni sorte di dritto divino e canonico, ch'io fossi ristabilito nella mia Diocesi, e nella mia giurisdizione, prima d'essere obbligato a comparire nella detta udienza, ed avendo imposto al detto Governatore di dar mano forte per tal suggetto, non volle mai farlo, benchè io ne lo avessi più volte richiesto, gli avessi fatto significare le dette sentenze provisionali colle pene, che ci sono portate in difetto di ubbidirvi; come altresì la scomunica, ch'egli incorrerebbe di diritto, essendo dalla mia parte in un vero desiderio di soddisfare alla compari-

ri-

rizione, che mi era stata ordinata, ma ch' io non avrei potuto fare, senza un gravissimo peccato prima d' essere ristabilito, perchè ciò senza fallo prodotti avrebbe infiniti mali, dei quali sarei stato colpevole; e ch' egli è manifesto, che ciò sarebbe stato un operare contro l' intenzione della vostra Udienza Reale, e contro ciò, ch' è chiaramente portato dalle dette sentenze provisionali. Ma gli artifizj, le minacce, e le promesse da' Gesuiti, ed anche (per quello dicono alcuni) i loro regali, fecero, che il detto Governatore non volesse mai ajutarmi, come vi era obbligato, e sempre insistesse, che io prima d' essere ristabilito uscissi dalla mia Chiesa, il che sarebbe stato un lasciarla nell' Eresia, nello scisma, e nella ribellione contro V. M., ed in altri grandissimi mali, per evitare i quali, ed ubbidire a Dio, ed alla vostra Udienza Reale, io sollecitava il mio ristabilimento, a cui il Demonio opponevasi per mezzo di coloro, che usurpata avevano la mia autorità, e colla potenza del detto Governatore, il quale talmente ostinossi a discacciarmi dal mio Vescovado, che ne arrivò fino a dichiararsi apertamente contra di me, ed a stabilire per giudice contro la Chiesa, e contro la mia persona, un secolare empissimo, vizioso, ubriacone, insolente, autore delle persecuzioni, e degli esilj, che ho sofferti, scismatico, scomunicato, dichiarato tale, e più colpevole di verun altro di tutti i delitti commessi in tutto quel tempo. E la ragione, che il detto Governatore allegò per metterlo in quella carica, fu che era in virtù d' una commissione di Don Andrea de Leon Garavito vostro Auditore. Sotto questo falso ed abbominevol pretesto, quel sacrilego ed eretico Giudice vedendo, ch' io era ritirato nella mia Chiesa Cattedrale, e che non poteva scacciarmene senza l' assistenza de' Gesuiti, e

de' loro Indiani barbari, andò colla permissione del detto Governatore a farli armare: e raunolli in corpo d' Armata nelle loro Parrocchie di Parana.

116. Volendo Iddio gastigare il Governatore d' avermi ricusata l' assistenza, ch' era obbligato a darmi pel mio ristabilimento, e d' averla data all' opposto a' miei nemici, con uno svenimento gli tolse la vita, quando travagliava all' esecuzione del detestabile disegno contra di me formato: imperciocchè ciò è stato senza dubbio la cagione principale di sua morte, secondo quella massima del Diritto divino inserita nel Canone, al *cap. Utile.n. 22.quest.* 2. ove si dice che quando la Scrittura dice, che Iddio si fortemente adirossi, perchè il Re Abimelech avea preso la moglie d' Abraham, ciò non debbesi prendere soltanto alla lettera per questo peccato in se; ma che piuttosto si deve intendere di ciò, che figurava, cioè, della separazione di un Vescovo dalla sua Chiesa; perchè la dignità di un Vescovo sorpassa di molto quella d' Abraham, ed il matrimonio spirituale, per cui viene alla sua Chiesa congiunto, il temporal matrimonio, che unisce due persone insieme. Il che è stato definito dal Capitolo: *Inter corporalia de transalt. Episc.*, in cui dicesi che il matrimonio spirituale è molto più inseparabile, e più degno di rispetto, che l'altro, e che Iddio l' avea in vista quando comandò ad Abimelech di rendere la moglie d'Abraham in quell' ora stessa sotto pena d' una doppia morte: *Quod si non reddideris, morte morieris*. Il quale passo della Scrittura c' insegna, che il Diritto divino obbliga il Re sotto pena di vita a restituire la donna al suo marito, quando gli è stata tolta, e molto più la Chiesa al Vescovo, quando ne è stato spogliato: che è ciò, che la Divina Sapienza ha principalmente considerato. E siccome i vostri Auditori sono

assai istruiti del diritto divino, e canonico, così hanno ordinato, conformemente a ciò, che insegna, ch' io venga ristabilito nella mia Chiesa, e nella mia giurisdizione, il che trarrà senza fallo su di essi la benedizione di Dio. Ma in quanto al vostro Governatore, perchè in vece di eseguire la detta restituzione, volle ch' io restassi sempre privo della mia autorità, Iddio l' ha privato della vita, ed in lui si è veduto adempiersi quella pena del sacro testo: *Che se non gliela rendette, voi di morte morrete*.

117. Il medesimo è accaduto a parecchi di coloro, che mi hanno spogliato del mio Vescovado. Più di venti di loro sono morti sgraziatamente, e tra codesti nove Gesuiti nel tempo stesso della mia persecuzione, il che è assai notabile. L' uno chiamato il Padre Christoval de la Terrè, che era Rettore della lor Casa, morì d' una caduta di cavallo. Un altro detto Vincenzo Fernandez, allorchè scriveva una Memoria contro di me, morì gettando del sangue ed una postema dalla bocca, ed essi non cessano di aprirla contro un Vescovo innocente. Due altri de' quali essi celano i nomi, furon uccisi da un colpo di folgore. Altri due, cioè il Padre Pedro Romero ed un Fratello morirono dalle mani di que' medesimi Indiani, de' quali si servono contra di me, i quali tagliarono loro la lingua. Un altro nomato Domingo de Minora morì sulla montagna senza che veruno sen' accorgesse. E tuttciò nel tempo della mia persecuzione. Un altro chiamato Alonso Arias morì d' un Archibugiata nella loro parrocchia d' Ytati, nel modo stesso del Padre Alfaro, il quale avea scacciato il Vescovo mio Predecessore, perchè secondo il linguaggio della Scrittura, *chi ama il pericolo, nel pericolo perirà*. Amano tanto codesti Padri le loro armi da fuo-

fuoco, perchè ne abbisognano per guardare i lor tesori di Parána, che periscono alla bocca de' moschetti, e degli archibusi, senza poter aprire la loro bocca per pronunziare il nome di Gesù, e sono cagione, che altri muojano nella stessa guisa, e cadano in somiglianti disgrazie, perchè li rendono complici de' peccati, e dei delitti, ch' essi commettono nel perseguitare la Chiesa, e nel ridurre un Vescovo all' ultima estremità, come accaddette a Don Diego de Escobar Osorio, il quale morì senza poter nominare un Luogotenente, essendo stato quegli, che era prima, il Capitano Diego de Yegros, deposto dalla Vostra Udienza Reale, all' istanza de' Gesuiti medesimi, che colle loro cabale ed invenzioni si fanno essi stessi più male, che non ne potrebbe loro arrivare d' altronde, come abbastanza il testifica quest' ultimo avvenimento.

118. Imperciocchè, Sire, questa Città per privilegio concedutole dall' invincibile Imperatore Carlo Quinto Avolo di V. M. ha facoltà, quando muore il Governatore senza aver nominato un Successore, di eleggere, e di scegliere per Governatore quegli, che tutti gli abitanti stimano essere il più degno di riempiere tal carica, dopo di avere prestato per ciò il giuramento. E V. M. *ipso facto* dà l' autorità di Governatore a quello, che è stato in tal guisa eletto alla pluralità dei voti, ed ordina a tutti di lui ubbidire senza impegnarlo ad ottener la conferma di sua elezione; ma solamente obbligandolo a darne avviso a V. M. come io fo adesso. In virtù di questo privilegio fu qui prima eletto Don Domingo Martinez de Yrala, ed esercitò per più anni questa carica, e dopo di lui Francisco Ortiz de Vergara, ed Hernando de Arias de Saabedra sono stati altresì eletti dopo simili vacanze. Il che V. M. i vostri Viceré, e le vostre Udienze Reali, ap-

approvarono, perchè egli è un privilegio del glorioso vostro Avolo Carlo Quinto, il quale per giustissime ragioni il concedette a questa Città come un favore segnalato, ed in considerazione de' suoi grandi servigj, e della inviolabile sua fedeltà. Le fece, Sire, altre grazie: e non fu la più piccola il mandarle degli ornamenti per la sua Cattedrale, trai quali sono una ricca Pianeta, e delle Dalmatiche ricamate di sua propria mano, come si tiene per tradizione, ove si vede la sua corona imperiale. E benchè siassene sempre servito nelle Feste grandi, ed ora sieno assai vecchie, si può attribuire alla mano d'onde elle vengono, perchè elle sono sempre illese, come questo Real privilegio, la di cui autorità, e forza non può il tempo diminuire.

119. Ciò ha fatto, Sire, che tutti gli Uffiziali di questa Città per rendere l'ubbidienza, che debbono a queste Lettere patenti del loro Imperatore, e loro Padrone, e per proccurarne l'esecuzione, fecero avvertire tutti gli abitanti della detta Città, e di tutt'i luoghi, che ne dipendono, di raunarsi nel dì prefisso, in cui essendosi ciascuno reso nella piazza vicina al Palazzo di Città, dopo la lettura fatta di dette Patenti, e dopo il giuramento prestato di eleggere quegli, che giudicherassi essere il più proprio, e'l più capace ad esercitare la detta carica, avendo tutti stimato, e forse per impulso di Dio, che ne' loro presenti bisogni dovessero mettere gli occhi sopra di me, che non ero in quell'Assemblea, alzarono la lor voce, che essendo quella di tutto il popolo ella è, come si dice ordinariamente, quella di Dio, gridando *che volevano per Governatore il Signor Vescovo: il Signor Vescovo: il Signor Vescovo.* Nel che forse non si sono ingannati, poichè io credo, che niente non fosse più capace di proccurare il suo riposo, e quello del Vescovo, ed

il

il bene di quelle Provincie. Il che unito ad altre ragioni più o meno forti, mi trovai non solamente obbligato, ma costretto a rendermi a tante preghiere ed istanti preghiere, e tante lacrime. Così accettai per la gloria di Dio questo temporale Governo, di che ciascuno rende grazie a Sua Divina Maestà, e non può abbastanza ammirare le maraviglie, ch' egli ha operato contro le mondane potenze in favore della giustizia, della verità, della Chiesa, e della dignità, e giurisdizione Vescovile sì abbattuta, sì disprezzata, e talmente usurpata, che non vi era altro rimedio per ristabilirla nel suo lustro, e per confondere i suoi nemici, che unire per qualche tempo la spada temporale colla spirituale, col fare in quest' occasione nella persona di un Vescovo un generoso difensore dell' una, e dell' altra quel, che gli Appostoli suoi Predecessori dissero a Gesù Cristo nel sommo del pericolo: *noi abbiamo qui due spade* &c... Io spero, Sire, che col buon uso, che ne farò, potrò fare in poco tempo grandi ed utilissime cose pel servigio di Dio, e per quello di V. M., le quali essendo più distese altrove, non riporterò quì, se non sommariamente.

120. Cioè riunire al Real vostro dominio ventitre, o ventiquattro Chiese, che i Gesuiti hanno usurpate, e che essi pretendono essere esenti d' ogni ecclesiastica, e regia giurisdizione, benchè elle siano state fondate a spese, e sui fondi di V. M., e che sieno benefizj secolari, e non regolari.

121. Ristabilire V. M. nel diritto, e nelle azioni di Padrone, che i Gesuiti le hanno rapito, e nel diritto di Conquistatore delle Provincie di Parana, Uraguai, e Tapè, l' acquisto delle quali, è costato tanto argento, tanto sangue, e tanti travagli a V. M. Questi Padri nondimeno osano dire falsissimamente, ch' essi soli ne hanno fatto la conquista,

sta, ed hanno fatto eziandio stampare libri, ove la qualificano: *Conquista spirituale fatta dai Padri della Compagnia di Gesù*, benchè all'opposto ella non sia stata fatta, che dall'armate di V. M.

122. Rendere alla Corona di Castiglia, rendendole coteste Provincie, il suo più prezioso giojello, così il nominano i Gesuiti, e come un Regno uguale al Giappone. L'allegrezza di possederlo gonfia loro talmente il cuore, che si credono di essere più, che Regi, e più, che Papi, ed avendo malamente usurpata tutta la giurisdizione Reale, ed Ecclesiastica, ne esercitano le funzioni, e godono dei diritti dell'una, e dell'altra.

123. Ridurre sotto l'ubbidienza di V. M. cento mila Vassalli Indiani, aumentare il suo Patrimonio de' tributi, che pagano, e di tant'altri vantaggi, che da essi possono cavarsi, i quali sono usurpati dai Gesuiti, e dissipare gl'inganni, che fanno questi Padri a V. M., a suoi Consiglieri, alle sue Udienze Reali, ed ai suoi Vicerè in materie così importanti.

124. Risparmiare ogni anno a V. M. grandi somme, che i Gesuiti cavano da' suoi scrigni, traendo da quello de Buenos-Ayres, de' migliaja di scudi con inganni, e falsità, come son quelle di dire, che è per dar loro mezzo di mantenersi, benchè abbiano del bene d'avanzo: che sono nuove conquiste, e nuove popolazioni, benchè ciò sia falsissimo: Che è in virtù de' Brevi di V. M., benchè ciò sia contro que' medesimi Brevi, ed in pregiudizio del Regio vostro Padronato: poichè il Breve dell'anno 1621., col quale vien ordinato, che si faranno loro delle limosine, e che si daranno loro alcuni stipendj, non è se non insino attanto, che V. M. vi abbia altramente provveduto, e che pel Breve dell'anno 1624. vien detto, che non si daran-

ranno questi stipendj ai Curati o Missionarj, benchè fossero Religiosi, se non sono stabiliti conformemente al Real vostro Padronato. Ora non essendovisi conformati i Gesuiti, nè volendo conformarvisi, non hanno dovuto dall' anno 1624. godere dei detti emolumenti, dei quali da un' altra parte non hanno verun bisogno: e però sono obbligati a restituirli: il che ne' detti 25. anni monta a più di dugento mila scudi.

125. Scaricare V. M. d' un' altra spesa perpetua, di cui hanno essi caricato il Regio vostro dominio sotto un falso dato ad intendere di far venire de' Religiosi de' Regni stranieri per essere Missionari; il che non solamente non è necessario, ma è cosa superfluissima, poichè i Preti nati nel paese, e discesi da que' generosi Spagnuoli, che il conquistarono, e il conservarono, ci sono molto più atti di loro, perchè sanno perfettamente la lingua degl' Indiani; il che è la cosa più necessaria di tutte per istruirli; quando cotesti stranieri, che la ignorano non possono essere destinati a quest' impiego senza una grandissima ingiustizia, e senza caricare maliziosamente il Real vostro patrimonio d' un' assai grande ed inutilissima spesa.

126. Troncare pericolosissimi, equivoci, che i Gesuiti, per difetto di ben sapere la lingua, hanno lasciato scorrere nelle orazioni, e nel Catechismo, ch' essi hanno insegnato agl' Indiani, come in uno scritto separato da questo attestarono i più intelligenti nella lingua. Al che ho giurato di por rimedio, per grande, che ne sia il travaglio; giacchè Dio mi da' la forza d'impiegarmi in disegno così glorioso pel suo servigio, per l' esaltazione del suo nome, per isbandire i demonj da quel paese, e per fare, che il mio Re sia riconosciuto ed ubbidito nelle Provincie di Paranà, ove non si è fin ora saputo il nome del Re.

127.

127. Far osservare gli ordini di V. M., de' quali non tengono conto, i Gesuiti, se non quando loro sono favorevoli; far pubblicare le Bolle della Santa Crociata, il che hanno i Gesuiti sin ora impedito, dicendo agl' Indiani non esser elleno necessarie, benchè fosse loro facilissimo di riceverle, avendo fatto perdere in questo modo più di venti mila scudi alla Santa Crociata per ciascuna volta, ch' ella fosse stata pubblicata, oltre ai grandi vantaggi, che ricavato ne avrebbono l'anime de' vivi, e de' morti.

128. Fare, che la Chiesa di Paraguai, quella di Buenos-Ayres, i loro Vescovi, e i loro Canonici abbiano sufficientemente di che vivere, senza che V. M. sia obbligata di provvedervi co' suoi denari, ed impiegare per ciò ogni anno somme grandi per pura colpa de' Gesuiti, i quali ne' luoghi ove essi sono i padroni, impediscono gl' Indiani di pagare il ventesimo, il che ha fatto perdere alle dette Chiese una grand' entrata, alla quale V. M. trovasi obbligata a supplire. Imperciocchè essi le hanno con ciò private del novesimo, ch' elle hanno dirito di ricevere; e così hanno fatto cadere sulle dette provincie di Parana, e d' Uraguai le piaghe, di cui la Scrittura minaccia coloro, che mancano in pagare le decime stabilite dal diritto divino, cioè la fame, la peste, e la guerra, che hanno cagionato la morte d'un numero innumerabile d' Indiani, e l' intera desolazione di tre considerabilissime Città Spagnuole, Xerez, Guajra, e Villa-Rica; come anche di due Provincie d' Indiani, ove ci erano più di dugento mila anime, il che avvenne in tempo del Reverendo Vescovo Don Christoval de Aresti mio Predecessore, e del Governatore Don Pedro de Lugo, perchè non ebber l'animo di recarvi il necessario rimedio, com' io spero di fare coll' ajuto di Dio, ed è una delle cose più importanti, ch' io abbia a fare,

fare, e che se non la si fa, questa Città, e le Provincie del Paraguai caderanno in una somigliante desolazione, poichè durando sempre la medesima causa, ci è motivo d'aspettarne i medesimi effetti.

129. L'esperienza ha fatto vedere poco fa quel che dico. Imperciocchè il Governatore Don Diego de Escobar Osorio, non avendo osato intraprendere ciò, che qualche tempo prima della sua morte l'esortai diverse volte a fare, benchè protestassi del male, che avverrebbe s'egli vi mancava, la Provincia d'Indiani appellata Ytati cinquanta leghe distante da questa Città, fu intieramente spopolata. Perchè i Gesuiti per obbligarli a ritirarsi in quella di Parana, diedero un falso all'arme, facendo correre la voce della venuta de' Portoghesi, il che è la testa del Lupo, donde essi spaventano il mondo, e il mantello, di cui si coprono per fare riuscire i loro disegni; ma di cui servonsi particolarmente per colorire la maggiore di tutte le scelleratezze, che abbiano commesse contro questo Regno, contro la Nazione Spagnuola, e contro V. M., che è di aver posto tra le mani d'Indiani barbari, e quasi infedeli, una grandissima quantità d'armi da fuoco, sotto ombra d'impiegarle contro i Portoghesi di San Pablo; quando ciò non è che per fortificarsi essi medesimi in dette Provincie, affine di godervi delle loro grandi ricchezze, loro rendite, il lor dominio, ed il travaglio di quel numero incredibile d'Indiani, senza che non solamente V. M., e la Spagna vi abbiano veruna parte; ma all'opposto, facendo, che V. M. vi spenda molto del suo.

130. Eglino hanno fatto conoscere adesso più chiaramente, che mai, quanto è vero, che hanno cattivo disegno. Imperciocchè avendo inteso, ch'io era stato eletto Governatore, e ch'io non era di umore d'acconsentire come gli altri a ruberie si

gran-

grandi; ed a sì grandi tradimenti contro il mio Re, hanno con un grandissimo delitto, e con artifizj diabolici raunato più di sei mila Indiani dei luoghi, dicui essi sono i padroni, de' quali ve ne sono due mila armati d' archibugi; il che tirerà la maledizione di Dio sopra coloro, che gli hanno loro posti nelle mani, per discacciare interamente gli Spagnuoli da questa Città dell' Assunzione, rendersene padroni coi loro Indiani, ed uccidermi, perchè io sono quegli, che ho scoperto il loro delitto di Lesa Maestà, e che mi opporrò a tutta mia possa alle loro violenze per grande, che sia il numero degl' Indiani, ch' essi con seco loro conducono, e benchè dicano, che V. M. non è abbastanza potente per toglier loro la Provincia di Parana. Imperciocchè sebben sia vero, che questa Città si trovi debole, perchè questi Padri ne hanno tolto coi loro artifizj quasi tutte l'armi da fuoco; tuttavia confidandomi nella giustizia della mia causa, nell' assistenza della Santa Vergine, e nella bontà di Dio, la di cui gloria, ed il servigio di V. M. sono l'unico fine, che mi propongo; io spero di uscir bene da questa impresa, e di rendere un ricco Regno al mio Re dai Gesuiti rapitogli, colla giurisdizione, col dominio, col padronato, e colle gran rendite, che ne dipendono; come altresì di rendere alla Chiesa tutto quello, che le appartiene, e di portarmi nella stessa guisa rispetto a tutt' i Spagnuoli, che abitano questa Provincia.

131. I Gesuiti, Sire, hanno ridotto questi Spagnuoli in una incredibile povertà, col toglier loro tutti gl' Indiani, che i Governatori, in ricompensa de' grandi servigi da essi resi nella conquista, e nella conservazione di quella Città, e di quelle Provincie, aveano loro per ordine di V. M. conceduti, il che avendovi obbligato, Sire, per discarico di

 vo-

vostra coscienza di farne la ricompensa in argento, vi costa più di 200000. scudi all'anno; poichè altrettanto ve ne costa in Chile per un minore soggetto. Così sarebbe un gran sollievo pel vostro risparmio, ed un ancor maggiore per la coscienza di V. M. ciò, ch'io pretendo di fare, che è di restituire a' vostri fedeli servitori gl' Indiani delle loro Commende, che loro hanno tolte i Gesuieti, e che impiegano per loro servizio particolare, senza permettere ad essi di lavorare a giornata per li Spagnuoli. Imperciocchè sebbene questo giornaliero servizio sia di diritto comune, come lo fa vedere il Vangelo nella parabola della vigna, e le Reali vostre ordinanze danno la libertà di allogarsi; questi Padri impediscono assolutamente gl' Indiani di queste Provincie a noleggiarsi, ed a guadagnare il vitto loro col servire in checchesia nè al loro Re, nè gli Spagnuoli, nè la Chiesa, il che privandoli d'un gran guadagno, che far potrebbono, in sì estrema povertà li riduce, che non avendo modo d'aver degli abiti, sono costretti ad andare tutti nudi, e cadono per ciò in gravi peccati, di cui coloro, che ne sono cagione, o che potendo rimediarvi, nol fanno, hanno caricata la loro coscienza. Di là altresì avviene, che la Chiesa, V. M., il vostro Regno sono privi di gran vantaggi, e rendite, che in ciascun anno trarrebbono dal cotidiano servizio, che gli renderebbe sì gran moltitudine d' Indiani. Imperciocchè io qui non parlo d'un altro servigio personale, per mezzo di cui sogliono pagar il tributo, che debbono, ed è altresì un altro punto non poco importante il sapere, se consistesse questo tributo in undici scudi di moneta, o in due mesi di servizio, il che amerebbono piuttosto gl' Indiani, ma i Gesuiti non permettono loro di soddisfare nè all'uno, nè all'altro, affin di trarne essi soli tutto

il

il profitto, come hanno fatto finora, e continuerebbero sempre a farlo, se Nostro Signore non m' avesse messo nelle mani il Governo, e dato abbastanza di zelo per proccurare di rimediare a si gran mali.

132. Il rimedio consiste in questo, che escano i Gesuiti dalle Cure di dette Provincie, dalle quali secondo le Regie ordinanze, tante ragioni, tante cause, e tanti delitti obbligano di scacciarli. Primieramente, perchè sono stranieri; perchè sono colpevoli; perchè non tengono, nè tener vogliono queste Provincie giusta la forma del Real vostro Padronato; perchè ci si sono stabiliti contro il Concilio di Trento surrettiziamente, e senza alcun titolo, nè alcun pretesto per entrare in questo possesso, come si può riconoscere dalla Bolla di Pio V., che incomincia, *In conferendis*; Perchè non essendo originarj del paese, non possono secondo le Regie vostre ordinanze, tenere Benefizj in questo Regno, e particolarmente in un paese di questa importanza; perchè la loro ignoranza della lingua degl' Indiani li fa cadere in grandi errori nelle istruzioni, che loro danno circa la fede; perchè hanno discacciato i loro Vescovi, il che li priva *ipso facto* dei loro Beneficj, ed obbliga a sbandirli, ed a scacciarli, e finalmente perchè essi distornano immense somme appartenenti a V. M., alla Chiesa, ed al pubblico, e che montano a più di due milioni per ciascun anno in molte parti ben verificate, tanto a causa de' tributi, quanto delle Bolle, delle spese, che si fanno co' vostri denari, delle decime, e delle novesime, senza parlare dell'oro, che nascondono, il che è anche un' altra ragione di discacciarli, perchè impediscono con ciò V. M. di conoscere le grandi ricchezze di dette Provincie, e gli Spagnuoli d'entrarvi per ricercarle: lo che fa, che se non gli

scacciano essi medesimi, non si ha riguardo di scoprirli. La loro Compagnia si è così eccessivamente arricchita a spese degli abitanti naturali, che il Paese è omai troppo piccolo per essi, e non può più nutricarli. Imperciocchè se la Palestina, benchè si fertile, non poteva, come dicesi nella Scrittura, bastare a nutrire Abraham, e Loth, perchè erano troppo ricchi, sebben ciò non fosse a spese altrui, e fossero Santi, *non poterat eos capere terra*, come potrà bastare questo povero paese a nutricare tanti stranieri, che non sono Santi come Abraham, e Loth, e che divenuti sono molto più ricchi di loro, c spese degli abitatori di dette Provincie, e di quelle di Tucuman, e Buenos-Ayres? Si potenti gli hanno resi l'immense loro ricchezze, che non solamente si sono soggettato il comune del popolo, ma anche i Governatori, ed i Vescovi. Li hanno trattati come se stati fossero loro schiavi, non permettendo loro di esercitare le loro cariche, se non con dipendenza d' essi, e solamente sotto il loro buon piacimento. Subito, che loro resistettero, essi hanno annichilato il potere dei Governatori, ed hanno scacciati i Vescovi, prevalendosi per ciò della gran lontananza de' Superiori, Tribunali, ai quali si potesse ricorrere. Che se gli abitanti della Città di Gerara dissero al Patriarca Isaac di ritirarsi da loro, solo perchè egli era di essi più potente, *Recede a nobis, quia potentior nobis factus es*, sebben questi fosse un Santo, e non facesse loro verun torto: con quanto più forte ragione gli abitatori di questa Città ed il loro Vescovo, che è altresi Governatore loro, debbono discacciare i Gesuiti, poichè non solamente trovansi essere più potenti di loro; ma che li soggettano, che opprimono la lor libertà, che impadroniscansi della loro giurisdizione, che sono la cagione di continue divisioni tra i Vescovi, i Gover-

vernatori, e gli abitanti, e delle inimicizie, de' peccati, delle perdite, ed altri mali innumerabili, che ne seguono, e che hanno ridotta questa Città ad una sì strana povertà, ed eccitate si gran tempeste in questa Chiesa, che per impedire dal naufragare questa mistica nave, è d'vopo farne uscire, non i piloti, come hanno fatto i Gesuiti, quando hanno discacciati i Vescovi; ma i Gesuiti medesimi, come gente inobbediente, e che rivoltasi contro il Re, e contro la Chiesa: il che è conforme al diritto divino, e alla Santa Scrittura, com'è portato dal Canone nel capitolo *Adversitas. 7. quæst.* 1.

133. Benchè siano obbligati i Gesuiti dalla lor professione ad istruire la gioventù nelle Lettere per formare degli uomini dotti, ed impiegarli nelle Città, essi hanno fatto tutto l'opposto, affinchè non ritrovandosi Preti nel paese, capaci d'esser Pastori, essi stessi esercitassero sempre queste cariche, e sotto questo pretesto facessero venire dei Religiosi forestieri della lor Compagnia, con estremo dispendio per V. M.. Hanno essi fatto soltanto sprezzatamente una classe di Gramatica, da cui non si è veduto in tanti anni uscire un solo buon Gramatico. Così si è visto avvenir quel caso notato nel diritto c. 30. *Extirpandæ de Præbendis*, che mettendosi persone avare in possesso delle rendite de'Benefizj, erano cagione, che non più si studiasse. Innocenzo III. fece vedere la sua indignazione contro tal gente colla sentenza, che pronunciò. Sua Santità avrebbe motivo di concepirne una maggiore contro questi Padri, che non usurpano solamente l'entrate de' Benefizj di questo Vescovado; ma che de'medesimi Benefizj s'impadroniscono, contro ciò, che ha ordinato il Concilio di Trento, ed in pregiudizio del Real padronato di V. M. togliendo ai figlj di que', che conquistarono queste Provincie i titoli, che loro

legittimamente appartengono, avendo loro i loro Padri lasciato come in porzione ereditaria il merito de' servigi da essi resi a V. M., il quale conformemente al Real vostro Padronaggio deve farli preferire agli altri in questi Benefizj, e in queste Cure. Ella è una cosa intollerabile il vedere, che avventizj, e stranieri in tal guisa a loro gli strappino, e li privino delle ricompense, la speranza delle quali portati gli avrebbe ad affezionarsi allo studio. Il che è cagione, che poco si è studiato, e perchè altresì i Gesuiti contro il loro obbligo impediscono, che non sianvi Ecclesiastici capaci ad insegnare nelle Parrocchie per esserne sempre i Padroni, il che è una grandissima malizia. Imperciocchè i Preti del paese, quantunque non sapessero Teologia, ed anche poco di Latino, sono più proprj degli stranieri, e i più dotti ad insegnare agli Indiani, perchè l'intelligenza della loro lingua è ciò, che v'è di più importante per la loro istruzione: Il che hanno i Preti del paese, ed i Gesuiti non possono acquistare, benchè studiassero parecchi anni, e ciò per giusto giudicio di Dio, che fa vedere con ciò, ch' egli non approva, che questi Padri dirigano queste Parrocchie; altresì l'ignoranza della lingua gli ha fatto fare molti spropositi, ed insegnare molti errori agl' Indiani, il che basterebbe per toglier loro tutte le Cure, che possèggono. Ma quel che è peggio, è, che non vogliono correggersi, benchè io ne li abbia più volte avvertiti. All'opposto sostengono con alterigia i loro errori, e con false interpretazioni gli scusano. Noi adunque abbiam avuto ragione di scacciarli per impedir la rovina di queste Provincie; imperocchè nell'ora, ch'io ciò scrivo ci sono più di sei mila Indiani de' luoghi, ne' quali i Gesuiti insegnano, che questi Padri hanno fatto venire, e
che

che avrebbero già devastata questa Città, se Dio non avesse colla sua divina Providenza prevenuta questa disgrazia, col farmi stabilire per Governatore, affine di allontanare questa moltitudine di Barbari, come si è già messa in fuga quell' Armata di Portoghesi di San Pablo, che questi Padri dicevano essere vicini ad arrivare a Potosi, il che avea cagionato turbolenze grandi, ed una gran confusione in questa Città, e nella Provincia; ma che cessarono da che io ne ho preso il Governo. Imperciocchè presentemente più non si parla, che vi siano Armate di Portoghesi, o per dir meglio, non ce ne sono mai state, e non era quella, che un' Armata supposta, come la voce, ch' essi aveano fatto correre, che il Vescovo l'avea chiamata, a fine di avere un pretesto di venire in Città per uccider me, e nel tempo stesso molt' altre persone meco, ovvero prendermi prigione, dopo di che avrebbero detto, che fossero stati i Portoghesi. Tanto importa a questi Padri, il conservarsi la Provincia di Parana, che non vi sono artifizj, di cui non si servano per venirne a capo. Ma Dio ha permesso, che sieno stati scoperti per restituire la pace a questa Città.

134. Tante ragioni sì evidenti, sì pubbliche, e a tutti sì note, obbligandoci in coscienza d travagliare ad un' opera così giusta, così Santa, e così meritoria, com' è quella di scacciare i Gesuiti dai luoghi, ove cagionano tanti mali, noi in qualità di Vescovo, e di Governatore, e tutta la Città dell' Assunzione raunata ai 6. di Marzo dell' anno presente 1649., per dar la pace alla Santa Chiesa, pel bene di queste Provincie, e per liberarle dall' evidente pericolo ed inevitabile di cader nelle mani, o di questi tiranni stranieri, o de' barbari Indiani, e in una desolazione simile a quella, in cui

 tro-

trovansi ridotte le tre Città, e le vicine Provincie, come altresì per le ragioni, che rappresenterò a V. M., e perchè maggiormente accrescevansi questi motivi di timore per quest' avere spopolata i Gesuiti la Provincia di Ytatin, e per quest' Armata d'archibugieri Indiani, ch' essi levavano per servirsene contro questa Città; noi, dico, per andar all' incontro di tanti mali, per rintuzzare tante intraprese fatte contro V. M. contro il ben pubblico, e per ricuperare i beni, che gli erano stati rubati, abbiam discacciati i Gesuiti dal Collegio, che qui aveano, e da tutta questa Città, non come Religiosi e Preti, perciocchè in questa qualità noi gli onoriamo, li amiamo, e li abbiamo sofferti per tanto tempo, ed insino a tanto, che ci è stato impossibile di più portare un giogo così pesante, com' è il loro, il quale ognidì cresceva in tal guisa, che si faceva soffrire servirtù, povertà, afflizioni, inquietudini, divisioni, danni e perdite d' ogni sorta. Noi ci siamo scaricati d' un peso così insopportabile, il quale turbava eziandio la nostra coscienza, e nel medesimo tempo abbiamo scaricato V. M., la Chiesa, ed il pubblico di tante perdite, le quali montano, come dissi, a più di due milioni per ciascun anno, di cui Iddio ci avrebbe domandato conto nel suo formidabile giudizio. E la gran lontananza de' Tribunali superiori, e de' Governatori facendo, che non vi fossero altri rimedj, noi usiamo in ciò del naturale diritto, del diritto Evangelico, del diritto Regio, e di quello stesso, che praticano i Gesuiti, come or ora dimostro.

Questo diritto è naturale, perchè, come è definito nel cap. *Delicto de sententia excommunicationis in sexto*. Si è obbligato sotto pena di peccato mortale, e di esser mallevadore del danno, a rintuzzare le offese fatte al prossimo, e con più forte ragione quel-

quelle, che sono fatte alla Chiesa, a V. M. ed al pubblico.

135. Questo diritto è un diritto divino, poichè vediamo nel Capitolo della Genesi sopra riferito, ed inserito nel diritto Canonico cap. *Si Ecclesia* 38. 23. *quæst.* 4., che, Dio comandò ad Abraham di scacciare dalla sua Casa la sua serva Agar ed il suo figlio Ismael: *Eiice Ancillam, & filium ejus*; perchè ella era orgogliosa ed inobbediente alla sua Padrona Sara, e perchè Ismael avea insolentemente parlato ad Isaac, che era il Capo, e come il Principe della famiglia. Sopra di che dice Sant'Agostino, che è significata la Chiesa nella Padrona, perchè ella è libera, e stabilita Padrona dal diritto divino; che da Isaac è significato il Vescovo, e nella serva sono significate le case Religiose; poichè non ve n'è alcuna, alla quale non sia molto onorevole il servire alla Chiesa; e che così, allorchè una Casa Religiosa è inobbediente, e perseguita la Chiesa, e che i Religiosi, i quali sono i figlj di questa Casa, trattano male il Principe, che è il Vescovo, a cui essi debbono molto più di rispetto, che non ne dovesse Ismael ad Isaac; la volontà di Dio, sì chiaramente espressa da questo sacro testo, è, che discaccisi questa serva, ed i suoi figlj. Il che fa vedere essere stato per diritto divino, che si è scacciata questa Casa di Gesuiti, e questi Religiosi dalla Chiesa del Paraguai, perchè erano inobbedienti, aveano oltraggiata, disprezzata, e maltrattata la loro Padrona, e perseguitato e maltrattato il Vescovo, che era loro Principe. Che se la Compagnia de' Gesuiti, o i suoi Procuratori si lagnano, che il Vescovo abbia loro fatto torto, e li perseguiti, ascoltino quel che su di ciò risponde il glorioso S. Agostino nello stesso Capitolo da me citato, ove dice, che sebbene si lagnasse Agar perchè

chè Sara sua Padrona la perseguitava, era nondimeno tutto l'opposto, perchè molto più Agar perseguitava Sara col suo orgoglio, che non perseguitassela Sara col gastigarla: *Magis illa persequebatur Saram superbiendo, quam Sara illam coercendo*: Imperciocchè faceva la serva un'ingiuria alla sua Padrona, quando non faceva la Padrona, che punir la superbia della sua serva: *Illa dominæ suæ faciebat injuriam: ista imponebat superbæ disciplinam*. E benchè sia vero, che Agar la quale non era che serva, avesse grandemente offeso Sara, la qual'era la sua Padrona, egli è certo, che le offese fatte dai Gesuiti del Paraguai a questa Chiesa, ed a' suoi Vescovi, sono state ancora molto maggiori, come ho fatto vedere.

136. Dicono nondimeno i Gesuiti, che il Vescovo li perseguita, benchè dopo tutti gli oltraggi ch' egli ha da essi ricevuto, altro non abbia fatto, che difendere la sua dignità, la sua Chiesa, la fede, il Real padronato di V. M., il suo erario, e la sua giurisdizione, con informazioni molto vere, con mezzi molto legittimi, il che non poteva egli lasciar di fare senza mancare al suo dovere, con esortazioni assai dolci, e con preghiere, insino a, che egli ha veduto, che tutto ciò era inutile, e che il pericolo era estremo per quest' Armata d'Indiani, che i Gesuiti facevano raunare per rovinare questa Città. Imperciocchè allora siamo stati costretti a discacciare di qui i Gesuiti, e saremo anche obbligati a cacciarli dalle loro Cure, usando prima per ciò dei mezzi i più dolci, e dopo di averli pregati ed esortati più volte a ritirarsi; siccome abbiamo pregati ed esortati quelli, che qui erano, per le ragioni, ch'io ho riferite, e ch' essi sanno molto bene essere verissime, ad uscire quietamente, e senza turbare gl'Indiani, dalle abitazioni di Parana e d'

d'Uraguai, ch' essi non possegono in virtù di veruna Patente di V. M. nè del vostro Real padronato. Perchè se ne avessero avute, sarei io il primo a volerceli mantenere.

137. Ma non avendone, eglino non possono esserci Curati legittimi; ma solamente surrettizj, e senza podestà, poichè ciò è contro il Concilio di Trento, e contro le Bolle espresse di Sua Santità date non ha gran tempo, dalle quali tutt' i privilegj de' Religiosi sono ridotti alla forma del Regio vostro padronato, e del detto Concilio, che sono interamente conformi, e nominatamente portano, che elle saranno inviolabilmente osservate, per essere state date decisivamente con cognizione di causa, e dopo un' Assemblea di parecchie gravissime persone, come vien notato dalle Lettere patenti dell'anno 1624. e dall'altre susseguenti del 1628., le quali non sono state rivocate, e nol possono per mio avviso. Così tutte le Lettere patenti, e provisioni, che i Gesuiti hanno allegate per ragione di dette Cure, dicendo che debbono esservi mantenuti senza perturbamento, in conformità delle Lettere patenti di V. M. ne siegue, che poichè essi non ne hanno delle conformi a ciò, che or ora rappresentai, non debbon essere nè mantenuti, nè sofferti nelle dette Cure. Imperciocchè le suddette Patenti di V. M. dell'anno 1624. rivocano espressamente, e dichiarano nulli tutti gli ordini, senza eccezione, che vi sono contrarj. Che se coloro, i quali non osservano il Real vostro padronato, debbono esser esclusi per questa sola considerazione, a più forte ragione esser lo debbono coloro i quali non contentandosi di contravenirvi, ne usurpano gli effetti, ed arrecano con ciò un grandissimo pregiudizio a V. M. pel servizio di cui, ed a fine di ubbidire a suoi ordini esorterò, e pregherò i detti

detti Curati Gesuiti, ed usando del potere, che mi dà l'Episcopale giurisdizione, e la Carica di Governatore per V. M. , ordinerò loro di vivere nelle dette Cure conformemente al detto vostro padronaggio Reale, ed alle vostre Ordinanze. Che se vi ubbidiranno, come vi sono obbligati, li proteggerò, li ajuterò, li tratterò con onore, e perdonerò loro gli oltraggi, che m'hanno fatto, i danni, che m' hanno cagionati, i travaglj, che m'hanno fatto soffrire, e le false accuse, ch' essi han fatte contra di me. Ma se non vogliono sommettersi alla ragione, e non rispondono, che colla bocca de' Moschetti, e coll' Armate d' Indiani, come ce ne minacciano, da questo faran conoscere che quel, che si dice delle loro ricchezze d' Uraguai è verissimo, che non è contro i Portoghesi di San Pablo, ch' essi hanno prese l' Armi; ma contro gli Spagnuoli del Paraguai, contro i vostri fedeli sudditi, e contro i Vescovi, e Governatori, che difendono i vostri diritti ed il Regio vostro Dominio: il che sarebbe una manifesta ribellione di essi, e de' loro Indiani, la quale sarebbe ancora meno malvagia degli artifizj, e dissimulazioni, di cui si servono per cagionare tanti disordini. Così implorerò, Sire, le Armi di V. M., e spiegherò contra di loro il Real vostro stendardo, che ho tolto ad un Portoghese, nelle di cui mani io il credeva mal sicuro, perchè si tiene esser egli del partito de' nostri nemici. Che se piace a Dio d' ajutarmi, discaccierolli da queste Provincie, e da queste abitazioni, che maliziosamente, e con frode alla Real vostra Corona usurparono, e dalle loro mani le ritrarrò colle loro ricchezze, per rimetterle in quelle del vero loro Signore, che è V. M. benchè questi Religiosi non vogliono per tale riconoscervi.

138. E come potrebbesi, Sire, giustificare un' azio-

azione così criminale, com' è quella di prender l' armi per resister alla Giustizia, alla Giuridizione Ecclesiastica, alla Giurisdizione Regia, ed al vostro Reale stendardo. Imperciocchè se dicono, che è per difendere le loro abitazioni, egli è addurre la stessa scusa, della quale contro i Cattolici servivansi gli Eretici Donatisti, dicendo che, poichè perseguitavanli con impiegare la potenza secolare, per toglier loro certi luoghi, che possedevano, era loro permesso di difendersi colle armi. Al che S. Agostino fa una risposta, che vediamo nel diritto Canonico al capitolo *qui peccat.* 36. 23. *quæst.* 4., che pare, che lo Spirito Santo abbia messo parola per parola sul soggetto del Paraguai, di cui si tratta. Questo testo del dritto Canonico appoggiato a molti testi della Scrittura giustifica, ed autorizza l' espulsione fatta de' Gesuiti dalle Cure, e condanna per conseguenza questa resistenza fatta coll' armi, come un delitto de' Donatisti, che questo Santo convince con nove esempj cavati dalla Sacra Scrittura, de' quali uno tra gli altri è quello di Gesù Cristo Nostro Signore, quando a sferzate discacciò coloro, che trafficavano nel Tempio: *Dominus Jesus Christus flagellatos expulit improbos mercatores*, benchè forse non fossero così colpevoli come que' del Paraguai, i quali colle vergognose loro negoziazioni, coi loro macelli, e con simili altri traffici hanno ridotto questo povero paese in un' estrema povertà, e sono passati fino a vendere il loro Vescovo, fino a metterlo tra le mani di secolari sacrilegi, d' infedeli Indiani, e fino a comperare dell' armi da fuoco dai Cristiani Spagnuoli del Paraguai per darle a questi barbari, verificando così in essi appuntino della lettera ciò, che dicesi di quegli eretici nell' istesso capitolo, che erano insoffribili alle Chiese Cattoliche

per

per le turme di genti violenti. *Per violentissimas turbas improbi esti Ecclesiis Catholicis.*

139. I Gesuiti, Sire, nella medesima guisa di questi eretici Donatisti, con schiere di genti armate, composte tutte d'Indiani, hanno maltrattate le Chiese Cattedrali, e Parrocchiali di questo Vescovato, e commesso un adulterio spirituale, togliendo loro il legittimo loro sposo, che è il lor Vescovo, mettendole tra le mani di genti infami, commettendovi irreverenze sacrileghe, rubando le loro rendite, calpestando gli interdetti, sprezzando le censure Ecclesiastiche, dividendo l'unità con deplorabili scismi, impossessandosi de'Benefizj, e delle Parrocchie, riducendo alla limosina i Preti, e rovinando, e spopolando interamente tre Chiese, tre borghi di Spagnuoli, e molti borghi d'Indiani: ed avrebbono, Sire, nella medesima guisa trattata questa Città dell'Assunzione, s'io intrapresa non avessi la difesa per rintuzzare i loro colpi, e ribattere le loro violenze. Imperciocchè, se non si fa ciò, abbiam sempre motivo di temere pericoli ancora maggiori di que', che gia abbiamo provati.

140. In quanto a ciò, che aggiugne questo testo del Canone, che quegli Eretici Donatisti dicevano, che resistendo coll'armi, e commettendo delle stragi, non facevano, che difendere i luoghi, che a loro spettavano. *Sed dicitis vestra loca defendere, & resistitis fustibus, & cædibus;* il medesimo fanno i Gesuiti appuntino della lettera, poichè resistono, come dissi, alla giustizia Regia, ed Ecclesiastica, coll'armi, che hanno messo nelle mani di questi barbari Indiani, molti de' quali sono infedeli; cagionando con questo infinite stragi, e dicendo, che è per difendere i luoghi, ed i borghi, che loro appartengono, benchè spettino a V. M., e non

ad

ad essi, che non hanno alcun titolo, nè alcun pretesto per possederli, e che all'opposto V. M. ne ha tanti, e dei così giusti quali sono que' di averle conquistati, di esserne il sovrano, e legittimo Signore, di averne la concessione dalla Santa Sede Appostolica, e molti altri, che il Dottore Don Juan de Solorçano Pereira Auditore del Real Consiglio di V. M. ha riferiti nell'eccellente Trattato, che fece sopra questo soggetto. Ma i Gesuiti, Sire, ardiscono negare tutto ciò, e si attribuiscono tutti questi diritti, supponendo esser eglino, che conquistate hanno quelle Provincie, e d'essere i conservatori, i padroni, ed i Re di ventitre Chiese, e di tutto quel paese. Imperciocchè, da che questi Padri si sono messi in possesso di queste Cure, più non riconoscono gl'Indiani V. M. per Re loro, perchè per sottrarli dalla Real vostra giurisdizione, e da quella del Vescovo, gli hanno istruiti a dire, ch'essi sono sudditi del Papa; il che volevano, ch' io dissimulassi, e soffrissi, come fecero altri Vescovi, ed altri Governatori, i quali si sono lasciati sorprendere dai loro artifizj, e come anche sorprendono anche presentemente il vostro Governatore, e il Reverendissimo Vescovo di Buenos-Ayres, mettendo loro come un velo innanzi agli occhj, ed ingannandoli, come ingannato aveano me stesso sul principio. Ma adesso, grazie a Dio, ho gli occhi molto aperti, e veggo, e piango tante piaghe grandi, e profonde, che fanno a Vostra Maestà, ed alla Chiesa.

141. 142. 143. *Si tralasciano questi trè articoli; perocchè è facile l'inferire da' precedenti tutto quel, che contengono.*

144. Egli è costante, che i Gesuiti del Paraguai sono stati i principali autori, fautori, e consiglieri della persecuzione di tre Vescovi, e che maggior pia-

piacere non hanno, che attestare in ciò il lor potere con parole di disprezzo della dignità Vescovile. Così hanno ben meritato d'essere discacciati, e privati dei loro Benefizj, quand'anche tenuti gli avessero legittimamente, ed a più forte ragione, non possedendoli, come facevano, che per vie cattive; quando anche non avessero discacciato, che un Vescovo; mentre discacciati ne hanno tre di seguito con violenze affatto straordinarie, ed inaudite, cioè Don Tommaso de Torres, Don Christoval de Aresti, ed io, e più di quaranta Ecclesiastici, per riparazione dell'onore de' quali, e pel gastigo d'una tale scelleraggine ha sì giustamente permesso Nostro Signore, che siasi discacciato il Rettore ed otto Padri, e Fratelli Gesuiti &c.

145. Il Concilio Generale di Lion tenuto sotto Innocenzo IV., espressamente autorizza quest'azione nel cap. *Dilecto*, *de sententia excommunicationis*, *in sexto*, ove si dice, come porta la Glossa, che per difendere, e ricuperare il ben della Chiesa, può ed anche deve il Giudice Ecclesiastico, non solo usare scomuniche, ed interdetti, ma procedere a mano armata. *Licuit pro sua defensione utrumque gladium*, *& temporalem*, *& Ecclesiasticum*, *alterum videlicet altero adjuvare ; maxime quia hi duo gladii consuerunt*, *exigente necessitate*, *sibi ad invicem suffragari*. Che se ciò è permesso, e giusto per la conservazione, e ricuperamento di un bene particolare; quanto più lo è egli per quello, che riguarda V. M., la Chiesa, ed il pubblico bene, in un'occasione così importante, com'è quella della ricuperazione di tante Chiese, di tante ricchezze, e di tanti sudditi, che hanno usurpato?

146. Il medesimo cap. *Dilecto*, e quello *de venerabilibus*, *de sententia excommunicationis in sexto*, conferma ciò, che dissi. E perchè conoscendo i Gesuiti

suiti, che sostener non potevasi la loro causa, non hanno voluto intentar l'azione in giustizia, ed hanno ricusato di riconoscere la mia giurisdizione, senza giammai volere consentire al mio ristabilimento, benchè ordinato l'avessero espressamente le sentenze provisionali della vostra Udienza Reale della Plata, e ci fosse del pericolo a differire di vantaggio, perchè sempre più questi Padri fortificavansi contra di me, per farmi provare le loro violenze; e però sono stato costretto a discacciarli, ma senza strepito, per tema, che non ricorressero all'armi per mantenersi; il che non ha impedito, ch'io non abbia usato tutte l'esortazioni, e tutte le citazioni, che ho potuto, e non vi sieno anche stati per questo de' Decreti degli Uffiziali Ecclesiastici, e secolari, come vedesi dai documenti del processo. Io pertanto ho potuto, Sire, far tutto ciò in qualità di Governatore eletto in virtù delle lettere patenti dell'Imperatore Carlo V., ed in qualità di Delegato della S. Sede Appostolica in somigliante caso, giusta il Concilio di Trento; giacchè si tratta della riforma de' costumi, che mi si vuol impedire di fare osservare: come altresì in virtù d'un altro Capitolo del medesimo Concilio, *sess.* 14. *cap.* 4. *de reform.*, col quale il Concilio costituisce i Vescovi Delegati Appostolici contro i Curati, che sotto pretesto d'esenzione vogliono sottrarsi dalla giurisdizione Vescovile: ed anche in conseguenza d'una Bolla espressa, ed assai recente del nostro Santo Padre il Papa Gregorio XV., che è stata aggiunta al detto Concilio, nella quale per gastigare i Religiosi rei di delitti simili a que', che commessi hanno i Gesuiti, dichiara il Vescovo Delegato della S. Sede non ostante tutte l'appellazioni, eccezioni, lettere conservatorie, e privilegj, quand'anche inseriti fossero nel corpo del Diritto.

147. Il che interamente distrugge le pretensioni, e le minaccie de' Gesuiti, i quali dapertutto pubblicano, che i vostri Auditori hanno loro accordato ciò, che avevano fin qui a loro giustissimamente negato, cioè un Giudice Conservatore, e che uno ne sia stato costituito alla requisizione del Padre Filippo. Il che sarebbe così contrario all'autorità di V.M. che io non posso nè crederlo, nè temerlo, perchè in somigliante caso, in cui trovasi il Vescovo essere Delegato della S. Sede, non può esservi luogo a costituire un Conservatore, conciosia massimamente, che io son l'offeso con oltraggi non meno grandi, che manifesti, e lo spogliato con incredibili violenze della mia giurisdizione, la quale restituire non vogliono questi Padri, ma sempre ricusano di ubbidirmi, e la miglior parte usurpano del mio Vescovado. Il che fa, che essi non possono essere ammessi a formare opposizione alcuna, infino a che io sia interamente reintegrato, conciosia altresì ch'essi sono, che m' hanno spogliato. Come viene ordinato, e regolato dal Diritto Canonico nel Capitolo *Si Episcopus*. 8. 3. *quæst.* 2., *e cap.* 3. *& aliis*, *e ad causa*, *& quæstione*. Così posso con ragione sostenere, che dar non si deve un Giudice Conservatore, se non a que', che sono ingiustamente offesi, e che se uno ai Gesuiti se ne accordasse, ciò sarebbe all' opposto un dare a loro Conservatore per mantenerli ne' torti incredibili, ch' essi fanno alla Chiesa, ed a V. M.

148. Io adunque appello, Sire, in nome vostro dalla nomina, ed approvazione d'un tal Giudice Conservatore, e di qualunque siasi altro Giudice, che si possa produrre contra di me, infino a che io non sia stato ristabilito in ciò, di cui venni spogliato; non siasi restituito ciò, ch' è stato preso al Real vostro Dominio, e riconosciuta non siasi la

vostra

vostra giurisdizione. Io altresì ne appello al Papa, ed a V. M., e protesto contro le usurpazioni, in cui i Gesuiti per mezzo di detti Giudici Conservatori pretendono di mantenersi.

149. Ciò, che ora provai dal Diritto naturale, divino, Evangelico, e Canonico, provasi ancor davvantaggio dal Regio Diritto, e dalle Patenti di V. M., particolarmente da quella del Real vostro Padronato, la di cui osservanza è essenziale. Imperciocchè elle proibiscono a tutti gli Ecclesiastici, tanto secolari, che Religiosi, di contravvenirvi in vetun modo, e di tenere Cura alcuna, nè di esercitarvi funzione alcuna de' Curati, se non osservando le forme, che vi sono prescritte, sotto pena d' essere discacciati dal Regno, e sotto altre pene ancora, le quali hanno pienamente incorse i Gesuiti; poichè non hanno essi solamente offeso il rispetto dovuto al Regio vostro Padronato, ma l'anno usurpato, e non vogliono neppure riconoscere V. M. per il Padrone di queste Chiese, ove di loro propria autorità sonosi costituiti Curati. Il perchè essi hanno incorsa, *ipso facto*, la pena del bando, e debbon essere discacciati dalle loro Cure di Parana, come lo sono stati dalla lor Casa di questa Città. Ed in quanto alle spedizioni arrecate dal Padre Juan Pastor, perchè elle dicono nominatamente, che riferire si debbono alle lettere patenti di V. M., ne segue quindi necessariamente ch' essi non debbon essere nè mantenuti, nè sofferti nelle Cure, che hanno surrettiziamente usurpate, contro ciò, che vien portato dalle lettere patenti di V. M. ed in pregiudizio di detto suo Padronato.

150. Oltre a tutte queste ragioni, delle quali una sola basta per fare discacciare i Gesuiti, ci è anche quella delle leggi de Las Partidas, colle qua-

li V. M. in sequela della concessione della S. Sede, proibisce sotto pena di vita a tutti gli stranieri di questo Regno di tenersi Benefizj, principalmente ne' luoghi, ove ciò fosse di pericolosa conseguenza, ed ingiugne a' suoi Ministri di non permetterlo, a causa de' grandi inconvenienti, che arrivare ne potrebbono, come lo ha fatto conoscere l'esperienza.

151. E finalmente la giustizia di questa espulsione, e di quella, che far si dee in Parana, può provarsi colle stesse ragioni, che i Gesuiti allegano in favor loro. Ecco la prima. Con avvisi da essi segnati, hanno dichiarato ai Governatori, ch'eglino obbligati erano sotto pena di peccato mortale, e d'esser mallevadori di tutto il male, che avverrebbe in mancanza di seguire il loro parere di scacciare eziandio con aperta violenza tre Vescovi, un dopo l'altro fuori della loro Chiesa, falsamente sostenendo, che in ciò servirebbono V. M., ed il pubblico. Ora se a quel, che dicono questi Religiosi, possono i Vescovi, che il Diritto divino costituisce Principi, Signori, liberi ed esenti, essere discacciati, quando ne danno qualche motivo, con quanto più forte ragione si è obbligato a discacciare i Gesuiti, i quali non sono così considerabili come i Vescovi, quando si trovano essere rei di delitti sì grandi, come sono quelli, che ho fatto vedere, ch'essi contro la Chiesa, contro V. M., e contro il pubblico, hanno commessi.

152. La seconda ragione è, che non essendovi sforzo, che fatto non abbiano per due anni i Gesuiti per discacciarmi dalla mia Chiesa, impiegando per questo i più ingiusti mezzi del mondo, e servendosi dell'autorità del Governatore, pare non avermi Iddio messa nelle mani per la morte di quello

quello questa medesima autorità, se non affinché me ne servissi per discacciarli.

153. La terza ragione è, che i Gesuiti dicono essere ella giusta cosa, e santa il servire la loro Compagnia, e proccurare il bene, e l' osservanza della loro Regola. Io ne sono totalmente d' accordo con esso loro; e quest' è ciò, che ho incominciato a fare, e pretendo di continuarlo nel Parana, discacciandoli da' luoghi, che ingiustamente posseggono, e risparmiandoli con questo mezzo tante pene, che si danno mal a proposito, ec.

154. L' Istituto medesimo de' Gesuiti ci ha obbligati, per conformarvici, a fortificarci nella risoluzione di scacciarli. Imperciocchè, dovendo tendere i principali loro esercizj alla salute dell' anime, a far missioni, ad insegnare le scienze, a praticare le virtù, ed a conservare la pace, essi hanno fatto tutto l' opposto nelle loro Cure, e quì: il che tanti mali ha cagionato, che gli Abitatori di questa Città, non vi hanno potuto trovar del sollievo, che in discacciandoli; e la voce, che si è sparsa, ch' essi pretendano di ritornare li ha in tal guisa toccati, che volevano interamente spianare la loro Casa: ma io l' ho impedito, e l' ho impiegato parte in uno Spedale, parte in un Convento di Religiose di clausura, e l' altra parte in un Seminario: di tutte le quali cose gran bisogno avea questa Città, e non avea mezzo da provvedervi a causa dell' estrema povertà, in cui l' hanno i Gesuiti ridotta, ai quali sarà utilissimo di non ritornarvi più; giurato avendo gli abitatori di morire piuttosto, che mai riceverceli. Ed è da notare, che fra molti altri mali, che fanno questi Padri, la loro ignoranza della lingua del Paese ha cagionato la perdita dell' anime d' un numero incredibile d' Indiani, i quali

sono morti senza conoscere la nostra Santa Fede, e conoscevano solamente TUMPAM, che è il nome del loro idolo.

155. Così essi non profittano nè nell'anime, nè nei Corpi. Imperciocchè per punizione de' peccati di questi poveri Indiani, e particolarmente perchè non pagano le decime, Iddio manda loro continuamente gastighi tali quali sono la fame, la peste, e la guerra, che ne portan via un sì gran numero, che per la stessa confessione de' Gesuiti in un Memoriale da essi presentato nel 1640. al Real vostro Consiglio dell'Indie, ne sono morti in dieci anni cinquecentomila nelle abitazioni da' detti Padri possedute. Ma si guardano bene di confessare, ch' essi soli ne sono stati la cagione, non accadendo ciò nelle abitazioni governate da altri Ecclesiastici, e Religiosi, perchè vi sono stati legittimamente stabiliti, e conformemente al Concilio di Trento, ed al Regio vostro Padronato, al che non vollero i Gesuiti mai sottomettersi.

156. Ciò supposto, siccome è vero, e costante, che i Gesuiti in vece di procurare il bene dell'anime, arrecano un notabile pregiudizio a quel numero innumerabile d' Indiani infedeli, che sono tutti all'intorno d'essi. Ed è colà, che dovrebbono andare a fare delle Missioni: poichè egli è per questo motivo, che V. M. gli ha mandati con una spesa sì grande, e quest' è il loro principale istituto, e non l'essere Curati, come uno de' loro Padri, chiamato il Padre Giuseppe de Acosta, il quale è stato un Sant'uomo, assai dotto, e molto zelante del bene dell'anime, e di quello della sua Compagnia, lo ha provato con forti ragioni in un trattato, che ha fatto, intitolato: *De procuranda Indorum salute*, una delle quali tra l'altre si è, a cau-

causa del pericolo, a cui si esporrebbono in conversando colle femmine Indiane. Ora se ciò dice di quelle del Perou, dov'erano assai onestamente vestite, che direbb' egli di quelle di Parana, ove esse sono tutte nude, e donde i Gesuiti, che ne sono Curati, non essendo nè morti ai sensi della carne, nè pure mortificati, ma vivendo all' opposto agiatissimamente, e in libertà, sarebbe un miracolo, se nel peccato non cadessero in mezzo di sì gran pericolo, al quale espongonsi volontariamente, contro ciò, che è portato dal loro istituto, contro i Canoni, e contro le Regie vostre ordinanze, e nel quale pericolo in tal guisa si compiacciono, che non ne vogliono onninamente uscire. Certamente non può Teologia veruna giustificare questa condotta, se non è di cotesti Dottori di Parana, i quali per timore, che non si faccian uscire da quelle cure, gettano i loro libri, e qualcuno forse il breviario, per pigliare degli Archibugi.

157. Questo medesimo Padre Acosta, parlando della funzione de' Curati, dice una cosa, che pare gli abbia Iddio ispirata: *Hæc via divinitus nobis præclusa est:* Da una condotta di Dio interdetta ci viene questa funzione. Così coloro, che ricercano quelle Cure, che le accettano, e che vi si mantengono, vanno contro l'ordine di Dio.

158. *Quest' articolo non è, che per confermare che i Gesuiti non possono tenere delle Cure; E per appoggiare ancora sopra ciò quel, che nelli articoli precedenti è portato.*

159. Io son proceduto, Sire, a questa risoluzione de' Gesuiti con tutta la dolcezza immaginabile, e non ci ho impiegato, che de' Preti, benchè sembri, che io avrei potuto con motivo trattarli d'altra maniera, giacchè quand' essi mi vollero discac-

ciare, usarono delle violenze, e crudeltà orribili, e volevano continuarle, se ricusato avessi di ritirarmi. Ma la giustizia della mia causa rese inutili tutti i preparativi, ch'essi avean fatti d'Archibugi, di bombe, di mine sotterra, di genti armate, di squadroni d'Indiani. Tutto ciò, dico, divenne loro inutile in questa giornata; e per un giusto giudizio di Dio si videro nel suo nome, ed alla voce di tutto il popolo cader per terra le mura di Jerico, ed essere disingannati i semplici dell'opinione che aveano, che il poter de' Gesuiti unito alle loro ricchezze prevalerebbe contro la Chiesa, contro il Vescovo, contro la giustizia sì manifesta della mia causa. Il che fece rendere infiniti ringraziamenti a Sua Divina Maestà di maraviglie sì straordinarie, ch'ella ha fatto in mio favore, quand'io più sperar non poteva alcun soccorso della Terra. Tutte queste ragioni, Sire, fondate sopra un diritto così manifesto, mi fanno fermamente sperare, che V. M. si terrà obbligata in coscienza ad approvare, ed a confermare quel che ho fatto, ed anche rispetto alla disposizione dei beni de' Gesuiti.

160. Veggendo questi Padri la morte del Governatore, che gli era così favorevole, e di molti altri della sua fazione, non perdettero tempo per mettere al coperto le ricchezze, che ammassate aveano nel loro Collegio, a spese di V. M. della Chiesa, e del pubblico. Imperciocchè giusta il calcolo, che atto ne hanno persone intelligenti, essi portarono via il valore di più di cinquecento mila scudi, che aveano radunati col guadagno de' loro macelli, colla vendita d'ogni sorta di roba, de' loro poderi, delle lor vigne, della lor mercanzia, e del gran traffico, che facevano di zucchero, e di tabacco, e di tutte l'altre cose, che cavavano da questo Regno,

gno, nulla lasciando indietro, e succhiando in questa guisa la sostanza tutta di queste Provincie, le quali si ritrovarono per ciò in estrema povertà ridotte. Non v'era notte, in cui non si vedessero condurre delle carrette piene, le quali lasciammo passare, affinchè non potessero dire, che fosse piuttosto l'avarizia, che la giustizia, che fu cagione della loro espulsione.

161. Per prova di ciò, e per confusione de' Gesuiti, Iddio permise, che le prime carrette essendo uscite, giacchè le abbiamo lasciate passare, le due, nelle quali trasportavano i calici, e gli ornamenti, e tra l'altre cose quella ricca cassa di reliquie, di cui spogliata aveano la Cattedrale, andassero a fermarsi alla porta di questa Chiesa, la quale sendo stata da essi impoverita, spogliata, oltraggiata, e sprezzata, fino a dire essere la Cattedrale presso di loro, si vide per un giudizio di Dio, il quale non avrebbe mai potuto cadere in mente degli uomini, trionfante, arricchita, e compensata in parte di ciò, che le apparteneva. Dopo questo miracolo, ed in conformità del Dritto Canonico, il quale nel Capitolo *Si quis*, *de Pœnis*, *in Clement.* ordina, che i beni di coloro, i quali avranno discacciato i Vescovi, saranno alla Chiesa applicati, a lei ho aggiudicato tutti questi ornamenti, per dare con ciò onore, e lode a Dio, ed alla Chiesa Cattolica, ed anche per riempiere di confusione coloro, che la perseguitano nella persona de' suoi Vescovi, e far loro vedere, che quando sembrano abbandonati d'ogni soccorso, Iddio opera delle maraviglie in lor favore.

162. *Quest' articolo non parla, che de' libri che i Gesuiti perdettero nel trasporto dei loro mobili.*

163. *Non parla quest' articolo se non dell'Inventa-*

rio,

rio, che il Vescovo ordinò di fare di quel poco, che i Gesuiti lasciarono nella lor casa, e che dice doversi dividere in quattro parti: la prima pel Re; la seconda per la Chiesa; la terza per la Città dell' Assunzione, e la quarta pel Vescovo.

164. *Mi pare, dice, secondo Iddio, essere uopo dividere questi beni in quattro parti, e darne una a ciascuno de' creditori, salvo il diritto di V. M., alla quale in cedo quella, che a me ritornar potrebbe, e per ciò destino i più chiari, e sicuri denari, che sono ventimila scudi di capitale, che il Collegio de' Gesuiti di questa Città avea messo a censo, in Seville, di cui gli Uffiziali di V. M. hanno avuto notizia dalla lettera del Proccuratore de' Gesuiti di Seville, che ho fatto presentare a V. M., dal qual luogo manderebbesi loro per ciascuna flotta la rendita impiegata in tante mercanzie le quali producevano a loro una somma considerabile. Il P. Ivan Pastor loro Proccuratore ne ha presentemente arrecate dodici casse di diverse sorti di mercanzie, che qui ben potrebbon valere quindici mila scudi, e che essi hanno sbarcate nella città di Santa Fede, che rincontrasi prima di questa, temendo, siccome non posseggono con buona fede queste mercatanzie non più del resto, ch' io non la facessi sequestrare per qui rimetterla al tesoro di V. M., a cui ben dovrebbono restituirne dell' altre. Ho mandato una commissione rogatoria al Giudice Ecclesiastico, ed al Giudice secolare, affinchè sequestrassero quelle casse, come provenienti a quella rendita di Seville, ed affinchè in luogo sicuro le custodiscano; Imperciocchè pretendo, che quando esse fossero piene d' oro, a V. M. appartengano, e forse neppure bastarebbono per pagare tutto ciò, che a lei debbono.*

165. *Copia d' una Lettera del Proccuratore de' Gesui-*

ſuiti di Siviglia, al Rettore de' Geſuiti della Città dell' Aſſunzione, l' originale della quale manda il Veſcovo al Re, per far vedere, che i venti mila ſcudi, di cui ſopra, erano veramente dovuti alla Caſa de' Geſuiti della Città dell' Aſſunzione, che ne tiravan la rendita, di cui quelli tenevan conto ed impiegavanla in mercanzie. Ella è de 15. Agoſto 1646.

166. *Non parla queſt' articolo ſe non di quanto il Veſcovo vuol anche rimettere di ciò, che a lui appartiene, a profitto del Re, e de' grandi vantaggi, che a Sua Maeſtà riverranno, ſe Dio gli fa la grazia di eſeguire il diſegno, che ha di ridurre ſotto l' ubbidienna di detta Sua Maeſtà le Provincie di Parana, e d' Uraguai, delle quali ſi ſono impadroniti i Geſuiti.*

167. *Queſt' articolo ed i ſeguenti, fino all' articolo 176. non ſono, che una continuazione del medeſimo diſcorſo de' gran vantaggi, che poſſono cavarſi dalla riduzione di dette Provincie di Parana, e d' Uraguai, ed un conto, che il Veſcovo rende della diſtribuzione da lui fatta de' beni laſciati da' Geſuiti della Città dell' Aſſunzione.*

176. Avendo Iddio operate tante maraviglie per rimediare a sì gran mali, come ſono quelli che ho rappreſentati, e per fare tanti gran beni, io non ho accettato la carica di Governatore, a cui gli piacque di chiamarmi, e non pretendo eſercitarla, e chiederne la conferma, che nel diſegno di fedelmente ſervirvi Iddio, e Lei. A voi dunque, Sire, la chieggo con tutta queſta Città, i di cui principali abitanti hanno voluto ſegnar meco queſta terza Parte di queſto ſcritto, per far vedere, che niente contiene, che non ſia veriſſimo, come lo giuro di nuovo pel Santiſſimo Sacramento, e pel Dio vivo ed eterno, il quale voglia conſervare

felicemente per molti anni la Cattolica, e Real persona di V. M., come lo desidero, pel bene della Cristianità. Fatto nella Città dell' Assunzione il dì 25. di Aprile 1469. *segnato*. FRAY BERNARDINO Vescovo del Paraguai. *E più abbasso sta scritto*. Per comando della Signoria Illustrissima Monsignore il Vescovo, *segnato*, Bartolomeo de Vega. Segretario del Vescovo.

„ 177. Io Bartolomeo de Vega Chierico Prete „ segretario del Vescovo, e Notajo Ecclesiastico in „ questa città dell' Assunzione, certifico, e rendo „ una verace testimonianza al Re Signore, al suo „ Consiglio Reale dell' Indie, all' Eccellentissimo „ Signor Vicerè di questi Regni, alla Real Udienza „ za de la Plata, ed agli altri Tribunali, ne'quali „ il suddetto Processo verbale sarà presentato, che „ è stato fatto, e segnato dall' Illustrissimo Signore „ Don Bernardino de Cardenas Vescovo di questo „ Vescovado del Paraguai, Consigliere del Consi- „ glio di Sua Maestà, che Dio guardi, e Gover- „ natore, e Capitan generale, in virtù delle Let- „ tere patenti, e del privilegio particolare, accor- „ dati dall' invittissimo Imperatore Carlo-Quinto „ e dalla Regina Giovanna Sua Madre, a questa „ Città ed a questa Provincia, il qual processo ver- „ bale è diviso in tre parti, la prima delle qua- „ li incomincia, *il dì 26. di Febbrajo*, la seconda: *Tante ragioni si evidenti;* E la terza: *Veggendo questi Padri*. Il tutto è segnato da Sua Signoria Illustrissima, e contrassegnato da me sottoscritto. Ed avendo letto il tutto in pubblico in una grandissima Assemblea d' Abitanti di questa detta Città dell' Assunzione, dopo, che l'hanno intesa, hanno giurato, ed hanno segnato l' originale, il quale essendo restato nell' Archivio del Governo, ne ho cavato tre copie

col-

collazionate parola per parola ſopra l'originale, come ſegue.

178. Noi ſottoſcritti feudatarj ed abitanti di queſta Città dell'Aſſunzione Provincia del Paraguai; certifichiamo, giuriamo, e profeſſiamo al Re noſtro Sovrano Signore, al ſuo Real Conſiglio, all' Eccellentiſſimo Signore Vicerè di queſti Regni, ed all'Udienza Reale de la Plata, che non abbiam veduto, e letto il preſente Proceſſo verbale, e che tutto ciò, che contiene è veriſſimo, come noi lo certificheremo, e giureremo più autenticamente in preſenza d'un Giudice competente; donde, per farne fede in ogni tempo, abbiamo ſegnato il preſente atto in preſenza dell' Alfiere generale Ivan de Vallexo Villaſante Luogotenente Generale del Governatore, e primo Uffiziale di Giuſtizia della detta Città dell'Aſſunzione, il dì 10. d'Aprile *1649*. *Segnato* Ivàn Ortiz de Ledeſma, Alonzo de Madris, Miguel de Luyu, Jeronimo de Buſtos, Tome Pereyra, Luis de Nis, Alonſo de Roxas Aranda, Ivan de Orve, *e più di* 230. *altri de' quali quì non ſi riportano i nomi*, che ſono nello Spagnuolo.

179. Ora benchè il ſuddetto Proceſſo verbale certificato da dugento trentanove ſoſcrizioni, ſpieghi molto bene le ragioni, e i motivi dell'eſpulſione de' Geſuiti; nondimeno perchè un' azione, che parrebbe ſi ſtraordinaria, ſe non ſi riportaſſero le cagioni, che hanno obbligato a farla, non può eſſere troppo giuſtificata, non meno del zelo, che vi ha ſpinto il Veſcovo in qualità di Governatore del paeſe, e di Prelato di queſta Chieſa, ſarà bene di riportare il Proceſſo verbale degli Uffiziali ſecolari, il quale ne adduce ancor dell' altre ragioni, poichè tutto ciò unito inſieme, ſervirà di riſpoſta alle calunnie a queſto Veſcovo impoſte dal Padre Pedraca Proccuratore Generale de' Geſuiti dell' Indie.

PRO-

PROCESSO VERBALE.

Degli Uffiziali secolari della Città dell' Assunzione, mandato all'Udienza Reale, per render ragione dell' espulsione de' Gesuiti fuori della detta Città.

180. POtente Signore, questa Città dell' Assunzione capo delle Provincie del Paraguai, e Rio della Plata, ha da vent'anni mandati a Vostra Altezza; ed ai Vice-Re di questi Regni, ciascun nel suo tempo, al Re nostro Sovrano Signore, ed al suo Real Consiglio dell'Indie, dei Processi verbali dello stato, in cui ella era, ed ora si titrova, ma particolarmente da tre anni, che il Mastro di campo Don Gregorio de Hinestrosa, essendo stato fatto Governatore, si è unito coi Gesuiti delle Cure ed abitazioni delle Provincie di Parana, e d'Uraguai; come anche con que' delle Provincie d'Ytati, e con que', del Collegio di questa Città, per discacciare dal suo Vescovado, come hanno fatto, Don Bernardino de Cardenas nostro Vescovo; nel modo, che V. A. l'ha potuto scorgere 'dai detti Processi verbali ed altri atti giuridici, che le sono stati mandati, i di cui originali sono quì rimasti, per tema di inconveniente, e de' quali a lei mandiamo altre copie col presente processo verbale, perchè diverse cose sono da sei mesi arrivate, le quali ci obbligano necessariamente, sotto pena di mancare di fedeltà, ad informare candidamente V. A., affinchè ella ci ponga il rimedio, che giudicherà essere il più proprio per la conservazione, l'accrescimento, la pace, e la tranquillità di dette Provincie.

181. Ecco come sono passate le cose. Sendo stati gl'Indiani della Provincia d'Ytati soggettati fin dal tempo della prima scoperta di questo paese, e del-

della fondazione di questa Città dell' Assunzione, fatta dal 1523. all'anno 1634. Don Christoval de Aresti, che era Vescovo, mancando di Preti Secolari da mandarvi, permise provisionalmente a' Gesuiti di prender cura delle Chiese di tre borghi, ove ci erano più di tre mila Indiani. Ma non contentandosi questi Padri, quando furonvi stabiliti, di non osservare le forme prescritte dal Real Padronato, benchè vi fossero stati esortati dal Vescovo, e da Don Diego Escobar Osorio, allora Governatore, vollero intorno al Mese di Settembre, o d'Ottobre 1648. far passare gl' Indiani di detti luoghi nelle Provincie di Parana per incorporarveli cogli altri. Ma non volendo questi Indiani abbandonare il loro paese, ritiraronsi alcuni nelle montagne, ed altri si ricovrarono in tre Abitazioni venti leghe distanti da questa Città, chiamate Ypane, Garambarè, ed Atira, le quali erano governate da Ecclesiastici Secolari. In questo termine di cose i Gesuiti fignendo, che i Portoghesi di San Pablo iti vi fossero ad assalirli, fecero, per mezzo di uno de'loro confidenti, il qual era Luogotenente nella ricca Città di S. Spirito, dar'avviso della venuta di detti Portoghesi; ed abbandonando essi medesimi que'poveri Indiani, in questa Città se ne vennero, ove pubblicarono la stessa nuova, e dissero che una compagnia d'abitanti feudatarj delle dette tre riduzioni essendo venuta in loro soccorso, gli aveano dato mezzo di salvarsi, e che in questa guisa erano stati costretti ad abbandonare i detti Indiani. Al che molte altre cattive nuove essi aggiunsero, le quali grandemente turbarono questa Provincia; assicurando, che passavano delle Armate di Portoghesi con dell' Artiglieria; una delle quali andava verso la Provincia di Santa Croce de la Sierra, e verso il Re-

Regno del Peroù, un' altra veniva inverso questa Città, ed un' altra andava verso le abitazioni di Parana, e d' Uraguai. Il che dopo che si è stato sui luoghi per intenderne nuove, trovossi essere interamente falso, e non esserci stato altro fondamento di pubblicarlo, che questi due cioè, l' uno, che i Gesuiti vollero con ciò coprire il disegno di far passare quegl' Indiani nella Provincia di Parana; a fine di non essere accusati del turbamento, che ciò dato avea a quelle povere genti; e l' altro, perchè procedendo sempre in tutte le cose con artifizio, e con finezza, principalmente quando si tratta d' impedire, che non vada chicchesia nelle loro Provincie di Parana, e d' Uraguai, presero quel tempo per impegnare il Vescovo di Buenos-Ayres ad andare in quelle Provincie, a fine solamente di cavare da lui alcune attestazioni, che a loro fossero favorevoli; e per impedirlo di soggiornare in una delle loro abitazioni, gli fecero paura dell' Armata de' Portoghesi, e gli fecero vedere delle freccie, alcune delle quali erano tutte insanguinate; il che lo spaventò in tal guisa, che prese la fuga per ritornarsene alla Città. Tutto questo è stato benissimo verificato, e questo è ciò, che è stato cagione, che siasi ritenuto per tanto tempo questo dispaccio.

182. In questo medesimo tempo essendo stati richiesti ed esortati i Gesuiti Curati di dette Provincie di Parana, e d' Uraguai di venire a rendere ragione della maniera, con cui amministrano i Sacramenti, e di presentarsi all' esame sì della scienza, come altresì dell' intelligenza, che hanno della lingua del paese, avvertendoli, che se continuassero ad operare contro le forme dal Regio Padronato prescritte, e a perturbare le dette Provincie, ne verrebbono discacciati per mettere in loro vece degli

gli Ecclesiastici secolari discesi da quelli, che le hanno conquistate; Eglino dissero una volta, che Don Giacinto da Laris Governatore de' Buenos-Ayres veniva con gran numero d'Indiani delle loro Cure per discacciare da questo Vescovado il nostro Reverendo Vescovo, e tutti gli abitanti, che obbligare li volevano, a comparire innanzi a lui: un'altra volta, che veniva un Giudice, a cui bisognerebbe pagare le sue vacazioni; un'altra fiata, che questi era il Giudice conservatore: un'altra, ch'era uno degli Auditori Regj: ed un'altra, ch'era il Proccuratore Fiscale, tenendo così questa Provincia in continue inquietudini.

183. Per aver pace con questi Padri si parlò d'un accordo, e si propose loro per questo soggetto, che di ventitre abitazioni, che nelle dette Provincie possedevano, solamente cinque ne dassero per ricompensare dei poveri Gentiluomini Ecclesiastici discesi da quelli, che hanno conquistate le dette Provincie, e per contribuire a riparare questa Città, la quale è in così cattivo stato, che sembra sia stata da i nemici rovinata. Imperciocchè dei mille è più abitanti Spagnuoli, che ci erano, non ne restano più di sessanta case abitate, tale essendo la povertà dell'altre, che siccome eglino mancano di tutte le cose necessarie, vivono come le bestie nelle montagne tre leghe di qui lontane, ove trovandosi esposti a tutte l'ingiurie dell' aria, s'ammalano, e molti muojono. Ma nulla di questo fu capace di indurre i Gesuiti a fare una cosa sì ragionevole; all'opposto essi continuavano a fare grandi minaccie. Il che diede tanta afflizione a Don Diego de Escobar Osorio nostro Governatore, che non poco contribuì a farlo ammalare della malattia, di cui morì; e non lasciò Luogotenente, perchè i Gesui-

ti aveano ottenuto da V. M. per provvisione; di non lasciare esercitare questa Carica al Capitano Diego de Yegros Uomo saggio, e molto proprio per questo, a causa della sua dolcezza, e della sua capacità. Così veggendosi questa Città senza Governatore, e Capitano Generale, ella usò del potere, che l'Invittissimo Imperatore Carlo Quinto di gloriosa memoria le avea dato di nominare in tal caso un Governatore in un' Assemblea generale di tutto il popolo, e ad una voce fu eletto il Reverendo Vescovo D. Bernardino de Cardenas, ed oggidì governa a nome di Sua Maestà con universale soddisfazione di tutta questa Provincia.

184. Talmente irritò questa elezione i Gesuiti, che per prevenire gli effetti del loro risentimento, siamo stati obbligati ad usare del diritto naturale, e positivo, che in queste occasioni parla a favore della Città. Imperciocchè eglino sono quelli, che hanno turbata la nostra pace; che hanno continuamente eccitate divisioni, ed inimicizie tra di noi, che hanno cagionato, e mantenuto lo scisma, in cui da sei anni ci ritroviamo, che ci hanno ridotti nell' ultima povertà, che hanno spopolato trè Provincie d'Indiani, le quali erano così ricche, che ci erano più di cento mila vassalli Indiani sì docili, e sì ben disciplinati, che presi sarrebbonsi per Ispagnuoli, senza parlare d'altri torti, che hanno fatti alla Real Corona di Castiglia, ed agli affari di Sua Maestà. Il che non potrebbe continuare di più senza l'intera perdita di questa Provincia, che metterebbe in evidente pericolo quella di Tucuman, ed il Regno del Però. Veggendoci ridotti in questo stato, e tale essendo la nostra povertà, che non avremmo potuto andare fino in Ispagna a rappresentarvi le nostre miserie, giacchè noi non abbiamo soltanto di

che

che somministrare alle spese d'un viaggio verso V. A. per ricorrere a Lei in qualità di Vicerè di questi Regni, ci siam trovati obbligati, per evitare la total nostra rovina, e quella di queste Provincie, a scuotere un giogo così pesante, e che ci era così insopportabile. Ne riuscirà senza dubbio un grandissimo bene pel servigio di Dio, e del Re. Imperciocchè noi speriamo, che si scopriranno le ricche miniere, che trovansi nelle Provincie di Parana, e di Peraguai, di cui, oltre l'altre ragioni nel suddetto Processo verbale riferite, ella n'è una senza fallo indubitabile, il non avere mai voluto i Gesuiti consentire a verun accordo, ma hanno meglio amato risolversi ad uscire di questa Città, ed abbandonare una Casa sì grande con tutte le masserizie, e le greggi, che aveano, che permettere, che gl'Indiani di quelle Provincie avessero comunicazione con queste Città. Il che ben mostra, che ciò, che possegono, è d'una grandissima conseguenza.

185. Al che si può aggiugnere, che dappoichè i detti Gesuiti sono da quì usciti, si sono fortificati nell'abitazione, e nel borgo il più vicino a questa Citta chiamato S. Ignazio, ove hanno sei mila Indiani, due mila de' quali sono armati d'arme da fuoco, altri di picche con quantità di munizioni ed altro apparato di guerra, e minacciano di venire di là ad attaccarci, affine di soddisfare alla loro vendetta. Sono quì da tre giorni venuti due Spagnuoli, e tre Indiani, i quali ce ne hanno avvertiti, ed assicurano, che i Gesuiti hanno altresì con esso loro alcuni Spagnuoli, che gli hanno seguitati, che inutile sarebbe il quì nominare, giacchè lo sono nell'informazione, che accompagna il presente Processo verbale. Noi alla difesa ci prepariamo; ed in caso, che la ci riesca, tutte le sue forze unirà

questa Provincia per discacciare interamente i Gesuiti; trovandosi sì obbligata da molte ragioni fondate tutte sul Diritto naturale, positivo, civile, e canonico. Imperciocchè se noi nol facessimo, ne avverrebbono mali grandi, e i quali diverrebbero poscia irremediabili, perchè nelle dette Cure ci sono più di ottanta Gesuiti, de' quali quasi nessuno è Castigliano; ma sono quasi tutti Franzesi, Fiamminghi, ed Allemani, originarj dai Luoghi, che fanno la guerra alla Corona Reale di Spagna, ed alcuni di essi sono passati infino ad osare dire *che il Re di Spagna non ha punto di potere sopra di essi nelle dette Provincie*. Però rimmettendoci a ciò, che è portato dagli altri atti, che questo accompagnano, non ci distenderemo di più.

186. Supplichiamo adunque V. A. ad approvare quel, che abbiam fatto, poichè si tratta del servizio di Dio, e del Re, e ciò apre la porta alla scoperta d'un altro mondo più ricco di quello di Potosi. Noi abbiamo una ferma speranza, che Dio favorirà la nostra causa, giacchè ella è la sua, ed è sì giusta, che ne ritorneranno grandissimi vantaggi a queste Provincie. Imperciocchè con questo mezzo si riconoscerà quel, che i Gesuiti con tanta diligenza nascondono. Nè occorre che alleghino, che questa gran resistenza ch' essi fanno ad osservare il Real Padronato, e di permettere la comunicazione di detti Indiani con queste Provincie il riguardo, che dicono di avere al beni degli stessi Indiani; poichè se ciò fosse, non li ridurrebbero, come fanno, all'ultima estremità con tanti travagli, di cui gli aggravano, servendosi per suggettarli d'un mezzo il più strano che siasi mai inteso a parlare, che è l'avere scelti otto mila Indiani, ai quali hanno dato il nome di soldati, gli hanno armati alla Spagnuo-

gnuola, distribuiti per compagnie, provveduti d'un Generale; di Mastri di Campo, di Capitani, d'Alfieri, d'altri Uffiziali di Guerra, di Insegne, e di tamburi. In vece di farli coltivare la terra, non gli impiegano, che a far l'esercizio, e tengono in questa guisa tutti gli altri in ischiavitudine, e li fanno travagliare di continuo ad ogni sorta di opera faticosa.

187. V. A. sarà, se le piace, persuasa; che non è stato in niun modo il nostro particolare interesse, quel che ci ha portati a fare ciò, che abbiam fatto; ma soltanto il desiderio di proccurare la pace, e 'l riposo al nostro Paese, e liberarlo da tante divisioni, e turbolenze, che i Gesuiti vi hanno cagionate, e mantenute, da che gli abbiam ricevuti. Noi non possiam rammentarci della tranquillità, e dell'unione, nelle quali vivevamo prima, che questi Padri si fossero resi così potenti, senza desiderare di ricuperarle, e di vedere Sua Maestà, ed i suoi Uffiziali riconosciuti da tre grandi Provincie popolate d'un sì gran numero di Vassalli, i quali presentemente non riconoscono, se non i Gesuiti, ed i quali altresì subito li vedranno ad uscirne, scopriranno delle ricche miniere d'oro, e di altri metalli: il che non avverrà giammai, finchè questi Padri possederanno le dette Provincie, le quali essendo conquistate da' nostri Predecessori, che vi hanno stabilita la nostra Santa Fede, e ridotti quei popoli sotto l'ubbidienza della Real Corona di Spagna, devono essere molto più confidate alla fedeltà, e all'amore, che abbiamo per la Maestà del nostro Re Filippo Quarto il Grande, anzi che dagli stranieri, i quali sono nostri nemici dichiarati, come l'hanno fatto comparire dai movimenti, e rivolte continue di quelle Nazioni, di cui essi furo-

no la cagione. Considererà V. A., se le piace, che per quello che appartiene allo spirituale, noi abbiamo in questa Città una Chiesa Cattedrale illustre pe' suoi Canonici, e più di sessanta Preti secolari, ed altrettanti Diaconi, e Suddiaconi dal nostro Vescovo ammessi ai Sacri Ordini, dopo un serio esame, discesi tutti da quelli, che hanno conquistate queste Provincie. Oltre a ciò abbiamo due Parrocchie, l'una dell'Incarnazione, e l'altra di S. Biagio nostro Protettore, e tre Conventi di Religiosi, della Mercede, di San Domenico, e di San Francesco, i quali si contentano, per mantersi, delle poche limosine, che noi abbiam modo di fare a loro, e conservando con noi la pace, l'amore, la carità, non si veggono sì tosto a nascere tra di noi differenze, che si adoperano di accomodarle, in vece di che i Gesuiti fanno tutto l'opposto, e non solo prendono partito, mettendosi sempre dalla parte di coloro, che sono i più forti; e sono essi stessi per lo più la cagione di queste contese, e di queste dispute.

188. Noi supplichiamo umilissimamente V. A., che dopo d'avere considerato ciò, che ora le abbiamo rappresentato, ella acconsenta a quanto abbiam fatto; ella non l'abbia discaro, e non ci ordini di ristabilire i Gesuiti; poichè nol potremmo fare senza ruinarci interamente, e minor male per noi sarebbe l'abbandonare ogni cosa per ricovrarci altrove, che l'essere costretti a ricevere questi Religiosi, perchè essendo tali, quali sono, darebbonci mille nuovi motivi di scacciarli.

Siccome la nostra povertà ci impedisse di potere soventemente ricorrere a V. A., noi la scongiuriamo a volerci risguardare con occhio di compassione, ed a provvedere a ciò, ch'ella giudicherà es-

sere

ſere il più proprio per la noſtra conſervazione, per la noſtra pace, e pel noſtro ripoſo. Fatto il dì 26. di Marzo 1649. *Segnato, Don Frai Bernardino de Cardenas, Juan de Vallexo Villa-Sante, Christoval Ramirez Fuenleal, Diego de Yegros, Diego Ximenez de Vargas, Juan Riguel, Francisco de Aquino, Tomas de Ayala, e più di 300. altri.*

I L F I N E.

INDICE

De' Capitoli della Parte Prima.

Il

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA.

Pro-

F I N E.

STORIA
DI
DON FILIPPO PARDO
ARCIVESCOVO DI MANILE
NELL' ISOLE FILIPPINE.

IN LUGANO, MDCCLX.

Nella Stamperia Privilegiata della SUPREMA SUPERIORITA' ELVETICA nelle Prefetture Italiane.

PREFAZIONE

A' RR. PP. GESUITI.

Continuasi ad ubbidirvi, miei Reverendi Padri. Voi avete voluto, che si ripassasse per tutti i luoghi del nuovo Mondo ove erasi detto, che avevate perseguitati de' buoni Vescovi, perchè vi comprometteste, che trovandovi innocenti, si sarebbe obbligato a darvi onorevole soddisfazione. Già siete stati condotti a spasso per l'una, e l'Altra America, la Settentrionale, e la Meridionale: e si è ben sicuro, che il Pubblico non prenderà per calunnie, ciò, che se n'è riportato.

Or ora passeremo con voi all' estremità dell' altre Indie, ove troveremo materia d'una Storia così bella, quanto l'altre due d'Angelopolis, e del Paraguai, ed ove non incontrerassi meno di singolari avvenimenti.

Quello, che ci si vedrà di particolare è, che una Società di Preti, i quali vantansi d'essere chiamati a una sublime perfezione, si sono manifestamente convinti di disonorare lo stato Religioso con una vergognosa avarizia, che da una parte li porta a profittare delle successioni, la di cui amministrazione essi hanno in qualità di Esecutori testamentarj, e dall' altra ad esercitare pubblicamente il traffico, e la mercanzia non solo contro gli antichi Canoni, ma anche contro le nuove Bolle de' Papi, che ne hanno fatte proibizioni sì espresse a tutti i Missionarj Secolari, o Regolari.

INVENTARIO DE' DOCUMENTI, DA CUI QUESTA STORIA E' CAVATA.

A. *La risposta del P. Alonso Sandin dell' Ordine di S. Domenico Definitore, e Proccuratore Generale*

 della

della Provincia delle Filippine alla Corte di Spagna, alla Relazione fabbricata dagl' Inimici del Signor Arcivescovo Filippo Pardo per giustificare il suo esilio. Ella contiene 23. *paragrafi*.

B. *Racconto di dodici piccoli foglj fatto dal P. Christoval Pedroche del bando del Signor Arcivescovo, quindi dell' ordine, ch' egli da questo Prelato ne ricevette la notte medesima del suo rapimento, affinchè questo P. ne desse avviso a Sua Maestà, avendo ben preveduto l' Arcivescovo, che non gli si permetterebbe di farlo dal luogo del suo esilio, e che impossibile gli sarebbe di farne fare dell' informazioni in forma*.

C. *Altro documento di* 24. *foglietti, che ha per titolo: Relazione di ciò, ch' è stato fatto da Don Filippo Pardo Arcivescovo della Chiesa Metropolitana di Manile nell' Isole Filippine, da che egli è stato nella sua Sede ristabilito, cavata da atti, che sono stati poco fa presentati al Consiglio dell' Indie in Madrid dal P. Alonso Sandin*.

Questi tre documenti sono tutti stampati, ed ebbero nel Consiglio di Spagna tutto il buon effetto, che se ne aspettava. Essi hanno dissipate le menzogne, e le falsità, di cui erano ripieni gli atti presentati dai nemici del Signor Arcivescovo, ed hanno fatto conoscere la verità a Sua Maestà, che ha ristabilito il Prelato, ed ha esemplarmente puniti i suoi dichiarati persecutori.

D. *Copia d' uno scritto Originale intitolato Traslado authentico de los autos Fechos por el Illustr. y Rev. Senor Mastro Don Frai Philippo Pardo del Consejo de su Majestad, Arçobispo Metropolitano de estas Islas Philippinas sobra el trato y mercancia de los Padres de la Compania de Jesus*.

STO-

STORIA

Della persecuzione del piissimo Arcivescovo di Manile

D. FILIPPO PARDO.

L'Indegno, e barbaro trattamento, che pochi anni sono ha sofferto Don Filippo Pardo, il quale dall' Ordine di S. Domenico fu cavato per essere Arcivescovo della Chiesa di Manile Metropolitana delle Filippine, è una delle più strane cose, che sia in questo secolo avvenuta, e che stata sarebbe più capace a disonorare la nostra Santa Religione, se non si fossero unite le secolari, e le spirituali Potenze, per riparare l' oltraggio, che alcuni cattivi Cristiani avevano fatto alla Chiesa nella sua persona.

Io non dirò per anco a chi si debba principalmente attribuire questo straordinario avvenimento: giudicherassene dall' esatta, e fedel Relazione che or ora ne darò. Dividerolla in tre parti.

La prima sarà di ciò, ch' è preceduto alla tempesta, la quale tutt' a un tratto diede addosso a questo Prelato.

La seconda, di quello, ch' è occorso di più memorabile durante questa tempesta.

La terza, della maniera, colla quale Iddio l' ha calmata in vendicando l' onore della Chiesa.

PRIMA PARTE.

Di ciò, che precedette la perſecuzione fatta a queſto Arciveſcovo.

VI ſono due principali incidenti, che hanno preceduta la crudele, ed ignominioſa perſecuzione, che ſi è fatta a queſto Prelato, e nell' uno, e nell' altro gli fu il ſuo zelo, ed il ſuo amore per la giuſtizia, che l' hanno impegnato a far coſe, che gliela attraſſero.

Il primo di queſti due incidenti è un proceſſo terminato prima, che Don Pardo foſſe Arciveſcovo, ma che dall' avarizia d' un Geſuita rinnovato, diede luogo alla ſcomunica, che fu obbligato queſto Prelato a fulminare contro lui, per impedire, ch' egli non riteneſſe i beni di due, o tre eredità. Noi accenneremo queſto, anzi che deſcriverlo per non attediare.

Il ſecondo è la ſcoperta, che fece queſto Prelato del prodigioſo traffico, che nell' Iſole Filippine fanno i Geſuiti, contro le Bolle de' Papi, che a loro il vietarono, come pure il Re Cattolico, il quale ha ordinata l' eſecuzione di queſte Bolle, tanto pel riſpetto, che ha per la Santa Sede, quanto per una ragione di Stato, la quale è, che queſto traffico de' Geſuiti è pregiudiziale a' ſuoi ſudditi.

SEZIONE I.

Della prima cagione di queſta perſecuzione.

NOI accenneremo la prima cagione della perſecuzione ſofferta per opera de' PP. Geſuiti da Monſignor Arciveſcovo Filippo Pardo, anzichè deſcri-

scriverla distesamente per non attediare con lunghi racconti di cose poco interessanti il discreto Lettore. D. Nicolas Cordero Prete, e Cantore della Chiesa di Manila Capitale delle Filippine, era venuto a morte senza aver resi i conti dell' esecuzione testamentaria di certe Eredità, siccome avea ordinato la Sentenza Ecclesiastica, e la Provisione dell' Udienza Reale. In quel punto nominò egli per esecutore del suo Testamento il *P. Geronimo Ortega* della Compagnia di Gesù, il quale entrò nell' amministrazione di tutti i beni del defunto, ch' erano mescolati, e confusi con quei di Donna Maria di Roa, e di Donna Chiara di Olaez, e di D. Juan di Lizzaralde. D. Pietro Sarmiento, che pretendeva aver diritto su que' beni, in vigore della ordinazione, che produsse del Re di Spagna, fece ricorso al tribunale Ecclesiastico, e a Monsignor Arcivescovo, il quale facendo giustizia alla di lui richiesta, ordinò al P. Ortega, che dentro tre giorni avesse a nominare un arbitro, il quale rendesse conto per lui de' beni appartenenti alla Sposa di Sarmiento, ed ei pure nominò per arbitro il Capitano Juan di Mena, con ordine al detto Padre di rimettere in mano agli arbitri le carte, e le memorie necessarie pel rendimento de' conti. Ricusò questo Padre di soggettarsi alla giurisdizione del Vescovo, benchè dalla Cedola Reale constasse, che a lui spettava tal Causa, e si appellò al Tribunale Laico: il che obbligò Monsignore a fargli un' ordinazione, che dovesse rendere i conti richiesti sotto pena di scomunica da incorrersi col solo fatto: e non avendo egli ubbidito, fu dichiarato scomunicato con Cartelli affissi alle Porte delle Chiese, ma egli essendo ricorso all' Udienza, trovò alcuni di quei Signori, che presero le sue parti contro l' Arcivescovo. Ma questi, avendo la ragione dal canto suo, fondata ne' Cano-

ni, e nella Cedola Reale, sostenne virilmente la sentenza già data, nè volle assolvere il P. Ortega, se prima non rendeva i conti dell'esecuzione, o non si rimitteva negli arbitri nominati, anche coll'esporsi all'esiglio, che minacciato gli era da quei dell'Udienza. Previde il buon Vescovo, che tanto sarebbe seguito, e a chi voleva sollevarlo da un tal timore coll'esperienza di simili altre minacce, che non erano mai state eseguite, rispose, *che molto ben fondato era il suo timore: poichè nel presente affare era un Gesuita l'Attore: il che non era stato negli altri. Ma, soggiunse, non saranno essi più di quello che Dio loro permetterà, nè più di quello, che meritano i miei peccati. Io sono al fine della mia Vita. Non posso rimediare ad ogni male. Questi Signori mi legano le mani. Egli è meglio per me uscire una volta da tutti gli scrupoli, che mi opprimono, che essere testimonio di tanti disordini, non potendoli impedire.*

Il P. Pedro che nella relazione, che ha fatta dell'esiglio di Monsig. Arcivescovo per ordine stesso di questo Prelato, assicura, che persone degne di fede gli hanno detto: *che sebbene tutto il mondo ben sapesse, che Sua Signoria Illustrissima non fosse stata messa in schiavitudine, che per non aver voluto cedere alla Provisione Reale, e dare l'assoluzione al P. Ortega Gesuita; questo Padre nondimeno avea fatto in maniera, e quei della sua Compagnia, i quali sono oggidì i Padroni dispotici del Presidente, e degli Auditori di questa Audienza; aveano fatto, dico, che non ne fosse di loro fatta menzione nelle Cause del bando, non indicando, che ciò fosse pel motivo di detto Padre, ma soltanto a cagione delle competenze, o conflitti di Giurisdizione, che v'erano state nell'anno precedente fra il Tribunale Ecclesiastico, e l'Udienza.* Queste in fatti non potevano essere il fondamento di un tale decreto: perchè le competenze, che ci

erano

erano state giudicate, e terminate, o sospese: e revissero solo quando sopravvenne l'affare del P. Ortega Gesuita: e i chiari argomenti, che se ne hanno, mostrano, che questo Religioso è la vera cagione del maltrattamento fatto al Prelato, il quale voleva obbligarlo a rendere conto della sua amministrazione.

SEZIONE II.

D'un' altra cagione dell' esilio del Prelato.

UN' altra cagione dell' avversione de' Padri della Compagnia contro l'Arcivescovo, era il traffico, che eglino facevano in quest' Isole. Imperciocchè quelli di questa Compagnia, che i Papi mandano in questi lontani paesi per travagliarvi come nuovi Appostoli, alla pesca degli uomini, spesso dimenticano la loro missione subito che vi sono arrivati, ed in vece di vivere come una Società d' uomini Appostolici, che nel lasciare la loro patria hanno detto: *Ecce nos reliquimus omnia*, diventan eglino una Società, ed una Compagnia di Mercanti, che s' applicano con una cura, con un ardore, e con una sollecitudine scandalosa a far girare, e valere un negozio, che trovano stabilito da coloro de' loro Padri, che preceduti li hanno in questi viaggi.

L' Illustrissimo Arcivescovo mosso dal zelo della gloria di Dio; afflitto dallo scandalo, che cagiona il Negozio de' Padri della Compagnia, ed eccitato dai lamenti della gente del paese; sapendo in oltre quel, che imbarcato avevano questi Padri sul Galeone detto la Santa Rosa, ed il gran danno, che i Cittadini di Manile soffrivano, molti de' quali rimanevano carichi delle loro mercatanzie, senza poterle imbarcare, perchè molto luogo nel Vascello occupavano quelle de' Padri della Compagnia, il che era

era pubblico. Veggendo finalmente, che il Provinciale non poneva rimedio a questo disordine nella Provincia, che n'era accusata, e rea, alla fine prese risoluzione di far fare su di ciò un'informazione secreta per rimediarvi, non da se stesso, il che credeva impossibile, pel gran credito, in cui vedeva questi Padri, come si dice nella risposta al Memoriale fatto contra di lui; ma col dare avviso di questa loro condotta a Sua Santità, al loro Generale, e parimente a Sua Maestà; perciocchè questo modo di procedere non era solamente contrario alle Bolle, ed alle Costituzioni Appostoliche; lo era altresì all' interesse de' sudditi del Re, ed al ben pubblico dello Stato, perchè con questo gran traffico tolgono molti milioni alla Corona, i quali vanno al Generale della loro Compagnia.

Verso la fine dell'anno 1682. due persone di considerazione andarono a trovare il Promotore, offrendosi di dare delle prove sufficienti del traffico, che pubblicamente facevano i Padri della Compagnia, non ostante la Bolla di Clemente IX. e la Cedola di Sua Maestà. Queste due persone diedero cauzione della verità delle deposizioni, che doveano fare, senza la quale non voleva il Promotore dinunziare questi Padri, promettendo altresì dalla sua parte di non far conoscere i deponenti, in caso, che si facesse uso delle loro deposizioni. Elle furono ricevute per ordine dell'Arcivescovo, che fece fare questa informazione con molto segreto; ma benchè avesse ordinato sotto pena di scomunica di non parlare di ciò, che passava, e vicendevolmente i deponenti avessero promesso con giuramento di tacersi, nondimeno ce ne furono, che al loro giuramento mancarono, e che parlarono; il che fu causa, che i Padri della Compagnia ne avessero il sentore; e sopra

questo

questo sospetto il P. Francesco Salgado loro Provinciale presentò una richiesta a Sua Signoria Illustrissima, in cui esponeva il torto, che a loro facevasi, riferiva molte scomuniche contro gli Ordinarj, che molestano i Religiosi esenti; allegava le ragioni, per le quali pretendeva, che l' Arcivescovo non potesse prendere cognizione di quest' affare, nè di verun altro; e finalmente il ricusava come prevenuto, e passionato contro di loro. Fu data copia di questa richiesta al Promotore, il quale rispose alle ragioni, che allegava il R. P. Provinciale della Compagnia, confutando come inutili le ragioni, ch' egli recava; e richiese, che fosse ordinato al detto Padre di provare ciò, che nella sua scrittura avea esposto, in mancanza di che sarebbe fatta informazione del delitto, di cui sospettava questo Padre, che venisse accusata la sua Compagnia, affin di reprimere sì gran disordine, e sì pernicioso alla Repubblica. Stette fermo il P. Provinciale sulla sua prima richiesta di opposizione, ripetendo le stesse cose, e non rispondendo nulla di particolare a quello, che alla requisizione del Promotore era stato ordinato. I Padri della Compagnia pubblicarono dapertutto in Manile, che il Sig. Arcivescovo era scomunicato, a motivo dell' affare, che a loro suscitava facendo molte doglianze agli Uffiziali, ed a' Cittadini.

Lasciolli dire il Promotore, e richiese, che fosse fatta informazione del traffico de' Padri della Compagnia, e che le merci che si trovassero appartenere di certo ai detti Padri, a lui si consegnassero per essere impiegate in opere di pietà, che il Papa Clemente IX. esprime nella sua Bolla. Ecco quì un Estratto della requisizione, affinchè si vegga, che il Promotore era molto fondato nella sua domanda.

Requi-

Requisizione del Promotore.

„ Illustrissimo, e Reverendissimo Signore Juan de
„ Baamonde Sacerdote, e Promotor Fiscale di quest'
„ Arcivescovado, comparisce innanzi a V. Signo-
„ ria Illustrissima, e dice: due persone di conside-
„ razione, e di pietà, spinte dal zelo della gloria
„ di Dio, e del ben comune sono venute a darmi
„ avviso, che il traffico, che fanno i Padri della
„ Compagnia, sian Superiori, sian inferiori, di mol-
„ te sorti di mercanzia, era affatto pubblico, e
„ scandalosissimo; e che dà materia così fra gli Ec-
„ clesiastici, come fra i secolari, a discorsi perni-
„ ciosissimi, poichè ce ne sono di quei, che anno
„ riguardato come un eccesso di zelo: perchè V. S.
„ Illustrissima ha voluto fare eseguire ciò, che è
„ ordinato dal diritto comune, e dal Breve di Cle-
„ mente IX., che Sua Maestà ha mandato in quest'
„ Isole, con raccomandare espressamente, e forte-
„ mente la sua esecuzioue. Altri dicono, che questo
„ Breve non obbliga, fondati sopra non so quali
„ sentimenti, che si fan correre per impedirne l'ese-
„ cuzione. Ed eziandio qualcuno ha detto pubbli-
„ camente, e con iscandalo, che la suprema pote-
„ stà della Chiesa non può nulla sopra questi Reli-
„ giosi: egli è vero, che dicesi essere un Chinese
„ infedele stabilito in quest' Isole quegli, che ciò
„ ha detto, nondimeno il giudicio, che si fonda
„ sulla sperienza in queste occasioni è cagione, che i
„ naturali, ed i Neofiti Chinesi anno un' idea bassa
„ della suprema podestà della Chiesa, che voi con
„ tanto coraggio difendete. In questa guisa inde-
„ bolisce l'autorità della Chiesa, e quella di V. S.
„ Illustrissima. Le unioni, che questi Padri sono
„ obbligati ad avere coi secolari per far andare il

„ lo-

„ loro negozio, sono cagione, che nell'occasione i
„ detti secolari impegnanli ad opporsi ai Prelati Ec-
„ clesiastici. Il che molto nuoce all'esercizio della
„ giurisdizione di V. S. Illustrissima. Io hò fatto
„ spesse volte riflessione a tutte queste perniciose con-
„ seguenze, ma ho sospesa e differita sin al presen-
„ te la dinunzia per due ragioni. La prima, ella è
„ la gran difficoltà di quest' affare, perchè questi Pa-
„ dri, essendo potenti come sono, e gente di ese-
„ guimento contro quei, che a loro si oppongono
„ o che osservano le loro azioni, io temeva di non
„ potere verisimilmente venire a capo de' miei buo-
„ ni disegni. La seconda, si è la turbolenza, ch'
„ eglino avrebbero cagionata nella Repubblica colla
„ loro esenzione, come avvenne in questa Città al
„ tempo dell'Illustrissimo Signore Don Fray Her-
„ nando Guerrero di gloriosa memoria Antecessore
„ di V. S. Illustrissima, e come è anche avvenuto
„ ne' Regni della nuova Spagna, ed altrove. Ma
„ cessano in qualche guisa oggidì queste ragioni. La
„ prima perchè quelle due persone anno dato sicur-
„ tà nella forma comandata dal Santo Concilio di
„ Messico; e la seconda, perchè le Cedole Reali
„ di Sua Maestà proibiscono alle Cancellarie Regie
„ di permettere, che si eleggano in queste occasioni
„ dei Conservatori, a motivo de' pretesti, di cui si
„ servono per evitare d'ubbidire, e di sottomettersi,
„ com' eglino debbono, e delle dispiacevoli conse-
„ guenze di coteste nomine, delle quali abbiamo
„ l'esperienza. Inoltre nel giudizio, di cui si trat-
„ ta, non è punto attaccata la loro esenzione, non
„ trattandosi, che di dichiararli d'avere incorse le
„ censure portate dalla detta Bolla, e di obbligarli
„ a consegnare il guadagno, e le mercanzie, per
„ disporne come il comanda Sua Santità, sì co'l
„ detto Breve, quanto col diritto comune. Per la
„ qual

„ qual cosa per quanto è in me, io so la mia denunzia a V. S. Illustrissima, di tutto ciò che è quì esposto, affinchè usando ella della sua autorità, ponga de' convenienti rimedj a un sì grande abuso, e ripari lo scandalo, che un sì gran delitto ha causato. Questo è ciò, che far debbe V. S. Illustrissima; perchè egli è certissimo, che Sua Santità dà giurisdizione al Vescovo, ed agli Ordinarj, per applicare a' Poveri, agli Spedali, ed a' Seminarj le merci ed i guadagni, che da un somigliante commerzio derivano, e ciò non è semplicemente come ad un amministratore, poichè per la sua carica pastorale ella lo è di tutte le cose pie; ma altresì incaricandola come suo Delegato, dell' obbligazione di dividere i detti guadagni, e mercanzie, che sua Santità col suo Breve ha applicato a tali impieghi. Così ha ella tutta la giurisdizione, che l' è necessaria in quest' occasione per fare questa divisione; e V. S. Illustriss. può obbligare questi Padri per via di censura a consegnare i detti profitti, e mercanzie, secondo l' ordine che ne ha dato Sua Santità, imperciocchè egli, è un uso autorizzato da un decreto della Sacra Congregazione del 7. Febbrajo 1632. che possa il Superiore costrignere con censure i Regolari esenti, ne' casi, per i quali egli ha giurisdizione sopra di essi. E con più forte ragione puote V. S. Illustrissima dichiarare avere incorse le censure dal dritto portate. E se V. S. Illustrissima non avesse questa giurisdizione, e questo potere, non mai potrebbon avere il loro effetto gli ordini di Sua Santità, nè essere eseguiti a causa della gran distanza de' luoghi. E come mai rimediare altramente a questa corruttela nella Cristiana Repubblica? Il Breve medesimo impone la pena di scomunica *ipso facto* ai Prelati, che trascureranno di

„ ga-

„ gastigare de' loro sudditi coloro, i quali al detto
„ Breve contravverranno, non colle pene, che Sua
„ Santità determina, le quali perchè sono privative
„ non richieggono necessariamente d' essere imposte,
„ ma con altre pene, delle quali reca in esempio
„ l'esilio dal luogo, ove si faceva il commerzio. Ci
„ è anche un'altra ragione, che fa vedere, che no-
„ nostante l'esenzione de' Padri V. S. Illustrissima
„ ha diritto di disporre di questi beni; ella è, che le
„ mercanzie ed i guadagni sono dal Breve destinati
„ a case pie, che non siano dell'Ordine di coloro,
„ che anno mercanteggiato. Così il profitto, che si
„ trovasse essere stato fatto da' detti Padri nel com-
„ merzio, il quale a loro è vietato, si trova per la
„ disposizione del Papa fuori della Religione della
„ Compagnia, e dipendente dalla disposizione di
„ V. S. Illustriss., come Ordinario, e come Delega-
„ to. Così chiunque è incaricato dalla cura dell'opere
„ di pietà, come son io, può chiedere a V.S. Illustriss.
„ l'esecuzione del detto Breve, alla quale esser puote
„ costretto ogni esente. Ed obbligati essendo questi
„ Padri a votare le loro mani di dette merci e
„ guadagni, che eglino ne hanno cavati, possono
„ essere citati al Tribunale di V. S. Illustriss. e
„ con Censure costretti ad iscoprirle e a consegnar-
„ le. Inoltre perturban eglino la giurisdizione di
„ V. S. Illustriss. coll' esempio, che danno agli Ec-
„ clesiastici, ed essendo i Padri nel sentimento, che
„ in questa occasione non si proceda giuridicamente
„ contra di loro, e facendo il loro commerzio così
„ pubblicamente, come se non fosse a loro vietato
„ di trafficare, egli è molto facile a scorgere, che
„ interrogati giuridicamente, eglino non confesse-
„ ranno nulla eziandio, benchè gli interroghi un le-
„ gittimo Giudice; ed i testimonj potranno essere
„ indotti a non rendere testimonianza di ciò, che

„ san-

„ fanno, perchè il sentimento di un Ordine intero
„ ro è di un gran peso in una Diocesi; al che
„ si può aggiugnere, ch' egli è costantissimo,
„ come lo ha dichiarato la Sacra Congregazione,
„ che V. S. Illustriss. ha giurisdizione per castigare
„ ed esercitare qualunque siasi atto di giurisdizio-
„ ne, contro un Religioso esente, quando ca-
„ de in delitti pubblici e scandalosi fuora del suo
„ Monastero, ed anche quando ha fatto qual-
„ che fallo nella Chiesa di detto suo Monastero,
„ nel caso, che il suo Superiore sia complice del
„ suo delitto; o che non possa correggerlo, e
„ quest' è di jus comune: E quand' anche avessero
„ eglino dei titoli per esentarsi d' essere gastigati e
„ corretti da V. S. Illustriss. coll' esecuzione dell'
„ applicazione, che Sua Santità ha fatto di dette
„ merci ad opere pie, non potrebbero in verun
„ modo evitare d' essere dichiarati d'aver incorsa la
„ scomunica portata dalla detta Bolla: essendo cer-
„ to dalla dichiarazione della Sacra Congregazione
„ del 22. Maggio 1621., che appartiene agli Or-
„ dinarj il dinunziare per iscomunicati qualunque
„ siansi essenti, i quali hanno fatto qualche pubbli-
„ co delitto, a cui è attaccata la scomunica *ipso*
„ *facto*. Ed abusando, come fanno, della loro esen-
„ zione con questo commerzio, a cui attendono,
„ che è un' occupazione affatto secolaresca e profa-
„ na, non solamente perdono il privilegio, che è a
„ loro particolare, ma anche quello ch' è comune a
„ tutti gli Ecclesiastici; E se per questa ragione
„ possono essere soggettati per fatto di negozio alle
„ leggi ed alle giurisdizioni secolari dagli Uffiziali
„ di giustizia, non bisogna dubitare che non sian
„ eglino dicaduti dalla loro esenzione e dai loro pri-
„ vilegj: poichè è necessario un minor motivo per
„ ispogliarli dell' esenzione, che loro è propria che
„ non

„ non ne abbisogni per far loro perdere quella,
„ del loro stato, che loro è comune con tutti gli
„ Ecclesiastici. Eglino adunque sono sottoposti alla
„ giurisdizione di V. S. Illustriss. Ci è ancora un'
„ altra ragione, che obbliga V. S. Illustriss. ad operare;
„ ella è, che la sua greggia ne è perturbata,
„ e dallo scandalo, che ne riceve, veggendo esser
„ eglino caduti nelle censure, e nondimeno celebrare
„ la Santa Messa, ed amministrare i Sacramenti;
„ e dal cattivo esempio, che sollecita gli
„ altri a farne altrettanto, e dalla cattiva dottrina,
„ che i detti Padri sono obbligati a spargere per
„ potere conservare la loro riputazione e continovare
„ il loro traffico. Imperciocchè non è credibile,
„ che fossero ricevuti e veduti di buon occhio
„ dai fedeli, se eglino non autorizzassero la loro
„ condotta, ed il loro commerzio con false ragioni,
„ le quali non tendendo, che a palliare il vizio,
„ sono subito ben ricevute dagli altri, che
„ hanno delle simili inclinazioni, e che sono ben
„ facili a trovare la stessa scusa, per fare lo stesso
„ mestiere, onde frustrati sono gli ordini e l'intenzioni
„ di Sua Santità, e senza effetto si stanno.
„ Perciò difficilissimo essendo il ricorso a Roma,
„ V. S. Illustriss. ha giurisdizione per ridurli al loro
„ dovere, siccome in quest' occasione lo ha ogni
„ Ordinario. E non serve loro per niente il dire,
„ che hanno presentate delle suppliche a Sua Santità
„ in occasione del detto Breve, poichè questo
„ Breve medesimo rende inutile anticipatamente
„ ogni sutterfugio ed ogni pretesto, per ben fondato
„ che il si pretenda. Perciò non ci si avrà qui
„ riguardo, conformemente all' intenzione di Sua
„ Maestà, che ha dichiarato all' Illustriss. Antecessore
„ di V. S. Illustriss. in una Cedola Reale,
„ con cui ella ordinavagli di usare della detta giu-

„ risdizione, che ha in conformità della detta Bol-
„ la, non ostante la supplica presentata: In oltre
„ non si sospende l' esecuzione delle Bolle del Sov-
„ rano Pontefice spedite *de plenitudine potestatis &*
„ *motu proprio*; nè potrebb' essere sospesa da una
„ supplica, se non si fosse certo e sicuro, che que-
„ sta supplica fosse stata ricevuta, ed ammessa da
„ Sua Santità; conciosiachè sono undici anni, ch'
„ ella è stata presentata. Così V. S. Illustriss. deve
„ risguardare la sua giurisdizione come ben fonda-
„ ta. Ma affin di poterli più facilmente convincere,
„ e togliere loro ogni occasione di dissimulare e di
„ fare strepito, e perchè non è a proposito negli
„ affari, che ai Regolari appartengono, il renderli
„ pubblici in giudizio, prima di averne una cogni-
„ zione certa; io richieggo V. S. Illustriss. e la
„ supplico a compiacersi di ordinare, che sieno fatte
„ informazioni sopra quello, che dinunziato; racco-
„ mandando sotto pena di censura ai testimonj,
„ che presenterò, a guardare il secreto, tanto so-
„ pra le domande, che verranno lor fatte, quanto
„ sopra le risposte, ch' eglino daranno, infino a
„ che non si rendano pubbliche: e che in qualun-
„ que siasi modo non facciano conoscere, ch' eglino
„ sono stati chiamati per un affare, che riguarda i
„ Padri della Compagnia; e dopo la cognizione,
„ che si avrà del commerzio di questi Padri, e di
„ altre cose, che ho dinunziato, a compiacersi V.
„ S. Illustriss. d'ordinare a' detti Padri, che cessino
„ da ogni commerzio di mercatanzia, e da coteste
„ sorte di profitti, affinchè V. S. Illustriss. ne dispon-
„ ga secondo l' ordine di Sua Santità, ed a dichia-
„ rarli e denunziarli scomunicati pubblici, insino a
„ tanto che abbiano consegnate le merci e cessato
„ dal loro traffico; perchè fino all' intera, e per-
„ fetta esecuzione del detto Breve sono eglino le-
„ gati

„ gati dalla scomunica, e dall'altre pene portate dal
„ Breve di Sua Santità; dalle quali niuno può as-
„ solverli se non in articolo di morte. Io chieggo
„ giustizia, e giuro, *in verbo Sacerdotis*, che non
„ è per malizia, ch'io fo questa dimanda „. Juan
„ de Baamonde.

Poscia fu spedita l'ordinanza dell'Arcivescovo, la qual portava, che fosse fatta informazione conformemente alla requisizione del Promotore: In virtù di quest'ordinanza, fu fatta informazione, di cui ecco qui alcuni estratti cavati delle deposizioni fatte da 14. testimonj. Ella è in data del 13. Dicembre 1682. a San Gabriel fuor delle mura di Manile.

Estratti delle Informazioni.

A San Gabriel fuor delle mura di Manile il 17. Dicembre 1682. alla requisizione del Promotore Fiscale; il Generale Don Francesco Enriquez de Losada Cittadino di questa Città, comparve, essendo chiamato innanzi a Sua Sig. Illustriss. l'Arcivescovo mio Signore. Gli si fece conoscere il motivo, per cui si era fatto venire, e gli si notificarono le censure portate dall'atto precedente. Egli fece giuramento avanti a me Notajo sottoscritto; e fece il segno della Croce, promettendo di dire la verità di ciò, ch'ei sapesse, e sommettendosi alle censure. Il detto Testimonio ha detto ch'ei sa, che nel Galeone partito in quest'anno, chiamato Santa Rosa, comandato dal Generale Antonio Nieto, i PP. della Compagnia hanno imbarcato per ministero del Sergente Maggiore D. Joachim de Eguia Cittadino di questa Città, cento e tante Balle di mercanzie, facendo parte delle cent'ottanta, che imbarcate avea il detto Sergente Maggiore, e che Juan Araujo

 ser-

servitore del detto Sergente Maggiore D. Joachim, il quale avea cura delle Balle, e del loro imbarco, era quegli, che avea detto al testimonio deponente, che ci erano cento e tante Balle appartenenti a' detti Padri, ed il resto al detto Sergente Maggiore. Il detto testimonio depone altresì d'aver vedute molte masse di cera nel Collegio della Compagnia di Gesù di Cavità, verso il tempo del carico della nave, dicendo, che ciò era pubblico, e che tutto il mondo sapeva, che le dette Balle, le quali erano nel Collegio de' Padri, furono imbarcate sotto il nome del detto Sergente Maggiore. E che sapeva altresì, che il P. Isidoro Clarete di quest' Ordine avea chiesta una Lettera di raccomandazione al Mastro di Campo Don Francisco Gerrero de Ardila, per fare imbarcare alcune Balle, sotto pretesto che ciò fosse per li Padri dell' Isole Mariane, e che era egli medesimo il Padre Clarete quegli, che fatto avea questo racconto al detto testimonio, lagnandosi con molto risentimento, perchè il Capitano del Porto non volea permettere, che s' imbarcassero. Il medesimo testimonio ha detto ch' ei sapeva per averlo veduto da venti e più anni, che tutti gli anni eglino hanno sul fiume di Santa Crux dirimpetto al loro stesso Collegio, ed alla vista di tutto il mondo 7. o 8. gran Barche cariche di Masse di cera, e d' olio delle Provincie di Leitè, Marinduque, ed Oton, ove i detti Padri hanno degli Agenti, e che ciascuno imbarco pesava più di dugento quintali, e che dal tempo del P. Pedro Espirar Procurator Generale della detta Religione fino ad ora tutti gli anni alla partenza de' Galeoni per la nuova Spagna eglino hanno portato via, e cavato dal detto Collegio di Santa Croce quantità grande, sì di cere, che di altre mercanzie, che ascendevano a più di 150. piccole Balle. Assicura altresì questo testimo-

stimonio d'aver inteso a dire questi anni passati, che i detti Padri della Compagnia mandavano queste compre alla nuova Spagna, sotto il nome, e per mano del Generale Francisco Garcia del Fresno, dell'Ammiraglio Don Joseph de Chavez, il quale è morto, ed alcune sotto il nome del Generale Antonio Vasquez; e che questi stessi Padri hanno ricevuto dalla nuova Spagna sotto il nome delle medesime persone, delle somme considerabilissime. Dice di averlo udito da quelle stesse persone in certe occasioni. Il medesimo testimonio dice altresì, che essendo stato Generale del Galeone di Sant' Elmo nel viaggio della nuova Spagna l'anno 1680. il Padre Proccurator Generale Juan de Zarzuela mise sopra il suo bordo alcune piccole Balle, ed alcune masse di cera, come si può vedere dalla nota delle mercanzie ch'egli ha in mano, e che metterà in quelle di Sua Sig. Illustriss. Gli diede altresì parecchie quantità di storace, o di Camauguian sotto il nome dell' Ammiraglio Don Joseph de Chavez, e che sebbene il detto testimonio fosse stato alla casa del detto Ammiraglio, nondimeno non gli parlò punto di ciò, e che non vi fu, che il detto Padre che gli parlasse, a lui ordinando di farne la vendita al Porto di Acapulco, ed in caso, che non ci fosse Fiera, di rimetterle al P. Baltazar da Mazilla Proccuratore di quella Provincia, che sta al Messico; Che in fatti il detto testimonio vendè nel detto Porto il camauguian, e tutta la cera, e che consegnò le altre piccole Balle di merci al Capitano Joachim de Arizarreta, Capitano del Porto, secondo l'ordine del detto P. Baltazar Marzilla; e che del prodotto della cera, e del camauguian, pagate tutte le spese, ed i diritti a Heappco, tanto per quello, che fu venduto, quanto per l'altre Ballotte, che in quanto al denaro, ch' egli recava contò qui

al detto P. Zarzuela mille, e tanti scudi, il quale a lui disse, che ciò apparteneva a povere Vedove. Dice inoltre, che sono molti anni, che il commerzio della cera è il migliore, e che sa bene, che in detto anno nel ritorno dal viaggio, l'Ammiraglio Antonio de Azevedo, e Bernardo Martinez de Hocez portarono 11000. scudi, perch' eglino al detto testimonio li diedero per qui consegnarli al detto P. Proccuratore Zarzuela, com' ei fece. E crede il detto testimonio, che questo danaro provenisse dalle merci, che i suddetti aveano condotte, ovvero che fosse mandato da' Cittadini di Messico, affinchè i detti Padri facessero delle compere; imperciocchè oltre che ciò è pubblico, due, o tre volte il detto Padre Proccuratore, parlando col testimonio, gli disse: *che farem noi? i Cittadini di Messico di noi si servono, e quei di questi paesi crederanno che non siamo assai ricchi*. Il detto deponente dice, ch'egli sa bene, che il detto P. Proccuratore Zarzuela da quattro, o cinque anni fa ha comprato da' Vascelli della costiera molte porzioni di mercanzie. E che nel mese di Ottobre, o di Novembre degli anni 1678. e 1679. il detto Padre Proccuratore Zarzuela comprò delle mercanzie dalle mani del detto deponente per più di due mila scudi; e gli diceva, che ciò era per far piacere ad una povera persona. Il deponente dice ancora, che nel Magazzino del Collegio del Porto di Santa Croce si vende ciò, che vien dalla China come dell'olio, delle coperte, de' piatti, e tondi, delle canape, del filo, degli aghi, ed altre cose: Sa altresì, che nelle Provincie de Hoylo, d'Othon, e di Leyte, i detti Padri spargono certe mercanzie come de' panni lini, del ferro, ed altre cose, di cui si ha bisogno, affinchè al tempo della raccolta della cera i naturali la paghino in cera, il che ben ha fatto gridare i Magistrati di quel-

quelle Provincie, i quali lo hanno detto al deponente; e che nel Collegio di Hoylo ci si vende pubblicamente in pieno magazzino ogni sorta di mercanzie. Egli ha altresì inteso a dire, questo essere il sentimento de' Padri della Compagnia; che avendo presentato una supplica a Sua Santità contro la Bolla, che proibisce il commerzio, gli Ecclesiastici così com' eglino, possono far negozio durante quest' *interim*, senza incorrere le pene dalla detta Bolla portate. Il che l' ha inteso a dire pubblicamente, come altresì, che il P. Geronimo Ortega avea dato il suo parere sopra questo caso, autorizzando il commerzio; e che lo diede secretamente per non far gridare i Domenicani; ma che poscia si è palesata la cosa. Lo stesso testimonio dice, che avendolo il Governo mandato come Ambasciatore a Guignan, o l' Isola Formosa nell' anno 1672. e che arrivato a Matan col P. Francesco di Messina Rettore di Santa Crux, il quale era in questo viaggio in qualità di Cappellano dell' Ambasceria, il detto Padre portava dieci mila scudi in reali per impiegare nella detta Città, e ve l' impiegò effettivamente in matasse di seta, in muschio, ed altre mercanzie; e ch' ei vide in un piccol libretto, che il detto Padre avea in mano, che due mila scudi, de' dieci, di cui si è parlato, appartenevano al General Francesco Garcio del Fresno, e due mila a Juan Battista de Noxas; e che vide a cavare dal Vascello i dieci mila scudi, ed imbarcare le merci, ch' eransi comperate. Ch' egli osservò altresì, ch' eglino fanno pubblicamente grandi compre nel magazzino, che hanno nel Collegio di Macan, e che perciò hanno un Vascello a loro appartenente; e che vide nel detto Magazzino delle vele, che si accomodavano, e de' Marinaj, che ne cucivano. Si vide anche de' pezzi di Artiglieria, e

che si facevano de' cordami. Tutte le quali cose il deponente assicura esser verissime con giuramento. Poscia è la nota delle mercanzie, ed il riconoscimento delle medesime al P. Juan Zarzuela, di cui s'è fatto menzione nella precedente deposizione.

Questa deposizione, ch' è la prima, è sostenuta da altre 13. fatte da persone di considerazione, Ecclesiastici, Superiori Religiosi, Generale d'Artiglieria, Capitano di Vascello, ed Uffiziali di guerra: i quali tutti depongono cose, che confermano la prima deposizione, e che fanno vedere, che i Padri della Compagnia hanno un negozio bene stabilito, che non trascurano nulla per farlo valere, ch' eglino hanno de' Corrispondenti, e de' Magazzini in buone parti, che nascondono loro roba sotto nomi tolti in prestito, che fanno comperare a buon mercato, e vendere ben caro, e che hanno ben dello spirito, se applicandosi come fanno al loro commerzio, ne hanno ancora d'avanzo per adempiere tutti i doveri di Missionario.

Si è avuto qualche pensiero di dare le 14. deposizioni, ma essendo molto ample, e molto circostanziate, questa sarebbe stata una troppo lunga digressione. Elle avrebbono senza fallo cagionato dell' ammirazione, e dello stupore al Lettore, veggendo, che i Religiosi, i quali tutta la loro vita passarono su' libri per istudiare, o per pregare, divenuti sieno sì buoni Mercatanti in passando il Mare, e facciano un sì considerabile commerzio in que' lontani paesi, ch' è talvolta avvenuto, che caricando le loro mercanzie, e le loro ballotte sopra i più gran Vascelli, non restasse più luogo per caricare quelle de' mercanti, e degli abitatori del paese. Nondimeno affinchè coloro, che fanno professione di negozio possano trar profitto dall' esempio di questi Padri, che vi sono molto periti, noi riporteremo

quì

quì alcuni piccoli raffinamenti, che sono notati nelle deposizioni.

Per esempio; Don Joachin de Eguja Sergente Maggiore, e Cittadino di Manile, dice nella sua deposizione, che questi Padri fanno nella Provincia di Leyte gran provisione di Riso, ch' eglino comprano nel tempo buono a due reali la misura, e che nella penuria il fanno valere nel cambio, che fanno coi naturali del paese, ai quali lo danno in pagamento, sino a quattro, o cinque reali. Aggiugne, che il P. Antonio Robert Gesuita gli aveva scritto una lettera ai 4. Ottobre dell' anno corrente 1682., pregandolo di mettere in mercanzie 200. Scudi, che gli mandava, raccomandandogli sù di ciò un gran secreto, e terminando la sua Lettera con queste parole, le quali denotano, che questo Padre aveva ancor qualche vergogna, che l' avrebbe fatto arrossire se ciò fosse stato saputo: *Et circa hoc rogo te serves mihi secretum, ne in notitiam alicujus veniat, quamvis tibi amicitia sit conjunctus*. Questo testimonio incomincia la sua deposizione con dire, che il P. Proccuratore Generale della Compagnia, Juan de Zarzuela aveva imbarcato sotto il suo nome nel Galeone la Santa Rosa parecchie balle di Mercanzie, alcune masse di Cera, ed una certa quantità d' Ambra. E la termina coll' estratto del suo giornale di Mercanzia, ove vi sono parecchi articoli del Padre Girolamo del Vajo Proccuratore del Collegio de' Gesuiti di Manile, i quali dinotano lì continuo traffico di questi Padri.

Il Generale Don Filippo di Montemajor y Prado ha dichiarato di aver veduto a Cavità Porto di Manile il Padre Zarzuela Proccuratore de' Gesuiti molto occupato a far imbarcare quantità di Merci, e di avere spesso veduti altri Padri, e Fratelli di que-

sta

sta Compagnia a prender cura di questi imbarchi; e ciò esser pubblico.

Don Joseph de Cervantes Altarmiarto Ecclesiastico dice, ch' erano circa due anni, che il P. Zarzuela rimise al Capitano d'un Vascello detto Joseph de Tarrasa, che faceva viaggio nella nuova Spagna, una quantità di ballotte di Mercanzie; e che avendole questo Capitano vendute al Porto Acapulco, mandò la nota in una Lettera indirizzata alla Matrigna del deponente, per prezzo delle quali ei segnava diverse altre Mercanzie, che mandava al Padre Zarzuela, il quale veggendo quella lista attestò di non esser contento del prezzo, al qual le si mettevano, e lagnavasi di quel Capitano in presenza del deponente, e della sua Matrigna. E benchè tutte quelle Merci fossero sotto nomi presi in prestito, il deponente dichiara di aver saputo certissimamente, ch' elle appartenevano ai Gesuiti del Collegio di Manile. Egli assicura in oltre, che il Padre Gerolamo de Ortega ha pubblicato il suo sentimento in iscritto, ove sostiene, che perchè hanno eglino presentata una supplica sul Breve, con cui Sua Santità proibiva il commercio alle persone Ecclesiastiche; finchè fosse pendente questa supplica; cioè finchè non le fosse risposto, negoziare potrebbono queste persone, egli è senza dubbio su questo principio, che appoggiansi i Padri della Compagnia, e che noi li veggiamo a trattare, a contrattare, ed a negoziare senza il minimo scrupolo.

Il Reverendissimo Padre Fray Bartholome Marron Priore del Convento di S. Domenico di Manile ha deposto, che nell' anno 1678. essendo Giudice ordinario il Sergente Major Don Luigi de Matienzo, ed avendo cura dell' imbarco di quell'anno, un Padre della Compagnia, andò una Domenica con

delle

delle piccole Barche cariche di Mercanzie per imbarcarle nel Galeone; ma che nol volle il detto Sergente, perchè era Domenica. Lo ha inteso il deponente da Don Luigi de Marienzo. Il medesimo Padre Priore ha deposto, ch' essendo nella Provincia di Leyte l' anno 1671. nel mese di Luglio era cosa pubblica, che il Padre Rettore Francisco Angal, il quale era Vice-Provinciale, vendeva agl' Indiani, e cambiava per dello zibetto, e per altre robe del Paese, delle Coperte, degli Aghi &c.

Il R. Padre Fray Thomas de los Rejes dell' Ordine de' Predicatori, e Vicario del Convento di San Telmo del Porto di Cavità ha detto nella sua deposizione, la quale è la 13., che i Padri della Compagnia trafficano, e che le ragioni, che ne ha inteso a dire il P. Christoval Mirallez Rettore della Casa di Cavitè, al suo Compagno il P. Basile, ed al Fratello Michel Berandica in un' altra occasione, ella è, ch' il posson fare pel diritto naturale, senza che la Bolla, o Breve di Clemente IX. li possa obbligare a fare altramente, particolarmente in tutto il Vescovado di Zebu, ove questi Padri hanno più Agenti, che altrove, perchè il Breve, che v' è stato per ordine del Re pubblicato, non v' è stato pubblicato per alcun ordine Ecclesiastico. Aggiugne, che non hanno eglino giammai fatto il loro commerzio con sì poco di riserbo, come l' anno precedente 1682. Imperciocchè, dice egli, il Padre Procurator della Provincia Juan de Zarzuela, il P. Isidoro Clarette, e due Fratelli, che si trovarono all' imbarco del Galeone la Santa Rosa, erano giorno, e notte al Porto, prendendo gran cura, che imbarcate fossero tutte le loro Ballotte. Egli assicura altresì di ricordarsi, che Santiago uomo di coscienza, il qual trovavasi a quell' imbarco, gli ha detto: che erano in sì gran numero le Ballotte di questi

Padri

Padri, ch' eglino ne diversificavano i marchj secondo le lettere, e l'ordine dell'alfabetto, affinchè non se ne potesse conoscere la gran quantità. Il medesimo Padre deponente dice in fine, che il Padre Christoval Mirallez predicando l'anno passato 1682. nella sua Chiesa il giorno di S. Ignazio, portò quel versetto del Vangelo: *Nolite portare sacculum neque peram*, colle quali parole G. C. esorta i suoi Appostoli alla povertà, ed alla confidenza; e ch' egli disse, che *quelle parole di G. C. non erano, che per l' Europa, e non pel luogo ov' egli predicava, ov' era raffreddata la carità, ed ove non si facevan limosine*. Si avvidero molto bene gli Ecclesiastici, i Religiosi, ed i Secolari, ch' egli col suo discorso colorir voleva il commerzio, che fanno i Padri della sua Compagnia.

Il Padre Mirallez aveva più intelletto de' suoi associati, cioè de' Padri della sua Compagnia; imperciocchè in vece di difendersi dal far negozio, perchè ella era una cosa troppo nota, procurava soltanto di trovare ragioni per renderlo legittimo, e permesso.

Forse ci siam troppo difusi sopra queste deposizioni, ma siccome non sono elle stampate, si è creduto, che non dispiacerebbe al Lettore di trovar quì ciò, che altrove non puote. Forse il pubblico avrà un giorno una più ampla relazione di quel, che passò in quest' affare, perchè si ricevettero l'anno passato verso il mese di Marzo alla Corte di Roma, i documenti Originali di questi processi, che sono stati mandati da Manile a Madride da Don Filippo Pardo Arcivescovo di cotesta Città, certamente con intenzione d'informare Sua Maestà, come Sua Santità, della condotta scandalosa de' Padri della Compagnia, il che egli da lungo tempo desiderava.

Nel tempo, che si faceva quest' Informazione avvenne una cosa molto straordinaria, e che Iddio permi-

mise forse come una nuova prova del negozio, che i Gesuiti fanno in quell'Isole. Ella è, che il Vascello Santa Rosa, il quale era partito da Cavità verso la fine dell'anno 1682. non potè proseguire il suo viaggio, e fu dalla violenza de' venti costretto a ritornare al Porto; il che causò un grandissimo danno all'Isole Filippine. Qualche cosa di più sorprendente, si è, che il Padre Ortega medesimo, il quale avea parte nel grand'affare, di cui abbiamo parlato, vi si era imbarcato per andare in Ispagna, ma fu egli ricondotto al Porto, che avea abbandonato ed al luogo, d'onde ei volea fuggire. Il Promotore, il qual sapeva, che i Padri della Compagnia aveano fatto un grand'imbarco, richiese sua Signoria Illustrissima d'ordinare, che fosse fatta inquisizione delle mercatanzie, che a questi Padri appartenevano, ch'elleno sequestrate fossero ed arrestate, e che per quest'effetto si addomandasse soccorso all' Udienza Reale: sua Signoria Illustrissima pronunziò come ne era stato richiesto.

Il Promotore presentò richiesta all' Udienza, dimandò del soccorso, al che risposta alcuna non fecero i Ministri di Sua Maestà. Veggendo l' Arcivescovo, che senza una gran diligenza non si potrebbe fare l'inchiesta, perchè non si era sul punto di scaricare il Vascello, commise un Notajo Ecclesiastico con tutti gli ordini necessarj per fare la diligente ricerca, e lo caricò d'una scomunica da affiggere al grand' Albero del Vascello contro tutti coloro, i quali non dichiarassero le Ballotte, che eglino sapevano appartenere ai Padri della Compagnia. Fece il Notajo la sua inchiesta, ed intese, che questi Padri avevano in quel Vascello 180. ballotte di mercanzie, senza quelle poterono stare celate.

I Padri della Compagnia, o per parlare in termini mercanteschi, la Compagnia de' Padri ebbe ricor-

corso all' Udienza, ov' ella trovo ogni sorta di protezione. Imperciocchè ottenero eglino una Provisione Reale; la quale fu portata da un Religioso Laico della Compagnia; con cui l' Udienza proibivá al Capitano, che commandava al Vascello di non lasciarci entrare verun Ministro Ecclesiastico, ed in caso che ce ne fosse entrato alcuno, di non permettergli di fare ricerca nè inchiesta; e di farlo uscire senza indugio. Ma troppo tardi arrivò il latore della provisione; perchè era fatta l' informazione.

Ma gli Auditori, che distornare volevano quel colpo di fulmine dal di sopra della Compagnia, fecero chiamare i Vescovi di Zibu, e di Sinopoli, che erano allora a Manile, e ben prevedendo, che l' Illustrissimo Arcivescovo, che aveva le Bolle del Papa, e le Cedole del Re per se, non arrenderebbesi alla loro provisione, che vi era contraria, pregarono que' due Prelati di mettere in mano dell' Arcivescovo una scrittura, nella quale l' Udienza a lui rappresentava: " che egli operava contra de' Religiosi esenti; ,, che questi Religiosi l' aveano ricusato; che da questa contesa potrebbon nascere grandi scandali, e divisioni nel popolo; che essendo di già nella tristezza il paese, sì pel ritorno del Vascello Santa Rosa, quanto perchè non erano state buone le fiere, ed erano succeduti parecchi fallimenti, egli non ,, dovea a tutti questi mali aggiugnere quello della ,, discordia; ch' egli è per questo, che si sono pregati due Vescovi, ai quali ben si confà di sollecitare la pace, di fargli fare attenzione ai peccati, ,, di cui questi scandali saranno cagione frà gl' Infedeli ed i nuovi Cristiani, molti de' quali condotti sono da questi Padri; che lo s' incaricava di tutto, ,, ciò, che farebbesi di contrario alla gloria di Dio ed ,, al servizio di Sua Maestà, e finalmente che essendo il Padre ed il Pastore di questo gregge egli

,, do-

„ doveva mantenere la pace con tutti ed allontana-
„ re dalle sue peccorelle gli scandali, e le occasioni
„ di peccato, per adempire agli obblighi della sua di-
„ gnità, e soddisfare al suo dovere come fedel sud-
„ dito di Sua Maestà.

Rispose a loro l'Arcivescovo: " La Preghiera,
„ che mi fa Sua Altezza a nome del Re, è per me
„ una legge ed un comando, e non avendo ri-
„ cevuto il soccorso ch'io sperava, e ch'io avea
„ fatto chiedere dal mio Promotore, cessati sono
„ tutti i proseguimenti, ed ho altresì dato gli ordi-
„ ni per sospendere tutte le Censure fino ad un al-
„ tro tempo; poichè io ho fatto tutte le diligenze,
„ che da me dipendevano, io credo di aver sod-
„ disfatto al dovere di mia coscienza, e starommi
„ in riposo. Indicherò soltanto le ragioni, che ho
„ avuto di operare in quest' occasione; come ho
„ fatto. Queste turbolenze, e queste divisioni, di
„ cui le vostre Signorie mi parlano, e che Sua Al-
„ tezza vuole, ch'io pesi per allontanarle, sono or-
„ dinarie, allorchè trattasi di rimettere al suo luo-
„ go un membro di questo corpo mistico, o di gua-
„ rirlo dal suo male, e quanto più è considerabile
„ questa parte inferma, tanto più i mezzi, de'qua-
„ li uno si serve per guarirli, fanno dello strepito,
„ e del rumore. E' così sfigurato il corpo di questa
„ Repubblica, perchè la piaga è incancherita, ad al-
„ cuni de' suoi membri sono rimasti gran tempo fuo-
„ ra del loro luogo, per la negligenza di noi altri
„ Prelati, che ce gli abbiam lasciati; ch'egli è ne-
„ cessario secondo le regole della Chiesa di portarvi
„ il ferro e 'l fuoco. Imperciocchè essendo il male
„ divenuto come naturale, a nulla servirebbe curar
„ queste piaghe con rimedj dolci, e spandervi l'olio
„ della dissimulazione. Inoltre queste medesime re-
„ gole c'insegnano, che il Prelato partecipa de' de-
lit-

„ litti ; ch' ei dissimula , e che non corregge . Noi
„ dobbiam parimente temere , che questo popolo , in
„ cui sono così radicati i vizj , non sia molto vicino
„ alla infedeltà ed all' eresia . L' asse , su cui gira la
„ Cristiana Repubblica egli è l' ubbidienza , e la som-
„ missione alla Santa Sede , ed ai Regolamenti , che
„ fanno i Papi , affinchè gli Ecclesiastici sciolti dalle
„ cose della Terra siano più disposti a comunicare
„ con Dio , ed a pregarlo sui bisogni della Repubbli-
„ ca . Perciò io ho fatto il possibile per impedire il
„ commerzio ed il traffico a queste persone . Io spesso
„ gemei vedendo , che alcuni Padri della Compa-
„ gnia avvisi opponevano , e rendevano inutili tutte
„ le mie cure colle opinioni , e colle massime che
„ spargevano , e che autorizzavano co' loro discorsi ,
„ e colla loro condotta . Io nondimeno aspettava
„ sempre un' occasione favorevole : ed ho creduto ,
„ ch' ella si presentasse , allorchè il mio Promotore ben
„ informato di quel che passava mi richiese di por
„ rimedio ad un male dannosissimo alla Repubblica .
„ Il motivo principale , che mi fece aver riguardo al-
„ la sua domanda , si è di disingannare molte delle
„ mie Pecorelle , che sono nell' errore , e che opera-
„ no d' intelligenza , e di concerto coi detti Padri
„ in azioni , che sono vietate dal diritto divino ed
„ umano ; ed espressamente dai Brevi Appostolici d'
„ Urbano VIII. , e di Clemente IX. sotto gravi
„ pene incorse dal solo fatto . Imperochè molti degli
„ abitanti di quest' Isole non fanno attenzione , che
„ commettono un peccato mortale in concorrendo al
„ traffico di questi Padri , in ajutandoli , e facilitan-
„ do a loro i mezzi di far girare il loro negozio ; nel
„ che operano i sudditi contro gli ordini di Sua Mae-
„ stà , che si è con molte Cedole Regie spiegata .
„ Dalla sua autorità sostenuto , io non credeva di
„ trovare punto d' opposizione al rimedio , ch' io vo-
„ le-

„ leva applicare, e che avrebbe avuto il suo effetto, se
„ l'Udienza Reale avesse dato la mano, secondo la volontà del Re nostro Signore: Sa bene Sua Altezza,
„ che quand'ella ha voluto operare, si sono calmate
„ maggiori turbolenze, arrestati maggiori scandali, e
„ prevenuti maggiori inconvenienti di quei, che si
„ temono nel presente affare. Imperciocchè non ne
„ è difficile la discussione; poichè egli è chiaro, che il
„ R. P. Provinciale ha incorse le censure portate dal
„ Breve di Clemente IX. sì per non avere corretti i
„ suoi inferiori, che fanno la mercanzia a sua saputa
„ quanto per esser egli stesso il maggior mercante fra
„ di loro, conducendo tutt' il negozio, il di cui profitto non è pe' particolari, ma pel comune di sua
„ Provincia. Per le quali ragioni, secondo i termini
„ formali della Costituzione, questi Religiosi, benchè esenti, e non ostanti i loro privilegj, esser debbono citati davanti all' Ordinario, come si è fatto,
„ ma inutilmente: perchè l'Udienza Reale, ben lontana dal darmi soccorso, ha dichiarata la mia ordinanza ingiusta, e mal data, ed ha vietato a' miei
„ Uffiziali di operare in quest' affare. Per me io non
„ posso fare di più. Il solo mezzo che mi resta; si
„ è di gemere innanzi a Dio, e di pregarlo ad arrestar questi scandali; affinchè non si perdano le
„ mie Pecore, che sono le sue.

Qui si vede quai mezzi fecero i Gesuiti giuocare per impedire il loro Arcivescovo d'esercitare la sua giurisdizione. Nondimeno, benchè faccia, e benchè dica l'Udienza, egli è notabile, che ella non discolpa i Gesuiti, ch'ella non dice, ch' eglino sono falsamente accusati, o che non fanno commerzio; ella non parla, che della giurisdizion fondata sulla pretesa esenzione di questi Padri; egli è lì tutto il pretesto. Passiam adesso a ciò che avvenne nell' esilio.

SECONDA PARTE

Di ciò, ch' è avvenuto nell' esilio dell' Arcivescovo

DI MANILE.

DOpo d'aver fatto vedere, che l'informazione fatta fare dall' Arcivescovo Don Pardo contro il traffico de' Gesuiti, e la scomunica pronunziata contro il P. Ortega della loro Compagnia, sono state cagione dell' esilio di questo Prelato; convien dire come il si eseguì.

La Real Provisione, che bandiva l' Illustrissimo Arcivescovo di Manile Don Filippo Pardo, fu spedita a' 27. Marzo 1683. ed a' 31. dello stesso mese circa le due ore del mattino, fu notificata a Sua Signoria Illustrissima, che qualche tempo prima prevedendo ciò, che a lei dovea succedere; avea nominato per governare la sua Chiesa in sua assenza Don Fray Xinez Barrientes, Vescovo di Troja, e Suffraganeo di quest' Isole.

Ecco quì ciò che dice di questo rapimento Fra Christoval Broche Dominicano, il quale fu testimonio *de visu* d'una parte delle cose, che vi occorsero, ed intese le altre da' Padri del suo Ordine.
„ A' 31. di Marzo, Mercoledì dopo la 4. Domeni-
„ ca di Quaresima, verso le due ore del mattino,
„ quando noi uscivamo dal Mattutino, mi si diede
„ l'avviso, che si veniva a prendere il Sig. Arcive-
„ scovo. Andai subito al suo Palazzo a svegliare i
„ domestici; mi aprirono, salì, e riferì a Sua
„ Sig. Illustrissima ciò, che occorreva. Ella ricevet-
„ te questa nuova con molto giubbilo. Poco tem-
„ po appresso diedero i soldati la scalata alla nostra
„ Casa, ch' è vicina al Palazzo Arcivescovile, per

„ met-

„ mettervi delle Guardie, perchè temevano, che
„ questo buon Arcivescovo non si salvasse appresso
„ noi, o che i nostri Religiosi non andassero in
„ soccorso del nostro Prelato. Veggendo tutto quel che
„ passava, mandai a chiamare il P. Juan de Peguero
„ ro Superiore della nostra Casa dal portinajo del
„ Palazzo; il quale uscì dalla porta di dietro; ma
„ quand' egli ritornava con quel Padre, i soldati,
„ che si erano impadroniti della nostra Casa, non
„ ne li lasciarono uscire. I soldati senza contare
„ gli Uffiziali erano circa 60. tutti armati di mezze
„ ze picche, o di moschetti; ben muniti di corde
„ e pronti a combattere. Attorniato avendo il Palazzo
„ lazzo, appoggiarono le loro scale per vedere, se
„ aperte fossero le finestre, ma tutte chiuse le ritrovarono.
„ trovarono.

„ Io ne apersi una, e mi feci vedere, e mosso a
„ compassione di que' poveri soldati, dissi loro alcune
„ ne parole di edificazione; che terminai in dicendo
„ do a loro; ch' eran eglino meno rei di coloro,
„ che aveano dato loro quegli ordini. In quel momento
„ mento riconobbi il Dottore Don Diego Calderon
„ e Serrano, il quale assai agitato prendeva cura
„ di disporre tutte le cose per l'assalto. Io lo supplicai
„ plicai di permettere a Sua Sig. Illustrissima di
„ vestirsi, che poscia farebbono assai placidamente
„ la loro cattura: che l'Arcivescovo non fuggirebbe
„ be, e che per prendere un povero agnello, non
„ era uopo di tanti soldati armati, nè di far tanto
„ strepito. Mentre io parlava a quella truppa, e
„ lor diceva ciò che Iddio mi dettava senza uscir
„ da' confini della modestia per non irritarli, l'Auditore
„ ditore Don Christoval Grimaldo impaziente, e
„ trasportato mi gridò: Padre, ritiratevi di costì,
„ non ci predicate tanto, venite ad aprirci la porta.
„ ta. Io lo pregai ancora d'aspettare, che Sua Sig.

„ Illustrissima fosse vestita; al che replicarono i
„ due Auditori Diego Calderon, e Christoval: Pa-
„ dre, ubbidite, ed apriteci la porta, altrimenti
„ noi sfonderemo le finestre. Io dissi loro, ch' io
„ non vedeva persona, a cui dovessi ubbidire, se
„ non al mio Arcivescovo, ch' io non era portina-
„ jo, e che io non avea le chiavi. Il nostro Pre-
„ lato, che in quel mentre avea terminato di ve-
„ stirsi, diede ordine, che si aprisse la porta. Ma
„ come abbiam detto, colui, che avea la chiave,
„ era trattenuto nel nostro Convento. Que' Signori
„ nojati d' aspettare comandarono di dar la scalata,
„ il che fu ben tosto eseguito: e due uomini, un
„ soldato, ed un Sergente dell' Udienza, ruppero
„ una finestra, dalla quale entrarono. Io diedi a
„ ciascuno di loro un lume, e scesi con essi loro
„ alla porta per ricevere gli altri. Ma perchè noi
„ non trovavamo le chiavi, que'di fuora sopportan-
„ do impazientemente quel ritardo, a forza di brac-
„ cia fecero saltare la serratura, ed entrarono.

„ Io riconobbi l' Auditore D. Christoval Grimal-
„ do, il Giudice Ordinario Juan de Veristain, il
„ Sergente Maggiore Don Alonso de Aponte, il
„ Segretario dell' Uienza Reale, Juan Sanchez, ed
„ un altro Segretario chiamato Quintavilla. Essen-
„ do uscito, domandai ove fosse il Dottor Calde-
„ ron, ch' io più non vedea; mi si disse, ch' egli
„ erasi ritirato, e che non era venuto, che per dar
„ coraggio, ed animare i soldati. Entrai nel nostro
„ Convento, per sapere, perchè non venisse il Pa-
„ dre Peguero, ch' io avea mandato a chiamare dal
„ Portinajo del Palazzo; trovai ch' erano stati ar-
„ restati, e fui anch' io allora arrestato. Uscì non-
„ dimeno il detto P. Peguero da una porta di die-
„ tro, ed andò al Palazzo, ov' entrò senza che i
„ soldati facessero la minima opposizione, nel tem-

„ po

„ po, che si notificava a Sua Sig. Illustriss. la Pro-
„ visione Reale dell'esilio. Quando se n'ebbe ter-
„ minata la lettura; chiese l'Arcivescovo, che si
„ leggessero le soscrizioni, nel pensiero che il Dot-
„ tor Calderone non l'avesse segnata; perchè non
„ avea segnate le due Provisioni precedenti, le qua-
„ li erano state notificate insieme. Ma quest'Au-
„ ditore non avea voluto soscriverle, ed avea an-
„ che protestato al Consiglio, ch'egli non segne-
„ rebbe Provisione alcuna fintanto che non avesse
„ segnata quella del bando del Prelato. Ciò è sta-
„ to detto da Francesco Guttierez Briceno Tesorie-
„ re della Cattedrale, amico, e compare del Sig.
„ Calderon, come avendolo udito dalla sua bocca.
„ Il Segretario fece in questa guisa la lettura
„ de' soscritti: Don Juan de Vargas Hurtado, il
„ Dottor Don Diego Calderon y Serrano, Licen-
„ ciado Don Diego Antonio de Vega. Il Signor
„ Arcivescovo interruppe, dicendo: questo basta.
„ Prese allor la parola l'Auditore Grimaldo, ed
„ indirizzandola a Sua Sig. Illustriss. le disse: Vo-
„ stra Signoria ubbidisce ella alla Real Provisione,
„ imperciocchè non mai v'aggiunse ILLUSTRIS-
„ SIMA? Io non posso, rispose il Prelato, ab-
„ bandonar la mia Chiesa, che mi è stata confi-
„ data da Sua Santità. Vostra Signoria dunque,
„ replicò l'Auditore, dice ch'ella non ubbidisce?
„ Non dico questo, ripigliò l'Arcivescovo, ma che
„ Sua S. mi ha confidata questa Chiesa, e ch'io non
„ posso abbandonarla; il che fu più volte ripetuto
„ da una parte, e dall'altra, e finalmente l'Audito-
„ re veggendo la fermezza di Sua Signoria Illustris-
„ sima, comandò al Sergente Maggiore di condurre
„ de' soldati per prendere Sua Signoria. E benchè ri-
„ piena fosse di soldati la sala, ne chiamò egli di fuo-
„ ri i quali s'impadronirono dell'Arcivescovo, e del-

„ la sedia ove era assiso, e portandolo in questa gui-
„ sa lo calarono, e lo posero in un brigantino ben
„ munito di soldati, e di gente da remo con due
„ Ajutanti in tutti 49. persone. L'Auditore doman-
„ dò al Prelato s'ei volesse, o s'egli avesse bisogno
„ di qualche cosa per fare il suo viaggio, ed egli
„ rispose: *se mi fossi imbarcato da me stesso per an-
„ dare in qualche luogo, ben avrei preveduto ciò, che
„ m'è necessario pel mio viaggio, ma portandomi via,
„ siccome essi, tocca a quelli, che mi traggon di
„ quì, a prender cura di ciò, ch'è necessario pel
„ viaggio, che mi fanno fare*. Egli addomandò sola-
„ mente la sua Croce e il suo baston Pastorale, con
„ gli ornamenti per la celebraziene de Sacri Miste-
„ rj. Il Padre Peguero supplicò l'Auditore di far
„ imbarcare col S. Arcivescovo il poco d'Utensilj
„ d'argento, che servivano alla sua tavola. Ciò
„ gli venne negato, sotto pretesto, che il Gover-
„ natore avea proveduto a ogni cosa. Fu permesso al
„ Baccelliero Ignazio de la Vega d'imbarcarsi, e
„ ad un Chierico, che ajutava il Prelato a recita-
„ re il suo ufficio, il che fu accordato anche a due
„ o tre giovanetti, i quali a forza di lagrime strap-
„ parono questa grazia. Il Brigantino lasciò terra,
„ e fu menato a remi verso i magazzini, ove si
„ diceva che andavasi ad imbarcare ciò, ch'era sta-
„ to preparato per ordine del Governatore, il che
„ fu molto poca cosa, come si vedrà dal progresso.
„ Io continuerò il racconto del suo viaggio, in-
„ fino al luogo del suo esilio, prima di parlare di
„ ciò, che avvenne in Manile dopo la sua parten-
„ za, e s'io non seguo l'ordine del tempo, non è
„ che per meglio seguir l'ordine delle cose.

„ Nel giorno medesimo Mercoledì 31. di Mar-
„ zo a due ore dopo mezzodì arrivaron eglino all'
„ Isola d'Mariveles, distante intorno ad otto leghe
„ da

„ da Manile. Non trovarono in quel luogo, che
„ alcune case di poverissimi Indiani. Nell'alto di
„ quell'Isola evvi un borgo dove vivono alcuni de'
„ nostri Religiosi. Perciò que', che conducevano il
„ Signor Arcivescovo, avevan ordine di non appro-
„ dare a quel borgo, per tema senza dubbio, che
„ non fosse egli veduto da que' Religiosi. Eglino dun-
„ que andarono a quell'Isola per farvi le provisioni
„ necessarie pel viaggio di Pangasinan, luogo dell'
„ esilio; benchè sappia benissimo tutt'il Mondo, che
„ quel luogo mal fornito d'ogni cosa non può som-
„ ministrare provisione alcuna, e che non ci si tro-
„ verebbe un uovo. Ma Iddio dispone le cose in
„ maniera, che nel suo bisogno fu soccorso il suo
„ servo, e che la poca provvidenza degli Uffiziali,
„ siccome la loro durezza, fu discoperta. Il Vica-
„ rio del Porto di terra ferma il P. Franc. Xime-
„ nes avea passato il dì precedente nell'Isola per
„ confessare que' poveri Indiani, i quali erano alla
„ sua direzione commessi. Subito ch'egli intese, che
„ colà era il Signor Arcivescovo, andò da lui per
„ chiedergli la sua benedizione, e per baciargli la
„ mano. I soldati nol lasciarono avvicinare, e non
„ permisero, ch'egli ricevesse questa soddisfazio-
„ ne, avendo degli ordini, dicevan eglino, di non
„ lasciar entrare chicchessia. Per due volte Sua Si-
„ gnoria Illustrissima pregò, che si facesse entrare
„ quel Padre, perchè egli voleva riconciliarsi. Il
„ Comandante sempre vi si oppose, dicendo, che
„ taglierebbesi a lui il capo se ciò permettesse. Il
„ buon Arcivescovo fece dire al Padre Ximenes,
„ che poichè egli veniva privato dell'alimento spi-
„ rituale, volesse mandargli qualche corporale soc-
„ corso, non avendo egli per anco mangiato, e non
„ avendo nulla nè per se, nè per coloro che ac-
„ compagnavanlo; ed anche non essendovi provi-

„ sione alcuna per li Soldati, che il guardavano.
„ Tantosto imbarcossi il Padre pel Borgo di terra
„ ferma, e caricò sulla sua Barca tutto quello, ch'
„ egli aveva nel suo Convento, e tutto quello,
„ che potè ritrovare fra gli abitanti, i quali essen-
„ do molto poveri, non gli poterono dare ciò, ch'
„ egli avrebbe voluto avere. Aveva egli sul suo
„ picciol bordo due Vitelli, due Porci, sessantadue
„ Galline, dugento Uova, 30. gran Pesci, ciascuno
„ del peso di 12. libbre incirca, 40. Candele, un
„ Barile di Zucchero, un altro piccolo Barile di
„ Vino, ch'era nel Convento per le Messe, e
„ gran quantità di Tabacco per la sua gente. Stan-
„ do tutto ciò in un Bastimento assai piccolo, in
„ mezzo d'una notte molt' oscura, soffiando con
„ violenza il vento orientale, il Padre Ximenes Vi-
„ cario si risolvette di passare all'Isola. Il che non
„ avrebbe fatto qualunque altro, che non avesse
„ avuto la fede di questo Padre. Così la piccola
„ sua Barca molto carica corse rischio più volte d'
„ essere rovesciata, per cagione de' grossi flutti, che
„ di fianco la percotevano. Arrivò egli all'Isola un
„ poco dopo la mezzanotte, ma non si è voluto la-
„ sciarlo approdare. Nondimeno fece egli in guisa
„ di mandare que' viveri, i quali furono benissimo
„ ricevuti da tutti, benchè ciò fosse in Quaresima;
„ bisognava contentarsene, perchè non eravi altra
„ cosa da trasciegliere. Sua Signoria Illustriss. non
„ volle ricevere lo Zucchero, nè il Vino, ed attestò
„ una grande riconoscenza. Quest' era tutto il pa-
„ gamento, che far potesse questo Prelato, e tutto
„ ciò, ch'ei si trovasse da dare. Ho saputo tutte
„ queste particolarità, dice il P. Pedrochi, dalle
„ Lettere del medesimo Padre Vicario, che ebbevi
„ sì gran parte, e da quelle del Baccelliere Igna-
„ zio de Vega, e de' giovani Cherici, i quali

„ hanno

„ hanno accompagnato Sua Signoria Illustrissima.

„ Siccome ci erano 49. persone tanto Rematori, „ quanto Soldati nel Brigantino, in poco tempo fu „ consumata quella provisione, come pure l' acqua, „ di cui non avevano, che due piccoli Barili, di „ maniera che eran eglino obbligati a cercar fiumi, „ ed a prender acqua ogni giorno. Fu in questo „ cattivo treno, che questo Santo Arcivescovo in „ età di 73. anni, e tormentato da molte infermi- „ tà, senza comodità, e senza Letto, fu condotto „ in uno de' nostri Conventi nel Borgo di Linga- „ yan della Provincia di Pangasinan, con ordine al „ gran Preposto, sotto pena di quattromila Scudi „ di non lasciarlo di là uscire, e di non lasciargli „ fare verun atto di processo.

„ Ho altresì saputo dai nostri Padri di Macinglo, „ e di Bolinao, che stanno sulla costiera della via „ di Pangasinan, che il Brigantino, in cui conduce- „ vasi Sua Signoria Illustrissima, approdato essendo „ al loro borgo in un' estrema penuria d' acqua; „ vollero eglino avvicinarsene, dimandando il Si- „ gnor Arcivescovo per riceverne qualche consola- „ zione, ma che i Soldati ne gli impedirono, e si „ misero eziandio sull' armi per respignerli. Tutto „ quello ch' eglino poterono fare in ciascun di que' „ luoghi, fu di mandare a Sua Signoria Illustrissi- „ ma, ed a tutto l' Equipaggio tanti rinfreschi, „ quanti fu a loro possibile, com' erasi fatto nell' „ Isola di Marivelles. Egli è certo, che se incon- „ trati colà non si fossero i nostri Padri, sarebbe „ stato impossibile di ritrovarvi la minima cosa, „ perchè i popoli vi sono poverissimi, e miserabi- „ lissimi. Egli è in questa guisa, che con una par- „ ticolare providenza Dio assistette a questo Santo „ Prelato, quando andava al luogo del suo esilio.

Dice in oltre il Padre Christoval de Pedrochi non essere

essere senza mistero, che si fosse relegato, e condotto il Signor Arcivescovo nella Provincia di Pangasinan dipendente dal Vescovado della Nuova Segovia, ch' era governata dal Dottore Don Francisco Pisarro de Orellana, con cui Sua Signoria Illustrissima avea avuto un grand' imbarazzo. Imperciocchè poco curandosi questo Dottore dopo la sua nomina di portarsi alla sua Diocesi, chiese licenza all' Arcivescovo suo Metropolitano di stare in Manile, e di governare di colà la Chiesa della nuova Segovia; ma negogliela l'Arcivescovo, sì per cagione dell' obbligo, ch' hanno i Vescovi di risedere, come perchè ha Sua Maestà con molte Cedole Regie ordinato, che quelli, i quali non risseggono, privati sieno della loro entrata. Oltre a ciò aveva avuto questo Vescovo col suo Metropolitano, contro cui erasi egli munito all' Udienza Reale, la differenza, di cui abbiam di sopra parlato nella prima parte, facendo vedere, che l'affare del P. Ortega Gesuita, e quello del commerzio della sua Compagnia erano state le sole cagioni dell' esilio dell' Arcivescovo, di cui noi facciamo la Storia.

Prima di ritornare a Manile, non è fuor di proposito il rifferire una conversazione, ch' ebbe il Padre de Pedroche col Governatore, la di cui durezza ed insensibilità non poteva guari andar più lontano. Lasciam ancor fare questo racconto dal detto Padre.

„ Quando a Pasqua, andai a dare le buone feste
„ al Governatore, o per dir meglio, quando andai
„ a rappresentargli, che giunto essendo il Signor
„ Arcivescovo a Pangasinan, era stato obbligato a
„ chiedere di torre in prestito una camiscia per
„ cambiare, e per lavare la sua; ch' egli era senza
„ Letto, senza un solo Tondo, e senza veruna del-
„ le cose necessarie alla vita, fuori di ciò, che avea
„ portato in dosso. Dopo di avere rappresentato

„ queste

„ queste cose a Sua Signoria, io lo pregai d' ordi-
„ nare, che si levasse il sequestro degli arnesi del
„ Signor Arcivescovo, poichè egli ben sapeva, che
„ se n' era fatto una nota a parte per darglieli in
„ caso, che gli addimandasse. Mi rispose, che io
„ doveva giuocare questa carta appresso de' Signori
„ Auditori. Gli dissi, che Sua Signoria con una so-
„ la parola ciò farebbe, che quest' era un affare me-
„ ramente di pietà, ch' io non era parte, e ch' io
„ non aveva ordine dal Signor Arcivescovo per fa-
„ re questa domanda, che all' opposto io aveva in-
„ teso a dire, che il Prelato non chiederebbe cosa
„ alcuna, perchè nel luogo, ov' egli era, avrebbe
„ tutto ciò, che aveva qualunque altro Religioso,
„ del che sarebbe egli contentissimo; ma ch' ella era
„ cosa indecente, che un Arcivescovo ridotto fosse
„ a cotesta estremità. " Nulla potè cavarne questo
Padre, e tutto ciò ch' egli potè dire, a nulla servì.

Ritorniam ora a Manile per vedere quel, che vi avviene, e troveremo gli Uffiziali dell' Udienza occupati in esecuzioni indegne di Giudici d'un Tribunale sovrano. Mentre andarono, come dicemmo, due Auditori circa le tre ore del mattino, un mercoledì 31. di Marzo 1683. per prendere l' Arcivescovo, e strapparlo dalla sua Chiesa, un altro Auditore Don Pedro de Bolivor Imena andò a mettere delle guardie al Campanile della Cattedrale, e fece togliere le funi delle Campane, affinchè il Capitolo intendendo il rapimento di Sua Signoria Illustrissima, non potesse far sonare un Interdetto. Forse si trattò in questa guisa per prevenire il tumulto del popolo, ed impedire i disordini, che avesse potuto cagionare la nuova dell' esilio del suo Pastore; ma la ragione, a cui più badossi, e che si è osservata nella Risposta alla Relazione; ella è, che la Governatrice, la quale aveva della pietà, e che era sensibil-

sibilmente tocca di quest' affare, aveva detto al Signor Governatore; che se si procedeva all' esilio, subito ch' ella intendesse à sonar l' Interdetto uscirebbe dalla Città. Così per non affliggerla s' impedì di sonare, ed à lei si celò quel, che s' era eseguito contro questo Santo Arcivescovo. Non istette quì l' Auditore Don Pedro de Bolivar; Quest' era troppo poco per segnalare il suo zelo. Andò egli altresì a mettere dei Soldati nella Casa del Proveditore, o sia Gran-Vicario Juan Gonzalez de Gusman, i quali lo tennero in arresto presso ad otto giorni fin dopo il mezzodì del Martedì seguente, senza lasciarlo parlare a chicchesia; e nella stessa guisa trattò egli D. Andrez Escovo Segretario del Signor Arcivescovo. Trasferissi da Domingo Dies Notajo per assicnrarsi di lui, ma quand' ei vide de' Soldati ad entrare, salvossi da tetto in tetto. Alcuni, che nol conoscevano lo arrestarono, prendendolo per un ladro; ma essendosi egli fatto conoscere, favorirono la sua fuga, e somministrarongli il modo di scappar dalle mani di quell' Auditore, il quale ben avrebbe voluto tenerlo. Egli è bene osservare, che questo Notajo aveva travagliato, ed operato pel Prelato nell' affare della Negoziazione contro i Gesuiti, e ch' egli era quel d' esso, che fatta aveva parecchie copie di deposizioni sul commerzio dei detti Padri per mandarle al Papa, e al Re di Spagna. L'Auditore Don Pedro de Bolivar terminò quest' esecuzione colla carcerazione del Dottor Don Giuseppe de Cervantes, ch' egli fece gettare nel Castello di S. Jacomo. Imperocchè bastava essere protetto dal Prelato, per essere dall' Udienza perseguitato.

Allorchè incominciò a comparire il giorno, trovossi ogni cosa in confusione in Manile. Assai più tardi dell' ordinario furon aperte le porte della Città, e quando si aprirono, vi furono messe delle guar-

guardie con ordine di non lasciar entrare nè uscire alcun Ecclesiastico. Altri soldati, che faceano la ronda intorno alle Chiese, aveano un ordine assai più crudele; egli era di arrestare, o di uccidere coloro, i quali vi volessero affiggere qualche carta. Temeasi apparentemente, che D. Ximenes Barrientos Vescovo di Troja nominato Governatore non facesse affiggere l'interdetto, o qualche scomunica; ed il nostro Convento chiamato lo Spedale, che sta vicino all'Arcivescovado, fu per undici giorni talmente assediato, che nel primo giorno non potevano entrare, nè uscire i Religiosi, e nel rimanente del tempo non lasciavasi portar via nulla dal Monastero, che non se ne tenesse memoria, e non si registrasse. Eranvi de' soldati fuori di casa, e al di dentro, ed essendo dall' irriverenze profanata la Chiesa, noi non vi dicemmo la Santa Messa se non alla Domenica delle Palme, o a' 21. d'Aprile, perchè se n'erano ritirate le guardie nella notte precedente.

Fino dal Mercoledì mattina si raunò il Capitolo della Cattedrale per l'ordine dell' Udienza, e gli si notificò una Real Provisione, colla quale a lui proibivasi di ricevere, e di ammettere il Governatore Ecclesiastico, che Sua Sig. Illustriss. avesse nominato, s'egli non avesse presentata all' Udienza la sua nomina, e fatto il solito giuramento. Si dice, che ciò, che portava quella Provisione era affatto indegno dell' Udienza d'un Re Cattolico; di cui nulla dir volle il P. Pedrochi, perchè non n'era sicuro. Ma ciò, ch'egli assicura come certissimo si è, che gli Auditori sollecitavano il Capitolo, e facevangli istanza di dichiarare vacante la Sede. Per impegnarvelo arrecarono il sentimento d'un Autore moderno chiamato Fraso, il quale, credendo con alcuni altri Autori, che allor quando un Vescovo è pri-
gione

gione presso gl' Infedeli, può il Capitolo governare; essendo vacante la Sede, conchiude da sè medesimo e senza essere appoggiato a verun altro, che per la stessa ragione, quando il Vescovo è dall' Udienza Reale esiliato, debbesi riguardare la Sede come vacante, e che per conseguenza può il Capitolo governar questa Chiesa. In qualunque maniera, che uno spieghi quest' Autore, non può il suo sentimento aver luogo nella presente occasione; avendo Sua Signoria Illustriss. lasciato un Vicario Generale, il quale era presente, e chiamato il Vescovo di Troja, per governare la sua Chiesa durante la sua lontananza.

Deliberando il Capitolo sulla vacanza, si ritrovò diviso; così non permise Iddio ch' eglino si determinassero a dichiarare vacante la Sede; ma diedero in un altro eccesso; che non ebbe meno rincrescevoli conseguenze. Prese egli il governo di questa Chiesa; dicendo, ch' ella era derelitta, ed abbandonata. Perciò davasi egli la qualità di Governatore *pro interim*, chiamando abbandonata una Chiesa, che avea un Vicario Generale, ed alla quale oltre a ciò il legittimo Pastore avea lasciato un Governatore. Nel tempo, che stavano le cose in questa agitazione, il P. Christoval Pedrochi seppe, che il Capitolo era risoluto di dichiarare vacante la Sede, se dentro a un certo tempo il Governatore nominato dall' Arcivescovo non compariva. Perciò per impedire un sì gran moto, scriss' egli al Capitolo, attestandogli il dispiacere, che avea di ciò che avveniva, e dandogli avviso, che il Vescovo di Troja era Governatore. Nel medesimo tempo fec' egli dire a quel Vescovo, il quale stava in distanza di due leghe in circa da Manile, dove si rimetteva da alcuni accessi di febbre, che avea avuto, che bisognava ch' egli se ne andasse alla Città per presentare

tare la sua nomina, ch'era il suo titolo. Restituissi quel Prelato a Manile il Venerdì mattina 2. d'Aprile nel nostro Convento di S. Tommaso; d'onde scriss'egli una lettera al Decano, e gl'indicò, ch'egli desiderava di conferire con Sua Sig. Non rispose su questo complimento il Decano; e scansava quelle visite; sotto pretesto, ch'egli era obbligato a trovarsi al sequestro de'beni dell'Arcivescovo, ed all'Inventario delle cause Ecclesiastiche per ordine dell'Udienza Reale, la quale avea comandato agli Uffiziali di Sua Signoria Illustriss. di consegnargliele. Fu in virtù di quest'ordinanza, che l'Auditore D. Grimaldo; il Giudice Ordinario Veristain; il Segretario dell'Udienza Juan Sanchez; e dalla parte del Capitolo, il Decano; ed il Canonico Don Joseph de Naba Segretario del detto Capitolo, andarono alla Casa del Gran Vicario Juan Gonzalez de Gusman, per obbligarlo a dare al Decano le cause Ecclesiastiche, delle quali egli era incaricato. Si difese egli subito; ma bisognò finalmente cedere alla violenza, e non le consegnò se non dopo di averle inventariate, e quindi fece le sue proteste, al che si aggiungne, che gli fu fatto comando ch'egli avesse ad assolvere il P. Ortega Gesuita. Rispose egli di non poter assolvere quel Padre, il quale era legittimamente scomunicato; se non se ubbidisca, e dia soddisfazione; perchè rimanendo sempre inobbediente, e rubello, era incapace di assoluzione. Questa era la voce, che correva; ma per non mancare alla verità, io sono obbligato a dire quello, che ho inteso da buona parte: Ciò è, che non venne sollecitato il Sig. Juan Gonzalez ad assolvere il Padre Ortega; e che il Decano Don Miguel Ortiz de Covarruvias Provveditore intruso di sua autorità gli diede l'assoluzione senza sapere, nè voler esaminare le ragioni, per le quali era scomunicato, e

que-

questo Padre in questa guisa assoluto tratta, come se non fosse scomunicato, celebra, e confessa pubblicamente. Egli è che cagiona, e co' suoi intrighi, e sue intelligenze mantiene una gran parte delle turbolenze. Non fa, che seguitare in ciò la dottrina del P. Hurtado riportata nel suo primo tomo *de Congrua*, lib. 5. sect. 7. n. 338. p. 318. ed oggidì praticata in Manile. Imperciocchè conforme a' suoi principj, di coloro che alla prigionia del Sig. Arcivescovo contribuirono, non ci è alcuno, che tengasi per iscomunicato. Non ci sono, se non i poveri soldati, che sforzati hanno dato mano a questa esecuzione, e che poscia con molta umiltà e timor di Dio hanno chiesta l'assoluzione. I Padri Gesuiti riguardano come ignoranti tutti coloro, i quali, appoggiati alla prima Clementina *de pœnis*, alla Bolla *In Cœna*, e ad altri ordini sono di sentimento contrario, ed eglino vantansi, che non è se non nella lor Compagnia, che si trovino delle massime, e de' principj per la consolazione di tutto il Mondo. Dopo di essere stati dal Proveditore, andarono eglino alla casa di Don Andrès Escoto Segretario dell'Arcivescovo per fare l'Inventario delle scritture, ch'egli avea nelle mani, ma egli indirizzando le parole al Decano, con molta fermezza, e zelo gli disse: *Che maniera di trattare è questa, che Giudici secolari autorizzati da un Decano esaminino, ed inventarino gli Atti delle cause Ecclesiastiche? Non sapete voi esservene molte, le quali riguardano ad Ecclesiastici, non essere a proposito, ch' elle vengano a notizia de' secolari, ed esservi delle dispense di varj impedimenti tra persone maritate, ch' non possono essere conosciute senza ch' elleno non producano gran divisioni? Come dunque autorizzate voi un modo di procedere così contrario ad ogni ragione?* Questo buon Ecclesiastico geloso della podestà,

destà, e dell'immunità della Chiesa li ritenne in guisa, che contentaronsi eglino di scrivere alla grossa, che ci era un certo numero di processi, e se ne stettero a quel, che ne disse loro Don Andres Escoto.

Non facevansi tutte queste diligenze, ed attente ricerche, che per trovare le informazioni, e gli atti, che concernevano l'affare della Negoziazione de' Padri della Compagnia, come vien notato nella risposta di Sua Sig. Illustriss. Tutte quelle cause, e tutte quelle scritture nelle mani ponevansi del Decano: il che abbastanza indicava, che l'Udienza Reale avealo nominato Proveditore, e stabilito Giudice Ecclesiastico. Dopo cotesta ricerca il Decano trovossi esattamente all'Inventario, che si facea de' mobili, e de' beni del Sig. Arcivescovo, il che servivagli di pretesto per dispensarsi dal visitar il Vescovo di Troja, il quale veggendo, che non potea trovare il mezzo di parlare al Decano, pregò il P. Juan de Paz Professore dell'Università di S. Tommaso di andar da sua parte a visitare il Governatore, di rappresentargli, ch' egli non erasi portato in Manile, che per bene della pace, e di assicurarlo, ch' ei non avea altra intenzione. Io non posso passare l'Articolo dell'Inventario senza notare la durezza di coloro, che il fecero. Sarebbonvi da dire parecchie cose, ma basterà il far sapere, che s' inventariarono il filo, e gli aghi, con cui Sua Sig. Illustriss. racconciava le sue tonache: de' libri, che gli erano stati prestati da alcune persone, siccome abbastanza il testificano i nomi scritti sul primo foglio; de' banchi, delle tavole, e delle sedie, che appartenevano a' Domenicani del Convento chiamato l'Ospitale. Sequestrarono altresì la casa, ove stava il Sig. Arcivescovo, che ben sa tutto il Mondo appartenere al detto Convento dell'Ospitale, e

i mobili furono messi nel Magazzino del Re. Non si sa cosa abbiano fatto delle scritture; e de' processi; se non che come si dice; l'abbian messe nelle mani del Decano, benchè ci si trovino delle Richieste contra dello stesso Decano; che saranno cagione della persecuzione; e della rovina di coloro che lo hanno presentato. E' corsa la voce; che siansi rimossi molti processi; quello ch'è contro il Cantore Don Geronimo de Herrera; quello di Don Diego Sarmiento contro il Padre Ortega Gesuita, quello di Lorenzo Magno contro il Governatore di Cavitè, e le informazioni del negozio de' Padri della Compagnia: Non si sa; se Sua Signoria Illustrissima gli abbia messi da banda; o se i suoi nemici gli avranno fatti sparire per favorire le parti, contro cui sono stati intentati: Di danajo non si trovò che sei, o sette scudi: Forse che il Prelato prevedendo il suo esilio avea posti, come un altro S. Lorenzo; i suoi tesori in sicuro nella mano de' poveri.

Quindi il Vescovo di Troja andò egli stesso al Sabbato dopo pranzo a visitare il Gavernatore; ed alla Domenica 4. Aprile andò dal Capitolo a presentare la sua nomina: I Canonici gli dissero per risposta, che era stata loro notificata una Real Provisione da parte di Sua Altezza, con cui veniva loro ordinato di non ammettere il Governatore Ecclesiastico nominato dal Signor Arcivescovo, se questo . . . Governatore non si fosse prima presentato all' Udienza Reale per farvi l'ordinario giuramento: Questo Prelato avea già prestato quel giuramento in due altre occasioni; nondimeno per far conoscere quanto egli desiderasse la pace, si sottopose a tutte queste formalità, le quali non erano in niun conto necessarie, e presentandosi all' Udienza, ove produsse la sua nomina, richiedendo, che le piacesse

di

di autorizzarlo nell'esercizio di sua giurisdizione.

Il Martedì sei Aprile l'Udienza spedì una Real Provisione in risposta, la qual portava, che per ragioni gravissime non lasciavasi passare la sua nomina, e che la si riteneva per darne notizia a Sua Maestà. E venne ordinato colla stessa Provisione, che si facesse sapere al Capitolo, ch'egli avesse ad usare del suo diritto. Il Signor Vescovo di Troja veggendo, che le violenze, che contro lui esercitavansi, non gli premettevano di prendere le vie di autorità, le quali avrebbono potuto cagionare gran liti, risolse di ritornarsene al suo ritiro di S. Juan del Monte, il che nel dì medesimo eseguì, rimettendo quest'affare alla misericordia di Dio. La ragione, per cui non fu dall'Udienza ammesso il Vescovo di Troja, per Governatore di questa Chiesa, benchè fosse stato nominato ed eletto dal Signor Arcivescovo, si è, dicono eglino, ch'egli è stato nominato a' 27. Marzo giorno, in cui fu risoluto, e decretato l'esilio dell'Arcivescovo, benchè a lui non ne fosse stata notificata la Provisione, che a' 31. dell'istesso mese. Ma se l'Udienza non volea ricevere il Vescovo di Troja, perchè non lasciava ella esercitare la sua giurisdizione da Juan Gonzalez, poichè egli era da gran tempo Vicario Generale? Ma la giustizia più non era ascoltata.

Fu letta in Capitolo la Provisione. Quindi Don Miguel Ortiz de Covarrubias Decano prese il discorso, e disse: che l'Udienza Reale gli aveva ordinato di prendere il Governo della Chiesa in qualità di Proveditore, affin di sollevare una moltitudine di oppressi, i quali gemevano nelle prigioni Ecclesiastiche. Tutti i Canonici lo riconobbero per tale, e dichiararono la Sede vacante, a causa della morte civile del Signor Arcivescovo, eccetto Don Pablo de Aduna, il quale è sempre stato fermo per

gl' interessi della Chiesa. Dopo questo allogamento del Decano, che si volea rendere solenne, sonaronsi le campane come per qualche solennità. Ne fu subito sorpreso il popolo, ma cambiossi in iscandalo questa sorpresa, subito che egli ne seppe la causa. Il nuovo Proveditore non mancò d' andare a visitare il Signor Governatore, e gli Autori, ringraziandoli, ed offrendo loro, per così dire, le chiavi della Chiesa. Questa visita diede luogo ad alcuni di dire, ch' egli era stato a chiedere da loro Missione, e giurisdizione; imperciocchè non si vedeva, ove potesse egli averla ricevuta d' altronde; ed essendo ancor vivo l' Arcivescovo, essendo presente il Governatore delegato, come pure l antico Vicario Generale non si vedeva, perchè sia stato impedito quest' ultimo di usare del suo diritto, se non se perchè avendo il timor di Dio, non ha voluto assolvere il P. Ortega Gesuita, il quale non poteva essere sciolto, poichè stava nell' impenitenza, e non voleva umiliarsi.

Il Decano incominciò l'esercizio della sua giurisdizione usurpata dal trasferirsi alle carceri dell' Arcivescovo, ove senza cognizione di causa diede la libertà a parecchi prigionieri, che erano stati arrestati per gravi ragioni. Sua Signoria Illustrissima avea fatto prendere prima d' essere preso egli stesso, un Mestif pubblico peccatore, che avea appresso di se una Donna di mala vita, la quale altresì era stata messa nelle prigioni. Ma benchè avverato fosse il loro delitto, e non avesse da tre anni soddisfatto quel miserabile ai suoi doveri come figlio della Chiesa, ricevettero tutt' e due dal Decano la libertà, che li mise in istato di continuare a vivere nel disordine. In una parola vuotò egli le carceri de' più gran rei, adulteri, concubinarj, ed altri infami, e non ci ritenne, che Lorenço Magno il quale ci si era fatto

to trasferire per uscire dalle mani di Juan Gallardo Castellano di Cavitè.

Il Signor Arcivescovo avea fatto mettere in arresto nel Collegio di S. Tommaso il Cantore Don Geronimo de Herrera a causa di molti falli, ch'egli avea commesso. Risolvette il Decano di cavarlo di colà, ma non osando di dargli una piena ed intera libertà, perchè sua Maestà avea con tre Cedole Reali sussecutive ordinato a Sua Signoria Illustrissima di punirlo, diede per carcere al detto de Herrera la sua propria casa da campagna, in guisa che tutt' il suo gastigo si riduste nello stare alcun tempo nel luogo, ch' egli avrebbe scelto per suo divertimento, e per suo piacere. Poco mancò, che Don Juan Gonzalez Canonico, e Proveditore legittimo, non cadesse nelle mani di cotesto intruso Proveditore. Imperciochè essendo venuto quel Canonico a consolarsi nel nostro Convento, ci venne il Decano alla testa d' una moltitudine di soldati, mentre noi cantavamo Compieta, i Confessori che trovavansi nella Chiesa uscirono dai loro Confessionali, e col Padre Pedrochè, il quale accorse, ritennero i soldati ed il Decano loro Capitano, supplicandolo a ritirarsi. Fece egli istanza acciochè, gli si desse nelle mani Don Juan Gonzalez ovvero gli si permetesse di cercarlo. Stettero sempre saldi il P. Priore ed i suoi Religiosi, rappresentandogli il disordine, ch' egli cagionerebbe il cattivo trattamento ch' egli farebbe soffrire agli Ecclesiastici, e quanto fosse indecente il vederli mescolati co' soldati. Non potete egli sostenere questi rimproveri, si ritirò, e dopo d'avere data la scalata al nostro campanile, per tema, che non si sonasse un'interdetto, e d'avere fatto investire il nostro Convento dai soldati, ai quali si distribuì della polvere, e del piombo, fecero eglino grande guardia, affinchè non vi potesse entrare alcuna cosa di quella, di cui

avevano bisogno. Furono poste delle sentinelle in molte parti della Città per impedire, che non si affiggessero delle scomuniche. Fu notificata una Real Provisione a tutte le Comunità, con cui loro vietavasi di suonar un interdetto, quando anche lo comandasse il Canonico Juan Gonzales. E per timore, che il Signor Vescovo di Troja non uscisse dal suo ritiro, e non venisse a Manile, furono poste delle guardie alle porte con ordine di chiuderle, subito che il detto Vescovo si presentasse per entrare, e di rimandarlo.

Mentre il Proveditore intruso non pensava, che a far la guerra, e dichiaravala da tutte le parti, il Vescovo di Troja legittimo Proveditore non pensava, che alla pace, a calmare gli spiriti, ed a riconciliare i cuori, imperciocchè prima di lasciar la Città, mandò il Padre Lettore Francesco Vargas da tutti i Superiori Regolari a dir loro da sua parte, che scielto avendolo il Signor Arcivescovo per governare la sua Chiesa, gli avea dato tutta la sua autorità, e che usando di questa podestà, dava la commissione ai detti Superiori, ed a due Religiosi delle loro Comunità da scieglierfi a loro arbitrio, per assolvere, e riconciliare coloro, che avessero incorse le censure, coll'influire all'esilio, ed alla prigionia di sua Signoria Illustrissima. Nondimeno ne eccettuò quelli, i quali potevano restituire la detta sua Signoria Illustrissima alla sua Chiesa, come pure coloro, che anno inmediatamente cooperato al suo rapimento ed al suo esilio, se non fanno pubblica penitenza di sì grande scandalo. Con questo modo di procedere pien di dolcezza non faceva il Vescovo di Troja, che seguire ed eseguire le intenzioni del Signor Arcivescovo, il quale avea lasciato ordine, che se si venisse ad esiliarnelo, non si fulminasse alcuna scomunica, che non si sonasse un interdetto,

e che

e che non si facessero le cose, le quali si fanno in simili occasioni per non iscandalizzare i fedeli. Raccomandò anche a Don Juan Gonzalez di dare quest' avviso, e di far sapere le sue intenzioni a quegli, ch' ei nominerebbe Governatore della sua Chiesa, e questi fu il detto Vescovo di Troja il quale ei si confermò molto esattamente come ora l' abbia veduto.

Agli 8. d' Aprile il Padre Juan de Pax, ed il Maestro di Campo Don Francisco Guerrero y Ardilla negoziarono un accomodamento tra 'l Decano ed il P. Priore di S. Domenico. Voleva il Decano, che gli si desse nelle mani il Vicario Generale Juan Gonzalez de Gusman puramente, e semplicemente, senza alcuna condizione, nè composizione. Ed il Padre Priore ben voleva aprire al Decano il suo Monastero; affinchè egli potesse cercare il detto Vicario Generale, che avea messo in sicuro, consentendo, ch' egli lo prendesse, se lo trovasse. Di ciò non contentossi il Decano, in guisa che obbligati furono i mediatori di andare, e venire più fiate inutilmente. Ma il Vicario Generale veggendo ciò, che si faceva soffrire ai Religiosi Domenicani, e temendo per loro qualche violenza, e sapendo, che una più longa resistenza non servirebbe a nulla, si risolvette di darsi egli stesso sulla parola del Mastro di Campo Don Francisco Guerrero, il quale lo assicurò, che non gli si farebbe alcun male; soltanto che il Decano potrebbelo chiamar in giudizio. Tutte le persone da bene non approvarono questa condizione, alla quale si era soggettato il Vicario Generale del Signor Arcivescovo; perchè essendo il legittimo Giudice, a lui dovea essere sommesso il Decano, e ben vedevano, che cotesto Decano non ingegnavasi, che d' assicurarsi, e ad assodarsi nel suo impiego usurpato, e di rubare alla vista del Mondo il vero Vicario Generale, che era

uomo di risoluzione, e di coraggio, e che avrebbe piuttosto dato la sua vita, che cedere vilmente la sua giurisdizione. Uscì egli adunque dal Convento de' Domenicani; il Mastro di Campo lo assicurò in iscritto, ch'ei non sarebbe insultato, ed insino in casa sua il condusse. Fu subito levato l'assedio, con gran contento de' poveri soldati, che l'aveáno formato assai malgrado loro. Tutte le promesse fatte al Vicario Generale Juan Gonçalez de Gusman non furono osservate, se non infinattantochè ei fosse ritornato in casa sua; imperochè subito che il Mastro di Campo ve lo ebbe rimesso, gli si dierono tre guardie spesate a sue spese, le quali l'osservarono sì da vicino, e sì serrato lo tenero per lungo tempo, che non gli lasciavano vedere, se non un Valletto, che gli portava da mangiare. A' 26. Aprile fu interrogato, e gli si levarono le guardie, lasciandolo in arresto in casa sua sotto pena di 700. scudi, e di scomunica maggiore se ne uscisse. Fu in questo trattamento, che andarono a terminare tutte le parole date, e tutte le promesse fatte.

Finalmente l'intruso Proveditore calpestando tutte le regole della disciplina, diede l'assoluzione all' Alfiere Manuel de Ortasan, il quale da un anno era scomunicato per avere battuto a tradimento, e pubblicamente Don Juan Gonzalez de Gusman Proveditore di Sua Signoria Illustrissima, e non era rimaso legato dalle censure che per la sua impenitenza. Il Decano non vi riguardando sì da vicino levò la scomunica, senza obbligarlo a dare alcuna soddisfazione. Diede anche licenza di confessare ad Ecclesiastici, ai quali la si era in sin allora negata per la crassa loro ignoranza. Diede altresì la podestà ad alcuni di rendere matrimonj validi, e tutto ciò senza scrupolo alcuno; perchè i Padri della Compagnia avevanli levati, e dissipati colle loro massime compiacevoli, e consolanti.

TER-

TERZA PARTE

Di ciò, che avvenne dopo il Ristabilimento dell' Arcivescovo

DI MANILE.

IL Vasçello chiamato la Santa Rosa arrivò all' Isole Filippine l' anno 1684. e vi condusse l' Ammiraglio Don Gabriel de Cruzalaegni e Ariola per esservi Governatore. Le Lettere della nuova Spagna avvisarono, che riguardavasi, e che piagnevasi come un orribil prodigio tutto quel, che avveniva nel Governo Ecclesiastico di Manile coll' occasione dell' esilio dell' Arcivescovo. L' uffizio si faceva al solito, e gli abitanti vi assistevano come povere desolate pecore, che erano senza Pastore, e date in mano ad un Superiore straniero. Ma per prevenire gli spiriti di que' novelli abitanti, ch'erano venuti sulla Santa Rosa, e per impedire, che ingannati non fossero da coloro, i quali non cercando che i propri loro interessi, facevano il loro possibile per mantenere l' usurpato ed intruso Governo Ecclesiastico, Don Gines Barriculos Vescovo di Troja, il quale era stato impedito di entrare nel Governo di questa Chiesa, ed anche d' entrare in Città, fece pubblicare un atto, col quale ei preveniva coloro, ch' erano novellamente arrivati in quel paese, affinchè non si lasciassero sedurre. Ne comparve subito un altro contro questo qui, ma senza nome di Autore; al quale Fra Raimondo Verart Dottor di Legge fece una risposta segnata col suo nome, la quale è stata presentata cogli atti a Sua Maestà.

Accorgendosi il Vescovo di Troja, che il nuovo Go-

Governatore operava lentamente a fare in modo, che la Chiesa di Manile avesse un Governo legittimo, pesando i grandi inconvenienti, che seguivano, perchè ella era governata da un intruso, e d' altronde persuaso, ch' ei potrebbe trovare qualche rimedio a que' mali nella mutazione del Governatore; credette d'esser obbligato in coscienza a prodursi ed a farsi vedere, in dichiarandosi legittimo Governatore Ecclesiastico, come lo era in fatti, e come poscia ne convenne il supremo Consiglio di Madrid; il quale ha avuto a male, che siasi voluto togliere all' Arcivescovo la podestà di nominare e di dare un Governatore alla sua Chiesa. Con questo disegno fec' egli pubblicare un Atto a' 22. Ottobre 1684., con cui proibiva sotto pena di scomunica maggiore *latæ Sententiæ* a tutti i Fedeli di quella Diocesi di riconoscere per Governatore il Capitolo Ecclesiastico, e per Proveditore il Decano Don Miguel Ortis de Covarrubias, vietando altresì sotto la stessa pena al detto Miguel Ortiz Decano, a Don Francisco Deza Arcidiacono, a Don Geronimo de Herrera Cantore, a Don Francisco Gutierrez Briseno Canonico Maestro, a Domingo de Valencia Canonico, e a tutti quelli, ch' erano incorporati nel detto Capitolo, o che lo potevano essere dipoi, d' ingerirsi a fare verun Atto di giurisdizione, e di perturbare quella del Vescovo nominato Governatore; citando tutti e ciascuno in particolare a dare una pubblica soddisfazione, per avere usurpato il Governo, e ritenuto in arresto il Maestro Juan Gonzalez de Gusman legittimo Prveditore; ordinando finalmente sotto la stessa pena di scomunica maggiore, che se non davano eglino quella soddisfazione in tre giorni, fossero riguardati come scomunicati pubblici senza, che fosse uopo d' una nuova dichiarazione per dinunziarli.

Fu

Fu affissa quest' Ordinanza a tutte le Chiese di Manile in presenza del Vescovo di Troja: e que' del Capitolo veggendosi in questa guisa pressati da quest' ultimo atto; fecero istanza appo il nuovo Governatore per essere mantenuti nel Governo Ecclesiastico; ma veggendo, che tutte le porte erano chiuse a tutto quello, che non tendeva al ristabilimento dell' Arcivescovo, e che durante *l' Interim* il Vescovo di Troja aveva il Governo, andarono a trovarlo in casa sua per essere assolti; egli accordò loro l' assoluzione *ad reincidentiam*, insin a che l' Arcivescovo avesse regolato quest' affare.

Il nuovo Governatore trovossi obbligato da quest' Ordinanza, a fare qualche diligenza. Egli consultò gli Ordini Religiosi, ne fu consultata l' Udienza, e finalmente spedissi una Real Provisione indirizzata all' Arcivescovo in data del 24. Ottobre 1684. Era ella fondata sulla diversità de' sentimenti, in cui erasi circa al Governo Ecclesiastico, sulla domanda ed istanze, che facea la Città per avere il suo Pastore, e sulle conseguenze, ch' erano a temersi, se l' Arcivescovo non ritornava; Ella ordinava, che a lui si restituisse la giurisdizione Archiepiscopale, il di cui esercizio gli era stato tolto, e sospeso, perchè egli era stato mandato in esilio; ed ella lo incaricava di venire ad esercitarla infinattantochè ne avesse altramente ordinato Sua Maestà. Quando ne fu fatta la notificazione al Prelato il 4. Novembre, egli rispose: che avendo riconosciuto dalla lettura, che ne avea fatto, che se gli lasciava libero da ogni secolare podestà l' esercizio della sua giurisdizione, com' ella la era per diritto naturale, e divino, egli era disposto ad eseguire al più presto che potesse, ciò che la Provisione da lui chiedeva. Così si dispose ogni cosa pel ritorno di Sua Signoria Illustrissima, il quale si fece pochi giorni dopo con molto splen-

splendore, e con un'allegrezza incredibile, tanto dalla parte degli Spagnuoli, quanto de' naturali del paese.

Quand'egli si fu restituito alla sua Chiesa, riconobbe le gran piaghe, ch'ella avea ricevute durante la sua assenza, e cercò i mezzi di rimediarvi alla meglio, che a lui fosse possibile. Perciò fec'egli un Atto del 24. Novembre, col quale, atteso chè Don Diego Calderon y Serrano, Don Antonio de Vega, e Don Pedro de Bolivar y Mena Auditori, il Mastro di Campo Don Juan Vargas Hurtado Antico Governatore, Don Juan de Veristain Sergente Maggiore, Juan Sanchez Segretario dell'Udienza, ed otto altre persone, che sono nominate nell'Atto erano caduti nelle Censure per aver ordinato, eseguito, o concorso alla prigionia, ed all'esilio di Sua Sig. Illustriss. e di parecchi altri Ecclesiastici: che alcuni ancora erano nella scomunica della Bolla *in Cœna*, senza che neppur uno avesse nondimeno chiesta l'assoluzione a quello, che avea una special commissione da Sua Santità per assolverli; atteso altresì, che dall'ingiunger a tutti i fedeli di fuggirli, e di evitarli, potrebbono quindi nascere delle nuove turbolenze, egli ordinò, che il Segretario richiedesse in virtù del detto Atto il venerabil Decano, il Capitolo, e tutti gli altri Superiori, ch'erano caricati delle Chiese di Manile, di non ammetterli a' Divini Uffizj, infinattantochè si fosser eglino resi degni dell'assoluzione, e di far loro conoscere con prudenza, e discrezione il miserabile stato, in cui si trovavano. Fu notificato quest'Atto a' 27. del detto mese di Novembre. Tutti i Superiori vi si sottomisero, e vi ubbidirono senza alcuna opposizione. Non ci fu se non quello de' Gesuiti, il quale rispose: *Ch' egli l' intendeva bene, e che incessantemente ne darebbe avviso al suo Provinciale, ch' era*

ch' era assente, affinchè egli ordinasse quel, che gli parrebbe più proprio. Quest' Atto ebbe una parte dell' effetto, che se ne aspettava; molti si umiliarono, e ricevettero l' assoluzione con segni d' un vero pentimento. Ma ce n' ebbe di quelli, che non furono subito assoluti, benchè avessero il consenso delle parti interessate, ch' eglino aveano perseguitate, perchè non vollero giurare ubbidienza alla Chiesa, nè obbligarsi a non cooperare all' esilio delle persone sacre, secondo che lo proibiscono i sacri Canoni. Non istettero in ciò ostinati se non perchè vedeano, che i Ministri dell' Udienza dissimulavano, e non facean vista d' intendere quello, che da essi dimandava il Prelato. Imperocchè subito che quegli Uffiziali sono stati assoluti nella maniera, che riferiremo, coloro, che fatte aveano tante difficoltà, chiesero altresì la grazia dell' assoluzione.

Fin dal 22. dello stesso mese Sua Signoria Illustrissima fece un' ordinanza, colla quale, atteso che il Decano, il Maestro, il Cantore, il Tesoriere, ed il Canonico Domingo Valenzia aveano incorse molte Censure, per aver usurpata la giurisdizione, e fatto carcerare molte persone Ecclesiastiche senza legittima autorità; atteso altresì, che eran eglino caduti nell' irregolarità, perchè sebben legati dalle dette censure, aveano celebrato pubblicamente; egli ordinò, che s' intimasse loro, ch' eglino avessero a portarsi come irregolari. Quest' atto era fatto prima di quello, di cui poco fa parlammo, e non fu notificato, che da poi, per tema, che non vi si ubbidisse, ben prevedendo, che se il Decano, ed i Canonici avessero ricorso all' Udienza, ne sarebbono protetti. Ma avendo il primo avuto il suo effetto, il Prelato fece notificare questo quì a' 10. Dicembre 1684. Il Decano, a cui fu fatta la prima notificazione, subito si sottomise, come apparisce dalla sua rispo-

risposta, colla quale ei chiedeva umilmente l'assoluzione. Il Canonico Maestro, ed il Canonico Domingo Valencia si sottomisero nella stessa maniera, e gli altri fecero delle risposte ambigue, ma senza ricusare assolutamente lo che da essi esigevasi.

Ci furono delle grandi difficoltà per assolvere gli Auditori nominati qui sopra nell' Ordinanza del 24. Novembre, ed il nuovo Governatore Don Gabriel de Cruzalaegni ebbe molto da fare sì coll'Arcivescovo, che cogli Auditori, i quali non volevano tenersi per iscomunicati. Ma allafine dopo molti andamenti condiscese il Prelato ad assolverli senza alcuna delle ceremonie della Chiesa, che osservansi in simili occasioni. Ciò non fu nulladimeno se non dopo di aver fatta una protesta, in cui egli esprimeva, che per le reiterate istanze, che gli erano state fatte da persone di autorità, ch' egli vi nomina, pel grave scandolo, ch' era a temersi, perchè gli Auditori sono potenti; pel disprezzo, che poteva farsi delle Censure in quest' Isole, poichè non ostante tutto quello, ch' era avvenuto e l' Ordinanza di Sua Signoria Illustrissima, eglino non si tenevano per iscomunicati, ed all' apposto assistevano alla Messa, che si dice ogni giorno all' Udienza; finalmente perchè egli aveva messo in uso tutt' i mezzi possibili e tentare inutilmente tutte le vie, per portarli a riconoscersi, consentiva ad assolvere i detti Signori Auditori, quando domandassero perdono in presenza di testimonj, ovvero s' umiliassero e s' inginocchiassero avanti a Sua Signoria Illustrissima, rimettendo loro tutte l'altre ceremonie, purchè nondimeno le parti offese, che trovavansi nella Città, ne fossero consenzienti. Quest' assoluzione non era che *ad reincidentiam* ed insin'attantochè i Tribunali, a cui si era data notizia di quest' affare, avessero fatto sapere la loro risoluzione, e

pro-

protestando una, due e tre volte; ch' ei non si rendeva a quello, che faceva se non per un' urgente necessità, senza la quale non vi avrebbe mai acconsentito, quand' anche gliene avesse dovuto costare la vita.

Non accosentendo gli Auditori a ricevere l' assoluzione innanzi a testimonj, il Governatore fece tutto il suo possibile, affinchè la ricevessero in secreto, e non fosse loro data con parole, le quali marcassero, che questa fosse un' assoluzione, ma solamente, che il Prelato desse a loro la sua benedizione, colla quale s' intendesse, ch' eglino fossero assolti. Vi si rese Sua Signoria Illustrissima, ed il Governatore stette d' accordo, che gli Auditori s' inginocchiassero per ricevere quella benedizione. L' Arcivescovo veggendo, che non ne poteva ricavare altra cosa, andò a vedere il Covernatore sotto pretesto di restituirgli la sua visita. Gli Auditori, che vi si erano resi, andarono a salutare Sua Signoria Illustris. s' inginocchiarono, e ricevettero l' assoluzione in ricevendo la sua benedizione. S' inchinarono anche quando ritirossi il Prelato, che reiterò altresì la sua benedizione; e si fece la stessa cosa per la terza volta, quando egli entrò nella sua Sedia.

Dopo quel, che abbiam riferito credette l' Arcivescovo, che gli animi fossero assai ben disposti per pensare a guarire dall' altre piaghe; perciò egli fece le seguenti ordinanze. Colla prima in data del 29. Novembre dichiarava nulle tutte le assoluzioni date dalle Dignità, e Canonici nominati, come pure da coloro, ch' erano stati approvati dal Capitolo dopo la sua intrusione nella giurisdizione Ecclesiastica, perchè il detto Capitolo non avea avuto podestà legittima per diciotto mesi, che avea governato. Egli vi ordinò a tutti i fedeli Cristiani, che a lui sono sog-

soggetti, e che si erano confessati dalle persone suddette di prender cura della loro salute, e di ricominciare le loro confessioni, per qualunque pretesto, che aver potessero di non farlo. Vi ordinava anche a tutti gli Spagnuoli sotto pena di scomunica maggiore *ipso facto*, ed a tutti gli altri sotto pena di 50. sferzate, e di tre mesi di carcere, che quelli, i quali erano stati maritati da altri fuori del proprio Curato, e solamente colla facoltà del Capitolo, senza dilazione avanti a lui comparissero: avvertendoli, che se gli abitanti di Manile non comparissero in tre giorni, e quei di fuora in dieci, gli uni sarebbono denunziati scomunicati, e puniti gli altri colle pene notate. Vi ordinava finalmente sotto le medesime Censure, che innanzi a lui comparissero tutti coloro, che ottenute aveano dal Capitolo, e dal suo preteso Vicario licenza di confessare, di predicare, di celebrare, e chi ottenuto ne avesse qualche benefizio semplice, o con cura d'anime. Fu affissa quest' ordinanza il dì medesimo, ch'ella fu spedita, e parecchie persone citate presentaronsi; molti matrimonj furono resi validi, e tutte le cose furono riparate alla meglio, che fu possibile.

Sua Sig. Illustriss. fece un' altra ordinanza agli 8. Gennajo 1685. colla quale ei dichiarava nulli, e di nessun valore tutti gli atti di processo fatti avanti al detto Capitolo, o innanzi al suo preteso Vicario, e che ciascuno avesse a chieder giustizia a lui. Vi si sottomisero, e non ci fu persona, che se ne lagnasse, ovvero che se ne appellasse. Il solo Mastro di Campo Dou Juan de Vargas Hurtado parve fare qualche disprezzo delle Censure comunicando, ed operando come se non fosse stato scomunicato; il che fu cagione, che il Prelato facesse pubblicare un Atto a' 15. di Febbrajo, in cui diceva, ch' egli

ch'egli aveva ordinato a tutti i Superiori di non ricevere nelle loro Chiese il detto Mastro di Campo, e di non ammetterlo a verun esercizio di Religione, perchè aveva maltrattato pubblicamente degli Ecclesiastici; che non l'aveva egli fatto mettere nel catalogo per certe ragioni; ma che cessate essendo le dette ragioni, ed il Mastro di Campo dimenticandosi della sua salute, infino a dispregiare le Censure, ed a vantarsi altamente, ch' egli vivere voleva, come non le avesse incorse, ordinava, che il detto Mastro di Campo Don Juan de Vargas, fosse messo nel Catalogo come pubblico scomunicato; esortandolo nel medesimo tempo a far cessare lo scandalo, ed a riconciliarsi colla Chiesa; avvertendolo, che se il Prelato fosse in progresso impedito, di fare l'altre ammonizioni, questa quì ne varrebbe due, tre e tutte quelle, che sono necessarie, affin di punire, e di correggere la sua ostinazione, il suo disprezzo, e la sua sordità volontaria, e che dopo dell'anno fosse trattato come l'ordina il Sacro Concilio di Trento.

Il Mastro di Campo Don Juan de Vargas disse per risposta, quando gli si notificò quest' atto, ch' egli ne appellava a chi secondo il diritto ei ne doveva appellare, e che qualche tempo dopo egli testificò il suo appello per Proccuratore in appellando a Sua Santità, senza allegare ragione alcuna di quest' appello, al che Sua Sign. Illustr. replicò in ordinandogli di comparire in persona; ovvero essendo legittimamente impedito di dare una proccura in buona forma, perchè quella, che presentavasi da sua parte, era per rettificare l'appello da una sentenza di scomunica, benchè non ci fosse stata sentenza di scomunica, ma solamente il suddetto atto, il quale supponendolo scomunicato ordinava, ch'ei fosse messo nel Catalogo. Il latore della

procura presentò un'altra richiesta, ma ella fu rigettata, ed il Signor Arcivescovo ordinò, che si rigettassero tutte infino a che Don Juan de Vargas Hurtado avesse ubbidito, ed ei fu messo nel Catalogo.

Questo colpo lo spaventò, e quand'ei vide il suo nome nel catalogo nel numero de' pubblici scomunicati, e la fermezza, con cui operava Sua Signoria Illustrissima, credette, che la più breve e la più sicura per lui fosse di umiliarsi. Chiese l'assoluzione al Prelato, il quale gli disse, che prima di riconciliarsi colla Chiesa, bisognava riconciliarsi colle persone, ch'egli aveva oltraggiato. Lo fec'egli; ed a' 5. di Marzo 1685. chiese ancora l'assoluzione, producendo l'atto d'aggiustamento e di riconciliazione colle sue parti. Sendosi fatto tutto questo per Procuratore, il Sig. Arcivescovo gli ordinò di comparire in persona. Ubbidì egli, ed in presenza di Sua Signoria Illustrissima fece la Confessione, e le promesse seguenti in 17. Articoli, de' quali se ne riferiscono alcuni in poche parole.

Il Mastro di Campo Don Juan de Vargas Hurtado Cavaliere dell'Ordine di San Jacomo, il quale è stato Governatore e Capitano Generale di quest' Isole Filippine, e Presidente dell'Udienza Reale e della Cancelleria, io confesso liberamente e con umiltà il mio fallo, facendo giuramento su i Sacri Evangelj ed avanti alla Santa Croce di emendarmi.

Io confesso d'aver fatto un gran male in esiliando l'Illustr. Sig. Arcivescovo, particolarmente avendolo fatto senza dargli le cose necessarie pel viaggio fin al luogo del suo esilio. In facendo arrestare il suo Proveditore, ed impedendo, che il Vescovo di Troja non entrasse nella Città di Manile, e non vi esercitasse la sua giurisdizione come legittimo Governatore Ecclesiastico.

Io

Io confesso e detesto come una cattiva azione d' aver fatto arrestare il Dottore Don Giuseppe Cervante Altamirano, d'aver perseguitato il Licenziato Nicolas de Vegas, d'aver fatto discendere il R. P. Vicario Provinciale F. Francesco Vilalva dal pulpito, ove predicava, d'averlo fatto prendere ed esiliare, e di averlo finalmente rimandato in Ispagna; d' aver fatto arrestare, e d' aver altresì rimandato in Ispagna i P. Antonio Calderon Commissario del S. Uffizio e Cristoval Pedrochè; d' aver fatto arrestare i P. Francesco de Vargas, e Juan Ibañez Lettori del Collegio, e dell' Università di San Tommaso; d' avere perseguitato i R. P. Bartolommeo Marren Vicario Generale della Provincia del Santo Rosario, e Raimondo Berart, d'averli fatti cercare, e d' averli obbligati a stare ritirati e nascosti nelle montagne, e d' aver fatto assediare il Convento di San Domenico, il Collegio di San Tommaso, e l'Ospitale di San Gabriele. Io detesto tutte le informazioni, che si sono fatte contro i detti Padri ed altri della medesima Religione per mio ordine, e condanno tutto quello, che ho fatto contro le loro persone, e contro la loro riputazione, perchè eglino sostenevano, che il Capitolo era intruso nel Governo Ecclesiastico, e che dovevansi evitare, come scomunicati coloro, i quali contribuito aveano alla prigionia, ed all'esilio di Sua Sign. Illustr.

Io detesto, e condanno lo scisma, che ho fomentato contro il Signor Arcivescovo in favorendo i Canonici, e confesso, che l' Udienza Reale non ha tolto, nè ha potuto togliere la potestà ed il diritto della giurisdizione spirituale a Sua Signoria Illustrissima, non potendo esserci un altro capo mentre ella era in possesso. Così io confesso, che il Capitolo è stato intruso, e che ha governato senza giurisdizione, e che ho fatto un gran male ad im-

pedire, che il Signor Proveditore non esercitasse liberamente la sua giurisdizione.

Io confesso, ch'ho fatto malissimo ad aver contribuito e cooperato, acciocchè il Decano di questa Chiesa togliesse gli atti, e le scritture dalla casa di Don Andrez Escoto Segretario del Signor Arcivescovo; e due Auditori togliessero le carte, delle quali era incaricato il Notajo Domingo Dias. Io detesto altresì tutte l'altre oppressioni, che anno sofferte gli Ecclesiastici in queste occasioni, e gli ordini, che ho dato di non lasciarne entrare alcuno in Manile, in tutt'il giorno, che seguì il rapimento di Sua Signoria Illustr.

Io confesso altresì, che ho fatto male, e mi pento, di non aver dato, e proccurato del soccorso per arrestare, e sequestrare le ballotte di Mercanzie de' Padri della Compagnia; e confesso altresì d'aver fatto malissimo ad aver segnato una Provisione Reale per obbligare il R. P. Commissario Baltazar de Santa-Cruz Domenicano a ritirare da vicino a sua Signoria Illustrissima, il R. P. Raimondo Berart; Imperciocchè io ben sapeva, che tutti coloro, i quali con istanza sollecitavano questa espulsione, facevano i loro sforzi per impedire, ed arrestare l'esercizio della giurisdizione Ecclesiastica, e che erano afflitti di quanto fatto aveva il Signor Arcivescovo pel Consiglio del detto R. P. Berart.

Io detesto d'aver segnato le Provisioni Reali, che sono state notificate al Signor Arcivescovo, affinch'egli rimettesse all'Udienza gli Atti fulminati contro il Mastro Don Geronimo de Herrera, al che non doveva io dare il mio consenso; perchè ella è cosa pericolosa il credere, che un Giudice secolare possa decidere a qual Giudice appartenga la cognizione degli affari personali, e criminali degli Ecclesiastici, e non è meno pericoloso il conoscere,

se

se l' Arcivescovo abbia giurisdizione o no sopra i suoi Canonici. Detesto altresì le Provisioni Reali, che sono state notificate a Sua Signoria Illustrissima per obbligarla a rimettere gli Atti, e la persona del Baccelliere Diego d' Espinosa Marañon al Signor Vescovo eletto della nuova Segovia, perchè non tocca a un Tribunale secolare a giudicare a qual de' Vescovi Competitori appartenga di conoscere d' un affare disputato.

Io mi pento d' aver segnato le Provisioni Reali spedite in favore del Padre Geronimo Ortega Gesuita, perchè il Principe non deve, nè può giudicare degli affari, che sono stati incominciati nelle giurisdizioni Ecclesiastiche, qual era l' affare, che fu l' occasione della scomunica del detto Padre Ortega, e non toccava al Giudice secolare ad esaminare, ed a decidere s' egli fosse bene o male scomunicato. Confesso altresì, che ho fatto male a segnare quella, con cui veniva ordinato al Capitolo, sebben intruso, di assolvere il detto Padre; e ad averne segnate molt' altre contro Sua Signoria Illustrissima, e contro il Signor Vescovo di Troja legittimo Governatore di questa Chiesa, a cui io son pronto a dare tale soddisfazione, qual egli vorrà.

Io prometto finalmente di non attaccare giammai i diritti della Chiesa, le Persone Ecclesiastiche, nè i loro beni, e se Sua Maestà mi onora di qualche impiego, proccurerò d' interpretare i suoi ordini al maggior bene, e alla maggior utilità della Chiesa, e de' suoi Ministri: e che avrò sempre in mente questa massima: che il maggior servizio che si possa rendere a Dio ed al Re, egli è quello, che si rende alla Cristiana Religione, onorando Dio ne' suoi Ministri. Prometto altresì d' ubbidire in tutto ai Prelati, a quelli che terranno le loro veci, ed a ciò che ordinano i Sacri Canoni.

Dopo d'aver fatto la sua confessione con particolarità assai maggiori, che ella non è quì, ove non si sono messe, che le confessioni principali, egli aggiugne: tutte le quali cose, e ciascuna di esse in particolare io detesto, e condanno, e le tengo per cattive, e sacrileghe, e prometto di non mai cadere in tali falli. Il che io prometto con giuramento, che Dio m'ajuti, ed i quattro Santi Evangelj, ch'io tocco colle mie mani in presenza del Segretario, e de' testimonj qui sotto nominati nella Chiesa di S. Gabriele fuor delle mura di Manile a' 6. di Marzo 1685. † Don Juan de Vargas Hurtado, i Signori Maggiori Don Juan Gallardo, ed Alonso Fernandez Pacheco, l'Alfiere Alonso Garcia Garrido, il Baccelliero Giuseppe de Escovar, y Juan Alvarez. Al fine di questa Confessione è la testimonianza del Notajo nella data medesima; il quale certifica, ch'ella è stata fatta nella guisa, ch'è stata riferita. Trovasi ella al foglietto 17. degli presentati al Consiglio.

Dopo una Confessione, che compariva sì esatta ed una detestazione così stesa di tutt'i falli, di cui era accusato codesto Mastro di Campo, il Signor Arcivescovo credeva terminare il suo affare, e di dare a lui l'assoluzione; ma fu egli ritenuto, temendo, che quegli non fosse così penitente, come compariva, e che avesse detto non essere, se non a sentimemento di Sua Signoria Illustrissima, ch'egli era scomunicato, volendo con ciò far intendere, ch'ei non lo era veramente, e che se si era umiliato, avea prima fatto una protesta. Il Signor Arcivescovo per non far se non ciò, che era grandemente à proposito in un affare di questa conseguenza, risolse di raunare due Vescovi suoi Suffraganei, quel di Troja, e quello di Zenopoli, ed i Superiori de' Religiosi per consultare con essi ciò, ch'egli avesse a fare, ed affinchè avessero tempo di pensarci bene, man-

mandò il Prelato a ciascun di loro a' 30. Aprile 1685. delle memorie di quel, che dovea esser esaminato nell' Assemblea. Dopo di avervi rappresentati i delitti del Mastro di Campo Juan de Vargas; ch' egli ha profanata la casa di Dio, oltraggiati i suoi Ministri, cagionato un grande scandalo a tanti popoli gentili, scismatici ed eretici, che il commerzio trae in quel paese, e molti altri eccessi, dice, ch' egli avea fatto in maniera, che quel Cavaliere rientrasse nel seno alla Chiesa, dando una pubblica soddisfazione; che quegli avea anche detestato come un grandissimo male tutto ciò, che avea fatto, ed avea promesso di non fare giammai nulla di somigliante; ma che tutti questi andamenti in apparenza così cristiani erano stati preceduti, per quel, ch' egli avea inteso, da una protesta, che li rendeva nulli ed inutili, perchè ella facea conoscere l' impenitenza del reo, e ch' era intorno a ciò, ch' ei domandava il loro parere, essendo disposto a soffrire ogni sorta di tormenti per la difesa della verità, e della fede, che si dee preferire ad ogni rispetto umano.

Quelli, che trovaronsi in quest' Assemblea, furono divisi; gli uni, alla testa de' quali era il Vescovo di Troja, dicevano, che nello stato, in cui era il Mastro di Campo, ei non poteva esser assolto, perchè non credendosi legato dalla scomunica, egli era un burlarsi il chiedere l' assoluzione, e il voler essere sciolto; e perchè non avea le disposizioni d'umiltà, e di penitenza, che bisogna avere per ricevere l' assoluzione, come lo facea abbastanza conoscere dalla rivocazione della Confessione, ch' egli avea fatta, e che non dovevasi a lui accordare l' assoluzione, se non avesse dato una pubblica soddisfazione del pubblico scandalo, che avea dato. Gli altri i quali aveano dalla loro parte il Vescovo di Zenopoli, il quale non avendo potuto trovarsi all' Assemblea avea man-

dato il suo sentimento in iscritto; credevano, che il Signor Arcivescovo potesse rimettere al detto Mastro di Campo tutte le cerimonie, portate dal Rituale ed assolverlo senza temere, che vi fosse persona abbastanza cattiva per prendere quindi occasione di sprezzare le censure; che il maggior oltraggio stato fatto alla dignità di Sua Signoria Illustrissima ed all' immunità della sua persona, sarebbe fare un' azione Religiosissima il mitigare le pene, quando fosse possibile; il portare sulle sue spalle la pecorella smarita pet ricondurla all' ovile; il che non facendo potrebbono succedere degli Scandali maggiori, e da temersi più de' precedenti.

I Padri Gesuiti, che erano stati invitati come gli altri Superiori, non si trovarono, ed i Padri Luigi Pimentel, Nicolas Cani, Isidro Claretè, Alexo Lodea, e Jaymè Bestart della Compagnia di Gesù si scusarono dall' assistervi, con una lettera, che mandarono nel dì medesimo dell' Assemblea; dicendo, ch' eglino aveano una costituzione, che a loro vietava di dire il loro parere nelle contese per la giurisdizione tra i Giudici superiori.

Il Sig. Arcivescovo veggendo la divisione delle voci fece un' ordinanza a 9. di Maggio 1685. colla quale, dopo aver fatto vedere, che la diversità de' sentimenti ne' suffragj egualmente divisi cadeva soltanto su questo punto: cioè, se si dovesse dare pubblicamente l' assoluzione, e fosse accompagnata dalle cerimonie ordinarie, o no: e che non ci era stata veruna opposizione al sentimento dell' Illustrissimo Vescovo di Troja, circa la pubblica soddisfazione dovuta a Dio ne' suoi Templi, e ne' suoi Ministri oltraggiati, ed alla Chiesa diffamata, ed attaccata nella sua libertà; egli disse, che la riparazione, e la soddisfazione è di diritto naturale; ch' ella esser dee proporzionata al fallo; e che quello, che

che il Mastro di Campo Don Juan de Vargas Hurtado ha commesso, essendo sì pubblico, e sì scandaloso, debbe altresì esser pubblica la riparazione. Imperocchè se il pagamento non corrisponde al debito, egli non è un pagamento; e che per ciò trovandosi nell' impossibilità di dispensarlo dalla pubblica soddisfazione, ordinava egli, che si notificasse al detto Juan de Vargas: Che per un mese tutte le Domeniche, e tutte le Feste celebrate dagli Spagnuoli, stesse colla fune al collo, ed in abito di penitenza alla porta grande della Cattedrale, finchè durassero i Divini Uffizj, e che si dicessero delle Messe basse; ed un altro mese in ciascuna delle Chiese di San Domenico, del Borgo di Benindoc, e dell' Ospitale di S. Gabriele, ed ordinava finalmente al Segretario, ch' essendo in questa guisa eseguite le cose dal Maestro di campo Don Juan de Vargas, gli desse l' assoluzione senza la cerimonia della bacchetta, nel tempo, e nel luogo, che fosse più comodo al detto Mastro di campo.

Fin da quel medesimo giorno fu a lui notificato quest' Atto, e rispose, ch' egli appellavane a chi secondo il diritto ne dovea appellare. Nondimeno egli non proseguì il suo appello, benchè non gli si fosse rifiutato, ma ebb' egli ricorso all' Udienza, dicendo, che vi si presentava a causa della violenza, che a lui facea l' Arcivescovo, imponendogli una pubblica penitenza; e concludeva nella sua domanda, che fosse dichiarato, ch' erasi a lui fatta violenza, perchè in quest' occasione avea luogo il diritto di Laico; e che fosse ordinato, che si recassero gli Atti, e ch' egli fosse assolto *ad reincidentiam*, come è portato dalla Legge.

Fu comunicata questa Richiesta al Fiscale, il quale richiese l' Udienza di spedire una Provisione Reale, per obbligare l' Arcivescovo a dare l' assoluzione pu-

puramente, e semplicemente al detto Mastro di Campo Juan de Vargas; e di mandare il Notajo a fare un rapporto degli Atti, ovvero di rimandare gli Originali, per riconoscere dalla lettura di codesti, se a lui facevasi violenza, o no. Applicavasi egli assai nella sua requisizione in far vedere, che per essere ricevuto, ed ammesso, come avendo patito violenza, non importava, che non fosse preceduto alcun rifiuto dell' appello, che interposto avea Don Juan de Vargas dall' Atto dell'Arcivescovo. Quest' è ciò, in cui impiegò egli molto tempo, confessando nondimeno, che secondo le regole esatte del diritto, bisognerebbe, che fosse preceduto il declinatorio del Giudice, con protesta di ricorrere alla potestà Reale, affin d' avere un legittimo diritto all' Atto di Laico. Ma che si poteva supplire a questo difetto di formalità, perchè la cognizione della violenza attribuita a' Giudici secolari era estragiudiziale, e misericordiosa. Fu spedita la Provisione a' 24. Maggio 1685. conformemente alla requisizione del Fiscale, ed alla domanda della parte, ed al dimane notificata a Sua Signoria Illustrissima, che vi fece una assai ampla risposta.

Egli espone in questa risposta: Che non era un far violenza a Don Juan de Vargas, il metterlo nel Catalogo, poichè gli eccessi commessi contro gli Ecclesiastici, e contro le Chiese erano avverati, confessati, e detestati dalla parte medesima; che non avea egli potuto dispensarsi dal dichiararlo scomunicato, conciosiachè non riguardavasi come tale: Che s' egli negava a lui l' assoluzione, finchè non avesse dato una pubblica soddisfazione, ciò era, perchè non gliela poteva dare, limitata essendo dalla Santa Sede l' ordinaria sua potestà: Ch' egli a dire il vero lo poteva per una grazia speziale di Sua Santità, che a lui avea accordata la facoltà d' assolvere

dalle

dalle Censure riservate ,] coloro , ch'egli ne giudicherebbe degni , ma che quest'era una grazia , di cui poteva egli usarne , o non usarne , senza che questa facoltà potesse divenir litigiosa : Che volendo servirsene, era giusto l'esaminare, s'era ben disposto il soggetto : Ch'egli era disposto ad assolverlo , ma che nol poteva in coscienza, se quegli non dava soddisfazione ; imperocchè ella è una legge naturale, e Divina , ch'è uopo restituire ciò , che si è tolto , soddisfare pel torto , che si è fatto , e riparare lo scandalo , che si è dato ; senza che la legge da lui citata possa in ciò favorirlo , perch'ella non può nulla contro la legge naturale , e Divina ; ella soltanto in questo lo favorisce , che non sarà pubblica l'assoluzione . Risponde poscia il Sig. Arcivescovo a ciò, che il Fiscale avea allegato , e fa vedere , che appartiene unicamente al Tribunale Ecclesiastico di giudicare se il Laico , ch'è di sua giurisdizione , abbia o no incorsa la Censura ; e s'egli sia o no capace d'assoluzione , perchè quest'è un affare meramente spirituale ; e che non avendo il reo declinata la sua giurisdizione , vi si è sommesso ; e che così egli non usurpa una giurisdizione , che a lui non appartenga , e non fà alcuna violenza.

Ciò fa abbastanza scorgere quanto fosse ingiusta codesta Real Provisione, la quale pretendeva , che non appartenesse al Giudice Ecclesiastico il dichiarare scomunicato un violatore de'Canoni; nè all'Arcivescovo il giudicare della soddisfazione , che deve precedere l'assoluzionedalla Censura , nè il regolarla. Non si debbe restar sorpresi, se alla detta Provisione non deferì il Prelato non meno , che alle preghiere , che gli si fecero ; nol poteva egli , la gloria di Dio , l'interesse della Chiesa , e la sua propria coscienza non glielo permettevano . Una condotta sì regolare non impedì , ch'ei non venisse

mo-

molestato, e tormentato da Provisioni reiterate, le quali non erano spedite con più di circospezione di quella, di cui or ora parlammo, e che non fosse trattato d'inobbediente al suo Principe, perchè non condiscendeva a tutto quello, che da lui domandavasi; non facendo attenzione, che non ci è punto d'inobbedienza allor quando il comandamento è ingiusto, e contrario alla legge di Dio, a cui si deve ubbidire. Egli è vero, ch'è ragionevolissima cosa l'ubbidire alle sue Provisioni Reali, perchè elleno si spediscono a nome di Sua Maestà; ma egli è questo stesso, che dee impegnare i Giudici a formarle con molta equità, secondo l'intenzioni del Re, e conformemente alle leggi Ecclesiastiche, e civili. Noi dobbiamo più temere i giudizj di Dio, che quelli degli uomini, e quand'eglino alcuna cosa ci comandano di contrario alla legge di Dio, non ci è punto da esitare sul partito, che dobbiam prendere. Imperocchè, che abbiam noi a temere, se Dio è per noi?

Noi lasciamo l'affare del Mastro di campo Juan de Vargas Hurtado antico Governatore nella situazione, che abbiam esposta, per parlare di quello del Capitolo. Il nuovo Governatore Don Gabriele de Cruzalaegni, ed Ariola, i Superiori delle Comunità Religiose, la Città medesima, e molti particolari impiegaronsi, ed operarono appo il Signor Arcivescovo, affinchè levasse l'irregolarità, che aveano incorsa i membri del Capitolo; assicurandolo, ch'egli erano cambiati, e che si umilierebbono. Sua Signoria Illustrissima mossa dal loro stato, e guadagnata da tante urgenti preghiere, fece un atto, in cui rammemorando tutti gli eccessi, che il Capitolo avea commessi, e l'estremità, in cui era caduto, ordinò, che fossero interrogati, ed esaminati, per riconoscere, s'erano capaci, o no di

di ricevere l' assoluzione, ch' eglino si istantemente chiedevano. In esecuzione di quest' ordinanza, furono citati, ed interrogati sopra gli articoli notati dal Prelato, e tutti confessarono l' intrusione; ma scusandosi, e rigettando sopra l' Udienza tutto quello, che aveano fatto. Per quel, che spetta a' falli da loro commessi nell' esercizio della loro usurpata giurisdizione, dissero, che non ci si erano lasciati portare, se non perchè credevano legittimo il loro Governo; e intorno ad altri fatti, scusaronsi eglino, come il sa ciascuno in simili occasioni, cioè alla lor meglio. Cotesto interrogatorio, che quì non riportasi sta negli Atti presentati al Consiglio dal foglietto 32. sino al 57.

Il Decano Don Miguel Ortiz de Covarrubias per iscusare e colorire l' intrusione del Capitolo, presentò avanti la sua dichiarazione le Provisioni Reali, che si erano notificate al Capitolo. La prima marcava, ch' era stato esiliato l' Arcivescovo a causa della sua resistenza alle Provisioni spedite dalla Udienza Reale, e delle violenze, ch' egli faceva ai sudditi del Re; ed ordinava al Capitolo di condursi tranquillamente durante l' assenza del Prelato; di non ricevere il Governatore Ecclesiastico, ch' egli avrebbe nominato, e di conservare la buona intelligenza co' i Giudici secolari. La seconda, che fu spedita in quanto, che il Capitolo faceva qualche difficoltà a prendere il Governo Ecclesiastico, l' Arcivescovo vivente, ordinava al detto Capitolo di fare nuova attenzione a ciò, che era portato nella precedente, nella quale non si dice loro di prendere il Governo della Chiesa, ma in cui si dà loro avviso dell' espulsione dell' Arcivescovo, durante la quale non potendo esercitare la sua giurisdizione, doveva il Capitolo usare del suo diritto. La terza Provisione spedita dopo la ritenzione del Ve-

Vescovo di Troja, nominato Governatore della Chiesa di Manile dal suo legittimo Pastore; dava parte al Capitolo di ciò, che si era fatto rispetto al detto Arcivescovo, affinchè in questa guisa autorizzato entrasse nel Governo, ed esercitasse la sua giurisdizione: Quest' è ciò, che riferiva il Decano per diminuire il suo fallo, e quello del suo Capitolo.

Finalmente dopo che tutti i Capitolari ebbero confessato, ch' erano colpevoli, e confessato il loro fallo, Sua Signoria Illustrissima li fece chiamare, ed a loro indirizzando la parola li biasimò della loro intrusione nel Governo Ecclesiastico, e fece loro cedere, ch' egli era un errore il credere, che un Principe secolare possa con giustizia impedire l' esercizio della giurisdizione spirituale, e ch' egli erane un altro il credere che potesse sospendere l' obbligazione d' ubbidire al suo Vescovo: Finito il discorso tutti i Canonici insieme fecero la confessione e detestazione seguente, che è riportata negli Atti foglietto 38.

Il Maestro Don Miguel Ortis de Covarrubias Decano di questa Santa Chiesa di Manile, Don Francisco Deza Tesoriere, Don Francesco Petterez Maestro di Scuola, Il Baccelliere Domingo de Valencia Canonico: ed il Maestro Don Geronimo de Herrera Cantore, formando il Capitolo, noi confessiamo che abbiam offeso Dio, la Chiesa ed i suoi Ministri in tutte le occasioni e per tutti i fatti qui sotto riportati. Noi li detestiamo e condanniamo; e promettiamo a Dio ed a Vostra Signoria Illustrissima nostro Prelato, nostro Pastore e nostro Arcivescovo Don Filippo Pardo, con giuramento sopra i quattri Evangelj, che noi non ricaderemo mai in qualunquesiasi modo in alcuno di quei falli.

Noi

Noi deteſtiamo e condanniamo la noſtra intruſione nel Governo di queſto Arciveſcovado, e nell' eſercizio della giuriſdizione, durante l' aſſenza di V. S. Illuſtriſſima, dichiarando *quaſi ſede vacante*, come ſe V. S. Illuſtriſſima foſſe ſtata preſa dai nemici della fede. Ed io Miguel Ortiz deteſto d' eſſermi introdotto nel detto eſercizio non ſolo come Decano; ma altreſi come Giudice Proveditore e Vicario del Capitolo. Noi confeſſiamo, che durante il detto tempo noi non abbiam avuta giuriſdizione alcuna; nè alcuna autorità per operare, e riconoſciamo; che tutti gli atti; che noi abbiam fatti, ſono nulli ed invalidi, e come tali li condanniamo: ſommettendoci a portarne la pena ed a farne la penitenza corporale ugualmente che ſpirituale, come V. Signoria Illuſtriſſima giudicherà a propoſito d' imporci.

Noi condanniamo come un gran male di non aver ricevuto e riconoſciuto per Governatore Eccleſiaſtico, l' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Veſcovo di Troja, ſubito che ci ha moſtrata e comunicata la ſua nomina. Noi diſapproviamo le infermazioni, che abbiam fatto fare, in quanto, che il detto Signor Veſcovo amminiſtrava gli Ordini, e conſecrava gli Olj Santi, ſenza la permiſſione del Capitolo. Deteſtiamo altresì tutti i cattivi trattamenti, che abbiam fatto ſoffrire al Signor Juan Gonzalez de Guſman Proveditore legittimo e Vicario Generale di queſto Arciveſcovado, di averlo ritenuto prigione 19. meſi in ſua caſa, di averlo condannato a molte pene, di averlo ſpogliato del ſuo Canonicato, di averlo dichiarato inabile a poſsedere altri benefizi, e di averlo aſſalito per 4. anni ſotto preteſto, che il detto Vicario Generale in eſecuzione de' Canoni aveſſe voluto mettere la Città, e l' Arciveſcovado nell'Interdetto, allor quando venne ſcacciata, e preſa Vo-

ſtra

stra Signoria Illustrissima, e promettiamo con giuramento d'ubbidire all'avvenire al detto Signor Juan Gonzalez de Gusman, di riconoscerlo per Vicario Generale, e di riparare tutti i danni ch' egli ha sofferti; secondo che piacerà a Vostra Signoria Illustrissima di comandarlo.

Confessiamo, che noi abbiam fatto male a ricorrere all' Udienza, ed a richiederla di dichiararci il diritto, che noi abbiamo per governare nell' assenza di V. S. Illustrissima, affin di mettere colla sua autorità la nostra coscienza in riposo. Noi abbiam altresì fatto male ad aver mandato dell' informazioni al Consiglio Reale, e ad averlo consultato sulla celebrazione degli Ordini, e sulla consecrazione de' Santi Olj dal Signor Vescovo di Troja; e sopra quello, che i Padri Domenicani dicevano, e sostenevano, che noi eravamo intrusi nel Governo di questo Arcivescovado; e condanniamo tutto quello che abbiamo fatto contro molti Religiosi dello stesso Ordine.

Detestiamo d'aver dato podestà al P. Tommaso de Andrade Rettore del gran Collegio della Compagnia di Gesù, d'assolvere il P. Geronimo di Ortega della stessa Compagnia scomunicato dennunziato da V. S. Illustrissima, dalle Censure, ch' egli aveva incorse, e d'avere ordinato in esecuzione d' una Provissione Reale, che ci fu notificata, che si togliesse il Padre Ortega dal Catalogo, in cui era stato messo per l' ostinata sua disubbidienza, benchè non avesse egli soddisfatto a ciò, che V. S. Illustrissima gli aveva imposto.

Condanniamo d'avere cambiato, e rivocato a sollecitazione del P. Pedro Cano Gesuita, l'atto, col quale V. S. Illustrissima aveva proibito d'amministrare il Sacramento della Penitenza ai Sangleyens Cristiani, se prima non fossero eglino stati esaminati

ti dai Pastori di Parian, e di Benidoc sopra la Dottrina Cristiana; e di battezzare gli infedeli senza fare il medesimo esame.

Noi disapproviamo, e condanniamo, che il Decano preteso Proveditore, abbia fatto informare ad istanza del P. Juan de Zarçuela Proccuratore della Compagnia di Gesù, per sapere, contro chi operasse il Promotore nella requisizione, ch'egli presentata avea a V. S. Illustrissima: allor quando egli intentò un processo contro i Superiori, e particolari di cotesta Compagnia, per fare arrestare alcune balle di mercanzie, convincerli, ch'eglino erano mercatanti, ed applicare il prodotto di questo traffico agli Spedali ed altri luoghi pii, come l'ordina il Papa Clemente IX.

Noi confessiamo, e riconosciamo, che abbiam fatto male ad aver tratto Don Geronimo de Herrera Cantore da codesta Chiesa del Collegio di S. Tommaso, ove V. S. Illustrissima lo teneva in arresto, sotto pena di scomunica maggiore, s'ei ne usciva, e ad avergli data la sua casa per carcere, avendo a lui permesso in progresso di passeggiare per la Città, e di andare tutti i 15. giorni alla campagna, conduccendoci in ciò sugli avvisi de'Padri Jaimè Bestart, y Alexo Lopez Gesuiti, e Lettori in Teologia, i quali furono confermati dal P. Xavier Riquelme Provinciale, dal P. Andrade Rettore, dal P. Pedro Lopez, e dal Padre Isidro Claretè tutti Padri gravi della stessa Compagnia, e detestiamo la dottrina, e le proposizioni, ch'eglino espongono in quegli avvisi, ove suppongono, che la giurisdizione ordinaria, ed il Governo di quest'Arcivescovado risiedesse in noi, come formando il Capitolo di questa Santa Chiesa; perchè la Sede era vacante.

Noi condanniamo il Decano d'avere, come pre-

teso Proveditore, data commissione al Padre Isidro Claretè della Compagnia di Gesù, per assolvere Manuel Diaz, de Ortafan Uffiziale della Tesoreria, dalla scomunica, e dalle Censure incorse per aver battuto il Signor Juan Gonsalez Proveditore di V. S. Illustrissima, senza che questa commissione d'assolvere fosse stata preceduta da veruna soddisfazione dalla parte del detto scomunicato; e confessiamo, che tale commissione, e tale assoluzione, è nulla come pure tutte l'altre assoluzioni accordate, i Sacramenti per nostra autorità amministrati, e la commissione da noi data al P. Basilio Hervandez della Compagnia di Gesù.

Detestiamo, e disapproviamo d'avere io Decano preteso Proveditore ritirato dalle prigioni Ecclesiastiche alcuni giorni dopo l'esilio di V. S. Illustrissima, e di aver tenuto prigione in sua casa, Don Pablo de Aduna allora Canonico, perchè non avea egli voluto acconsentire, e dar la mano al nostro preteso Governo. Detestiamo finalmente di avere presentato all'Udienza Reale una richiesta ingiuriosa alla riputazione di V. S. Illustrissima, all'Ordine ed ai Religiosi di S. Domenico, e di avere domandato protezione alla detta Udienza contro V. S. Illustrissima. Noi confessiamo, che tutto quello, che è contenuto nella detta richiesta è senza alcun fondamento di verità, ed appoggiato sopra informazioni, che abbiamo poscia saputo essere false, il che noi promettiamo con giuramento di confessare in qualunque siasi luogo.

Se Vostra Signoria Illustrissima si degna presentemente di assolverci, di giudicare de' delitti, e de' gastighi, che meritiamo per averli commessi, e di levar l'interdizione, che abbiam incorsa, noi promettiamo in caso di ricaduta in alcuno di questi falli, di sottometterci a tutte le pene, che a V. S. Illu-

Illustrissima piacerà d'imporci, ed a tutte quelle, che sono portate dal diritto. Così Dio ci ajuti, e questi quattro Evangelj, che noi tocchiamo dinanzi ai testimonj qui sotto nominati. Noi lo segniamo di nostra mano congiuntamente con i detti testimonj, † Don Miguel Ortiz de Covarrubias. † Licenciado Don Francisco Deza. † Maistro Don Geronimo de Herrera y Figueroa. † Bachiller Francisco Gutierrez. † Bachiller Domingo de Valencia. † Por testigo Doctor Matthias de Rocha. † Por testigo Licencia de Nicolas de la Vega Carvallo. † Por testigo Bachiller Joseph de Escobar. † Por testigo, Allosо Garcia Garrido. Questa confessione fu certificata da un Notajo, come si vede al foglietto 62. degli atti. Alcune altre persone fecero altresì in particolare la loro confessione delle cose, che loro appartenevano. Dopo di che il Signor Arcivescovo raunò molte persone dotte per esaminare, se i Capitolari avendo detestati i loro eccessi; e volendo ben dare una soddisfazione pubblica, fossero degni d' essere assolutamente disciolti dalle Censure, nelle quali erano caduti, e d' essere dispensati dall' irregolarità contratta in tante maniere. Affin di dare notizia di tutto ciò, ch' era avvenuto, se ne fece un' esatta relazione, la quale fu mandata all' Assemblea, ove tutti conclusero, eccetto un solo, che potesse Sua Signoria Illustrissima accordare l' assoluzione dalle Censure, e levar l' Interdetto, poichè, i Canonici detestavano, e condannavano la condotta, che aveano tenuta, ed erano disposti a dare una pubblica soddisfazione.

Fu sollecitata Sua Signoria Illustrissima a dare codesta assoluzione, il che fu cagione, che egli s' affrettasse di darla, benchè fosse indisposto, e con un atto del 24. Marzo dell' anno 1685. ordinò, che si citassero i Canonici a produrre delle difese se ne

aveano contro le accuse, ch' eglino aveano confessate, affinchè dopo di averle esaminate si facesse loro giustizia. Gli uni risposero, ch' essi altre difese non aveano, che le Provisioni Reali, le quali gia erano state prodotte; gli altri, che eglino aveano detto ogni cosa nella loro confessione; ed altri ch' eglino non aveano niente a dire in loro difesa. Il Signor Arcivescovo veggendo la loro disposizione, ordinò ai Capitolari con un altr' atto del 25. del detto mese, che il medesimo dì, il qual era la Domenica, eglino si rendessero alla Chiesa Cattedrale, per farvi in pubblico la detestazione, che aveano fatta in segreto, in presenza di Sua Signoria Illustrissima, e di alcuni testimonj; e dimandarvi perdono al Signor Juan Gonçalez de Gusman Vicario Generale, ed a Don Pablo de Aduña; e che il dì vegnente eglino tutti accompagnassero una Signoria Illustrissima al Convento di S. Domenico per celebrarvi la Santa Messa, perchè egli era giusto di fare qualche riparazione in quel luogo, ove si era fatta tanta violenza, benchè i Padri di quella casa avessero subito perdonato tutti quegli eccessi. L' atto portava altresì, che Sua Signoria Illustrissima voleva, ch'eglino ricadessero nella Censura, dalla quale il Signor Vescovo di Troia non gli avea assolti se non *ad reincidentiam*, dal momento del detto atto infin al momento dell' assoluzione dalle Censure, e dall' irregolarità. La loro risposta a quest' atto fu, ch' eglino erano tutti disposti ad ubbidire a ciò, che da loro esigevasi. In fatti, fecero eglino in pubblico la detestazione qua fu riferita, e furono assolti nella maniera mentovata negli atti presentati al Consiglio, foglietto 70. Il che edificò molto i Cittadini, gli Spiriti semplici ed i Gentili, i quali erano tutti stati assai scandalizzati.

Sua Signoria Illustrissima disse in quest'atto, che facen-

facendo attenzione alla distanza della Corte Romana, ed usando de' Privilegj accordati agli Arcivescovi e Vescovi dell' Indie, e della grazia particolare, ch' era a lui stata conceduta dal Santissimo Padre Innocenzo XI., usando altresì dell' autorità ordinaria, nella confidenza, che sua Santità non riserva alla Santa Sede il rimedio di questa Chiesa, quando è impossibile, per la distanza de' luoghi, di ottenerla in tempo della sua bontà; egli perdonava e rimetteva a ciascuno de' Canonici tutte le pene spirituali, personali e temporali, imposte e portate dal diritto, e li dispensava dall' irregolarità, in cui erano caduti, per qualunque eccesso, che potesse essere, di quelli, ch' eglino aveano confessati e detestati, senza pregiudizio nondimeno di ciò, che Sua Santità ordinerà, e senza che da tutto questo si pretenda di nuocere al diritto delle parti interessate. Minacciandoli, che se non si correggessero, com' eglino l' aveano promesso, contro di loro si eseguirebbono tutte le pene portate dal diritto.

Da tutto quello, che si è detto, e che si è cavato da atti autentici e giuridici, si deve conchiudere la verità delle violenze reiterate, che l'Illustrissimo Arcivescovo Don Filippo Pardo ha sofferte, e di cui si era dato avviso al Consiglio; e che la Relazione del Padre Christoval Pedroche, la quale venne trattata di delirj e di sogni, era assai moderata, poichè noi veggiamo, che le medesime parti più ne hanno confessato, che non se ne fosse detto sin al presente. Egli è facile da riconoscere altresì, che colpevolissimi sono gli Auditori di quell' Udienza, ed hanno gran parte in que' gran disordini, poichè il Capitolo rigettò tutti gli eccessi, che egli ha commesso sopra le Provisioni Reali, che quegli hanno fatto spedire; ma vi sono delle genti le quali sono ancora più ree, e che pajono essere i

primi mobili di coteste si temerarie imprese. Egli è sopra di loro, che si discolpa il Governatore, dicendo, ch'egli ha fatto molte consultazioni: il che appare evidentemente da una delle sue Lettere, che sta fra gli atti, ella basta per persuadere della verità di tutto ciò, ch'è stato detto. Imperocchè coloro son eglino molto rei, i quali essendo consultati, hanno fatto il loro possibile colla loro dottrina, e coi loro sentimenti, e il fanno ancora ogni giorno, per giustificare l'intrusione del Capitolo, e tutti gli eccessi, e le funeste conseguenze di codesta intrusione, contro l'unanime sentimento di persone dotte si di quell'Isole, che della nuova Spagna. „ Mio „ disegno non è (dice l'Autore della relazione di „ ciò, che è succeduto dopo il ristabilimento del „ Signor Arcivescovo nella sua Sede) di far cono- „ scere chi eglino sono, benchè tutt'il mondo sia „ d'accordo, che coloro si rendono assai sospetti, i „ quali ricominciano si sovente a spargere delle scrit- „ ture per imbrogliare quest'affare, che hanno an- „ che seminato certi manoscritti per rendere legit- „ tima l'intrusione del Capitolo, e che non cessa- „ no di pubblicarne degli altri in suo favore: d' „ onde nasce, che travagliando a difenderli, ed a so- „ stenerli, gli animano a non riconoscersi per col- „ pevoli, e gli espongono, non dimorando sommessi, ad essere gastigati secondo il loro fallo da „ un Prelato, il quale ha loro rimesse sì caritate- „ volmente le pene, che eglino avevano meritate „ coi loro trasporti. Ma il maggior male, quest'è „ ch'eglino perderebbono il merito d'un'azione così „ eroica, com'è quella d'essersi sottomessi a con- „ fessare in pubblico i loro eccessi, ed a darne sod- „ disfazione per ottenere la grazia dell'assoluzione „ dalle censure, e la dispensa dell'irregolarità. Fi- „ nalmente la funzione d'un Teologo essendo di

„ in-

„ insegnare il bene, e di consigliare ciò ch' è mi-
„ gliore, ella è una miseria degna di lagrime il
„ vedere Teologi, i quali sono occupati a difende-
„ re, ed a giustificare ciò, che è positivamente
„ cattivo.

„ Hanno eglino anche voluto far credere, che il
„ Mastro di Campo Don Juan di Vargas Hurtado
„ ed i Capitolari aveano fatto la loro dichiarazio-
„ ne, e la loro confessione, essendovi forzati, e
„ che non l' aveano fatto, che per essere assolti.
„ Ma quando anche si fosse d'accordo in tutto ciò,
„ che dicono codesti difensori, eglino negare non
„ possono, che i delitti, di cui il detto Mastro di
„ Campo, ed i Capitolari si sono accusati, non
„ siano veri, ovvero che non sieno scellerati e
„ spergiuri, i quali come tali debbon essere puni-
„ ti. Io credo nondimeno, che coloro, che pren-
„ dono tanta cura di difenderli e di giustificarli non
„ vorrebbono caricarli d' un' azione sì nera, poichè
„ dovrebbero piuttosto morire, che commettere un
„ tal delitto, ed allora sarebbe stata riguardata la
„ loro morte come gloriosa. Non è neppure veri-
„ simile, che un Arcivescovo, il qual è caricato
„ della cura spirituale delle sue pecorelle, fosse sì
„ temerario di forzarle con censure, che sono le
„ sue arme, a fare un giuramento falso, ed a farlo
„ con tanto strepito. Io non mi meraviglierei pe-
„ rò, quando i difensori accusassero il Signore Ar-
„ civescovo d'aver fatto questa violenza a quelli,
„ che a lui sono sommessi; poichè non lo trattano
„ meglio negli scritti loro. Ma s'egli avesse osato di
„ tentare una tale impresa; chi dubita, ch'egli non
„ avrebbe trovato il Governatore, gli Auditori, i
„ Capitolari, ed i Cittadini opposti? Finalmente
„ ciò che rende certi tutt'i fatti confessati, si è,
„ che le più cattive azioni, che il Mastro di cam-

„ po, ed i Capitolari hanno confessate nelle loro di-
„ chiarazioni, sono sufficientemente provate in al-
„ tri atti, che sono stati presentati al supremo Con-
„ siglio dell' Indie, e verificati dalle testimonianze
„ de' più considerabili del Paese.

Ma le prove più strepitose sono le sentenze, che si sono pronunziate in Madrid sopra quest' affare. Egli è colà il grande scioglimento d' un processo, che si era tanto proccurato di oscurare e d' imbrogliare; perchè temevasi il lume della verità, che ha finalmente dissipate le tenebre. La Corte di Spagna istruita dagli atti autentici arrivati da Manile ha dunque pronunziato un Arresto, il quale ben fa vedere l' orrore, che ha essa della condotta violenta de' suoi Ministri, i quali non secondano le giuste intenzioni di Sua Maestà Cattolica, e l'amore, ch' ella ha per la giustizia nella proporzione, ch' ella ha osservato tra la pena de rei, ed i loro delitti.

Imperciocchè subitochè alla Camera suprema del Messico si ebbe avviso dell' esilio, e del rapimento del Signor Arcivescovo, si mandarono incessantemente degli ordini pel suo ristabilimento nella sua Chiesa. Il che fu eseguito dal Governatore Don Gabriele de Guzalaegni ed Arriola al suo arrivo a Manile; ma dopo quel tempo, essendo state portate ed esaminate in Madrid le scritture di processo, e gli atti, fu reso un Decreto fulminante contro il Governatore, e contro gli Auditori, che avevano avuto parte in codesta violenza. Non è stato reso pubblico in Ispagna, senza dubbio per la considerazione, che si è avuta per gl' istigatori, e pe' veri autori di codesto attentato. Eccone quì nondimeno l' estratto.

Estrat-

Estratto dell' Arresto pronunziato contro gli Auditori, e contro il Governatore di Manile nell' Isole Filippine, sopra i Processi, ch' eglino hanno fatti a Don Fr. Filippo Pardo, Arcivescovo della detta Città.

I. L' Esilio, o relegazione del Signor Arcivescovo è dichiarata ingiusta, ed un attentato commesso contro la sua persona; e vien ordinato, ch' egli sarà ristabilito nella sua Chiesa con tutta la decenza possibile, e che tutti i beni, e le scritture, che sono state a lui sequestrate, gli saranno restituite, e rese.

II. Si dichiarano ingiusti, e temerarj gli esilj, ed i bandi di parecchi Religiosi Domenicani, i quali sono stati perseguitati, i quali hanno sofferto per avere difesi i diritti, e le immunità della Chiesa; e viene ordinato, ch' eglino saranno rimessi, e ristabiliti ne' Conventi, d' onde sono stati tratti.

III. Si condanna fin d' ora il Governatore Don Juan de Vargas Hurtado ad una pena di duemila scudi, e ciascuno degli Auditori ad un' ammenda di mille, che debbono subito pagare, e rimettere alla Città del Messico sopra i loro stipendj, e salarj.

IV. Si sospendono dalle loro Cariche gli Auditori ed il Fiscale, volendo, che altri vadano fin d' adesso a riempire il luogo loro, ed ordinando, che il Governatore, ed il primo, e 'l più anziano Auditore sieno condotti al luogo medesimo ov' eglino hanno esiliato e relegato il Signore Arcivescovo; e che gli altri Auditori, ed il Fiscale condotti sieno nelle Provincie, ov' eglino hanno esiliati i Religiosi Domenicani, ove saranno ritenuti, finchè vi sia occasione di rimandarli nella nuova Spagna; e che durante questo tempo si verifichino i capi d' accusa, che si hanno contra di loro, che si riceva-

no

no le loro difese, e che si rimandino cotesti atti al Consiglio, affinchè dopo di averli esaminati, si determini giuridicamente ciò, che è di Giustizia.

V. Si è di più risolto, che all'occasione del primo Vascello, il Governatore, gli Auditori, ed il Fiscale sieno imbarcati pel Regno della nuova Spagna, o l'inchiesta dell'amministrazione delle loro Cariche sia finita o no; imperocchè non essendola, lascieranno una proccura, affinchè codesta informazione si continovi in loro assenza. Ma arrivando alla nuova Spagna, non potranno eglino entrare nelle Terre del Messico, di Guatimala, nè di Guadelazar, ed i luoghi, ch' eglino eleggeranno fuora di questi quì, sono a loro dati per carceri, d'onde non potranno uscire sotto pena di duemila Ducati, e che eglino da colà mandino delle procure in questa Corte, affinchè si possano proseguire i loro processi in tutte le circostanze.

VI. In oltre viene ordinato, che quegli, i quali saranno mandati per formare la nuova Udienza; avranno gran cura d'impedire, che gli Ecclesiastici non facciano commerzio; daranno soccorso ai Vescovi tutte le volte, che ne addimanderanno per arrestare un tal disordine, in esecuzione delle Bolle, che vietano il negozio a coteste persone; puniranno con rigore i Secolari, che coopereranno cogli Ecclesiastici a codesto commerzio; ed osserveranno letteralmente, senza diminuire in nulla ciò, che è regolato dalle leggi in quanto all' ammettere i ricorsi per rispetto di violenza. Imperocchè operando altramente eglino sarebbero severamente gastigati.

VII. Viene altresì ordinato al nuovo Governatore di far imbarcare alla prima occasione per questi Regni Don Miguel Ortis de Covarrubias, per avere usurpato il Governo Ecclesiastico contro l' Or-

Ordine del Signor Arcivescovo, e per molt'altre cose, ch'egli ha fatte nell'esercizio della sua pretesa giurisdizione: e gli si comanda in arrivando in questi Regni di Spagna, di dare avviso del suo arrivo.

VIII. L'Arcivescovo è incaricato d'assolvere tutti coloro, che sono scomunicati per avere avuto parte negli eccessi commessi, e ch' egli rispetto al Governatore ed agli Auditori ne usi secondo la disposizione delle Leggi dell'Indie.

Ecco ciò, che porta l'Arresto pronunziato in Madrid, in virtù del quale si fece partire un Giudice Inquisitore, a cui fu data la qualità d'Alcalde della Corte, cioè Gran Preposto, per informare contro il Governatore, e contro gli Auditori di tutt' i fatti, de' quali erano stati caricati; con ordine a codesto Uffiziale di vivere sempre a spese degli accusati, dalla sua partenza da questa Corte infinattantochè vi sia di ritorno dal suo viaggio. Cotesto Inquisitore ed i nuovi Auditori, ed il Fiscale hanno dovuto arrivare alle Filippine nel mese di Luglio dell'anno scorso 1688. o al più tardi al principio del mese d'Agosto secondo le misure prese in Ispagna.

Riflessioni sopra il Decreto.

Il primo Articolo ben fa vedere, che qualche volta le Udienze Reali non sempre consultano le regole della giustizia nelle loro decisioni, ma ch' elleno entrano negl'interessi, e nelle passioni de' particolari, come fece quella di Manile, allor quando ella ammise il ricorso del Padre Ortega Gesuita, il quale voleva evitare la giurisdizione Ecclesiastica; ed allorchè ella negò il soccorso, che a lui domandava l'Arcivescovo per confiscare, e togliere dal

Ga-

Galeone Santa Rosa le mercanzie, che appartenevano ai Padri della medesima Compagnia. Quando gli Auditori guadagnati hanno fatto una volta un passo falso, le Reali Provisioni a loro costano poco, passano assai presto al secondo, e vanno sovventemente fino al quarto. E la Corte di Spagna ha ben riconosciuto, che la loro integrità non era sempre alla prova del credito, e delle grandi richezze di certe genti, che in que' lontani paesi sono padrone della maggior parte di cotesti Giudici, come se li tenessero al loro stipendio. E qualche volta anche la fermezza de' Governatori non è invincibile ai potenti mezzi, di cui ella si servono. Quest' Arresto ne è una buona prova.

Fa vedere il secondo Articolo l' abuso, che gli Auditori fanno della loro autorità, che va fino a punire buoni Religiosi come gran rei i quali difendevano coraggiosamente la condotta di un Santo Prelato, e gl' interessi della Chiesa. Nel che eglino secondano molto male le intenzioni di sua Maestà Cattolicissima, che ama la Chiesa, e protegge i suoi Ministri; così non manca ella giammai di disapprovare i suoi Auditori, quand' ella intende, che hanno eglino commesso qualche eccesso contra di essi.

Il terzo Articolo fa vedere quanto sia convinta la Corte di Spagna del trasporto del Governatore e degli Auditori contro il Signor Arcivescovo; poichè provisionalmente, ed in tanto che si facessero delle nuove informazioni, vengono eglino condannati a pene sì considerabili.

Il quarto fa vedere con qual' attenzione si è esaminato quest' affare a Madrid, imponendo un gastigo, che ha della relazione col delitto; ma bisogna in oltre osservare, che codeste pene non sono ordinate, se non per provisione ed intanto, che il

Re

Re meglio informato ne ordini delle maggiori. Imperciocchè le informazioni, che fecero su i luoghi dal Giudice Inquisitore che vi si mandò; non erano mica per assicurarsi de' fatti, che erano certi, ma per discoprire le circostanze aggravanti degli eccessi del Governatore, e degli Auditori, affin di poscia decretare contro di loro pene più severe.

Il quinto Articolo fa vedere solamente, che si punirà rigorosissimamente il Governatore, gli Auditori ed il Fiscale, allorquando arriveranno in Ispagna, poichè il risentimento di questa Corte non pare soddisfatto delle pene pecuniarie, dall' esilio e dalla prigione, al che sono eglino condannati.

Il sesto Articolo fa veder chiaramente, che uno de' falli dell' Udienza Reale di Manile, è di non aver impedito gli Ecclesiastici da negoziare e da far mercatanzia, e di non aver dato braccio forte al Signor Arcivescovo, quand' egli ne ha dimandato. Ora non si può convincere cotesta Udienza di queste due ommissioni, se non in favore de'Gesuiti, allorquando in Dicembre 1682. Sua Signoria Illustrissima fece informare del loro negozio e sequestrare le Balle di Mercanzie, che trovaronsi appartenere a loro nel Vascello chiamato la Santa Rosa. Il che fa abbastanza vedere, che i Padri della Compagnia sono i motori di tutto quest' affare e gl' istigatori dell' Udienza, poichè non è che dopo questa informazione e dopo l' affare del P. Ortega accaduto nel medesimo tempo, che il Governatore e gli Auditori non hanno più osservate misure col loro Arcivescovo. Non vi è che a leggere la Confessione del Governatore, e quella del Capitolo per giudicare della parte, che hanno avuta i Gesuiti in questi sì orribili eccessi, i quali non sono inauditi a coloro, che sanno le storie di Monsi. di Palafox, di Monsi. de Cardenas, e di Monsi. d'Heliopolis.

Egli

Egli è ancora da osservare, che l' Arresto in questo articolo 6. ha ordinato agli Uffiziali Reali di dar soccorso per l' esecuzione delle Bolle, che proibiscono il traffico agli Ecclesiastici, e non ha parlato de' Regolari de' quali solo era quistione, perchè la parola *Ecclesiasticos*, comprende il Clero ed i Regolari, e nel caso presente non riguarda, che i Gesuiti, che erano i soli convinti di fare traffico, e che sono altresì i principali Autori dell'esilio dell' Arcivescovo, il quale voleva impedirneli, confiscare la loro roba, ed impiegarla in buone opere, secondo i decreti Appostolici.

Il settimo Articolo fa vedere l' intrusione del Decano, la violenza, che si è fatta al Prelato con impedirgli l' esercizio della sua giurisdizione, con non riconoscere il suo Vicario Generale, e con impedire la commissione del Vescovo di Troja, che l' Illustrissimo Arcivescovo di Manile aveva nominato per governare la sua Diocesi, durante la sua essenza; ben prevedendo, che i Gesuiti, coi quali egli aveva due grossi affari, nol lasciarebbono lungo tempo sulla sua Sede: nel che non ingannossi. Se si rimontasse fin alla sorgente di questa intrusione troverebbonsi i Gesuiti; non solo come essendo la cagione dell' esilio del Prelato, di cui è una conseguenza l' intrusione del Decano e del Capitolo; ma in ciò, che hanno detto i Canonici non aver preso il Governo Ecclesiastico, che per ordine dell'Udienza; e che il Governatore, il quale ne è Presidente ha testificato, ch' egli non aveva dato quest' ordine, che dopo di avere consultato parecchie persone. Ed i Padri della Società erano i soli, che comparissero bene col Governatore, e ch' egli ha potuto consultare, essendosi dichiarato sì apertamente loro Protettore nell' affare del traffico, ed in quello del P. Ortega, come appare dalla

la confessione e detestazione, ch' egli ha fatto de' falli suoi.

L' 8. Articolo fa vedere, che quelli che hanno avuto qualche parte in coteste violenze, sono caduti nella scomunica, e nelle Censure, poichè la Corte di Spagna ha giudicato, ch' eglino avevano bisogno d' essere assolti e riconciliati, e che meritavano d' essere trattati con tutto il rigore portato dalle leggi. Ed ella è una cosa assai notabile, che i Ministri di Spagna benchè secolari giudicano meglio chi sono coloro, che hanno incorse le Censure, di certi Regolari di Manile, i quali sono nondimeno i Dottori della Legge; i Lumi della Chiesa ed il sale del Mondo se a loro si crede.

Io non credo, che possa rimanere oscurità alcuna in quest' affare. L' Arresto che è emanato da Madrid ha sviluppato ogni cosa, e se ci fosse per anco qualche ostinato, che non volesse riconoscere la verità tutta risplendente ch' ella è, noi aggiugnerem' ancora un documento, che finirà di convincerli s'egli non deferisce a tutto con Consiglio così illuminato come quello dell'Indie, che ha deciso questo processo sopra Atti autenticissimi, deferisca almeno ad uno degli Auditori il quale confessa la violenza che ha fatto al Vescovo, detesta lo scisma che ha fomentato, e dimanda d'essere sciolto dalle Censure, che ha giustamente incorse. Egli è il Signor Don Diego Calderon, e Serano quegli di tutti i Ministri dell'Udienza, che fa comparire più di passione, e più di trasporto allorchè fu preso il Signor Arcivescovo, che finalmente il riconobbe, e volle ben prima di morire riparare lo scandalo della sua vita con un atto pubblico, ch' eccoquì parola per parola.

„ Nella Città di Manile il 18. Luglio 1686. Il
„ Signor Don Diego Calderon Seranno del Consi-
„ glio di Sua Maestà e suo più Anziano Audito-
„ re

„ re di quest' Udienza Reale, assalito da malattia
„ ed in letto, dinanzi a me Segretario sottosegna-
„ to, ed in presenza di testimonj, ha detto, che
„ veggendosi all' estremo della sua vita, sentendo la
„ sua coscienza caricata, pensando alla sua salute, e
„ desiderando per ottenerla, e come un mezzo per
„ arrivarci, di ricevere l' assoluzione di molte cen-
„ sure, ch' egli avea incorse, condannava, detestava
„ lo scisma ch' egli avea mantenuto, e sostentato
„ per tutto il tempo dell' assenza dell' Illustrissimo
„ Arcivescovo mio Signore, Il bando di Sua Si-
„ gnoria Illustrissima, e di molte altre persone Ec-
„ clesiastiche, al quale avea egli cooperato, ed il
„ ricorso del Mastro di Campo Don Juan de Var-
„ gas, ch'egli avea ammesso, accordandogli un atto
„ di Laico per cavarlo dal Tribunale Ecclesiastico;
„ ed approvando tutto ciò, che avea fatto contro la
„ giurisdizione ed immunità della Chiesa, ch' ei de-
„ testava d' avere ritenuto l' Illustriss. Signor Vesco-
„ vo M. Francesco Palu; e ch' ei detestava in ge-
„ nerale tutt' i torti ch' egli ha fatto soffrire, pro-
„ mettendo come Cattolico, e Cristiano, che non
„ caderà giammai in cotali eccessi, o in somiglian-
„ ti che fossero contro la disposizione de' Sacri Ca-
„ noni, e delle Bolle Appostoliche, promettendo ch'
„ egli sarà sempre un figlio obbedientissimo alla Chie-
„ sa, e sommesso a' suoi ordini ed a suoi Ministri,
„ ed accettando tutto quello che piacerà a Sua San-
„ tità, ed a Sua Signoria Illustrissima, d'ordinare. Il
„ detto Signore fece giuramento di tutto quello che
„ sopra, dinanzi a me ed ai testimoni sopra i San-
„ ti Evangelj, pregò quelli ch' egli avea offesi di
„ accordargli il suo perdono per l' amor di Dio, e
„ chiese di tutto suo cuore, e con molta umiltà
„ l' assoluzione, che gli fu accordata *ad reinciden-*

„ *tiam*

„ *tiani*, finchè Sua Signoria Illustrissima ne avesse
„ altrimenti ordinato, in caso che il detto Signor
„ Auditore fosse ritornato in convalescenza. I testi-
„ monj sono i Reverendi Padri F. Juan de Santa
„ Maria, Priore del Convento di S. Domenico, e
„ Fr. Francesco de Vargas Professore del Collegio
„ ed Università di S. Tommaso, ed il Reverendo
„ P. Fr. Antonio di S. Paul dell' Ordine di S.
„ Francesco, ed il Reverendo Don Juan de Laforla
„ Diacono, in fede di che, segnato Don Diego
„ Calderon ec. io presente Domingo Dias Segre-
„ tario.

Questa circostanza della ritenzione del Signor Vescovo M. Francesco Palu, mi somministra una prova la quale dimostra, che i Gesuiti sono stati le vere parti dell' Arcivescovo di Manile Don Pardo, del Vescovo d' Heliopolis M. Francesco Palu, il quale essendosi imbarcato a Siam per il Tunquin, come Vicario Appostolico, fu gettato dalla tempesta a Cavitè porto di Manile nell'Isole Filippine. Questo Santo Prelato fu arrestato come spione del Re di Francia, e come eretico, e fu l'Udienza, che diede quest' ordine. Voi vedrete dalla serie ciò che impegnolli a così trattare contra d' un Vescovo pieno dello spirito, e del zelo degli Appostoli, e sarete forse sorpreso, essendo poco versato nella Storia del nuovo Mondo, d' intendere che i PP. Gesuiti siano stati i promotori di quest' impresa, che si può appellare sacrilega, poichè ella tendeva a rovinare la Missione di Siam, di cui toglievasi il capo, e la Chiesa nascente del Tunquin, di cui si arrestava il Pastore. Quest' uomo veramente Appostolico ha creduto d' essere obbligato ad esporre in un Memoriale stampato, ch' egli ha presentato al Consiglio di Madrid la condotta si poco Cristiana di cotesti Padri, che diconsi della Compagnia di Gesù, ma di

cui non anno guari lo spirito, poichè cercano la loro gloria a spese della sua.

Dopo di aver fatto arrestare questo Vicario Appostolico, il quale rivestito dell'autorità di Gesù Cristo ne spargeva da per tutto il buon odore; tanto eglino fecero appo del Governatore, e degli Auditori, i quali il Papa Innocenzo XI. ha poscia dichiarati scomunicati; che essi posero la sua persona, e le sue scritture nelle loro mani. Fu loro facile il prendere notizia delle sue intenzioni, e de' suoi disegni. Gli tolsero ogni comunicazione con que' di fuora, ed anche con que' della lor casa; mà non potettero impedirlo d'osservare che alcuni degli Auditori andavano ogni giorno al Collegio per consultare i Padri di quel che aveano a fare. Sin quì non avea egli veduto, che cotesti Padri avessero parte nella sua retenzione, ed eziandio siccome egli era loro amico, quando ei scrisse al Papa ed al Re Cristianissimo, parlò di loro vantaggiosamente. Ma finalmente la providenza gli discoprì ciò che la carità gl'impediva di vedere; e ciò che il convinse del tradimento de' Gesuiti, si fu una memoria ripiena di menzogne, segnata di mano del P. Pimentel loro Provinciale, di cui egli ebbe notizia. Cotesta memoria è riferita nel 3. Vol. della Moral pratica, come pure le osservazioni o risposte di M. d'Heliopolis a cui si rimandava il Lettore. Essendo arrivato questo Prelato a Madrid rovesciò tutte l'accuse, che si erano fatte contra di lui, confuse i suoi avversarj, ed ebbe tutto il vantaggio ch' ei potesse desiderare, ricevette i presenti del Re Cattolicissimo, e si fece onorare, e stimare pella sua luce, pel suo zelo, e per essere disinteressato da tutti quelli che prendevano parte al travaglio di que Santi Missionarj, i quali sacrificano tutto quel che anno, e tutto quel che sono per far conoscere

Ge-

Gesù Cristo, e per salvar l'anime per le quali egli ha data la sua vita.

Egli è in questa guisa, che sendo smascherata la calunnia, i Gesuiti sono stati conosciuti per quel che sono la maggior parte, impercioocchè si sa, che molti ve ne ha tra di loro i quali sono lontanissimi dall'approvare questa condotta. Non ci sono in que' paesi se non l'Udienze Reali, le quali anno l'autorità suprema, che possano arrestare l'imprese di cotesti Padri; ma spesso i Governatori, e gli Auditori sono a loro così venduti, che sembrano non aver eglino autorità che per secondare le loro passioni, favorire le imprese, coprire, e proteggere il loro commerzio, e pronunziare in loro favore ciò che loro piace. Imperocchè nel tempo di cui parla l'Auditore Diego Calderon nella sua Confessione, ed in quello della ritenzione del Vescovo d'Heliopolis, e dell'esilio dell'Arcivescovo di Manile, il Governatore, e gli Auditori di codesta Udienza erano tutti de' Gesuiti; erano i Gesuiti che governavano; e se gli Auditori davano delle Provisioni Reali, elle erano, per così dire, dettate dai Gesuiti, e favorivano in tutto l'esecuzione de' loro disegni.

Ecco la destrezza de' Padri della Compagnia. Eglino spesso eseguiscono i loro più violenti disegni a colpo sicuro. Discacciano i Vescovi dalle loro Sedi, arrestano i Vicarj Appostolici nel corso delle loro visite, fanno traffico, ed anno de' magazzini aperti; ma per quanto eglino possano, tutto ciò si fa sotto il velo delle Provisioni Reali, ch' eglino fanno spedire da' Governatori, e dagli Auditori quando, e come a loro pare buono. Così vengono a capo delle loro imprese stando nascosti, e lasciando i Ministri dell'Udienza esposti a' fulmini, ed alle censure di Roma, come pure alle ammende, ed alle puni-

zioni corporali di Madrid, come è succeduto per li eccessi commessi contro Monf. Palu Vescovo di Heliopolis nel 1674., e contro Don Pardo Arcivescovo di Manile nel 1685. dai medesimi Uffiziali; come apparisce nella Confessione dell' Auditore Diego Calderon, il quale confessa e si pente d'avere avuto parte in questi due affari dal medesimo Governatore de Hurtado, dalla medesima Udienza di Manile, sempre spinta ed animata dai Padri della medesima Compagnia.

PAR-

PARTE QUARTA

Documenti spettanti alla Storia riferita di Monsig. Filippo Pardo Arcivescovo di Manile.

DOCUMENTO I.

Lettera di Risposta dell' Arcivescovo di Manile al Governatore.

MOlt' Illustre Signore. Ho ricevuto a' 18. del corrente una lettera di V. S. in data dei 15. in cui Ella mi dà parte della sua risoluzione di nominare due soggetti della Compagnia di Gesù, affinchè entrino dalla parte di Marivelez nelle Montagne ove sonosi ritirati gli Zambales, e nelle Valli, o sieno Paesi bassi marittimi per farvi le Missioni, per predicarvi, confessarvi, e battezzarvi mediante la permissione, che V. S. suppone, che perciò io sia per accordare. Adduce V. S. per motivo della sua determinazione una lettera del Padre Isidoro Claret, del quale si sono serviti i Nativi di quelle Montagne per presentare a V. S. due Memoriali, in cui chieggono dei Ministri, essendone stati privati in gastigo della morte del Padre Fra Domenico Perez, di cui furono incolpati, per la qual causa venne saccheggiato il loro paese, ed uccisa gran parte di loro Nazione, dopo le quali cose si fan vedere ostinati, e risoluti di non sottomettersi ad altri Religiosi se non se a quelli della Compagnia di Gesù. A ciò aggiugne V. S. che secondo il parere del Signor Fiscale, il gius Canonico proibisce di usare la forza per ridurli, e che quand'anche il si potesse, lo stato di queste Isole

 nel

nol permetterebbe. Al che rispondo che tutti hanno ingannato V, S.

Primieramente per quel che riguarda gli Zambales, ho nelle mani un'informazione assai ampla confermata da molte centinaja degli stessi strumenti delle loro Idolatrie, la quale fa vedere, che gli abitanti dei paesi bassi marittimi, che apposta ritirati si sono in que' luoghi remoti per sottrarsi dalla visita dei Padri Domenicani, stanno talmente attaccati all'Idolatria, che non si è potuto farli risolvere a lasciare ai detti Padri gli strumenti delle loro superstizioni, come li consegnarono i popoli di Bolinao, di Sigan, Aglao, Mazinglo, ed alcuni eziandio di que' paesi marittimi vivente il detto Padre F. Domenico Perez, che fu ucciso dall' Apostata, che V, S. nomina nella sua lettera, con quell'altro Aeta. Pure io tengo informazione certa, che tale omicidio fu commesso col consentimento di tutti gli altri Apostati, i quali temendo d'essere puniti, ovvero fingendo di temerlo, se ne fuggirono nelle montagne, ove lontani da' Padri sacrificano con maggior libertà. E' vero, che non ardiscono i Padri di stare fra que' due Popoli di que' paesi bassi marittimi senza salvaguardia; e il Padre, ch'è stato ucciso, fece andare alcuni soldati per accompagnarli, e dopo la di lui morte i suoi compagni temendo un simile trattamento, nè prevedendo alcun frutto dalla loro presenza, ritiraronsi co' soldati nella Fortezza di Peynaven: ma non è vero, che manchino quei Padri dal soddisfare a' loro doveri: Sono essi pronti ad amministrare i Sacramenti a tutti quelli, che manifesteranno di voler sinceramente rinunziare alle loro idolatrie, e ad ogni comunicazione cogli Aniteros in materia di Religione. Senza queste condizioni non si debbono amministrar loro i Sagramenti, nè io posso permetterlo a' Padri della

Com-

Compagnia non meno che agli altri. Non v'è dunque scarsezza di Ministri in quelle parti, checchè ne vadano dicendo gli Zambales. E se a quei di Mazinglo fosse riuscito di persuadere al Predecessore di V. S. la cosa medesima da loro rappresentatagli, egli è certo, che la vera conversione di que' popoli non sarebbesi conseguita, come intendo, che si è ottenuta col favore di Dio, e col travaglio, e diligenze insaticabili de' Padri Domenicani, benchè sia a questi in breve tempo costata la vita di cinque Religiosi, e forse de' meglio informati del paese.

Egli è parimente falso quello, che aggiungono, cioè esser eglino stati saccheggiati, e depredati, e molti di loro uccisi. Può V. S. informarsene dal Capo di Paynaven, che comanda in quelle parti, e per mezzo di cui effettuar si dovea un'esecuzione di questa fatta, s'ella fosse vera.

Così pure quel, che allega il Sig. Fiscale, egli è un errore, che anche Sant' Agostino scoperse in molti Eretici, i quali col manto della pietà Cristiana le loro malvagità ricoprendo, sostenevano, che non poteano essere sforzati a fare il bene. L'autorità, e le ragioni di questo Santo Dottore hanno luogo nel caso presente; poichè tutti gli abitanti di que' paesi marittimi, o sono battezzati, ed Apostati dalla Religione, o meritano d'essere ridotti, e gastigati per gl' insulti, de' quali vennero accusati, giacchè tutti i mali, che i Mori commettono, debbono ad essi imputarsi, o a qualche altro Zambal infedele, o che finge d'essere Cristiano tra que' popoli. Non v'è ragione, che impedisca di reprimere così gravi malfattori, e che hanno cagionato tanti mali a quest'Isole come tutti sappiamo. E quando anche non si potessero attribuire tutti i detti mali a quei, che abitano nelle cime de' monti, e che non sono in gran numero, dovrebbonsi tuttavia ob-

bligare ad unirsi, ed a formare un popolo, siccome il Padre, che è stato ucciso, obbligavali colle carezze, precedute dalle minaccie del Comandante, il quale spaventavali talvolta con delle scorrerie, e con altri stratagemmi, di cui sa usare per contenerli nel loro dovere, e nella vita sociabile. Il che sarà facile, se V. S. l'ordina, a continuarsi, e con poche spese, che sempre troverannosi agevolmente in codeste Isole per esauste, che possano essere. Egli è in questa guisa, che il santo zelo di V. S. potrà avere qualche effetto, e non altrimenti, perchè qualunque novità, che si facesse, senza la partecipazione, e direzione del Comandante, e senza l'assistenza de' Domenicani, che in quelle parti travagliano con zelo indefesso, non farebbe, che perdere ciò, che que' Padri hanno sì gloriosamente incominciato, e vanno di giorno in giorno aumentando. Non deve V. S. far caso delle loro promesse: hanno più volte promesso la stessa cosa, e non hanno mantenuta la loro parola. Non è giusto, che per otto o dieci persone di cattiva intenzione s'abbia a perdere un frutto eguale a quello, che si è raccolto in molte altre Nazioni, e che si può raccogliere in quella de' paesi bassi marittimi, purchè voglia V. S. dar mano a' Padri Domenicani, ed impiegare il Comandante di detta Fortezza. Non dico nulla di quel che riguarda i Mori, o gli Aetas; essendo così selvatici, come il sono gli abitatori delle cime de' monti: egli è un volersi ingannare il credere, che possano sì facilmente convertirsi, quando dopo tanti anni non si è potuto ridurre quelli, che hanno un cotidiano commercio co' popoli in tutte le Provincie, che dirette sono da' Religiosi di Ordini differenti. Quest'è ciò, di cui punto non dubitiamo noi altri, che abbiamo veduto de' Mori, e governati abbiamo i naturali di quest' Isole.

Ma

Ma l'errore, ch'è più pregiudiciale a V. S. riguarda i Padri della Compagnia, non solo perchè gli Zambales si sono serviti di uno de' loro Religiosi, il mal procedere di cui è presentemente, come credo, ben noto a V. S. ma per molti altri capi, che riguardano l'ingresso, e la concorrenza di que' Padri nelle Provincie di già occupate da' Domenicani. Tralascio le ragioni generali, per le quali disse Sua Maestà nella legge 33. del lib. 1. tit. 15. che nelle Provincie delle Filippine, in cui entrati sarebbono i Padri Domenicani, non vi possano entrare i Padri della Compagnia, e che per qualunque siasi titolo non se ne permetta loro l'ingresso; ben prevedendo Sua Maestà, ed essendo certa de' mali gravissimi, che può cagionare con simigliante concorso. Eccone quì alcuni in particolare, a' quali io son obbligato di por riparo.

Primieramente, che i Padri della Compagnia trovano in Marivelez la comodità di avere un Magazzino, e d'imbarcarvi secretamente le loro mercanzie, il che non possono fare in *Cavitè*, quantunque imbarcate ve le abbiano sino al dì d'oggi con grandissima sfacciataggine, tal che mi trovai obbligato a prenderne informazione, e ad ordinare di confiscar la roba, e dividerla, come Sua Santità comanda nella sua Bolla Appostolica, sostenuta dal Decreto di Sua Maestà: e ciò eseguito sarebbesi, se l'Udienza Reale ci avesse voluto dar mano; ma ella il ricusò, essendo stata prevenuta da' Superiori della Compagnia complici, e principali interessati in quel traffico. V. S. ben vede, che dovendo io esser il primo ad osservare le Bolle Appostoliche; ed i regolamenti Canonici, non posso favorire cotali eccessi. Del resto vieppiù mi si persuade quel, che dissi di sopra, perchè nulla ha di comune Marivalez cogli Zambales, nè co' Paesi bassi marittimi: ella

la

la ne sta lontana più di quindici o venti leghe; e per terra è impraticabile in certe parti la strada. La comunicazione per mare è facile, ma non men facile ella è con Marigondon, ove già stabiliti sono i Padri della Compagnia, ed attualmente esercitano il loro ministero. Potrebbono essi d' altronde andarvi dirittamente, se chiamati vi fossero da persone di soddisfazione, e per le quali si dovesse avere del riguardo, non essendo difficile per mare l' accesso nel paese, di cui si tratta, ma il volervi entrare per Marivelez egli è un segno, che hanno de' fini ben differenti da quello, ch' essi dicono. Perchè se altra mira non avessero, che l' istruzione di que' popoli, e l' amministrazione de' Sagramenti, lascierebbono fare a' Domenicani, che in ciò non solamente sorpassati non vengono da' Padri della Compagnia, ma nè tampoco uguagliati. Non può dunque esser da vero zelo il volersi eglino introdurre ne' ministerj di quelli, ed il pretesto, che prendono di andare dagli Zambales senza saperne la loro lingua, non può essere, che assai vano, spezialmente quando vi sono fra que' popoli, o a loro portata, de' Ministri, i quali intendono, e parlano il loro linguaggio, che in molti mesi imparare non potrebbono i due soggetti, che V. S. pensava di mandarvi. Sono assai bene informate tutte quest' Isole delle continue differenze, che i Padri della Compagnia hanno avuto con gli altri Religiosi degli Ordini di S. Agostino, e di S. Francesco a causa del vicinato, e de' confini, prendendo sempre questi altri Religiosi la difesa degl' Indiani da loro amministrati, contro i detti Padri della Compagnia. Tra le altre competenze tre sono celebri. La prima è, che veggendo i Padri della Compagnia, che perduta aveano la lite mossa per sapere a chi appartenesse un albero chiamato Calumpan, più grande (secondo il senti-

men-

mento comune) della più gran noce di Spagna, e situato a' confini delle due giurisdizioni, in una notte il traspiantarono in luogo, che stimò bene la Compagnia; e quantunque inaspettata fosse cotal azione, pure quando ci si andò al mattino si discoperse l'inganno, non ostanti le diligenze usate per celarlo, coprendone artificiosamente coll'erba, o col musco il sito, d'onde era stato svelto quell'albero. Non si è però vednto gastigo alcuno di una così studiata malizia.

Non è meno bizzarro il secondo esempio. Avevano essi bisogno per l'estensione dei loro limiti, che una montagna, la quale era nera, fosse bianca, acciò potesse essere quella, di cui si era parlato nelle scritture, e negl'Instrumenti autentici, che regolavano i confini. Che fecero essi per venire a capo di una cosa, che appariva tanto impossibile? Misero il fuoco alla montagna, affinchè essendo dalle bianche sue ceneri ricoperta, bianca ne comparisse ella stessa.

Il terzo esempio è il seguente. Dopo pochi anni, che mandato avendo l'Udienza Reale il Licenziato Rozales a vedere cogli occhj suoi proprj i limiti, sforzaronsi d'ingannarlo per mezzo d'una bussola falsa: e ne sarebbono riusciti, se il Generale D. Tommaso de Andaya presente in quella occasione non avesse scoperta la falsità con un'altra bussola verace, e con altre diligenze, che si fecero per comprovare la verità dal detto Generale scoperta, e per confondere gli Ingannatori. Tutte le quali cose ed altre simili, di cui si potrebbon fare lunghe istorie, io attribuisco a questa Provincia della Compagnia, perchè si sono fatte in suo nome, nè si è mai veduto, ch' ella gastigati ne abbia gli autori dopo che furono discoperti. Per ciò se V. S. pensa ad introdurre dei soggetti della Compagnia

nelle

nelle parrocchie, che appartengono ai Dominicani o ad altri Religiosi, debb' ella aspettarsi di vedere subito il perturbamento e la confusione in tutta la Provincia. Cotali e tanto pubblici esempj fanno, che gli altri Religiosi paventino la potenza della Compagnia, e più temano di essere da loro perseguitati, che dai loro più dichiarati nimici; perchè questi non sanno celarsi; ma sanno i Padri della Compagnia a titolo di pace fare la maggior guerra, e sotto pretesto di dilatare la Fede sanno aggrandire i loro beni ed accrescere i loro vantaggi, dal che dovrebbono essere molto alieni.

Parlo a bella posta con questa chiarezza a V. S., affinchè possa ella meglio avvertire, in che consistano le pretensioni dei Religiosi della Compagnia di questa Provincia, nè sia del numero di coloro, che ogni giorno ingannano Sua Maestà con simili scartafacci. A questa sorta d' inganni devesi attribuire il cattivo stato, in cui V. S. assicura di aver ritrovato quest' Isola. Sua Divina Maestà abbia pietà di tutto per sua infinita misericordia, e guardi V. S. come desidero. Da San Gabriele a' 25. Febbrajo 1686. Bacio le mani a V. S. in qualità di Suo Cappellano. Fr. Filippo Arcivescovo di Manile. Al Molt' Illustre Signore D. Gabriel de Curuzelaegni ed Arriola Ammiraglio de Galeoni, Governatore e Capitan, Generale di quest' Isole e Presidente dell' Udienza Reale che vi è stabilita.

Questa copia è stata fatta su una copia autentica segnata da D. Domingo Dias Prete e Segretario dell' Arcivescovo di Manile il 26. Febbrajo 1686, ed attestata da quattro Notaj della stessa Città agli 8. Giugno dell' anno medesimo.

SEZIONE II.

Estratto d' una Scrittura impressa, mandata da Manile in forma autentica per essere presentata alla Congregazione de propaganda fide, *in cui si vede la serie delle differenze di Don Pardo Arcivescovo, delle quali vien parlato nelle Relazioni mandate da lui medesimo, negli anni precedenti.*

LA scrittura ha per titolo: *Relacion de los progresos y paraderos que an tenido los negocios, que en annos pasados se remetieron en otra Relacion impresa de orden del Illustrissimo y Reverendissima Sennor Dom fray Phelipe Pardo Arzobispo de Manila Metropolitano de las Islas Philipinas, afin que juntas se puedan remitir a los tribunales que manda su Illustrissima.*

L' Attestazione del Notajo nomato Domingo Dias, che sta in fine, è del 5. Giugno 1688.

La segnatura di questo Notajo è attestata da tre altri Notaj o Uffiziali di Menile il 6. Giugno 1688.

La scrittura contiene diversi Atti e diverse Lettere tanto di Don Pardo, che del Governatore dell' Isole Filippine, ove si vede la serie delle loro differenze circa la giurisdizione.

Da un Atto dato in San Gabriele presso a Manile il 4. Nov. 1687. appare, che Don Diego Antonio de Viga, uno degli Auditori dell' Udienza Reale, essendo stato relegato nella Provincia della Nuova Segovia, per avere contribuito all' esilio dell' Arcivescovo, vi è morto senza aver dati de' veri segni di pentimento, nè essere stato assolto dalle censure, ch' egli aveva incorse. Perciò Don Pardo ordina, ch' egli ne sia informato, e che se tro-

trovasi la cosa sufficientemente verificata, sia cavato il suo corpo dalla terra santa, ov' era stato messo.

Da un altr' Atto del 6. Febbrajo 1688. Don Pardo prescrive le condizioni della penitenza, a cui deve sottomettersi il Dottore D. Pedro Sebastian Bolimar y Mena Auditore dell' Udienza Reale, per ricevere l' assoluzione dalle censure; ch' egli aveva incorse per diverse imprese sopra la giurisdizione della Chiesa, e sopra l' immunità delle persone Ecclesiastiche.

Pag. 5. della scrittura si fa menzione della presta morte di Don Francisco Pisarro de Orellana Vescovo della Nuova Segovia, il quale morì senza Sacramenti poco tempo dopo l' esilio di Don Pardo, al quale aveva egli dato luogo per le sue sollecitazioni dinanzi all' Udienza Reale: come altresì della morte del P. Geronimo de Ortega Gesuita, il quale morì sul Mare dopo, che prima del suo imbarco fosse stato assolto dalle Censure, ma solamente per la commissione ed autorità del Proveditore intruso, senza dare la soddisfazione, che Sua Signoria Illustrissima aveva ordinata. Egli ricevette il Viatico, ma non l' estrema Unzione; perocchè fu da subita morte sorpreso alla quale non pareva, che la sua incomodità lo dovesse condurre.

Pag. 5. di dietro, e 6. Vien parlato dell' ostinazione de' Gesuiti i quali hanno continovata l' amministrazione de' Sacramenti ne' luoghi di Mariquina e di May-bonga senza alcuna approvazione dell' Ordinario e contro l' espresse proibizioni di Don Pardo a loro notificate. Questi sono que' due luoghi, di cui ho parlato nelle memorie precedenti, ov' eglino erano stabiliti con destrezza, avendo fatto fabbricare una semplice Cappella in una villa, ch' eglino avevano comperata, ch' eressero quindi in

par-

parrocchia di loro propria autorità, avendone ancó edificata un'altra nel vicinato. Don Pardo avendoli fatti citare per cercare l'istituzione di quelle parrocchie e le approvazioni, in virtù delle quali egli no pretendessero amministrare i Sacramenti, eglino portarono l'affare avanti l'Udienza Reale per mantenersi nel possessorio, pretendendo, che si trattasse del diritto di Padronato Regio. Gli Agostiniani, cui l'Arcivescovo aveva commesse ed aggiudicate coteste due Parrocchie novellamente erette, per essere appresso ad un'altra antica parrocchia, ove essi sono da lungo tempo stabiliti, litigarono vigorosamente l'affare a Manile, e quindi a Madrid nel Sovrano Consiglio dell' Indie, ov' era stato mandato: e finalmente dalle Lettere poco fa venute da Madrid, si è saputo, ch'egli è stato giudicato contradittoriamente in favore degli Agostiniani, ed interamente confermate le Ordinanze dell' Arcivescovo.

Pag. 8. 9. 10. sono gli Atti del Proccuratore Generale degli Agostiniani, ove veggonsi le astuzie, che i Gesuiti hanno adoperate per impedire il giudicio dell' istanze pendenti a Manile.

Pag. 13. di dietro, in un grand'atto sopra il medesimo soggetto de' luoghi di Mariquina, Maysbonga ed altri vicini, ne' quali l'Arcivescovo aveva stabiliti gli Agostiniani, all'esclusione de' Gesuiti, che vi si erano intrusi, si parla della maniera interessata e violenta, colla quale codesti Padri si conducevano rispetto ai poveri paesani naturali, ai quali affittavano le terre per coltivarle e lavorarle; il che rendeva inutile il loro Ministero, ed odiosissimo a que' poveri popoli, che è una delle ragioni, che aveva portato l' Arcivescovo a togliere loro coteste parrocchie, ed a confidarle agli Agostiniani: Su di che parlando l' Arcivescovo al Governatore, a cui è indirizzato l'atto, dice queste parole.

" Quest'

„ Quest' alienazione, che de' Gesuiti hanno i na-
„ turali del Paese, è una ragione sufficiente da to-
„ gliere a loro cotesti Padri, per non dar luogo
„ di pensare, che si ha più di riguardo ad umani
„ rispetti, al dispiacere della Compagnia, ed alle
„ doglianze, ch' ella potrà fare, che al bene spiri-
„ tuale degl' Indiani, che le suddette ragioni, e la
„ proibizione sì spesso reiterata fanno disperare. Im-
„ perciocchè per poco, che si faccia attenzione al desi-
„ derio di vendetta, che la tristezza nutrisce, e di
„ cui si fa abbastanza, ch' è notata la Compagnia,
„ e ch' egli è di quivi, ch' ella si fa temere da pa-
„ recchi, si ha luogo di temere in progresso i me-
„ desimi trattamenti, ed eziandio più cattivi, ben-
„ chè si potranno usare le maggiori cautele per
„ renderne le prove più difficili. V. S. penetrerà
„ meglio questa materia colla grandezza del suo spi-
„ rito, e supplirà facilmente a tutto quello, ch' io
„ potrei dirgli per fargliene vedere l' importanza.
„ Io me ne dispenso, perchè cotesti Religiosi mi
„ fanno passare per una persona passionata contro la
„ loro Compagnia, benchè senza fondamento. Im-
„ perocchè qualunque ricerca, ch' io abbia potuto fa-
„ re del motivo, ch' eglino potessero avere di spar-
„ gere di me questa falsa voce, non ho potuto sco-
„ prire altra cosa se non, che io ho procurato d' ar-
„ restare la libertà, ch' eglino si prendevano di traf-
„ ficare, e di acquistare: e che io ho rappresentato
„ a V. M. il fallo, ch' eglino commettevano contro
„ Dio, e contro la Chiesa in volendo spogliar me
„ della mia dignità, e della conoscenza, che mi ap-
„ partiene della validità de' Sacramenti.

F I N E.